



Vincenzo Gioberti

**Del primato morale e civile degli
italiani**

Volume primo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Del primato morale e civile degli italiani
vol. 1

AUTORE: Gioberti, Vincenzo

TRADUTTORE:

CURATORE: Balsamo-Crivelli, Gustavo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: {Del primato morale e civile degli italiani} 1 ; Vincenzo Gioberti ; Torino ; UTET, 1925 LXVIII, 262 p. : ill. ; 18 cm. - (Collezione di classici italiani con note ; 24).

Fa parte di: Del primato morale e civile degli italiani / Vincenzo Gioberti ; introduzione e note di Gustavo Balsamo-Crivelli.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 novembre 2017

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
PHI019000 FILOSOFIA / Politica

DIGITALIZZAZIONE:
Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:
Carlo Liva, cliva51@gmail.com

IMPAGINAZIONE:
Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

COLLEZIONE
DI
CLASSICI ITALIANI

CON NOTE

FONDATA DA PIETRO TOMMASINI-MATTIUCCI

diretta da

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume XXIV

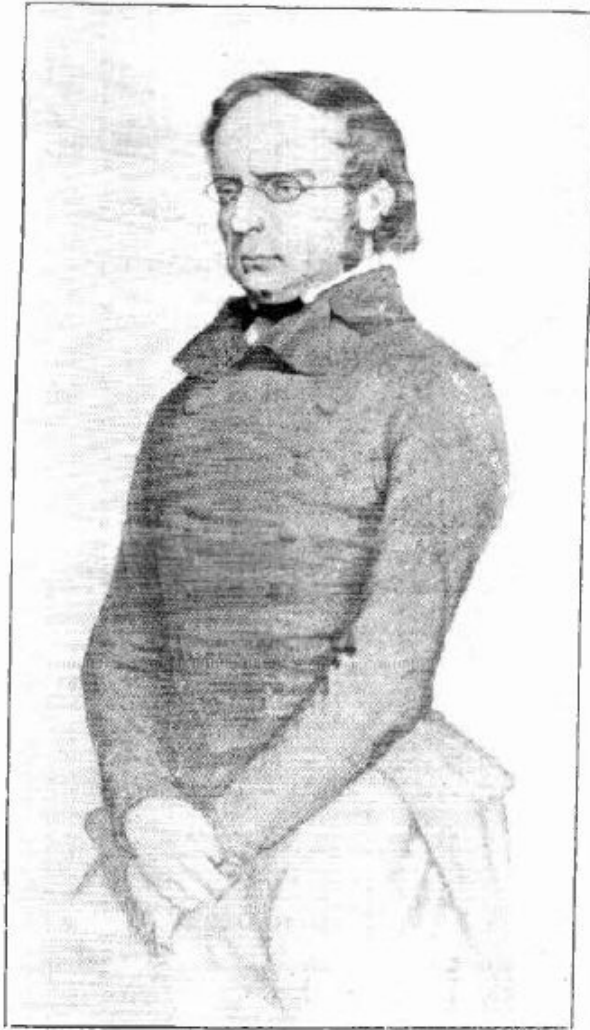
TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)

VINCENZO GIOBERTI
DEL
PRIMATO MORALE E CIVILE
DEGLI ITALIANI

INTRODUZIONE E NOTE
DI
GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Volume Primo
Con tre tavole

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)



VINCENZO GIOBERTI

Indice generale

INTRODUZIONE.....	14
NOTA BIBLIOGRAFICA.....	78
DEL PRIMATO MORALE E CIVILE	
DEGLI ITALIANI.....	82
A	
SILVIO PELLICO.....	84
SCUSA DELL'AUTORE.....	92
PROEMIO.....	121
Le lodi d'Italia non sono oggi pericolose per la sua modestia. Sono opportune, e perchè.....	121
Scopo del presente discorso.....	123
L'assunto del discorso non è per alcun verso in- giurioso agli stranieri.....	126
La dottrina del primato italiano è necessaria per l'instaurazione delle scienze filosofiche nella penisola.....	131
PARTE PRIMA.....	134
I. – DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO	
ALL'AZIONE.....	134
Dell'autonomia assoluta e relativa in genere..	134
Dell'autonomia che compete alle nazioni in par- ticolare.....	136
La radice dell'autonomia è nella virtù creatrice.	137
L'Italia è autonoma per eccellenza; l'autonomia	

è la base della sua maggioranza. Definizione del primato italiano in universale.....	140
La penisola per la sua postura è il centro morale del mondo civile.....	142
Convenienze geografiche dell'Italia coll'India e colla Mesopotamia.....	148
La religione è il principal fondamento del primato Italiano.....	151
Il principio cattolico è inseparabile dal genio nazionale d'Italia.....	154
Opinione dei Ghibellini e del filosofi nominali a questo proposito e sua falsità. Del Machiavelli, del Sarpi, di Arnaldo da Brescia.....	155
La vera dottrina nazionale d'Italia è quella dei guelfi e dei realisti. Esposizione succinta di essa.....	161
La civiltà degli altri popoli deriva dal cattolicesimo e dall'Italia.....	167
L'Italia è la nazione creatrice. Suo ingegno inventivo e sublimità delle sue opere.....	172
L'Italia è pure la nazione redentriche degli altri popoli, e non può essere redenta per opera loro.	175
I papi non furono la causa della divisione d'Italia, anzi mostraronsi in ogni tempo benemeriti dell'unità italiana ed europea.....	180

Obbiezioni e risposte.....	184
Dei due nemici perpetui della penisola. Fati perpetui e gloria di Roma in ogni tempo.	193
L' Italia non deve invidiare alle altre nazioni la grandezza e la potenza disgiunte dalla giusti- zia.....	198
Fino a qual segno i conquisti e il dominio tem- porale dell'antico imperio romano siano stati legittimi.	201
Grandezze superstiti della moderna Roma.....	206
Della Propaganda e delle Missioni.....	208
Paragone del Saverio e del Buonaparte.....	210
L'Italia fu sempre la più cosmopolitica delle na- zioni.....	212
Il suo principato si fonda soprattutto nella religio- ne, la quale di sua natura sovrasta a ogni cosa uma- na.....	214
II. – DELL'UNIONE ITALIANA.....	220
L'Italia ha in sè tutte le condizioni del suo nazio- nale e politico risorgimento, senza ricorrere alle sommosse intestine, alle imitazioni e invasioni forestiere.....	220
L'unione italica non può ottenersi colle rivolu- zioni.....	224
Il principio della unità italiana è il Papa; il quale può unificare la penisola,	

mediante una confederazione dei suoi principi.	229
Vantaggi di una lega italiana.....	235
Il governo federativo è connaturale all' Italia, e il più naturale di tutti i governi.....	237
Danni della centralità eccessiva.....	243
La sicurezza e la prosperità d'Italia non si possono conseguire altrimenti che con una alleanza italica.....	249
I forestieri non possono impedire questa alleanza, e non che opporvisi, debbono desiderarla.....	253
Scusa dell'autore se entra a discorrere di cose di Stato.....	261
L'opinione nasce da piccoli principii, ma deve essere educata dal senno della nazione.	261
Due provincie soprattutto debbono cooperare a favorire l'opinione della unità italiana: Roma e Piemonte.....	263
Affetto di Roma pei popoli e sua imparzialità fra i popoli ed i principii..	267
L'unità italiana sarebbe di grande utilità alla reli- gione cattolica e di sommo splendore alla Santa Sede.....	270
Dei Piemontesi e del loro genio.....	277
Della Casa di Savoia e sue lodi.....	283
Attinenze e corrispondenze delle famiglie regna- trici	

cogl'incrementi civili dei popoli.....	286
Della nuova stirpe che regge il Piemonte e delle sorti che le sono preparate dalla Provi- denza.....	293
III. – DELLE RIFORME CIVILI.....	298
Della concordia fra i popoli e i principi italiani. Il difetto di essa fu la causa principale del deca- dimento d'Italia. Errore di chi attribuisce tal de- cadimento alla qualità della stirpe o alla religio- ne.....	298
L'infortunio degli Italiani anche per questa parte nacque dai forestieri.....	306
Principii di risorgimento nel secolo passato e riforme civili fatte dal principi nostrali. Interrotte dalla rivoluzione francese ora è il tempo opportuno di ripigiarle.....	310
Necessità di ordinare la pubblica opinione. Due modi con cui questa si appalesa: la parola dei savi e la stampa.....	317
Della monarchia consultativa e del Consiglio ci- vile.....	320
La stampa non dee essere serva, nè licenziosa.	323
La sola via per evitare amendue gli eccessi sta nell'affidarne l'indirizzo a un consiglio cen- sorio.....	329
Della importanza della stampa per la civiltà..	338
Utilità della signoria indivisa per riformare gli Stati.	

Si esortano i principi italiani a fondare l'unione d'Italia.....	346
Del difetto delle riforme civili fatte o tentate in Italia durante il secolo scorso.....	352
Declinazione successiva del genio nazionale della penisola. Discrepanze di questo genio da quello dei Francesi.....	359
Critica del gallicanismo.....	370
Di Benigno Bossuet: censura riverente dell'ingegno e delle opere di questo grande teologo...	372
Il sacerdozio primitivo ebbe due poteri, l'uno religioso e l'altro civile.....	397
Il sacerdozio è il Primo politico.....	404
Cristo rinnovò a compimento il sacerdozio primigenio. Necessità del potere civile nel sacerdozio cristiano. Lodi dei Gesuiti del Paraguai.....	407
Il potere civile della Chiesa non toglie la distinzione, che corre fra lo Stato civile e il sacerdozio...	412
Due forme per cui passa il potere civile del sacerdozio. cioè la dittatura e l'arbitrato, corrispondente ai due cicli delle nazioni civili.	418
Legittimità della dittatura esercitata dai Pontefici nel	

medio evo.....	422
Il ciclo dittatorio finisce quando è maturata la coscienza civile delle nazioni.....	429
Dante cominciò il periodo della civiltà secolare d'Italia e d'Europa.....	440
Dell'arbitrato, indiviso dal sacerdozio.....	443
Il Papa è l'unico principio dell'unione, della pace e del diritto comune della Cristianità europea.	448
L'Europa attuale è in continuo stato di anarchia e di guerra.....	451
La dittatura pontificale non torna inutile in alcun tempo; sua applicazione presente e futura....	460
Il Papa è il principio dell'unione d'Italia.....	466
Il potere civile del sacerdozio non è contrario alla spiritualità e santità della sua indole e del suo ministero.....	469
Del Giansenismo. Critica de' suoi principii intorno alla costituzio- ne della Chiesa e al dogma cattolico.....	474

INTRODUZIONE

Stabiliti nella *Teorica del Sovranaturale*¹ i nessi tra la ragione e la fede, tra la filosofia e la rivelazione, tra la religione e la civiltà, quasi a complemento delle giovanili dissertazioni latine, onde veniva addottorato e poi assunto nel Collegio Teologico dell'Università di Torino², instaurate nella *Introduzione allo studio della filosofia*³ le basi del suo sistema filosofico sulla pietra angolare della formola ideale e saggiatene le prime applicazioni nei campi del Bello e del Buono⁴, Vincenzo Gioberti, caldo ancora della lotta ingaggiata contro l'Essere possibile negli *Errori filosofici del Rosmini*⁵ e della diatriba contro i «bamboli della Giovane Italia»⁶ nella Lettera al Lamennais⁷, si apprestava ad affrontare nella piena maturità del suo pensiero il tema della redenzione d'Italia col discorso *Del primato morale e civile degli Italiani*. – I due ponderosi volumi scritti in meno di due anni venivano a raccogliere nella loro densa compagine

1 Brusselle, Hayez, 1838, in-8°

2 In GIUS. MASSARI, *Ricordi biogr. e carteggio di V. G.*, Torino, 1860-1863, I, pagg. 55-122, e in E. SOLMI, *Gli anni di studio di V. G. (Rivista d'Italia, XVI, pag. 153-209)*.

3 Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez, 1840, tomi due, in-8°. Il secondo tomo è diviso in due parti.

4 *Sul Bello*, discorso di V. G., 1841, in-8° a 2 col., di pagg. IV-84 (estratto dal vol. IV della *Encicl. e dizion. della conversazione*), Venezia, Stabil. di Girolamo Tasso, 1841. *Del Buono* per V. G., Brusselle, dalle stampe di Méline, Cans e Compagnia, 1843, di pagg. CXX-335, in-8°.

5 Brusselle, Hayez, 1841, 1 vol. in-8°.

6 Così chiamava il Gioberti i seguaci di Mazzini in una lettera a P. D. Pinelli del 29 dic, '44 (Cfr. Lettere di V. G. a P.D. Pinelli, pubblicate da Vittorio Clan, Torino, Tipografia Olivero e C., 1913, pag. 142).

7 *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques* de M. DE LAMENNAIS, Bruxelles, 1841.

il frutto di profonde meditazioni, cominciate dal giorno in cui il «vero italiano»¹, l'«italiano esagerato»² aveva preso a vagheggiare in un idillico sogno di filosofo e di patriotta la conciliazione della civiltà colla religione, della fede colla scienza, dell'umano col divino, del cielo colla terra. Si proponeva egli adesso di mettere in sodo la maggioranza italica non già numerando tutti i titoli della nostra gloria ma tentando *a priori* la dimostrazione del suo tema, di nudare le piaghe d'Italia e di proporre i rimedii, senza ricorrere a mutazioni chimeriche e violente e allontanando così dai principi la paura e dai popoli la smania delle rivoluzioni, poi che a suo parere gli ordini presenti chiudevano in se il germe di ogni perfezionamento e non esisteva in Italia dato o elemento di sorta, che avesse del vero o del nazionale, il quale non fosse buono in se stesso o accordabile con altri elementi mediante l'unità del genio patrio. Persuaso che la reden-

-
- 1 Ho sospetto che la «côterie carbonica» cui appartenne il Gioberti verso il '33 in Torino col Dabormida, coll'Azario ecc. fosse quella dei *Veri Italiani* intorno ai quali vedi: *L'avv. Giovanni Allegra*, note storiche e biografiche di G. L. COLLI, Torino, 1886, pagg. 130-131. Mi indurrebbe a crederlo il poscritto di una lettera (inedita) colla quale Giovanni Bertinatti gli presenta l'8 luglio 1834 un tale che desiderava di contrarre la sua amicizia. Vi è detto «Tratterai col tu degli italiani l'amico che ti presento». Pier Dionigi Pinelli gli riferiva il 24 maggio dello stesso anno che «Allegra, gli Oberti, Sampietro, Savina, Azario e qualche altro di cui non so il nome, stan sempre in carcere non giudicati non interrogati. Dell'ultimo le voci che corrono sono varie assai né tutte onorevoli. Voglio sperare che siano menzogne, però qualche cosa ci fu e forse più a danno di Italiani d'altre provincie che della nostra».
 - 2 Così lo chiama il BALBO in *Delle speranze d'Italia*, pag. 17 (Firenze, Le Monnier, 1855). «Il Gioberti italiano sviscerato e se fosse lecito direi esagerato».

zione d'Italia non si potesse ottenere senza il concorso delle idee religiose e che la penisola non potesse essere una, libera e forte, senza la risurrezione civile di Roma, suo centro e capo morale, edotto dalla esperienza che i tentativi politici fino allora praticati non erano riusciti, perchè non si era fatto alcun caso, ponendovi mano, della classe clericale e delle credenze comuni, ritenendo che il solo riordinamento d'Italia allora possibile risiedesse in una confederazione dei suoi principi, capitanata dal Pontefice, pigliò l'Italia colla sua religione, coi suoi governi, col papa, coi vari principi e colle diverse classi di cittadini, cercando di trarre il miglior costrutto politico da tutte queste cose insieme congiunte in una dialettica armonia. In codesta amichevole cospirazione di tutte le classi, di tutti gli elementi e di tutte le forze doveva il risorgimento dell'antica nazione essere opera universale ed il *Primato* che ne forniva il programma e ne indicava i modi dell'attuazione un libro affatto conciliativo, da cui fossero studiatamente rimosse tutte le idee di polemica, di aggressione, di esclusione. A varie riprese nelle varie polemiche che sostenne intorno alla sua opera e in molte lettere del suo enorme carteggio¹ il Gioberti ebbe occasione di chiarire i concetti informativi del *Primato* ma più compiutamente che altrove nella conclusione del suo trattato sul *Buono*, composto nei primi mesi del '42²

1 Vedi per il carteggio giobertiano la *Bibliografia* che ne diede GIOVANNI GENTILE (Pisa, 1915) e per *La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di V. G.* la monografia di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI in «Il Risorg. Ital.», IX, I-IV.

2 In una nota della *Avvertenza* del *Buono* il Gioberti scrive: «La conclusione

Deducendo egli quivi dal principio enciclopedico del sapere, in ordine al *Buono*, la formula italiana ci mostra come anche il *Primato* sia un corollario de' suoi principii ontologici.

«La formola protologica: «l'Ente crea le esistenze» applicata alla società degli uomini in universale, suona in questi termini: *la religione crea la moralità e la civiltà del genere umano*. La verità della qual sentenza viene attestata universalmente dalla storia; perché in ogni luogo e tempo gli ordini civili nacquerò dai sacerdotali, le città dai templi, le leggi dagli oracoli, la filosofia dalla teologia, l'educazione e la coltura dei popoli dalla religione. La quale è rispetto alle altre istituzioni ciò che è l'Ente riguardo all'esistente, la scienza prima verso le scienze secondarie, le cause in ordine agli effetti, cioè il principio dinamico ed organico, che gli produce, gli conserva, gl'instaura, gli perfeziona. Pertanto a mantenere e ad accrescere le nazioni e gli Stati, o corrotti migliorarli, scaduti farli risorgere e rifiorire, ogni spediente è vano, se alla religione non si ricorre. Questo è adunque il principio intermedio che dal vero generalissimo ci conduce a questa conclusione pratica in ordine al Buono: *la religione cattolica ha creata la moralità e la civiltà d'Italia*. Il Cristianesimo creò tutte le nazioni europee; ma compose specialmente l'Italia, perchè l'elesse per sua primogenita, in lei pose la sua reggia e giunse nel suo seno al colmo dello splendore. Onde nacque la nostra civiltà precoce; perchè noi eravamo già dotti ed ingentiliti, quando il resto d'Europa

della presente opera, composta innanzi al *Primato*, è un sunto brevissimo dell'idea principale esposta in questo ultimo libro» (pag. 70, n. 1, dell'ediz. Le Monnier, 1857).

dormiva ancora o travagliava nella barbarie. La Provvidenza elesse a questo gran destinato la terra italica, nutrendo in essa ab antico una favilla del vero e plasmandovi una stirpe mirabilmente acconcia per ingegno e per senno a ridurre tutto il mondo nelle ubbidienze cristiane. Clemente Alessandrino ravvisò nei filosofi greci i precursori naturali del Cristianesimo; ma la sapienza ellenica fu principalmente una pianta italiana, nata sotto il fervido cielo dell'estrema penisola, trapiantata momentaneamente in Atene e in Alessandria, poi tornata in Italia e radicata nel suo centro, onde diffuse i suoi rami e ricreò colla sua ombra tutte le parti del mondo civile. Gli Italiani furono adunque il popolo naturalmente sortito da Dio a spianar la via all'Evangelio, come gli Israeliti vennero miracolosamente eletti e condizionati alla stessa opera... E come l'Uomo Dio pose in Gerusalemme i primi principii dell'Evangelio, il capo de' suoi apostoli lo trapiantò in Roma; perchè da Roma e da Gerusalemme, come da doppia culla doveva muovere la redenzione dei popoli, secondo le due vie della natura e della grazia, e il doppio corso dei casi umani e dei prodigi. Quando il genio romano e pelasgico fu purificato, rattivato, infiammato dal Cristianesimo, egli fece ciò che sa tutto il mondo: creò, educò, ingentili il rimanente d'Europa: perchè quei popoli medesimi che ora svergognano e battono la comune madre, sono anch'essi suoi figli; sono prole ingrata ed immemore d'Italia e di Roma. Roma e Italia redente riscattarono le altre nazioni; verso le quali gli Italiani hanno adempiuto quel medesimo ufficio, che il ceto ieratico esercitò in Oriente verso le classi industrie e guerriere. L'Italia è la nazione sacerdotale nel gran corpo dei popoli redenti: essa è il capo della Cristianità, come le altre genti dovrebbero esserne il braccio, e lo furono

nelle lunga guerra sostenuta dalla civiltà nascente contro il ferro dei Saraceni. Nè gli abitatori della penisola comunicarono agli altri popoli solamente i doni divini, ma eziandio ogni altro bene civile ed umano; e tutti i grandi intelletti europei, che illustrarono la loro patria con qualche genere di splendore, si accesero alla viva fiamma dell'ingegno italico..... Qual'è..... in qualsivoglia genere di sapere o di artificio nobile e proficuo il trovato o il rinnovamento, che non sia stato fatto e maturato o almeno presentito e preparato in Italia? Tal fu la virtù dell'ingegno pelasgico, risvegliato dalla divina scintilla dopo un sonno di parecchi secoli. Onde pare che all'Italia futura più ancora che a quella de' suoi tempi mirasse Plinio, quando scrisse le seguenti parole eloquenti e fatidiche: «Terra alunna e madre insieme di ogni paese, eletta dagli iddii per rendere più bello il cielo, accozzare le genti sparse, addolcire i riti, affratellare colla parola i popoli discordi e da barbare favelle disgiunti, dare a ciascuno consorzio umano e gentilezza, e brevemente, esser patria comune a tutte le nazioni del mondo»¹.

Il *Primato* scaturiva così dalle viscere stesse della filosofia giobertiana e noi possiamo quindi rintracciare nelle opere del filosofo il graduale sviluppo della sua genesi interiore. In una lettura accademica, precedente al '33, egli già affermava «il primato del papa essere il dogma che meglio di ogni altro contrassegna i cattolici». «Una tale credenza raggirandosi non nella pura speculativa ma nella pratica non pare essere del tutto estra-

1 *Del Buono*, ed. cit., pagg. 360-363.

nea alla sorte politica delle nazioni»¹. In una lettera indirizzata a Pietro Unia², il 14 maggio 1834, da Parigi, presagiva un futuro compenetrarsi della filosofia colla religione, della gerarchia sacra colla civile «o dirò meglio, non vi sarà più altro che una società di uomini retti da se medesima, sotto la legge universale, una, libera, fiorente morigerata santa ed esprime la concordia del cielo colla terra»³, Nel suo dialogo epistolare col Mazzini già si ritrovano, come notò lo Zanichelli⁴, le basi di quello che fu poi il suo programma scientifico e politico, l'uno attinente alla vita ed allo sviluppo intellettuale e morale degli Italiani, che egli voleva emancipare dalla servitù del pensiero francese e l'altro alla loro vita civile ed alla liberazione della patria. Nella *Teorica* del '38 si legge che «l'Italia avendo nel suo seno la sede stessa della cri-

1 In MASSARI, *Ricordi ecc.*, I, pag. 163.

2 Per notizie su P. Unia cfr. V. G., *Ultima replica ai Municipali*, pubblicata per la prima volta con prefazione e documenti inediti da GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI, Torino, Frat. Bocca, 1917, pag. 11.

3 In MASSARI, *Ricordi ecc.*, I, pag. 295. Vedi pure nel vol. IX dei suoi *Manoscritti* nella Sezione Giobertiana della Civica di Torino i suoi appunti giovanili per un trattato *Della religione e dell'uomo* (pag. 663 e segg.) nonché gli estratti e le osservazioni intorno alle *Dissertations sur l'union de la religion, de la morale, et de la politique, tirées d'un ouvrage de M. Warburton*, Londres, 1742 (pag. 675 e segg.).

4 In *Studi politici e storici*, Bologna, Zanichelli, 1893. Intorno ai rapporti fra Gioberti e Mazzini cfr. il *G. Mazzini e V. Gioberti* dello stesso ZANICHELLI in «*Nuova Antologia*», 1905, CXVIII, pag. 79 e segg.; EDMONDO SOLMI, *Mazzini e Gioberti*, Milano, 1913, non trascurando le importanti recensioni di P. A. MENZIO in «*Rassegna bibliografica della Lett. ital.*», a. XXI, fasc. 9 e 10, di A. LUZIO in «*Corriere della Sera*», 5 agosto 1913, di F. RUFFINI in «*Il Risorgimento Ital.*» del 1913, e F. MOMIGLIANO, *V. G. panteista e mazziniano* in «*Rassegna contemp.*», 25 febbraio 1913.

stianità sembra sortita dalla Provvidenza ad essere la metropoli religiosa del mondo» e si formula nella conclusione del libro l'augurio che «L'Italia privilegiata di tante rare parti nel successo dei secoli, dotata di civiltà antichissima anzi di tre civiltà distinte e succedutesi le une alle altre..... si facesse capo della instaurazione religiosa e illustrasse per la seconda volta il mondo civile ricaduto nelle tenebre colla pienezza della luce evangelica». E presupposto della libertà politica ritiene che debba essere la indipendenza morale, cioè la nazionalità nelle lettere, nelle scienze e nelle istituzioni. Il pensiero della redenzione patria si avviluppa ancora qui nella *Teorica* dei fantasmi di un sogno teocratico ma non è men vero che l'immagine di un'Italia «una, forte e libera da suoi domestici tiranni e sottratta al giogo ignominioso dello straniero» sfolgora in sul limitare stesso di quel primo suo libro nella magnifica dedica a Paolo Pallia¹, che ai toni dell'accoramento elegiaco mesce a gran voce lo squillo di una fanfara guerresca. Ed eccoci alla *Introduzione allo studio della filosofia*, dove consolidando la sintesi col processo analitico fece la rassegna delle idee fondamentali dell'umana enciclopedia e ne mostrò le attinenze colla formola ideale. È qui che egli afferma essere la politica una dipendenza dalla filosofia e dalla religione e che quanto vi ha di meglio oggidì nella politica sperimentale e speculativa ha la sua radice nei tempi ad-

¹ Intorno al Pallia cfr. MASSARI, *Ricordi ecc.*, I, pag.379 e segg.; D. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, 1873, VI, 536-48, e VII, 17-18.

dietro. «Imperrochè se gli spiriti folli e volandoli vanno a caccia del vento e foggiano utopie capricciose gli ingegni sodi e virili che sanno essere impossibile il murare in aria e ogni governo duraturo emergere dalle condizioni preesistenti attendono a migliorare o introdurre e stabilire quegli ordini di civil reggimento che conciliano le consuetudini colle speranze e il retaggio del passato cogli acquisti dell'avvenire ».¹ Ed ancora: «Bisogna esplicare la potenza del passato per farne uscire un avvenire più perfetto. Nessun istituto può gettar salde e durevoli radici se non trova un addentellato negli ordini che lo precedono». E più esplicitamente: «Il progresso moderno deve essere la esplicazione della civiltà potenziale contenuta negli istituti del Medioevo». In ordine ai mezzi avverte poi che «la società come la natura non procede a salti, a balzi e con impeto ma a passo lento, graduato e regolato. Gli ordinatori e i riformatori delle nazioni che aspirano a edificare sul saldo devono commettere gli ordini nuovi sugli antichi e farne un tutto armonico che corrisponda agli spiriti nazionali»². Non sono già questi i principii che professerà nell'*Avvertenza del Primato*? Non si sente forse in essa riccheggiata dalla *Teorica* e dalla *Introduzione* la sentenza che il trovare il nuovo nell'antico è la sola innovazione possibile nelle cose ideali, che la religione è la base di tutti gli ordini sociali, «che tra le nazioni cattoliche l'Italiana ha il privilegio di occupare il primo luogo tra esse perchè al-

1 Pag. 58 del vol. III dell'edizione di Firenze, 1848.

2 Ibidem, pag. 100.

berga nel suo cuore la prima sedia e perché ha preceduto in ragion di tempo le altre nazioni europee nella iniziazione cristiana come sovrasta a tutte in ragione di merito, avendo comunicata loro la face della fede e civiltà novella e conservandola tuttavia ancora a comun beneficio»?

Non meno importante per la genesi dell'idea del *Primato*, particolarmente in rispetto alla funzione politica del pontefice, è il carteggio, edito solo in parte, del Gioberti con Terenzio Mamiani¹ tra il '40 e il '41. A proposito di un opuscolo politico² che il Mamiani gli aveva mandato in dono il Gioberti gli osservava fra l'altro: «Per ciò che spetta alla religione voi predicate sapientemente il rispetto verso di essa: ma io vorrei se fosse possibile andare ancora più innanzi e farne un'insegna nazionale. Vorrei immedesimarla col genio dell'Italia come nazione, vorrei farne una di quelle idee madri che seggono in cima al pensiero degli uomini e signoreggiano ogni parte del vivere civile»³. Il Mamiani alla sua volta ricevuta la *Introduzione* gli dichiara che una sola cosa non gli garbeggia in quel trattato, cioè «il soverchio desiderio di scusare in faccia agli scettici ed ai miscredenti le pratiche, gli abusi e le enormità della corte

1 Intorno al conte Terenzio Mamiani della Rovere (n. a Pesaro nel 1799, m. in Roma nel 1885) cfr. G. MESTICA, *Su la vita e le opere di T. M.* innanzi a *Prose e poesie scelte di T. M.*, Città di Castello, 1886; D. GASPARI, *Vita di T. M.*, Ancona, 1888.

2 È il *Nostro parere intorno alte cose italiane* ripubblicato in *Scritti politici*, Firenze, Le Monnier, 1853, pagg. 5-46.

3 In MASSARI, *Ricordi ecc.*, vol. II, pag. 42.

romana»¹. A codesta lettera il Gioberti risponde colla seguente, rimasta finora inedita fra i suoi manoscritti², Molti dei concetti qui accennati, come ad esempio quelli sui gallicani e sui giansenisti, riappariranno più ampiamente svolti nelle pagine del *Primato*.

Brusselle, ai 18 Dicembre, 1840.

Gentilissimo amico,

Ho indugiato alquanto di rispondere alla preg^{ma} vostra dei 29 di ottobre, pervenutami assai tardi, sperando di potervi mandare per mano di persona privata colla mia risposta la Cantica del Marchetti; della quale caramente vi ringrazio. Io conoscevo da buon tempo il Marchetti per fama, e avevo letto qualche sua prosa; ma nessuna poesia; onde vi so tanto più grado, di avermi comunicato questi suoi versi conditi di così pura ed elegante semplicità di stile. Altri forse potria bramare più ricchezza e splendore di elocuzione, di figure, e di sentenze; ma a me la casta austerità antica va tanto a sangue, che non so biasimare chi per tema di trascorrere si tiene di qua dal segno. Oh piacesse a Dio, che gli amatori di questa sobrietà dignitosa fossero più frequenti in Italia! E che i paladini in poesia, come in politica, si lasciassero ai Francesi! Avete letto, egregio Mamiani, alcune strofacce testè divulgate da Vittorio Hugo su Napoleone? Si può egli immaginare qualche cosa di più detestabile, che i tuoni e le folgori di questo poeta spaccamonti? I versi di Nerone, derisi per gonfiezza da Persio, ci son per niente. Le vostre lettere al Rosmini mi hanno fatto cordialmente ridere alle spese di questo buono abate. Niuno potrà equamente accusarvi di

1 Ibidem, pag. 44.

2 Sezione Giobertiana della Biblioteca Civica di Torino.

troppa acerbezza, poichè la scortesia dell'avversario meritava di essere castigata. La gentilezza è debito, specialmente fra noi Italiani, e l'uso contrario non può essere scusato da qualunque discrepanza di opinioni; ma appunto per questo, chi primiero viola questa legge vuol essere vigorosamente rintuzzato. Il galateo è un contratto o statuto bilaterale che perde ogni virtù, quando è violato dall'una delle due parti. Perciò i buoni vi saranno grati, di aver saputo dar con decoro un ammaestramento al Rosmini, che siam tutti disposti di osservare come un ornamento d'Italia, e un uomo benemerito della filosofia, purchè non voglia spacciarla da principe e da dittatore. Vi ringrazio del benigno accoglimento che avete fatto al mio lavoro; il quale è talmente scarso e imperfetto, specialmente su alcuni punti, che ha d'uopo per non essere maltrattato di quella umanità, che non si ritrova nei mediocri, ma solo nei giudici pari vostri. Non entrerò per ora a discorrere dei nostri dispareri in filosofia, essendo richiamato dalla vostra ultima lettera a tema di maggior rilievo. E in prima vi ringrazio della franca e generosa sincerità con cui mi avete aperto l'animo vostro. E lodo il vostro fervore e le eloquenti invettive, perchè lo sdegno che avete muove da nobile radice. Credo, che nella sostanza siamo d'accordo; ma per chiarirvi la mia intenzione, e cessare ogni equivoco, distinguerò il potere spirituale del papa dal temporale. Non posso pensare che abbiate voluto discorrere del primo; il quale è essenziale alla cattolicità, e di tanto momento, che senza di esso nè la Chiesa può stare, nè la religione sortire il suo intento di unire l'umana famiglia. Il papato per questo rispetto non è un istituto come gli altri, cioè locale e temporario, ma perpetuo ed universale, come la religione cui rappresenta. Un cattolico non può sentire altrimenti; ma io la penserei

così ancorchè cattolico non fossi, perchè non potrei persuadermi che una istituzione gerarchica cominciata col mondo debba finire prima di esso. Il sacerdozio cattolico, che riceve dal papa la sua unità, risale visibilmente al sacerdozio mosaico, e per esso al sacerdozio primitivo, e forma una catena composta di tre anelli, che è la sola, per cui si possa risalire storicamente ai principii del genere umano, e comprendere l'unità della nostra stirpe, come di un albero, i cui rami si appuntano ad un solo tronco e muovono da unica radice. Le sorti di una istituzione così singolare non possono essere giudicate colle stesse regole che governano gli statuti arbitrarii degli uomini; onde se è vero, parlando di questi, che i corpi decrepiti non possono risorgere, non se ne può concludere lo stesso riguardo al papato, che è la *paternità della specie* così impossibile a perire con tutti i vizi che talvolta invalgono, come la paternità della famiglia negli ordini della natura. E la storia me lo conferma; la quale mi mostra i poteri umani attempati scadere ed estinguersi; ma il pontificato cristiano declinare e rialzarsi, languire e fiorire successivamente secondo le condizioni de' tempi, e chiarire anche infermo e boccheggiante il principio immortale che lo informa. Dopo le vergogne del secolo decimo chi avrebbe aspettati i miracoli di Gregorio e d'Innocenzo? Chi avrebbe creduto, che la sedia contaminata da un Borgia dovesse di nuovo risplendere e rendersi ammirabile agli occhi delle stesse nazioni acattoliche dalla mansueta e sapiente religione del Lambertini e del Ganganelli? Ma è inutile, che io mi fermi su questo punto, poichè sono persuaso che il vostro discorso mira agli ordini temporali di Roma. Bensì i nomi citati del Bossuet e del Sarpi mi fanno segno che non siete disposto a concedere alla Santa sede quell'autorità illimitata ed assolu-

ta, che da molti le si attribuisce. Io pure son di parere, che l'opinione di costoro non abbia buon fondamento; nè perciò mi accosto affatto alla sentenza contraria, parendomi che la verità non si trovi intera in nessuna delle due parti. Papa e Chiesa divisi sono a mio giudizio due astrazioni, che non diventano concrete, e non hanno valore, se non unite insieme. L'infallibilità è privilegio non del capo e delle membra, ma di tutto il corpo. L'infallibilità si trova nel concreto e non nell'astratto. Io vorrei che gli Italiani anche in questo cessassero di copiare i francesi; i quali colla loro Dichiarazione del 1682 fecero poco bene e molto male. E fra i mali v'ha questo, che travisando con quel celebre decreto le dottrine cattoliche di Costanza, e non distinguendo nè le cose nè i tempi, e trasportando nel principe il potere che toglievano alla Chiesa, e calunniando i pontefici del medio evo, e guastando la storia di dieci secoli, il clero gallicano avvalorò senza volerlo lo scisma religioso, e preparò la miscredenza dell'età seguente. Imperochè l'empietà moderna non mosse dalle speciali obiezioni contro i dogmi, ma dall'oscuramento dell'idea cattolica; la quale quando è pura, ed intera, dissipa colla sua luce le oscurità emergenti da quella; ma quando si annebbia, le obiezioni prevalgono, e non giovano le particolari risposte, perchè la fede non può appoggiarsi a un'analisi senza sintesi. Ora l'idea cattolica riluce nella speculazione e nella storia; e come il Descartes fu il primo ad alterare il concetto speculativo, il gran Bossuet (e dico grande, senza ironia) e i suoi consorti cooperarono senza volerlo ad alterare il concetto storico del Cristianesimo durante il medio evo, che è l'epoca formatrice della civiltà moderna. Nè crediate che per questo io consenta con Giuseppe De Maistre, dalle cui esorbitanze io sono alienissimo. Il Maistre, secondo

l'uso francese, ha guastato colle esagerazioni una causa vera e santissima. Non posso entrare, come vedete, nei particolari, che vorrebbero un libro, non una lettera, ma che sono a parer mio suscettivi di una precisione assai maggiore di quella che si suol recare in queste materie. Ma oltre alla Dichiarazione del 1682 il clero di Francia ci fece un altro cattivo regalo; voglio dire il Giansenismo. Niuno ammira più di me l'erudizione, la pietà, le buone intenzioni del Ricci, del Tamburini, del Zola, del Guadagnini, del Palmieri e degli altri giansenisti italiani, o quelle del S. Cyran, dell'Arnauld, del Pascal, del Nicole, del Pavillon, del Colbert, del Grégoire e degli altri giansenisti francesi; ma lasciando stare il danno che essi e i gesuiti loro antagonisti fecero alla fede con certe dispute minute ed interminabili su ciò che non è dogma, quando tutti gli sforzi dell'ingegno cattolico avrebbero dovuto volgersi contro la nascente empietà, essi nocquero assaissimo alla religione, sotto il pretesto specioso di ritirarla verso i suoi principii, rendendo il pontificato debole ed infermo. La monarchia spirituale del papa vuol essere, non assoluta, ma forte, perchè dee reggere il mondo. Non so immaginarmi nulla di più ridicolo che un papa giansenistico costretto a governar la Chiesa cattolica con un potere limitatissimo, che non basterebbe a mantenere il buon ordine in una diocesi o in una parrocchia. Come mai un'autorità che potrebbe essere del continuo contrastata in Roma, sarebbe ubbidita nella California e nella Cina? Nè perciò il papa ha un dominio assoluto, come quello, che secondo la dottrina cattolica e italiana del Bellarmino, è temperata dall'aristocrazia dei vescovi. L'aristocrazia elettiva negli ordini religiosi come nei civili è la sola guardia possibile della libertà, come il principato elettivo o ereditario della potenza e sicurezza

pubblica. La democrazia è nociva e micidiale di sè stessa in ogni stato sociale; e i giansenisti volevano in effetto ridurre la società cristiana a governo di plebe, dando ai preti il voto deliberativo nelle cose ecclesiastiche d'interesse essenziale e comune. Iddio salvi la Chiesa e lo Stato da un governo plebeo! Voi mi citate il Sarpi, il cui ingegno è certo maggiore di ogni elogio. Ma il Sarpi odiatore implacabile di Roma, calunniatore del concilio di Trento, amico e corrispondente dei Protestanti, fu un *protestant sous le froc* come lo chiama il Bossuet, e fu più veneziano in politica, più oltramontano in religione, che italiano nelle due parti. Nè scuso perciò la curia romana d'allora, e i suoi stili degni d'eterna infamia; ma il Sarpi passò il segno, lo passò di gran lunga, e non può essere modello dell'uomo cattolico. Imitiamolo ed ammiriamolo nella sapienza civile, nella dottrina moltiforme, nella limpidezza del dettato impareggiabile, nell'odio de' veri abusi invalsi nella disciplina ecclesiastica, nell'austerità dei costumi e della vita; ma guardiamoci dal suo amor patrio prettamente provinciale, dal suo genio eterodosso, e dal suo amore per le innovazioni germaniche. Quanto poi al governo temporale del papa, io godo di potermi accordare perfettamente con voi, intorno a' suoi vizi attuali e ai danni che ne derivano per la stessa disciplina ecclesiastica e gl'interessi della religione. Credo, ch'è impossibile il riformarlo, finchè il suo maneggio è alle mani de' preti; ma quando questi tornassero al tempio e per legge rigorosa lor si vietasse di uscirne, quando uno statuto civile chiamasse a partecipare nelle faccende pubbliche il fiore della nazione, non si potrebbe star bene, ancorchè il potere regio stesse nelle mani del papa, come principe elettivo, secondo ebbe luogo più volte nel medio evo? Dico questo per evitare le utopie, che in ogni

caso mi dispiacciono; e il far d'Italia un solo stato, cosa bellissima, è ai di nostri una utopia solenne; laddove il collegarle in quattro monarchie civili e sorelle, Piemonte, Toscana, Roma e Napoli, e cacciare l'abborrito Austriaco, è forse anco un'utopia, ma certo minore dell'altra, e tale che per effettuarla, non essendo d'uopo mutare i pigmei del nostro secolo in giganti e sconvolgere il mondo, possiamo proporcela ragionevolmente come lo scopo immediato dei nostri desiderii e dei nostri sforzi. Quanto al secolarizzare, come dicono, il governo papale, non è certo un'utopia, e fu già concetto di alcuni santi pontefici, e non è forse lontano il tempo in cui avrà luogo imperocchè i mali che deplorate sono gravi, e troveranno nella stessa gravezza il loro rimedio. Ma perchè non lo dite, e non lo stampate, direte voi. L'ho lasciato intendere ed accennato in parecchi luoghi delle due mie opericciuole, ma non l'ho chiaramente espresso, perchè il farlo sarebbe inutile anzi dannoso. Inutile, perchè questa è una di quelle verità, che si sanno da tutti, e se non vengono messe in pratica non è certo per effetto d'ignoranza. In Roma stessa, gli uomini migliori della curia e del concistoro sono in cuor loro persuasi, che la cosa non può andare innanzi così, e veggono dov'è il rimedio; ma una fazione numerosa e potente, che si pasce del male pubblico, impedisce purtroppo che vi si ponga fine. Ma se io scrittore di minima autorità mi mettessi ad inveire pubblicamente contro questa fazione, essa che dispone in parte delle armi spirituali, screditerebbe bentosto i miei libri, e mi farebbero passare per un empio, un eretico, uno scomunicato agli occhi dei più; e quella poca autorità che mi posso promettere da' miei libri tornerebbe a nulla. A che hanno giovato le invettive di tanti scrittori da due secoli in qua? A niente salvochè a frodare la società di quel bene, che

governandosi con più prudenza avrebbero potuto fare. Credete voi, esimio Mamiani, che qualche volta le dita non mi pizzichino, e non sia tentato d'impugnar la penna contro una turba di ipocriti od ignoranti, un solo de' quali fa più danno alla religione di cinquanta increduli? Ma nol fo, perchè non sarei più letto dalla maggior parte del giovane clero della mia nazione, che è la sola classe, nella quale io, possa confidarmi ragionevolmente di ottenere qualche frutto. Imperocchè se bene io gridassi contro Roma, non sarei più atteso dalla più parte de' secolari; la cui sapienza al dì d'oggi non si cura pur di ascoltare chi è cattolico, non fa' differenza dal giansenista al gesuitaio, e non porge orecchio se non a chi sa essere panteista o umanitario. Questa è la cima del senno e della scienza; alla quale non potendomi io innalzare, mi risolvo che qualche invettiva contro la curia romana non varrebbe gran fatto a procacciarmi più lettori, quando dall'altra parte mi priverebbe di molti, cioè di tutti quelli, che avrebbero paura dei miei libri anco prima di averli letti e considerati. Nè mi gioverebbe la mia rigorosa ortodossia sul dogma, perchè il volgo va preso ai romori, non giudica da se, e nel mondo, come dice il nostro Machiavelli, non vi ha se non volgo. Aggiungete, che nelle presenti occorrenze, il gridare contro la curia romana, non potrebbe passare senza qualche inconvenienza reale anco agli occhi dei savi, specialmente in un prete cattolico. La curia certo non è il papa; ma il papa che approva per poco intelletto, o tollera per poco animo la curia, è nella opinione comune, e nella sua propria immedesimato con essa a segno, che il pigliarsela contro di quella è un inveire contro il suo capo. Quando il papato era forte, uomini illustri per pietà e per iscienza, poterono riprendere gli abusi di quello eziandio con acerbezza, senza mancare alla

riverenza dovutagli; e se Dante non avesse macchiato il suo divino poema colle lodi dell'aquila, si potrebbe lodare delle sue rampogne contro le somme chiavi. Ma se al di d'oggi, che il vecchio pontefice è afflitto dall'apostasia del Lamennais, dalle persecuzioni della Polonia, della Prussia, dell'Irlanda, dalla noncuranza dei governi e dei popoli, dalla incredulità prevalente nelle stesse cattoliche popolazioni, uno sconosciuto sorgesse a rinnovare le antiche querele, non se ne caverebbe altro frutto, che di accrescere a' travagli di quello senza utilità alcuna. Il modo più sicuro, più dignitoso, più efficace di sanar la Chiesa, sta nel riconciliarla coi civili progressi. E a tal effetto uopo è creare in Italia una scuola di filosofia, di libertà, di civil sapienza, cattolica, moderata, antifrancese, antigermanica e veramente italiana; la quale colla sua influenza distrugga il male fatto da tre secoli. Imperocchè la disciplina ecclesiastica si è sequestrata dalla civiltà, da che la civiltà ha ripudiata la fede; quando i progressi civili si riamicheranno colla religione, l'altra concordia verrà ristabilita. Quando vi sarà un'opinione cattolica e civile, gli abusi della curia romana non potranno durare, perché ciò che dà a questa forza e vita, si è l'essere odiata (salvo pochissimi) da coloro che odiano la religione. Accogliete benignamente, amico nobilissimo, questa lunga intemerata e credetemi

tutto vostro

GIOBERTI.

(Monsieur le Comte Terence MAMIANI de la ROVERE
66, Rue de Clichy
PARIS).

La disputa fra i due patrioti continua. A distanza di due mesi il Mamiani ribatte alla lettera del Gioberti con

un'altra sua, del 25 marzo 1841¹, dove gli osserva che vi è forse molto più desiderio negli italiani di riconciliarsi con Roma che in questa di proteggere la libertà, il progresso e la scienza. «In tale stato di cose io non so bene quello che la gioventù nostra sarà per dire leggendo nei vostri libri essere gli italiani decaduti dal giorno che diventarono avversi al *primo cittadino d'Italia*². Ei ricordano troppo bene che tal primo cittadino d'Italia ha le tante volte chiamato lo straniero nel cuore del *bel paese*, e che oggi medesimo regna temporalmente per sola virtù e beneplacito delle baionette forestiere». Il Mamiani, ricordati i danni inflitti nel corso dei secoli all'Italia dal papato, invita da ultimo il Gioberti a scrivere o a far scrivere un libro che faccia vergognar Roma di se medesima. E glie ne accenna in particolare i punti da svolgere. «L'impresa è santa e degna di voi; e se alle vostre parole chiuderanno le orecchie sdegnosamente i nuovi farisei, pensate che v'ha nel clero una folla di giovani cui quella voce giungerà accetta e salutare e a cui diverrà occasione e principio di gravi meditazioni. Questa parte vi si compete del progresso italiano, e il cuore mi mormora dentro che Iddio vuol questo da voi». A quest'altra lettera il Gioberti rispose colla lettera che io qui pubbli-

1 In MASSARI, *Ricordi ecc.*, II, pag. 119, e in VITERBO, *op. cit.*, pag. 71.

2 Il passo cui si riferisce qui il Mamiani è in vol. III, pag. 389, della *Introduzione* (edizione di Firenze, 1848) e così dice: «Si tratta della maestà e della canizie del primo cittadino italiano, venerabile alle stesse nazioni eretiche e infedeli, conculcate villanamente, fra gli applausi dei suoi nazionali e dei suoi figli».

co dall'autografo per la prima volta¹. In essa come nella precedente c'è un po', anzi la parte fondamentale, del Primato in germe e ciò mostra come il libro in origine non dovesse essere forse niente di più che quel «*discorsetto sul Papa*», di cui è cenno nella famosa lettera a Giovanni Baracco².

Chiarissimo e diletteissimo amico,

Brusselle, 6 Aprile 1841.

Non risposi subito alla vostra gentilissima, perchè era infermo, e sebbene l'indisposizione non fosse grave, mi costrinse tuttavia per alquanti giorni a far riposare lo spirito coll'ozio, e a domar la febbre e la tosse colla dieta. Il vostro dotto foglio mi fu di tanto maggior consolazione, che io ne ritrassi non esservi alcun dissenso di momento nelle vostre opinioni speculative sulle cose che più importano; giacchè i vostri biasimi e le vostre censure non feriscono la potestà spirituale del papa, e le mie lodi o giustificazioni non riguardano gli ordini temporali della romana curia. Or siccome il miglioramento civile di Roma, non che nuocere, gioverebbe assaissimo a rialzare e rimettere in fiore i diritti legittimi e sacri del pontefice, le vostre conclusioni non si contrappongono alle mie, anzi le avvalorano e suggellano. E lo stesso dico delle mie rispetto alle vostre. Se avete trovata ne' miei libri qualche parola che abbia l'aria di voler giustificare i disordini curiali, persuadetevi che tale non è stata la mia intenzione. Giustificare anche il menomo male a santissimo effetto è cosa illecita, vile, abominevole. Io avrò forse male

1 L'autografo si trova nella S. G. della Civica di Torino.

2 In D. BERTI, *Lettere di V. G. a G. Baracco*, Firenze, Barbera, 1881, pag. 131.

espresso il mio pensiero, perchè spesso mi accade di non saper dire appunto ciò che voglio, senza arrogarvi o levarne, e di [non] saper bene incarnare e circoscrivere i miei concetti. Quando affermai, verbigratia, che gl'Italiani, anzi i Cristiani tutti dovevano tener gli occhi rivolti verso Roma, e di là trarre la regola che dee guidare i loro pensieri e la loro vita, non considerai in Roma che il seggio del Cristianesimo, donde muove l'impulso della macchina religiosa del mondo; come un antico avrebbe potuto dire con verità che da Atene moveva il culto delle greche lettere, perchè ivi era natia la più squisita favella che servisse loro di strumento, benchè altrove meglio si coltivassero, dopo la caduta di quella repubblica. Ora la parola cristiana e ideale è nativa di Roma, come la loquela attica della patria di Platone e di Demostene. Quando chiamai il papa *primo cittadino italiano* volli esprimere una memoria, un desiderio, una speranza, e mi parve che quella frase adombrasse una verità non convenevole a proferrirsi più apertamente; imperocchè, se chiederete a qualcuno di quei monsignori che bazzicano per la corte ponteficale, se io non avrei fatto meglio a chiamare Sua Santità il *primo principe italiano* vi dirà di sì, nè senza giusta causa, quando l'ultima denominazione esprime un fatto che i cattivi curiali hanno a cuore di conservare com'è, con tutti i suoi mancamenti, e la prima accenna a un voto ch'essi vorrebbero spegnere, o almeno impedire che, quandochesia, abbia il suo effetto. Ho discorso in alcuni luoghi, e assai prolissamente, contro l'ignoranza, i cattivi e deboli studi, le brighe, le ambizioni, le cortigianerie, le ingerenze profane, lo zelo intollerante e non sapiente dei chierici; che se non applicai il mio dire in ispecie al clero romano, ciò fu, fra le altre ragioni, perchè l'applicazione speciale in tal caso mi parrebbe ingiu-

sta. Non nego che le vostre doglienze, anche a questo proposito, siano fondate; concedo che il chiericato di Roma potrebbe fare assai più di quello che fa, anche in ordine alla scienza; e ancorchè nol sapessi altronde, basterebbe a persuadermene il testimonio vostro, sia perchè voi siete molto più informato di me, e perchè io vi tengo per imparziale e moderatissimo giudice. Ma l'ignoranza e la poca scienza, con tutti i mali che ne provengono, non è pecca propria di Roma ma del clero cattolico in quasi tutti i paesi.

La causa di questo fatto doloroso e pressochè universale è una legge di natura proveniente dall'imperfezione umana; secondo la qual legge, il sapere di ogni corpo ieratico si arresta, e di progressivo si fa meramente conservativo, e quindi regressivo (giacchè le cose umane se non vanno innanzi, dietreggiano, nè stanno veramente mai ferme) quando il sapere laicale si svia e diventa eterodosso. La qual fortuna incontra all'Europa da tre secoli. E non avrà fine, sinchè i laici non tornano alla fede, e riconciliando se stessi colla religione, non rappattumano il clero alla civiltà. Il che non è mai accaduto ai sacerdoti gentileschi, perchè la lor credenza era un'ombra, non cosa salda, e i laici avevano ragione di ripudiarla. Onde le ierocrazie pagane scaddero, perirono, non risorsero più. Ma ciò non può capitare al sacerdozio cristiano, che è immortale, come il vero che insegna; e certo, lasciando stare gli altri argomenti, io non potrei intendere la vita secolare di molte istituzioni false, se nel loro medesimo genere non si trovasse un istituto vero e non perituro.

Questa unità perpetua, immutabile fra le varie e caduche superstizioni è il Cristianesimo con tutto il suo corredo, di cui il sacerdozio è parte essenziale, come quello che è il veicolo della tradizione, il ministro del culto e il conservatore

della parola. Il clero cattolico rinascerà dunque al sapere, come i popoli alla fede. Io vorrei ch'egli fosse il primo a dar l'esempio della conversione, ma non lo spero in nessun modo. Se i laici non cominciano a crederci, i preti piglieranno difficilmente a instruirsi.

Oh! se voi viveste qualche mese nel Belgio, mio caro Mamiani, e v'intratteneste con queste, non dirò teste, ma

«Per grassezza tremanti epe di preti»

voi non direste più che il clero romano sia il più ignorante di tutti. Il clero belgico è pio e costumato; ma non sa leggere che nel messale e nel breviario. Ha più spirito e sapere un guattero palatino che dieci di questi pretoni. Parlo, come vedete, generalmente e non guardo alle eccezioni, che non son frequenti. E il clero di Francia che fa? Può egli vantare un sol uomo sommo, in qualche ramo di scienza, come il cardinale Zurla testè morto o il Mai, in quello che coltivarono? Ciò non ostante, io son d'accordo, ve lo ripeto, che la universale oscitanza, se scusa in parte, non può giustificare la letteraria ignavia dei prelati romani. Meno ancora può coonestare gli altri difetti e disordini. Bisogna, adunque, direte, scrivere contro tali vizi, e svelando il male, proporre i rimedi. Ecco il punto di pratica e non di teorica, in cui io dissento da voi. Ho meditato di nuovo sulle cose che dite a questo riguardo nella vostra; ma non so ricredermi dalla mia vecchia opinione, che il parlare in questo caso sia inutile e dannoso. Inutile, perchè questi mali sono noti a tutto il mondo; inutile perchè è facile e poco rileva il disputare in astratto dei rimedi, ma l'importante e il difficile è di metterli in opera; inutile perchè se tali rimedi non si praticano, coloro che ne sono veramente cagione, non peccano per ignoranza; inutile, infine, perchè sommi uomini e autorevolissimi gridarono spesso

senza frutto, onde è vano lo sperare che altri, senza alcuna autorità, possa gridare con frutto. Dannoso, poi, per molte ragioni. Prima, perchè un tal parlare introdurrebbe divisioni nella Chiesa, quando è più che mai necessaria la più grande unità. Poi, perchè affliggerebbe un canuto e venerando pontefice, di costumi integro, d'intenzioni santissimo, i cui errori non sono colpe dell'animo, ma dell'educazione o dell'intelletto, perchè o non conosce i mali che si fanno o dispera di rimediarvi. E lo affliggerebbe, quando la sua legittima potestà è calpestata da un imperatore potentissimo e vilipesa da una parte dei suoi medesimi figliuoli. E colui che gli darebbe questo nuovo rammarico sarebbe un prete, cioè un uomo che pel suo stato gli è tenuto di un ossequio particolare; il quale, benchè mosso da buon fine, piglierebbe pure l'aspetto di un suo nemico. E costui rampognerebbe il padre comune poco dopo lo scandalo solenne dato da un altro prete, mentre risuonano ancora le audaci e sacrileghe parole e non è risaldata la ferita.

No, questo procedere non sarebbe dignitoso nè opportuno; e il vostro animo, egregio amico, è sì nobile e connaturato a generosità, che, se ci ripensate, non mi consiglierete di appigliarmivi. Ma si tratta, aggiungerete, di, parlar contro la Curia e non contro gli ordini ecclesiastici. Sì; ma per mala ventura le due cose sono talmente insieme conglutinate che nella opinione dei più chi attacca la prima è creduto volerlo colla seconda. Coloro che maneggiano, o dirò meglio, tramenano il temporale, dispongono altresì fino a un certo segno delle armi spirituali, Perciò se uno scrivente acerbo riprensore dei civili e disciplinari abusi sorgesse, o il suo libro non farebbe rumore, e in tal caso sarebbe opera perduta; o desterebbe gli animi, e quindi sarebbe senza fallo condanna-

to e fors'anco censurata la persona dell'autore. E allora che pro? Il libro scomunicato entrerebbe difficilmente in Italia, e sarebbe veduto da pochissimi. Non sarebbe letto dal chierici timorati, che non accoglieranno mai con favore un libro censurato da Roma e dettato da un lor confratello. La censura in questo caso sarebbe ingiusta. Sì; ma per saperlo bisognerebbe leggerlo; e i più dei chierici nol leggerebbero, nè potrebbero anche volendo. Forse presso i laici avrebbe miglior fortuna, quando i sensi fossero religiosi e cattolici? O come, se il gridar contro Roma a uso dei Sarpi e dei Giansenisti è divenuto anche un vecchiume al dì d'oggi? Ci vuol ben altro per gustare ai palati progressivi del secolo.

L'opera sarebbe adunque avuta da pochi e letta da pochissimi; e questi pochissimi che profitto ne caverebbero? Forse di sapere che Roma ha le sue maccatelle? Ciò è noto *lippis atque tonsoribus* come dice il proverbio. Che vi si potrebbe rimediare con un po' d'ingegno e con un'animo imperterrito, risoluto e tenace? Ma questo non vuol anche una scienza molto squisita? Forse di odiare quello che si vorria correggere? Oh! chi non lo odia se non coloro che ne profittano? Oltre che l'odio passa di leggieri il segno, e spesso dalle cose trascorre alle persone; onde niuno potrebbe promettere all'autore, che le sue invettive, comechè dettate da buon animo e cattolicamente espresse, non eccitassero in alcuni il rovello dell'eresia, dello scisma, e della miscredenza. Ciò si è veduto spesso nella storia, e il Giansenismo, per cagion d'esempio produsse talvolta per questo rispetto pessimi frutti. Or questo male sarebbe grande, nè compensato da pari bene. L'unione cattolica non fu mai così necessaria, come al dì d'oggi, perché i tempi che corrono per la fede non sono di bonaccia, ma di procella. Quando la Chiesa era forte, ed

avea sulle menti sommesse un grande e legittimo imperio, si poteva tuonare contro gli abusi senza pericolo, perchè l'unità e la fede ben radicate non temevano le piccole scosse, ma ora il caso è affatto diverso. Allora Bernardo e Pier Damiani fulminavano; ora starebbero quieti; o piuttosto fulminerebbero ancora non contro il derelitto pontefice, ma contro l'insolenza trionfante del suo maggior nemico. Il nemico di quanto v'ha di vero, di sacro, di generoso fra gli uomini, il Cesare del secolo diciannovesimo, che vorrebbe sterpare il germe vitale piantato dalla Provvidenza e che promette al secolo succedituro una mezza barbarie, se i buoni non s'accordano per mettervi riparo, non risiede sul Tevere, ma sulla Neva e sulla Senna. Ivi ha braccio e lingua; ivi aguzza le armi della forza e del sofisma, del dispotismo e della licenza, che renderanno l'età in cui siamo, così ferace di colpe e di lacrime, invidiabile alla posterità. A petto di questo gran male imminente, i disordini della Curia romana sono poco o nulla. Che cos'è una città e un piccolo Stato a rispetto dell'Europa, e, per qualche verso, del mondo? Importerebbe certo, massime a noi Italiani, di correggere Roma; ma a ciò, lo ripeto, le dicerie d'un privato scrittore tornerebbero inutili. Ho rossore a parlarvi di me, dopo aver fatto menzione di San Bernardo; ma poiché pure voi siete entrato in questo particolare, vi dirò che quel pochissimo di bene, che anche pel rispetto delle cose civili le mie opericciuole potranno forse fare ai chierici italiani, sarebbe mancato, se io l'avessi scritte in altro modo. Il governo piemontese ne tenne sospesa l'intromissione per cinque o sei mesi; l'avrebbe volentieri vietata, perchè le massime di libertà moderata spiacciono ai cortigiani tanto e più di quelle di una libertà eccessiva; ma non osò per l'indole religiosa degli scritti. Ponghiamo che io avessi gridato

contro Roma; i messeri del Piemonte lietissimi avrebbero subito fatto proibir l'opera dalla Congregazione, che non si sarebbe fatta pregare, e quindi l'avrebbero sfrattata civilmente senza scrupolo. All'incontro essa ora si vende e si legge quasi alla libera. L'esempio è microscopico e non oserai allegarlo, se non aveste parlato di me. Conchiudo adunque, che riguardo agli abusi di Roma, mi pare che l'età corrente sia *tempus tacendi*, secondo la sentenza del Savio. Parlo delle ammonizioni che inveiscono, non di quelle che rispettosamente ammaestrano; laonde fra i temi da voi accennati ve ne sono alcuni che mi paiono eccellenti, e possibili a trattarsi opportunamente anche oggidì. Tal sarebbe quello di mostrare che il risorgimento civile d'Italia sarebbe eziandio il risorgimento spirituale di Roma. Ciò si può fare senza spiacere a Roma, anzi con molto suo onore, e può dar luogo a toccare gesuiticamente (il gesuitismo in questo caso è lecito, perchè è un articolo non di morale nè di teologia ma di retorica) di qualche sua taccherella. Io vorrei che voi poneste mano a questo nobilissimo tema, proporzionato all'altezza del vostro ingegno; e sarebbe bello il vedere un laico illustre perorare la causa della religione, e render bene per male, mostrando affetto e sollecitudine verso il più antico e il più scaduto degli Stati italiani. Quanto più avete giusta cagione di dolervi del governo pontificio, tanto più sarebbero efficaci i sensi animatori della vostra voce. Dal canto mio vi prometto di farlo, come prima ne avrò occasione, e per quanto le mie forze mel comporteranno.

Perdonatemi questa lunga diceria, e attribuite all'affetto e alla riverenza che vi porto, se trattenendomi con voi non so esser breve, e se mi ripugna, anche scrivendo, a staccarmi da voi. Gradite i sensi di devozione inalterabili

del vostro aff^{mo} e obbl^{mo} amico

V. GIOBERTI.

(*Monsieur le Comte Terence MAMIANI de la ROVERE*
66, Rue de Clichy PARIS)¹.

Al tempo di questa corrispondenza e forse più avanti (con un termine *a quo* dal '36) appartiene l'abbozzo o per meglio dire gli abbozzi di un trattatello *Sul Progresso*² in cui senza dubbio si può ravvisare il vero embrione del *Primato*. Sussegue di certo alla *Teorica* poi che vi si ritrova già formulato il principio supremo (*L'Ente crea l'esistente cioè in linguaggio popolare «Iddio crea il mondo»*). *Questo è l'assioma degli assiomi, il principio protologico, la formola fondamentale dello intuito umano, su cui la riflessione fonda ogni suo lavoro e da cui ogni altro principio, ogni conseguenza ed ogni dimostrazione deriva*). Definito il progresso «la esplicazione successiva di una forza creata» si fa a dimostrare nei corollarii del cap. III «che il progresso ideale dei moderni è un vero regresso ed una vera barbarie» se l'essenza

-
- 1 A questa discussione partecipò anche Giuseppe Massari colla sua lettera al Gioberti del 17 marzo 1841. Cfr. *Carteggio Gioberti-Massari*, a cura di G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, Fratelli Bocca, 1918, pagg. 73-75.
 - 2 Il trattatello indicato qui da me per la prima volta si trova a pag. 920 e segg. del vol. 24 dei *Manoscritti* di V. G. conservati nella Biblioteca Civica di Torino. Stabilisco il '36 come termine *a quo* di queste pagine poichè appunto a pag. 955 di esse si cita la *Vita di S. Elisabetta di Ungheria* del MONTALEMBERT come opera stampata recentemente in Francia. Ora il libro del conte di Montalembert fu edito per la prima volta nel 1836. Il SOLMI pubblicò disordinatamente alcuni di questi pensieri in *Mazzini e Gioberti*, ed. cit., pag. 252 e segg., non scorgendovi punto il germe del *Primato* e attribuendoli erroneamente al giugno 1843.

della barbarie consiste appunto nel predominio dei sensibili sugli intelligibili e dei fatti sulle idee.

«La Francia e proporzionatamente tutta l'Europa correndo verso la barbarie è vicina ad entrare in un secondo medioevo..... Per riparare a questi danni non troppo remoti bisogna rifondare una seconda volta la civiltà europea richiamandola alle sue cristiane e cattoliche origini e spegnere l'eterodossia che regna da due secoli in ogni parte di quella..... Quando si tratta di restituire una civiltà bisogna stabilire un centro morale di azione dove risegga il principio del moto e quindi si diffonda a tutte le altre parti come dal centro alla circonferenza. La storia ci mostra che ogni civiltà ha la sua sede speciale in un paese, anzi in una città institutrice che diventa moralmente la capitale di tutto il mondo civile..... Il centro della civiltà ideale si deve porre colà dove la cognizione dei principii si custodisce intiera ed intatta..... La cognizione dei principii non si può trovare altrove che nella parola rivelata..... La parola rivelata essendo inseparabile dalla parola ecclesiastica la Chiesa cattolica è la sola conservatrice dei principii ideali..... Ivi dunque è il centro dello incivilimento dove è quello della cattolicità. Ora siccome il centro di questa è l'Italia ne segue che l'Italia è il vero capo della civiltà e che Roma è la metropoli ideale del mondo..... Roma moralmente parlando non è solo la città eterna ma la città innata cioè nata coi primi uomini..... l'Italia è l'oriente dell'occidente..... Al primato civile e cosmopolitico d'Italia non basta la conservazione dei principii se non si aggiunge la loro esplicazione nel doppio giro della scienza e dell'azione, delle idee e dei fatti.... Gli Italiani hanno adunque il debito speciale di coltivare l'enciclopedia e l'arte in tutte le loro atti-

nenze per poter esercitare in atto il primato che potenzialmente e giuridicamente posseggono..... Quando l'Italia dorme vi ha interregno nell'imperio ideale perché niuna nazione può fare in suo scambio le prime parti. Le altre nazioni che vogliono sottrarle sono usurpatrici come accadde alla Francia. Ma questa usurpazione non dà un vero primato ma solo l'apparenza. Onde quando l'Italia non è donna, v'ha anarchia morale e intellettuale nel mondo, come accadde in Europa da Lutero in poi..... L'Italia è la sola nazione che possa ricostituire l'unità del genere umano. Importa dunque all'Europa ed al mondo che gli Italiani ripiglino il loro primato legittimo..... Le varie nazioni non possono essere sorelle se una di esse non è madre..... La sola nazione che abbia diritto di esercitare questo primato e di essere monarca è la nazione cattolica per eccellenza, cioè l'Italia. L'Italia è dunque la nazione regina e la nazione madre Ecco la sola monarchia universale razionale..... Monarchia morale e che non esce dal giro delle idee... Questa monarchia ideale e universale d'Italia è ciò che vi fu di ragionevole nella romana conquista e nella dantesca utopia rinnovata più tardi dal Leibnizio... Il pontificato cristiano è il germe dinamico dell'unità e civiltà universale. Gli Italiani sono dunque obbligati a rimettere in atto il loro primato svolgendone il germe prezioso di cui sono legittimi possessori e a questo ufficio debbono concorrere diversamente i principi italiani ed il popolo.

I principi italiani debbono continuare l'opera incivilitrice del secondo periodo del medioevo e distruggere quello di Carlo V... Il primo scopo dei principi italiani deve essere di sottrarre interamente la penisola al dominio imperiale. Lasciando da parte le utopie chimeriche qual sarebbe una seconda lega lombarda in questo molle ed ingeneroso secolo e

le utopie atroci qual fare la guerra universale, il solo modo acconcio per sortire l'intento sta nel rifar l'opera del congresso di Vienna. Gli atti di questo congresso sono l'esempio più illustre di imperizia e di nequità politica che si trovano forse nella storia delle nazioni..... I principi oggi mai dovrebbero esserne capaci non manco dei popoli perché le rivoluzioni che da venti anni agitano l'Europa..... l'inquietudine universale, lo scadere delle scienze e delle lettere, la mala contentezza del presente e la incertezza dell'avvenire..... sono effetti principalmente di quel congresso. Per ciò che spetta all'Italia i nostri principi debbono preparare fin d'ora l'indipendenza d'Italia e l'annullamento degli atti di Vienna ed effettuarla come prima ne abbiano il destro. L'Italia sotto quattro monarchie civili, Piemonte, Toscana, Roma e Napoli alleate e sorelle e ordinate in modo che spegnendosi la linea delle tre ereditarie si escluda ogni successione forestiera e le superstiti siano le sole eredi, può essere fin d'ora indipendente, libera, forte, moralmente una e promettersi di goder col tempo una unità più perfetta¹. Dico questo perchè odio le utopie.

..... per distruggere l'opera di Carlo V (che è il nome più infausto per l'Italia) i principi italiani..... debbono..... rifondere la libertà italica, dando..... quelle istituzioni moderate..... radicate nelle antiche consuetudini della nazione che si richieggono per ravvivarla, ridestare il sentimento addormentato del suo ingegno e della sua forza..... (Esortazione ai principi a ingagliardire l'indole dei loro sudditi). Come? colle scienze, lettere, arti..... Accenna ai doveri dei popoli «una nobile gara fra il re ed i sudditi. Bisogna subordinare il dilettabile al bene...». *A questo punto lamenta negli Italiani*

1 Cfr. la lettera al Mamiani del 18 dicembre.

«la vaghezza così sfrenata delle musiche più degna di fanciulli e di schiavi che di un popolo aspirante a essere libero». *Ricorda quindi le obbligazioni che riguardano tutti gli italiani in universale.* «Altre ve ne sono che concernono le classi speciali dei cittadini..... laici e preti..... I laici debbono mostrarsi specialmente amatori della religione e i preti dei progressi civili..... Per riformare la disciplina ecclesiastica bisogna applicarle i progressi dello incivilimento..... Esortazioni ai nobili, ai commercianti ed ai letterati.....

«Difficile che le idee possano sequestrarsi da quegli affetti che le accompagnano nel loro nascere. La libertà moderna che dovrebbe essere dottrina di pace e di amore fu intinta ne' suoi principii di fiele e d'odio contro la sovranità e la religione. Quindi quel non so che d'empio, di licenzioso, di torbido di cui non può spogliarsi. Guai pertanto allo Stato la cui libertà è fondata sopra una rivoluzione violenta e sanguinaria! L'esempio della Francia e della penisola spagnuola che ci sta innanzi agli occhi serva ad ammaestrare l'Italia».

Il Gioberti veniva così tracciando la tela del suo discorso deducendo dai principii della sua metafisica il concetto del primato italico. E non è dubbio che alla composizione del *Primato* si riferiscano questi altri appunti che susseguono ai corollari del trattatello *Del Progresso*:

«Ora si dee ripigliare il buono del secolo passato, cioè i ragionevoli progressi; ripudiare il male ponendo innanzi a tutto la nazionalità italiana. – Confederazione italica dei varii principii; capo il Papa. Sono sicuro che non dispiacerà ai governi italiani l'intendere una sincera voce che rispetta tutti

i poteri legittimi e non vuole e non sa adulare nessuno».

«L'Italia possiede *il principio della civiltà* che è il dogma di creazione incarnato nella parola cattolica. Finchè ci fu fedele fu la prima delle nazioni. Ecco la causa del primato italiano: primato doppio; nell'ordine dei tempi poichè noi fummo civili prima degli altri, nell'ordine delle cose perchè fummo più civili degli altri. L'Italia creò i primi germi di tutta la civiltà moderna: commercio, industrie, lettere, arti, ecc. Questi germi furono spesso svolti e perfezionati di fuori, ma creati da Dio. L'Italia nell'Europa è la nazione creatrice. E perchè? Perchè essa sola possedette... il principio di creazione e la parola che la esprime. Fu la nazione ideale e sacerdotale. L'Italia è piccola come la Grecia. Ma nelle lettere e le arti italiane splende l'idea cattolica che abbraccia tutto il genere umano. La Divina Commedia. S. Pietro. E ciò perchè l'Italia nel concetto cattolico non è uno stato ma una metropoli...»

«Le altre nazioni ebbero imperio sulla terra e sul mare: Roma è destinata a regnare perpetuamente sui cuori e sugli intelletti».

« Il tempo propizio all'Italia per ripigliare il primato intellettuale. Mezzi superstiti: 1) papato; 2) ingegno.

Mezzi perduti interni: 1) l'unità; 2) la fede.

Esterni: 1) la lingua; 2) unità religiosa.

Per supplire a questi la crociata intellettuale dee essere fatta colla filosofia. Unione dei principi.

«L'Italia è la primogenita delle nazioni per ragione di tempo e di meriti. 1) Possedette la più antica civiltà di Europa. 2) Fu seggio dei tre popoli incivilitori Etruschi, Greci e Romani. 3) Fu seggio del Cristianesimo cattolico. 4) Patria di Dante, di Michelangelo, di Galileo. 5) Seggio della civiltà

risorta. La primogenitura non si perde colla sventura. L'Italia è scaduta ma conserva i suoi diritti».

Altri appunti come ad esempio quelli «sui danni recati dal Bossuet alla teologia e dalla Francia alla religione, sull'arbitrato del Papa, sul patriziato¹ e sulla plebe, su Mitridate e Napoleone, sul Saverio e sul Berzio, di cui si propone il confronto» sono germi di cui troveremo un ampio sviluppo nelle pagine del *Primato*, di cui è qui anche in una nota il principio della nota frase che gli servì poscia di epigrafe. Egli l'annotò con un «*vedi tutto il passo*» da un libro in cui la trovò citata nelle prime battute «*Italia, numine Deum electa quae sparsa congregaret imperia*». E vi aggiunge di suo a mo' di postilla «In che modo? Coll'oracolo vivente del cattolicesimo. L'oracolo è il principio organico della società». Di conserva alla frase di Plinio egli trascriveva pure (e l'idea del *Primato* già gli balenava alla mente) questi versi assai significativi dal canto V de l'Esule del Giannone:

Ah! tutto

Ti rapir gli stranieri: oro possanza
E ardire e fama; eppur sei grande ancora,
Grande ancor sei! chè la scintilla eterna
Dell'ingegno rimanti; e invan rapirla
Vorrian gli stolti dalle man di Dio
Che col tuo sole a te l'invia. Sei grande

1 «I nostri patrizi sono meno italiani del resto della nazione poichè discendono dai barbari e sono di sangue germanico non pelagico. Essi debbono colle buone arti farsi perdonare la loro brutta origine» (*M.*, XXIV, pag. 1213).

E ancor sarai finchè memoria resti
Delle tue glorie e delle tue sventure».

La genesi del *Primato* è tutta qui se vi aggiungiamo ancora l'impulso che al bandire questi pensieri, al chiamare a raccolta tutte le forze d'Italia, nessuna eccettuata, per quanto potesse apparire arcadico il suo sogno, gli provenne da quei congressi scientifici, che dal '37 si erano cominciati a tenere in Italia¹. Egli stesso ce lo dice in sulla fine del *Primato* in un passo finora rilevato da nessuno: «E confesso che l'idea del presente discorso mi fu in parte suggerita dalla unanimità di menti e di cuori che rifulse da parecchi anni in quelle assemblee e direi quasi diete letterarie nelle quali si vide raccolto il senno della nazione». E il libro di conforto e di speranza che l'esule indirizzava agli Italiani in un magniloquente messaggio di apostolato morale e civile tacque del dominio straniero che si accampava nella Lombardia e nella Venezia, perchè anche in quegli stati potesse diffondersi la sua voce. Ma a riscontro di questo silenzio, a cui egli si attenne non già di primo acchito ma dopo matura riflessione², squillava più eloquente e più significativa la

1 Vedi intorno ad essi R. CIASCA, *L'origine del «Programma per l'opinione nazionale italiana» del 1847-48*, Milano, 1916, pag. 404 e segg.

2 Vedi in riguardo a questo silenzio più avanti in codesta *Introduzione*. D'altronde quali fossero i suoi sentimenti verso l'Austria aveva già schiettamente dichiarato nella nota 30 del vol. I della *Introduzione*, ecc. (ed. cit., pag. 266): «l'odio politico contro il dominio austriaco ed imperiale è... il sentimento in cui si debbono riunire tutte le opinioni». (Il Solmi ristampò questa nota dal pacco *U* dei *Manoscritti*, credendolo inedito, nel suo *Mazzini e Gioberti*, ed. cit., pagg. 193-194).

dedica del libro a Silvio Pellico reduce da quella Spilberga che «grazie a lui ed alle nobili sue vittime non sarà più inferno di vivi nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria».

*

* *

Il concetto del *primato* d'Italia¹, magnificato con nuovo fervore di eloquenza dal Gioberti, il concetto dei privilegi dell'antica penisola, l'elogio d'Italia è tema antico della nostra letteratura, uno di quei motivi che più ricorrono frequenti a cominciare dalla «*Salva magna parens frugum*» di virgiliana memoria. Prima del Gioberti fuvvi chi ne discorse di proposito o di passata, risalendo più su di Salvatore Betti, l'autore de *L'Illustre Italia*² composta verso il '40, ma di cui il Gioberti non possedette nella sua biblioteca che la quarta edizione del 1847. Il Betti vi rinnova come in un quadro le antiche e le moderne nostre glorie e vi rintuzza l'orgoglio degli stranieri «che non rifinano di insultar quelli che furono loro maestri di civiltà». Ma niente più nel suo accademico trattato, a forma di dialogo, di una retorica esaltazione attraverso ai secoli dei nostri guerrieri, dei nostri dotti,

-
- 1 Su *L'Idea del primato italiano prima di V. G.* pubblicò un notevole saggio GIULIO NATALI nella «*Nuova Antol.*» del 16 luglio 1917. Egli ricorda pure fra i precursori del G. Il medico Piemontese LORENZO MARTINI, autore dei *Discorsi filadelfici* ossia *fasti dell'ingegno italiano* (Torino, 1832) e avverte che quella del «primato» fu una delle *idee-forze* della ridestantesi Italia».
 - 2 Cfr. intorno al Betti la monografia di ALESSANDRO GUIDI, *Della vita e delle opere di S. B.*, Roma, 1887, Tip. Cecchini.

dei nostri artisti più famosi. Francesco Bocchi fiorentino pubblicava nel 1598 dal Sermatelli di Firenze *Della cagione onde venne negli antichi tempi la smisurata potenza di Roma e dell'Italia* e nel 1718 l'abate bolognese Pietro Tosini ne *La libertà dell'Italia dimostrata a suoi Principi e popoli* richiamava anch'esso gli Italiani al ricordo della loro passata grandezza. «Comprenderete tutti, egli scriveva, che l'Italia fu sempre il paese più cospicuo del mondo, che gli Italiani dominarono sopra tutte le nazioni e che tutte le nazioni riputandosi indegne di idearsi nonchè di aspirare al minimo dominio delle minime parti d'Italia presero invece per somma gloria il poterla obbedire»¹. Non leggeva forse prendendone nota il Gioberti in quel Bruno, da cui l'Ornato attestava al Berti che avesse derivato l'esuberanza del suo aggettivare², dell'Italia «regione gradita dal cielo e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e dominatrice delle altre generazioni e sempre da noi ed altri stata stimata maestra, nutrice e madre di tutte le virtù, discipline, umanità, modestie e cortesie?»³.

Il conte Benvenuto di S. Raffaele pubblicava nel 1772 in Torino in un volume di *Versi Sciolti* un suo poemetto in tre canti dal titolo *L'Italia*.

Felice appieno

1 Citato dal BENTANA, in Vittorio Alfieri, Torino, 1904 (2ª ed.), pag. 358.

2 In *Vincenzo Gioberti e Giordano Bruno. – Due lettere inedite di V. G. a Luigi Ornato* pubblicate da G. C. MOLINERI, Torino, 1889, pag. 4.

3 Il passo del Bruno viene citato dal Gioberti in *Della protologia*, Torino, 1857, vol. I, pag. 477, ed è in *Opere ital.*, ed. Gentile, I, pag. 152.

Se i domestici onor membrando, e l'opre,
Ognor più caldo e d'assonnar nimico
Desir d'emole prove ogni alma accende,
E i non mai lenti per le vie del grande
Itali ingegni a maggior voli impenni.

Materia del primo e del secondo canto sono un prospetto storico ed un prospetto politico: del terzo diviso in due parti e dedicato a Innocenzo Frugoni il corso delle vicende alterne

onde gli studi, e l'arti
Tutte fra noi d'amica sorte, o rea
Provar l'ire e i favor.

Vittorio Alfieri, che il Gioberti ebbe carissimo fra gli scrittori, celebrava la passata grandezza d'Italia in un famoso capitolo (XI del libro III) del trattato *Del Principe e delle Lettere*, e Vincenzo Cuoco nel suo *Platone in Italia* (1804-6) ripigliava la tesi vichiana di un antico primato italiano¹.

Antonio Meneghelli nel 1808 ragionava in un suo discorso *Dei diritti degli Italiani alla stima delle nazioni*² e il Vidua in un ragionamento, edito postumo da Cesare Balbo, *Dello stato delle cognizioni in Italia*³, rintraccia-

1 Cfr. G. OTTONE, *V. Cuoco e il risveglio della coscienza nazionale*, Vigevano, 1913; e *La tesi vichiana di un antico primato italiano* nel «*Platone*» di V. Cuoco, Fossano, 1905.

2 In *Opere dell'abate Antonio Meneghelli*, Padova, 1831, vol. V, pagg. 3-40. vedi sul Meneghelli: G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, 1832-36, e E. SAINT MAURICE, *Notice sur l'abbé G.M.*, Paris, 1846.

3 Torino, Pomba, 1834. Cfr. V. CIAN, *Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli*,

va «le cagioni per cui l'Italia con tanti ingegni e così bella lingua avesse perduto l'*antico suo primato* e investigava quindi i modi per cui ella si potesse innalzare almen di pari a quelle nazioni, di cui nei tempi andati fu nutrice e maestra». Ma non si può per nessuno di questi casi, in ragione di qualche attinenza del tema affine svolto dal Gioberti, discorrere di cosiddette fonti. Influenze di pensiero si possono piuttosto rintracciare nel Lamennais degli articoli de *L'Avenir* di cui il Gioberti segnò a matita parecchi passi nella raccolta che egli possedeva dell'edizione di Lovanio e nel De Maistre ma più ancora egli deve per quanto ha tratto ad alcune sue concezioni storiche a quello strambo libro del Mazzoldi¹

Torino, 1913. pag. 53. n. 2.

- 1 «*Delle origini italiane e della diffusione dello incivilimento italiano all'Egitto alla Fenicia alla Grecia e a tutte le regioni asiatiche poste sul Mediterraneo*», Milano, Silvestri, 1846 (2^a ed. milanese). La prima edizione è del 1840. Nicola Corcia esaminando nel *Progresso* (quaderno LXI, anno X) l'opera del Mazzoldi ribatteva gli argomenti con cui egli dimostra italiani i Pelasghi. Scriveva il Mazzoldi a pag. 31 dell'ed. cit., vol. I: «Non sarà d'altra parte del tutto indarno l'aver in questa età svogliata e novelliera posto dinanzi agli occhi degli Italiani come essi debbono essere reputati gli autori ed i propagatori di tutto lo incivilimento che noi sappiamo essere stato nel mondo antico, dappoichè poco ad essi giovò a quanto pare il conoscere fino ad ora di aver per due volte portato il lume della scienza e delle arti alle nazioni che li circondano, cioè dapprima colla conquista romana poi col risorgimento degli studi dopo la barbarie del medioevo». La lettera inedita di G. B. Reyneri è del 28 giugno 1843. Gli avvenne di leggere, ha più mesi, il Mazzoldi «e non ti nego di avere riso la mia parte delle tante stravaganze e sogni... cui per innalzare questa nostra Italia non teme di metter fuori e sostenere arrampicandosi per ogni dove affine di estrarre a mala pena non già una prova ma qualche congettura, citando a bizzeffe, ma rigettando i citati, quando non è contraddetto, lodandoli dove lo favoriscano... Non so se questa sia la maniera di servire una causa si

(di cui fece diligentissimi estratti, che si conservano tra suoi autografi e del quale discusse nel suo carteggio col Reyneri), e alla *Storia d'Italia* del Troya¹, tutta pervasa di quello stesso spirito guelfo che domina nelle pagine del *Primato* e alla *Storia della lega lombarda* del Tosti (tutta risuonante di clangore, di trombe). Nuova non riesce neppur la sua idea di una confederazione italica, che si riannoda a una lunga tradizione². Inutile che io qui ricordi la proposta di Melchior Gioia³, il progetto di Galeani-Napione⁴ e la famosa lettera del Vieusseux al

bella o non piuttosto un guastar tutto... L'Italia, io l'amo, quanto il Mazzoldi ma col darle il suo non con l'attributo altrui... In questo tuo *Primato* che tutti aspettiamo con desiderio... la materia sarà meglio trattata meglio colorita meglio dimostrata...». (Sarebbe interessante il leggere che cosa rispondesse il Gioberti intorno al Mazzoldi all'amico, ma non mi fu ancora dato rintracciare le sue lettere, tuttora inedite, al Reyneri. Solo mi consta che il Reyneri (intorno a cui vedi MASSARI, *Ricordi* ecc., I, pag. 53) le lasciò morando nel 1845 ai due teologi Talucchi, zio e nipote, coi quali pure il Gioberti ebbe corrispondenza per vari anni. Lo stesso argomento era stato trattato precedentemente dall'arcade monsignore MARIO GUARNACCI, nelle *Origini italiche, o siano Memorie istorico-etrusche sopra l'antichissimo Regno d'Italia e sopra i di lei primi abitatori* (Lucca, 1767-72).

- 1 *Storia d'Italia del medio evo* di CARLO TROYA, Napoli, 1839. Il Gioberti ne fece degli estratti in vol. 23 dei *Manoscritti* da pag. 1143 a 1323. Cfr. sulla storia del Troya il cap. V del saggio di BENEDETTO CROCE, *La storiografia in Italia dal cominciamento del sec. XIX ai giorni nostri* in «*Critica*», 1916, 20 marzo.
- 2 Vedi intorno ad essa *Unità e federazione* di A. D'ANCONA in *Ricordi e affetti*, Milano, 1912, pagg. 287-349.
- 3 Cfr. F. MOMIGLIANO, *Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico – Melchiorre Gioia*, Torino, 1904, specialmente i cap. IV, V e VI.
- 4 Cfr. L. FUSANI, *G. Franc. Galeani Napione di Cocconato-Passerano – Vita e opere*, Torino, Baravalle e Falconieri, 1907, pagg. 8-9.

Bombelles in occasione del congresso di Verona¹. Per questo riguardo l'opera del Gioberti si riattacca a tutta quella letteratura che in opuscoli e in libri si esercitò sul tema della redenzione d'Italia² ma più specialmente ai libri dell'Angeloni³ e del Tommaseo. Pier Silvestro Leopardi disegna appunto i libri *Dell'Italia* del Tommaseo pubblicati in Parigi nel '37, sotto il titolo di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*⁴, quali un antecedente delle idee giobertiane. Il Tommaseo si riscontra infatti

-
- 1 *Frammenti sull'Italia del 1822 e progetti di confederazione*, Firenze, Tip. Galileiana, 1848. V. pure *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo*, Memorie di N. TOMMASEO, Firenze, 1863, pagg. 99-102.
 - 2 Cfr. intorno a questa letteratura in genere: RAFFAELE CIASCA, op. cit.; la bella prefazione del CARDUCCI alle *Lecture del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli; NUNZIO VACCALUZZO, *La politica nazionale negli scrittori politici del Risorgimento*, Catania, 1918; *Dal neoguelfismo all'idea liberale* di ANTONIO ANZILLOTTI (in «*Nuova Rivista Storica*», Roma, 1917, 1, 2 e 3), e per il secolo precedente ABDELKADER SALZA, *L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la Rivoluzione*, Campobasso, 1918, e l'ultimo scritto di FERDINANDO GABOTTO, *Le origini del Risorgimento Italiano prima della Rivoluzione francese* (in «*Il Risorg. Ital.*» XVII, I-III).
 - 3 In un catalogo di libri posseduti dal Gioberti verso il '33 figura l'opera dell'ANGELONI, *Della forza morale nelle cose politiche*, 2 vol. in-8°, «che gli erano costati 40 lire», V. CIAN, *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli*, ecc., pag. 17. Scrive il ROMANO-CATANIA in *Del Risorg. d'Italia – Studi e ricordi* (Milano, 1913, pag. 17) a proposito del libriccino dell'ANGELONI, *Sopra l'ordinamento che aver dovrebbero i governi d'Italia*: «Nel desiderio dell'indipendenza e della confederazione italiana, che ei stimava potesse accordarsi con le esigenze della religione e del Papato, egli precorre i nostri scrittori neo-guelfi».
 - 4 Intorno a quest'opera del Tommaseo, di cui appresto io stesso una ristampa per questa nostra «Collezione dei classici», vedi il recentissimo scritto di G. GENTILE, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo decimonono*, IV; *La cultura toscana* in «*La Critica*» vol. XV, pag. 108 e segg., 1917.

col Gioberti «nel porre la religione a fondamento della libertà e nel preannunziare un pontefice non ligio alle voglie dei prepotenti ma possente della sua riverenza al diritto dei popoli che è pur diritto divino». Nè minor conto si deve tenere della osservazione di Ercole Ricotti che molte idee del Gioberti sul predominio della civiltà cristiana e del papato sono esagerazioni di opinioni del Balbo nella *Lettera al Peyron* e nelle *Meditazioni storiche* e che altre sulla politica italiana conciliativa sono dovute alla *Vita di Dante* dello stesso¹. Nè si può dubitare col Cesarini Sforza² che egli conoscesse quell'opera del Tamburini dove è esposta una dottrina politica quasi del tutto identica a quella che doveva poi essere la sua (concezione della società come opera divina, – critica della sovranità popolare in senso assoluto, – democrazia come riconoscimento delle capacità, – anticontrattualismo) e non gli sfuggì forse quello scritto di Pellegrino Rossi, in cui si presentiva l'ufficio del Piemonte nel risorgimento italiano³.

1 Nella *Vita* di CESARE BALBO, Firenze, Le Monnier, 1856, dove a pag. 194 e segg. si trova una lucida analisi del *Primato*.

2 *Appunti sulla politica di Gioberti*, Città di Castello, Lapi, 1915, pag. 5, L'opera a cui qui si accenna del TAMBURINI sono le *Lettere teologiche-politiche sulla presente situazione delle cose ecclesiastiche*, Pavia, 1793.

3 L'articolo *De l'Etat de l'Italie* edito nella *Revue française* del 1829, citato in Massari, *Ricordi ecc.*, II, pag. 332. Ai libri già citati si potrebbe ancora aggiungere per qualche indubbia influenza sul *Primato* l'opera di l'abbé A. SÉNAC, *Le Christianisme considéré dans ses rapports avec la civilisation moderne*, 2 tomi, Paris, Charl. Gosselin, 1837, che il Gioberti possedeva nella sua biblioteca. Vi si confuta fra l'altro lo Chateaubriand che fa del Cristianesimo un sistema di poesia, e il De Maistre che ne fa un sistema di teocrazia. Vi sono pure esaminate e discusse le teorie del De Bonald e del

*

* *

Il primo accenno alla stesura del *Primato* è in una lettera al Massari del 1° settembre 1842¹ «Ho già ideato un'operetta di non molte pagine che stenderò immantinente.....». E il 18 ottobre allo stesso: «Il mio opuscolo corre pericolo di diventare un libro. Ho ampliato l'argomento. Il Papa invece di essere il tutto sarà il protagonista. Parlerò d'Italia maggiormente e mi studierò di provare il suo primato sulle nazioni». Il 20 dello stesso mese scriveva a Giovanni Baracco²; «ho in questo punto un lavoretto per le mani che mi pare di qualche maggior momento che la pugna contro l'ente possibile e che d'altra parte non è estraneo agli studi filosofici nè al mio sistema». Il 17 novembre allo stesso: «riguardo alla nuova opera mi sono aggiustato col Méline onde si stamperà senza che io ci spenda. Sarà un discorsetto non

La Mennais e del Constant. Il Salza indica l'opera dello svizzero ZIMMERMANN, *Von Nationalstolze*, Zürich, 1758, tradotta in francese nel 1769, come quella da cui vennero forse gettati alcuni germi che più tardi svolsero da noi il Foscolo e il Leopardi, ed ebbero il loro più entusiastico sviluppo nel *Primato* giobertiano (op. cit., pag. 15).

- 1 Cito la lettera al Massari dal secondo volume dei *Ricordi* ecc. dello stesso e quella al Baracco nell'ediz. già citata dal Berti, le altre dal carteggio inedito del filosofo che si conserva nella Sezione Giobertiana della Civica di Torino e di cui mi fu affidato il riordinamento. (Cfr. *Atti del Municipio di Torino, annata 1816*, Torino, 1917, pagg. 253-254).
- 2 Intorno al Baracco, vedi a complemento delle scarse notizie del BERTI, *Nei funerali del sac. G. B., dottore in ambe leggi, assistente al Museo Egizio, celebrati per cura della Accademia di Sacra Eloquenza, nella Chiesa della Trinità, addì 27 Novembre 1858, discorso pronunziato dal teologo Giuseppe Pagnone*, Torino, Tipografia Marietti.

solo sul Papa ma sull'Italia ed entrerà forse sotto i torchi nel corrente del prossimo dicembre». Infatti il primo gennaio del '43 poteva annunciare al Baracco che il *Primato* si era cominciato a stampare: «Subito che sia fuori ne manderò per la posta una copia al cav. Promis... Non accade ogni giorno che un esule scriva contro le rivoluzioni e in favore del cattolicismo. E nota bene che nel *Primato* io non esprimo più il voto della *Introduzione* intorno alla monarchia rappresentativa: benchè certo non dica il contrario. Riguardo al *Primato* sono d'accordo col Méline che avrò due franchi per ogni copia che si venderà dell'opera: le copie da tirarsi saranno 1500». Il Baracco alla sua volta gli risponde da Torino il 17 febbraio: «Il tuo *Primato* è aspettato con ansietà indicibile. Dopo che venne il suo titolo sul listino di Méline non mi feci scrupolo di dirlo a chiunque». Tra gli altri a cui fu annunziato dal Baracco è il Riccardi, vescovo di Savona, che così ne scriveva alla sua volta all'amico: «La notizia che mi dai del nuovo libro o meglio della nuova opera di Gioberti mi ha fatto grandissimo piacere..... Varii anni fa ne parlai molto favorevolmente al Re mentre ero a Racconigi. La prefazione al Pallia gli aveva fatto un po' di torto: il Re ne parlò ed io lo scusai e gli protestai che il torto che non si poteva negare al Gioberti negli ultimi anni che si trovava a Torino era quello di essersi lasciato attorniare da persone che non meritavano la sua compagnia e che gli facevano dire cose che non aveva certamente detto ed applicavano le sue parole in un senso che non aveva l'autore..... Gli stavano attorno

dei *baloss*». Il 20 maggio del '43 il Gioberti avverte il Baracco che «finalmente il *Primato* è terminato di scrivere e fra uno o due giorni sarà finito di stampare». Il secondo volume si stampava a mano a mano che veniva scritto sicchè egli confessa ne la *Nuova scusa dell'autore* di non avere avuto il modo di farvi quei miglioramenti che sono suggeriti a chi detta dal riscontro reciproco di tutte le parti dell'opera sua ». Si aggiunga ancora, a confessione del Gioberti stesso, che «l'opera fu scritta quasi tutta fra malattie, disturbi, carezze di qualche Rosminiano¹ e brighe involontarie di ogni genere». Il 25 maggio ne dava notizia anche a Claudio Dalmazzo, avvertendolo che lo stile in alcuni luoghi era più poetico che alla prosa non si convenga, ma egli aveva creduto di poter condiscendere qualche poco al vizio del secolo per avere più lettori. «L'aspettativa che si è desta del mio scriverello in Piemonte non mi finisce perchè temo l'effetto non vi risponda...».

Quale è quanto invece fu questo effetto! Il libro ammesso in Piemonte, avidamente letto in Toscana, dove il Vieusseux consigliava di farne un'edizione economica di 5000 copie, braccato dalla polizia austriaca in Lombardia, tollerato in Roma², suscitò di improvviso un con-

1 Si accenna alla famosa polemica che egli ebbe in questo tempo col marchese Gustavo di Cavour. Gli ultimi documenti intorno ad essa furono editi da ADOLFO COLOMBO in «*Rassegna storica del Risorgimento*», Roma, 1918, fase. 3°, pag. 373 e segg.

2 Costanza Arconati scriveva il 21 gennaio 1844 all'Arrivabene da Roma: «Tre giorni fa venne proibito qui il *Primato* dietro istanza dell'Austria e non dalla censura ecclesiastica. Il Maestro di Palazzo fece questa proibizione».

senso unanime di plausi e di lodi. Troppe lettere inedite di amici e di ammiratori del Gioberti potrei qui riferire dal suo carteggio inedito a riprodurne una piccola eco se l'economia del breve proemio non me lo impedisse. Ma valgono certo per tutte a farne testimonianza le note pagine de le *Ricordanze* del Settembrini e dei *Ricordi* del Minghetti¹. Il Massari riferì qualcuna di quelle lettere ed io potrei aggiungere alle sue del Borsieri, del Confalonieri, del Balbo, del Mamiani quelle non meno vibranti di ammirazione del Baracco, dello Stuardi, dello Spalla, del Reyneri dal carteggio inedito del filosofo. Chi glie ne scrisse in privato e chi se ne occupò pubblicamente. Il Pinelli ne faceva un'ampia recensione in una rivista di giurisprudenza², il Balbo ne scriveva a commento le *Speranze d'Italia*³. La discussione sulla redenzione

zione a malincuore, dicendo che egli faceva una figura ridicola essendo stato il primo a lodare il libro e ha limitato la proibizione alla esposizione del libro nella vetrina e agli affissi in strada (in A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, pag. 57).

- 1 Cfr. L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*, Napoli, vol. I, pagg. 213-214, e MARCO MINGHETTI, *Miei ricordi*, Torino, 1888 (2^a ed.), vol. I, pag. 115 e segg. Dell'impressione suscitata in Napoli dal *Primato* discorre anche FR. DE SANCTIS, in *La letteratura italiana nel sec. XIX*, Napoli, 1898, pag. 175.
- 2 P. D. PINELLI, *Del Primato morale e civile degli Italiani (estratto dagli «Annali di Giurisprudenza.»)*.
- 3 Dissentirono dal coro di queste voci il Mazzini che così ne scriveva da Londra alla madre il 10 giugno 1843: «Sono arrabbiatissimo contro un libro d'un uomo che conoscete di nome, un prete, Gioberti, torinese, stimato pur troppo assai in Piemonte, il quale ha stampato due volumi sul Primato degli italiani in fatto di incivilimento, il più bel tema che io conosca: e lo riempie d'ultra cattolicismo romano, d'elogi a Carlo Alberto e di tutte le stolidezze possibili. Questo Gioberti scrisse un tempo un articolo nella *Giovine Italia* pieno di democrazia, di popolo, di repubblica, di elogi a noi,

d'Italia usciva oramai all'aperto dalle conventicole segrete delle sette. Era l'ora della cospirazione letteraria, auspicata da Santorre Santarosa che aveva scritto anch'esso le sue *Speranze*¹. La congiura pel risorgimento distendeva così palesemente le sue file per tutta Italia e le idee del Gioberti, svestendosi del loro paludamento metafisico, discendendo dal cielo sulla terra, radicandosi nel campo della realtà, sospingevano i timidi, scuotevano i neghittosi, allettavano gran parte del clero, penetravano nella reggia e nel casolare, si volgarizzavano nella moneta spicciola del giornalismo quotidiano in Piemonte, in Toscana e in Roma². L'esule, il reietto del '33, di-

ecc. Pare impossibile che non vi sia un uomo il quale non cangi! Del resto questa smania di rigenerare l'Italia per mezzo del Papa viene ora di moda, senza vera convinzione, senza buona fede»; e il 12 luglio a Giuseppe Lamberti: «Ho veduto il libro di Gioberti: non credo ben fatto parlarne: è un dargli importanza: lo leggeranno pochissimi per la veste filosofica di che lo ha ravvolto» (in *Opere*, ediz. nazion., *Epistolario*, XII, pagg. 160-161); Giambattista Niccolini che gli contrapponeva l'*Arnaldo da Brescia*, nella prima edizione di Marsiglia del '43; Giuseppe Giusti che lo derideva colla arguta satira di *Prete Pero*, e Vincenzo Salvagnoli che lo aggrediva con un famoso epigramma. Non meno sarcastico è il giudizio che più tardi ne dava il Guerrazzi in una lettera del 16 luglio 1848 al Puccini: «Gioberti col singolare miscuglio di popoli, di preti, di re non aveva inventato neppure nulla di nuovo: era una imitazione del sacco ove ponevano un gallo, una scimmia, un serpe, un can mastino e un uomo, indicato nella legge Pompeia *de parricidio* (*Lettere*, per cura di F. MARTINI, Torino, 1891, vol. I, pagg. 255-56). Un altro avverso giudizio è quello di L. C. FARINI in *Epistolario* per cura di L. RAVA, Bologna, 1911, vol. I, pag. 200, e di PIETRO GIORDANI nella lettera all'Amari del 26 agosto 1843, in *Carteggio*, ed. cit., vol. I, p. 121.

- 1 Di quest'opera inedita del Santarosa si conservano 4 capitoli trascritti dal Gioberti nella S. G. della Civica di Torino. Cfr. intorno ad essi le notizie di A. COLOMBO in *Piemonte eroico*, Torino, 1915-16, pagg. 6-13.
- 2 Vedi a questo proposito: EUGENIO PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in*

ventava così il dittatore della opinione pubblica e fra pochi anni sarebbe trionfalmente tornato in Torino, donde era uscito una fredda mattina di settembre, quindici anni prima, dopo quattro mesi di prigionia nella Cittadella, sotto la scorta di un gendarme!

*

* *

Fioccarono anche le obiezioni, le critiche di amici e di avversari d'ogni paese. Il Mamiani per esempio gli domandava «come fare una federazione italiana vera e proficua con l'Austria e come senza lei?». E il Gioberti gli confessava di avere scritto senza speranza e che la sua fiducia si riduceva a un remotissimo avvenire. Il Borsieri lo avvertiva che il *Primato* era perseguitato a morte dalla polizia austriaca e che egli avrebbe sottoscritto al suo libro «quando voi diventaste papa ed io fossi il vostro segretario». Nelle lettere agli amici egli comincia a difendersi dai primi assalti contro la sua scrittura. Evitò ogni biasimo specifico contro i governi, scrive al Cantù, perchè il suo libro potesse vendersi liberamente se non in Lombardia almeno in tutte le provincie italiane. Al Balbo fa osservare di avere scritto sotto lo spaventacchio dell'indice romano: «Non è già che una proibizione ingiusta potesse spaventare la mia coscienza nè dolermi per alcun motivo personale, ma essa avrebbe impedito affatto quel poco utile che può venire

da' miei scritti. Uno degli articoli che scartai è quello dell'Austria. Un altro importantissimo che misi pure da banda concerneva la riforma degli stati pontifici e la opportunità della secolarizzazione del governo che mi avrebbe attirato addosso tutta la prelatura». Al Massari fa notare la differenza sua col Maistre: «Egli fa del papa uno strumento di barbarie e di servaggio ed io mi sforzo di farne uno strumento di libertà e di cultura». Meglio ancora e più diffusamente chiarisce i suoi intenti in una lettera al Vieusseux¹, affermando la sua convinzione che ai mali d'Italia «non vi ha per ora altro rimedio che le riforme e che queste avrebbero luogo quando fossero comandate dall'opinione». Ma quel che più lo ferì è che si andasse dicendo da taluno che egli era divenuto un baciabile o un picchiapetto e che si stimasse il suo papeggiare simile a quello dei Gesuiti. Ma si sussurrava anche di peggio. Egli aveva fatto l'elogio dei Gesuiti e taluno già mormorava che si fosse venduto alla loro società e che gli avessero dato pel *Primato* una buona somma di denari. Indignato da queste voci e dai maneggi coi quali il governo piemontese, impersonato allora nel Solaro della Margherita, aveva impedito in questo torno di tem-

1 Edita da FILIPPO ORLANDO in *Carteggi Italiani*, Firenze, 1894, vol. I, pagg. 3-8. Nella stessa lettera il Gioberti soggiunge: «Io mi proposi dunque di scrivere un libro in cui tutte le riforme e i miglioramenti possibili a farsi, senza ricorrere alla violenza, fossero almeno accennati e di scriverlo in modo che potesse liberamente andare attorno per tutta la Penisola.... Senza le follie della Giovane Italia il mio *Primato* non sarebbe stato interdetto in nessuna parte d'Italia e si leggerebbe persino nel Lombardo-Veneto giacchè il mio silenzio assoluto sovra un certo articolo mi fu suggerito da questo rispetto...».

po la sua nomina ad insegnante nello Ateneo Pisano¹ rifiuta anche l'assegnamento annuo che il Re gli conferiva, facendone regolare cessione alla Casa della Provvidenza in Torino². Il Baracco gli riferisce il 21 luglio '43 ciò che si dice del *Primato* in Torino. «Tutti sono d'accordo che dal lato letterario il tuo libro è un gran bel dono fatto all'Italia. Molti son pienamente d'accordo con te nella somma delle cose che dice. Altri dissentono solo da te per due cose: per la presidenza del papa nella lega italiana e per le lodi che hai dato a molti nostri. Riguardo al primo di questi capi allegano il poco rispetto che può imprimere il governo romano con finanze malissimamente amministrate, con l'agricoltura, il commercio e l'industria sommamente trascurate, con la poca o niuna polizia ad intervenire i delitti, con la tenacità nel tenere in carcere senza processo varii arrestati di delitti contro lo stato, con la ripugnanza ad ammettere tutto ciò che fa andare innanzi la prosperità temporale, le strade di ferro, una delle quali che si doveva fare da Roma a Civitavecchia, per nuove deliberazioni governative non si fa più, i congressi scientifici etc. e finalmente la propensione che dicono abbia naturalmente il clero a dominar affatto, tosto che gli si conceda qualche supremazia

1 Cfr. G. GENTILE, *Documenti pisani della vita e delle idee di V. G.* Pisa, 1915.

2 «Io non sono disposto, scriveva a Pietro Bosso, a ricevere l'elemosina da chi mi ha cacciato» (Lettera del 29 ottobre 1843, di cui l'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Torino. Il MASSARI, op. cit., vol. II, ne pubblicò solo l'ultima parte). Cfr. anche le lettere a Pietro di Santarosa del 18 e al Massari del 27 ottobre '43 in MASSARI, op. cit., vol. II, p. 381-82.

nelle cose temporali. È vero che tu vorresti il governo romano si correggesse de' suoi difetti e che il suo arbitrato fosse un'autorità consentita volontariamente dagli altri membri del congresso nazionale, ma i dissenzienti aggiungono che bisognerebbe che il papa avesse il privilegio di non soggiacere, e ciò principalmente come principe temporale, alla conseguenza della colpa originale talchè dicono il concetto bello, la riduzione in pratica impossibile. Chi dei due abbia ragione io son certo che aspetteremo a vederlo dall'altro mondo che vivi noi, io credo anche tu, siamo del parere dei dissenzienti. Altri gridano perchè dici bene dei frati e non attendono a tutto quel che dici. Altri che hai esagerato nelle lodi al re e questi pure non badano che alle prime apparenze perchè io le ho esaminate queste lodi e le trovo tali che il re deve esserne contento e che nessuno può lagnarsene, perchè son misurate come si doveva. Altri gridano perchè han rabbia che un'opera apologetica del cattolicesimo meni tanto grido ma sono costretti a tacere, a parlare tra pochi, perchè trovarono contradditori dove meno s'aspettavano.

«Peyron non ha letto che poche pagine sicuramente perchè il libro glie l'ho imprestato e non lo tenne che uno o due giorni. Disse che tu hai parlato di opere ch'ei più non si ricordava d'avere scritte. Credo che sia molto mortificato della nota e non dico che sia male. Racconterò ancora un aneddoto. Brofferio mandò alla revisione una notizia bibliografica sul tuo libro in cui dopo una lode all'ingegno tuo, e credo alla forma del libro, ag-

giungeva seccamente e senz'altro: Peccato che un così bell'ingegno sia caduto in tante aberrazioni! Il revisore gli scrisse che era bene che specificasse queste aberrazioni e non dire solamente quello senza spiegazione alcuna. Il Brofferio rispose che non credeva di non dover far ciò in un articolo che era un semplice annunzio e che l'esserci aberrazioni nel libro era cosa provata dacchè la vendita di essa era stata sottoposta a cautela. Il revisore gli rispose ancora che lo ringraziava d'avergli fatto risovvenire un suo dovere, il quale era di non lasciar parlare nei giornali di libri sottoposti a cautela. La vipera morse il ciarlatano». Ma forse più delle lettere del Baracco valsero a metterlo di malumore la notizia che gli dava dalla stessa città il 4 ottobre '43 Cesare Spalla¹. «Alcuni allo scorrere sbadatamente l'indice di quei due volumi levarono un chiasso di casa del diavolo credendo (vedete sapienza) che voi ritirando l'Italia verso gli antichi soli possibili ordini vorreste strappar loro di mano quel progresso mirabile di cui sono così gelosi..... Eh! caro amico, bisogna sentirli quei schifiltosi! Voi vorreste fare dell'Italia un convento, voi impastoiate la religione colla politica, voi vorreste una teocrazia universale, poco manca che vi facciate apostolo della inquisizione, voi leccate le pantofole al papa, il d..... (scusate) al Re e chi sa per qual fine personale: insomma, povero Giobber-

1 Fu in corrispondenza epistolare col Gioberti, a cui era stato presentato dal comune amico G. Bertinatti dal principio del '42. Collaborò nel '42 alla *Strenna Teatrale Europea*, Milano, Tip. Di G. Chiusi, con un epitalamio, e pubblicò nel 1845 in Torino *La rocca del Baradello o vicende di Como* in quattro canti.

ti, voi credendo di consigliare agli Italiani il maggior bene per ora possibile, loro spalancaste l'abisso della loro irreparabile ruina!... solo vi dirò che voi colle opere vostre avete tirato molti amici, che hanno la sventura di riflettere sul serio, nella vostra rete e che per cagion vostra hanno anch'essi perduta la testa e son diventati veri Italiani nel vostro senso, cioè amatori di una rivoluzione pacifica, assennata e legale».

Ed ecco il Gioberti togliere l'occasione di una ristampa del *Buono* per rispondere alle prime critiche nell'*Avvertenza* che lo precede. Egli qui chiarisce i concetti fondamentali del suo libro e si difende dalla accusa di ambire ricchezze ed onori, di scrivere per avere fortuna, di avere venduto o di essere disposto a vendere la sua penna. L'*Avvertenza* del *Buono* reca la data del 15 settembre '43. Esaurite le 1500 copie della prima edizione del *Primato*, si avvisa la necessità di una ristampa del libro nel marzo del '44. La cura della nuova edizione lo tenne occupato fino a mezzo aprile del '45¹. Essendosi aggiunte altre critiche in codesto tempo e non bastandogli la difesa della prefazione del *Buono* approfitta di questa nuova edizione per scagionarsi delle nuove accuse in una *Avvertenza* preliminare. E correggendo le bozze della nuova stampa ne ritocca in alcuni luoghi lo stile e ne modifica leggermente la forma distinguendo con alcune rubriche i sommi capi del suo ragionamento.

1 La ristampa del *Primato* andò a rilento a causa della stampa che in questo tempo il Méline ebbe a fare della Storia del Thiers. (Lettera al Baracco del 13 febbraio '45).

«Quando uscì fuori per la prima volta alla luce non mi parve a proposito il capitolarlo o altrimenti distinguerlo, non già per incuria o pigrizia, ma per motivi dedotti dall'indole del mio discorso. Il quale procedendo (soprattutto nella prima parte) per modo oratorio, anziché didascalico e rigorosamente scientifico, non mi parve capace di quelle divisioni che rompono il corso naturale dei pensieri e l'impeto degli affetti; onde credetti opportuno di dare allo scritto mio tal forma che ne esprimesse per così dire sensatamente la tessitura e la continuità estrinseca..... Indicando nella tavola finale le partizioni sommarie del mio lavoro mi sembrava di aver supplito bastantevolmente al difetto». Le differenze fra la prima e la seconda edizione per quanto riguarda la forma sono di ogni pagina. Il *limae labor* risulta dal confronto che si faccia per quasi ogni periodo delle due edizioni, tanto era vivo nel Gioberti il senso della bellezza stilistica e il culto della parola propria ed eletta. Quasi mai non gli avvenne di pubblicare una sua opera che non l'avesse rimaneggiata in più di una stesura. È il caso del *Rinnovamento* e del *Preambolo all'Ultima Replica dei Municipali*. I manoscritti della Nazionale di Roma ce ne fanno bella testimonianza. Se avessi voluto indicare le differenze che corrono sotto questo rispetto fra la prima e la seconda edizione del *Primato*, cui mi sono fedelmente attenuto in questa mia, avrei dovuto inzeppare il calce di ogni pagina di un cumulo di note. Raffronto ad ogni modo interessante ed istruttivo! Quanto alla sostanza la nuova ristampa (sono parole sue) non contiene aggiunta

di sorta salvo qualche raro cenno accessorio di poche parole e una o due citazioni a guisa di note. «Ne ho bensì levato via un pezzo che pur mi stava a cuore ed ecco le cagioni del cambiamento. Quando a principio dettai il mio libro credetti di non poter meglio conchiudere che registrando i nomi di parecchi miei connazionali che onorano la comune patria col culto delle buone dottrine e delle buone lettere¹ Non ebbi già con questo intenzione di fare una rassegna di tutti gli scrittori italiani del mio tempo che sono degni di encomii e tampoco di portare alcun giudizio sul grado rispettivo di stima dovuto all'opera loro..... Ma io non pensai che per tale intramessa potevo incorrere al cospetto di molti nella presunzione veramente ridicola e intollerabile di volerla fare da giudice quanto all'altrui valore..... Il tessere un compiuto catalogo di tutti gli Italiani che attendono lodevolmente alle lettere utili e graziose sarebbe impresa difficile eziandio a chi risiede in Italia..... a me lontano, solitario, scarso di corrispondenza e di libri..... la cosa è affatto impossibile. Presi adunque il partito di omettere la detta parte del mio discorso». Altra ancora ne soppresse e fu l'elogio di Ferdinando e di Carolina in seguito alle carneficine del regno di Napoli². Il testo della nuova edi-

1 Fu aiutato nel compilar questo elenco dal Massari. Cfr. lettera del Gioberti del 18 ottobre '42, in cui lo ringrazia del lungo e diligente catalogo che gli ha mandato, e lo prega di un'appendice intorno ai giuristi ecc.

2 Ai primi di settembre del '44 scriveva al Massari: «Per buona ventura che la nuova degli orrendi macelli di Cosenza mi giunse in tempo da poter cancellare sulla novella edizione del *Primato* le due righe di elogio al tristo re napoletano. Se la mi veniva un giorno più tardi quel foglio era stampa-

zione conservò pure le lodi dei Gesuiti ma diventò in fondo una nuova cosa per l'*Avvertenza*, che pubblicata anche separatamente assunse il titolo di *Prolegomeni*¹, Il Gioberti oramai disperava che i Gesuiti potessero tornare Italiani e finiva col considerarli nemici inconciliabili della patria. Invano egli aveva tentato l'impresa di convertirli, ritirandoli verso i loro principii. Non era più l'ora d'infingersi o meglio di dissimulare. Oramai dopo i fatti di Lucerna aveva toccato con mano la inutilità del tentativo sicchè gli parve venuto il tempo di gettar via la maschera e di parlar più chiaro. Deposta la persona di esortatore benigno assume così nei *Prolegomeni* quella di severo censore ricapitolando sommariamente le accuse già fatte da altri contro l'ordine tralignato e ribadite senza replica dalla opinione universale. Ne scaturisce così in questa *Avvertenza* il libro di battaglia più veeemente e più appassionato che il Gioberti abbia mai scritto. Folgori e tuoni! Egli si studia anzitutto di mostrare i vincoli logici del *Primato* col suo sistema filosofico, illustrandone il principio dialettico, cioè quel magisterio che fa emergere dal conflitto dei diversi e dei contrari l'armonia. Ancora una volta insiste nello intendimento che egli ebbe di trasferire nel campo specifico del pensiero e della opinione nazionale quelle rivoluzioni che quando si possono fare sulle piazze a braccia di popolo

to».

- 1 In una lettera d Balbo il Gioberti scriveva: «Dell'*Avvertenza* feci tirare separatamente 2000 copie sotto Il titolo di *Prolegomeni del Primato*. Il Méline si indusse a malincuore e per farlo risolvere ho dovuto pigliare a mio conto 1000 copie».

raramente accade che non siano contaminate dal sangue e dai misfatti. E lungi da lui l'idea di aver voluto accennare al temporale reggimento degli stati ecclesiastici, se l'ufficio civile e universale di Roma versa nella custodia delle verità ideali. Accusato di voler conferire ai preti la signoria delle cose umane ricorda di aver dichiarato in più luoghi e nel modo più espresso che ogni ingerenza profana e ambiziosa deve esser loro vietata espressamente. E ancora una volta a sua difesa osserva che non avrebbe adempiuto l'ufficio ingiunto allo scrittore dialettico se non si fosse proposto di conciliare insieme tutti gli elementi vivi e reali. Ora religione, rivelazione, cristianesimo, cattolicesimo, papa, sacerdozio, teologia sono cose tanto opportune e necessarie al bene degli uomini quanto ragione, civiltà, industria, unità nazionale, libertà pubblica, laicato, filosofia etc. e chi vuole ripudiare le une e mantenere le altre tenta una impresa impossibile quale si è il dividere la terra dal cielo, il presente dall'avvenire e il dimezzare la natura e lo spirito. Riguardo alle critiche particolari aggiunge poche parole intorno alle obiezioni che gli furono mosse dal Mittermaier e dal Quinet¹. Notevole è a questo punto il passo in cui egli sdegni di essere confuso col De Maistre, cioè con un autore che fece l'apologia dei roghi e del carnefice. E bello è il suo fiero grido di italianità la dove si gloria di avere da buon tempo dedicate tutte le facoltà del

¹ Le critiche del Quinet sono nell'*Ultramontanisme*, Paris, 1844, pag. 247 e segg., e del Mittermaier in *Italiänische Zustände*, Heidelberg, 1844, pagg. 57-60.

suo animo alla religione ed all'Italia indivise nel suo affetto e nella sua mente. «Questi son gli amori che ardo nel mio petto, che addolciscono le mie sventure, che guidano la mia penna, che sostengono, posso dire, e governano la stanca mia vita. Chiunque ama per lo meno l'una di queste due cose, chiunque adora la religione e l'Italia è mio amico.....». Non altrimenti in una lettera di due anni avanti, del 13 marzo 1842, scriveva a Giovanni Boglino, al cosiddetto Savonarola: «Benchè lontano dalla mia patria e con poca speranza di rivederla io la porto in cuore: non penso, non amo, non sogno che l'Italia: essa è tutto per me, perchè ci trovo ogni mio bene, le memorie e gli amici, la terra e il cielo, Roma e l'universo!.....». Da questo indomato e superlativo amore d'Italia traggono il loro fascino immortale di inebriante poesia, oltre il breve destino della loro contingente concezione politica¹, le pagine del *Primato* nella impetuosa rapina di una prosa, dove i concetti si concatenano a filo di una serrata dialettica e i periodi si susseguono, si incalzano e si accavallano, onda sopra onda, nel magnifico ritmo della oratoria tulliana!

I *Prolegomeni* non furono la sola scrittura in cui egli polemizzò nel suo inesauribile ardore battagliero in difesa del *Primato*. A Giuseppe Ferrari che in un articolo

1 Ricordiamo però col Franzoni (*Gioberti*, Milano, 1916) tra i concetti fondamentali che sorpassano il periodo storico in cui fu dettato: 1) La indipendenza della cultura dallo straniero. 2) La potenza del genio d'Italia nelle varie branche del sapere. 3) La necessità che i governi abbattano le mediocrità di cui sono circondati, e col Berti (*Op. cit.*) l'unione dei principi col popolo, le riforme graduali, l'elevazione della plebe.

del 15 maggio 1844 lo aveva accusato sulla *Revue des deux mondes*¹ di rinnovare le viete massime dei guelfi risponde di botto con un opuscolo in francese, accodato al terzo volume della seconda ristampa degli *Errori*. Si gloria in quell'opuscolo di aver reclamato l'eguaglianza civile pei Valdesi del Piemonte e gli Israeliti ed a proposito dei dubbi già espressi dal Balbo precisa il significato che egli diede alla parola di *primato*, auspicando l'avvento di quel giorno « où il n'y aura plus d'inégalité réelle entre les individus et les peuples, à la reserve de celle qui resulte des talents et des mérites ». Una *Risposta ad alcune critiche fatte al mio Primato* si ritrova ancora in un'appendice del quarto volume del *Gesuita Moderno*. E ancora una volta egli vi spiega gli intendimenti della sua opera, difendendosi per ultimo di avere taciuto degli Austriaci. Egli non si ricorda di averli menzionati una sola volta. «Tuttavia essi trovarono che il suo libro da capo a fondo si occupava di loro e lo proibirono severamente nei loro domini». Nella prima composizione di esso (e il passo è degno di essere rilevato per la storia del *Primato*) si discorreva a dilungo e in termini espressi degli Austriaci e dei Gesuiti ma poi pensandoci meglio credetti di dovere usare altro stile e ridussi l'opera alla forma in cui si trova al presente. Non mutai già il pensiero ma solo la economia della esposizione.....

1 L'articolo del Ferrari fu ripubblicato in alcune parti in italiano nella parte III delle *Opere* di G. FERRARI, Capolago, 1854. Una ristampa di questa traduzione si trova a pagg. 5-19 di *Le contraddizioni di V. G.*, osservazioni critiche di MAURO MACCHI, Milano, R. Sandron, 1901.

Quanto agli Austriaci se io mi fossi portato altrimenti le mie pagine non avrebbero avuto ingresso in alcune parti della Penisola Il *Primato* essendo indiretto ad aprire un nuovo campo e cominciare un nuovo periodo di politica italiana, avente per carattere la positività e la moderazione, doveva essere moderatissimo e peccar piuttosto per eccesso che per difetto di queste doti. Onde io vi rimossi tutto ciò che potea aver dell'ostile almeno in sembiante, destar le passioni degli uomini o sbigottirli intorno ai loro interessi. Ma ciò che è buono in un tempo non lo è mica in un altro: e coloro che scrissero dopo di me fecero bene a supplire al mio silenzio; senonchè essi non avrebbero forse potuto parlar dei Tedeschi se io dianzi non ne avessi taciuto. E quando io lessi le *Speranze* di Cesare Balbo mi rallegrai di non avere preoccupato una materia che diede occasione al mio illustre amico di pubblicare un libro che oggi tutta l'Italia ha per classico perchè pieno di sapienza e condito di forte moderazione»¹. L'ultima voce di difesa è in risposta alle critiche del Gualterio nei «Documenti e schiarimenti»

1 Anche rispetto ai Gesuiti concepì in sulle prime diverso pensiero. Scrive infatti nel primo capitolo del secondo volume del *Gesuita Moderno*: «Che direste, Padre Francesco, se vi affermassi che io osai nel mio *Primato* lavare il sacro capo alle Reverenze vostre poco meno che nel *Prolegomeni* e snocciolarvi innanzi tutti i vostri torti? Orbene io posso giurarvi sull'onor mio che il feci nella prima composizione del libro; ma poi mi addiedi che peccavo contro la rettorica, e contravvenivo al mio scopo troppo grossamente; perchè non bisogna irritare coloro che si vogliono persuadere. Lacerai dunque quelle prime pagine e mi proposi per esemplare, invece delle Filippiche, l'orazione in favore di Marcello, colla quale, come ben sapete, il grande oratore intese a migliorare il nemico non meno che a salvare l'amico...».

del 2° volume del *Rinnovamento* e nel proemio del *Rinnovamento* stesso, dove riandando un passato oramai finito si rivendica con legittimo orgoglio il vanto di aver iniziato col suo libro il risorgimento italiano. «Nelle opere del Balbo e del d'Azeglio non si trova un solo concetto integrale, speculativo e pratico, ideale o positivo, che io non l'avessi almeno accennato, cosicchè i loro scritti furono per così dire l'analisi della mia sintesi». E ancora più, ma neppure codesto merito gli può essere contestato: «Pio IX non avrebbe cominciato se non fosse stato indotto e quasi rapito a farlo dal quadro ideale che io feci del pontificato cristiano, rappresentandolo come la base e il centro del nostro riscatto e raccogliendovi per magnificarlo tutte le memorie del passato e le speranze dell'avvenire». Epperò il sogno politico del *Primato* come di tutta la scuola neo-guelfa, sfociante più tardi nel liberalismo, doveva cadere col cadere del nostro primo risorgimento, ma cangiate le condizioni dei tempi il filosofo, ammaestrato dalla rude esperienza dei fatti, esule un'altra volta di sua libera elezione, non rifacendosi più da' principii di ordine metafisico bensì dalla realtà storica e di una storia della quale egli stesso era stato gran parte, risollevara gli animi degli Italiani a nuove speranze, contrapponendo alla Roma pontificale del *Primato* la Roma della terza Italia, sostituendo al concetto della federazione quello della egemonia piemontese, tracciando il nuovo programma della politica italiana, in una lucida divinazione dell'avvenire, opponendo allo spirito municipale lo spirito patrio coi due

volumi del *Rinnovamento civile*. Da questo libro ebbe tracciato il suo avviamento la politica di Camillo Cavour. Il *Primato* aveva in esso la sua migliore recensione o come altri disse con felicissima frase la sua *errata-corrige definitiva*¹.

Torino, 6 novembre '18.

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

1 La frase è di FAUSTO NICOLINI nella sua «Nota» alla sua edizione *Del Rinnovamento civile d'Italia*, edita nella collezione degli «Scrittori d'Italia» del Laterza, Bari, 1912, vol.III, pag. 366. Anche il Solmi nella prefazione de *La teorica della mente umana* di V.G. avverte «L'opera del *Rinnovamento civile d'Italia* può dirsi la critica più ampia della utopia giobertiana fatta dal Gioberti stesso» (pag. XIII).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Erroneamente nella sua *Relazione a S. E. l'on. Paolo Boselli, Presidente del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento* (Roma, 1915, pag. 54), il conservatore della sezione, E. Pecorini-Manzoni, indica i cinque codici giobertiani, posseduti dalla Vittorio Emanuele di Roma, colla designazione di *Lotto di manoscritti originali autografi intorno al «Primato»*. Nulla è in essi che al *Primato* si riferisca. Il manoscritto del *Primato* venne in possesso dopo la stampa a Giuseppe Bertinatti, impiegato allora in Brusselle presso la tipografia Cans e Méline. Ignoro a chi sia passato dopo la sua morte. Ciò mi risulta da una lettera inedita dell'abate Giovanni N. Monti al Gioberti del 10 ottobre 1849. «Ne' nostri discorsi col Bertinatti feci una scoperta che per ME È TANTO IMPORTANTE quanto l'America, cioè che il manoscritto del tuo *Primato* trovasi presso di lui; troppo mi affliggeva il sentire da te che tu non sapevi più dove si trovasse. Chi lo tiene adunque è il Bertinatti Giuseppe per grazia tua primo segretario di Legazione presso il Ministro sardo nella Confederazione Elvetica in Berna. Tu riderai ma io ne presi nota assai seria». La prima edizione fu pubblicata in Brusselle, dalle stampe di Méline, Cans e Compagnia, il 1843, in due tomi. La seconda edizione uscì

dalla stessa tipografia nel 1844 e sopra di essa ho esemplato il testo della presente, trasportando a piè di pagina colla sigla [G.] le note del Gioberti e distinguendone i capitoli dei varii libri coi sommari compilati dall'autore stesso nell'indice finale. La prima edizione di Losanna, fatta sulla seconda belgica, da Bonamici e C. uscì in tre volumi nel 1845-46. Vengono in appresso le edizioni di Capolago, tip. Elvetica, del 1846 in 2 tomi; di Napoli, Starita, 1848, in un volume; di Napoli, Vaglio, 1848. Il Gentile nel suo *Saggio di una bibliografia degli scritti di V. G.* in «*Nuova Protologia*» ricorda oltre queste, come citate, una ristampa di Benevento 1844 di 2 tomi in-8° e una di Napoli 1848 in 3 volumi. In aggiunta a codeste edizioni converrà elencare la prima di Capolago del 1844; e quella curata del padre Curci in Benevento, intorno a cui vedi le sue *Memorie*, pagg. 189-190 (Firenze, Barbèra, 1891) nonchè una contraffazione della prima edizione di Brusselle colla data 1844 e colla falsa indicazione di «*Terza edizione*» e una stampa di Milano del 1848, presso G. Reina, che si trova citata nel catalogo del British Museum di Londra. Nel 1848 a Venezia si pubblicarono alcuni brani estratti dal *Primato* col titolo *Pensieri sull'Italia*. Degli scritti sul *Primato*, oltre quelli già menzionati nelle pagine precedenti, meritano di essere ancora citati: A. ZONCADA, *Il Primato morale e civile degli Italiani*, discorso, Milano, Pirotta, 1848; G. PISANELLI, *V. G.* in «*Il Cimento*», 1852, vol. II, pagg. 542-585; P. LUCIANI, *V. G. e la filosofia nuova italiana*, Parte I, vol. II, Napoli, 1869, pag. 254 e segg.;

D'ERCOLE, *Commemorazione della personalità e del pensiero filosofico, politico, religioso di V. G.*, Torino, 1901; G. GENTILE, *Nel primo centenario di V. G.* in «*Rivista d'Italia*» 1901; G. VIDARI, *V. G.*, conferenza, Vigevano, 1901; GIODA CARLO, *Per V. G., nel primo centenario della sua morte* in «*Nuova Antologia*» 1° aprile 1901; TAROZZI, *Il neoguelfismo di V. G.* in «*Menti e caratteri*» Bologna, 1900; FALDELLA, *Il genio politico di V. G.*, Torino, 1901; BILLIA L. M., *Della vita e del pensiero di V. G.*, Firenze, 1903; WIDAR CESARINI SFORZA, *Religione e politica nel pensiero di V. G.*, Roma, 1915; ETTORE LAZZARINI MELANI, *Il Primato di V. G. e la sua efficacia politica*, Ancona, 1903; MOMIGLIANO F., *Il pensiero civile di V. G.* in «*La vita internazionale*», anno IV, pagg. 290 e 322; ADOLFO FAGGI, *Il Primato di G. e i «Discorsi alla nazione tedesca» del Fichte*, Roma, 1916; BALBINO GIULIANO, *Il Primato di un popolo*, Catania, 1916. Interessanti ed acute le osservazioni intorno al capitolo del *Primato* che riguarda lo svolgimento della letteratura italiana, nella *Storia della critica romantica in Italia* di G. A. BORGESE, Napoli, 1905, pagg. 220-231.



MARIANNA CAPRA, madre di Vincenzo Gioberti
(ritratto inedito, da miniatura)

DEL PRIMATO MORALE E CIVILE DEGLI ITALIANI

Terra omnium terrarum alumna, eadem et parens, numine Deûm electa, quæ cœlum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.

PLIN., *Nat. Hist.*, III, 3.

A
SILVIO PELLICO

Se tu fossi men grande o io avessi più proporzione colla tua grandezza, non oserei, senza chiederti licenza, favellar teco pubblicamente, e quasi fare a fidanzanza colla tua fama. E pregandoti di tal favore, non mi affiderei di ottenerlo, essendo tu modestissimo, e solo fra' tuoi coetanei ignorando quanto giovi ad altri il poter chiamarsi tuo amico. Ma i nomi de' tuoi pari, godendo anticipato il plauso degli avvenire, non possono rifiutare i carichi indivisi da tal privilegio a pro dei presenti; e niuno fra questi può essere più escusato nel prevalersene di chi ebbe teco un'affettuosa dimestichezza. Concedi adunque ad un vecchio amico il dir di te poche parole, per alleviare il cordoglio di una lunga assenza, e onorarsi della tua amicizia, e unire al tuo il suo nome.

Poche vite sono così belle e in tanta varietà di fortuna così concordi, come la tua. Tu provasti gli estremi casi della lieta sorte e dell'avversa, ma in tal vicenda serbasti intatta e costante la bontà dell'animo, la moderazione degli affetti e la generosità dei sentimenti. Quella squisita e alta delicatezza di sentire che il cielo ti ha data, si manifestò nella tua vita sotto tre aspetti diversi, secondo che l'applicasti successivamente alle let-

tere, alla patria, alla religione, che sono i maggiori beni dei mortali, e i tre amori che regnano in te, e ti resero felice o infelicissimo. Il tuo ingegno poetico ha pochi pari nel tenero e nel dolce, sia che tu lo volga alla lirica, o tenti l'ardua altezza del coturno con quella felicità che ti fece salutare universalmente come l'Euripide d'Italia, pochi lustri dopo che il suo Sofocle era disceso al sepolcro. In te, come nel tuo gran predecessore, si avverò quell'antico dettato, che dall'animo soprattutto discendono le nobili ispirazioni della mente. Il che, se è vero in ogni genere di arte e di poesia, ha luogo specialmente riguardo al dramma tragico, che dipinge l'uomo, non in quiete o in azione lungamente premeditata, ma in subiti moti e in tempesta. Che se nell'Alfieri la facoltà predominante che informò l'ingegno fu il volere tenace e robustissimo, in te l'immaginazione è governata dall'affetto, ma affetto dolce, purissimo e degno di innamorare il mondo.

Arricchite le lettere italiane con un nuovo genere di tragedia, e ottenuta in giovane età una gloria invidiabile anche agli ingegni più maturi, tu volgesti i pensieri alla patria. La poesia ti avea levato al cielo: dirò io dove l'amor della patria ti condusse? E chi è che nol sappia? Chi è che osi raccontarlo dopo la narrazione inimitabile fattane in quel tuo libro che corse da un capo del mondo all'altro, e fu tradotto in ogni lingua di Europa? Chi non ha letto un tal libro? Chi non ha pianto, leggendolo, di dolore, di orrore e di speranza? E chi, dopo averlo letto, non si è trovato migliore? Mescerò io

parole di odio e di rancore alla venerata menzione di chi, soffrendo e perdonando, vinse i suoi percussori, e gli costrinse ad abolire il supplizio, a desiderare che se ne spenga la memoria? Spilberga, grazie a te e alle altre nobili sue vittime, non sarà più inferno di vivi, nè infamia del secolo, ma reliquia di martiri e monumento di virtù patria, a cui converranno un dì pellegrine le re-dente generazioni.

Dopo quel lungo tormento rivedesti la patria, e abbracciasti i tuoi cari genitori e fratelli, che la Provvidenza con amorosa cura ti avea conservati. Poco appresso perdesti il padre e la madre, e poi un fratello; quasi che Iddio abbia voluto separartene una seconda volta e chiamarli a sè acciò possano un giorno accogliere di nuovo il loro diletto, tornante dall'esilio alla patria. E tu avesti buon pegno di questa gioia futura nella consolazione presente, assistendoli moribondi, mescendo le dolcezze della religione ai loro dolori e alle tue lacrime, e ricevendo colle benedizioni le ultime loro voci. Poscia, per mitigare l'amarezza di tanta perdita, ripigliasti i tuoi cari studi, dettando versi di fede, di speranza e di santo amore dolcissimi. Se la gloria umana ti potesse rallegrare, chi dovrebbe essere più lieto di te? Poichè se alcuni de' tuoi cittadini, che non sono capaci nè degni di comprenderti e di apprezzarti, ti si mostrano freddi e quasi avversi, da ogni parte di Europa e perfino dalla lontana America accorrono i bramosi di conoscere lo scrittore che gli fece piangere e dolorare colla descrizione di finti casi e di vere sventu-

re. Ma la tua modestia è schiva di ogni elogio, e si fura volentieri a tali onori. Tu miri a un'altra gloria, a un'altra ricompensa, e cerchi di liberarti da' tuoi ammiratori, come l'esule che, impaziente di volare alla patria, mal soffre gl'indugi e i ritegni amorevoli di chi vorrebbe trattenerlo e invaghirlo colle delizie forestiere.

Il tuo tempo e le tue cure sono ora specialmente consacrate al soccorso degl'infelici, e mi sia lecito il ricordarlo rispetto a certuni che ti accusano di ozio mistico dappoichè ti sei quasi ritirato dal mondo e dal culto pubblico delle lettere. Avendo incontrata una di quelle anime che godono di alleviare le umane miserie, e a cui la fortuna concede questo magnanimo godimento, tu sei ministro diligente e affezionato delle sue beneficenze. Il povero, l'infermo, il derelitto sono spesso visitati e soccorsi dalla tua mano, e odono consolatrice quella voce che dettò la Francesca da Rimini. Così avendo incominciato il tuo corso mortale colla poesia, lo proseguisti col martirio patrio, e ora lo compi colla carità santificata dalla religione. La quale aggiunge splendore agli allori del giovine poeta e all'eroico supplizio del cittadino; perché le gioie e i dolori della terra acquistano una nuova grandezza quando sono conditi e sublimati dagli affetti del cielo. E in chi questo beneficio della fede dovea meglio avverarsi che in te? Qual è l'infelice che possa vantarsi, dicendo: io ho sofferto più di Silvio Pellico? E la Provvidenza, che con un consiglio pieno di misericordia avvelenò il fiore di tua giovinezza invidiato e freschissimo, non s'è quasi obbligata a ristorar-

ti, rendendo placida e tranquilla la tua età provetta? La quale sarà come un quieto e soave crepuscolo, che, sottrahendo a un mattino ridente e ad un meriggio tempestoso, annunzierà l'aurora più splendida e serena di un giorno che non avrà fine.

Io fo voto acciò questo giorno sia ancora molto lontano, e il cielo ti lasci lungamente fra noi ad esempio e a conforto de' tuoi coetanei. Vivi, Silvio, ai congiunti e agli amici, che in te adorano un pellegrino spirito, un cuore ardentissimo, un animo leale, benevolo, costante, e di ogni rara virtù privilegiato. Vivi alla patria, che ti venera e ti ama come il più tenero de' suoi tragici, il più efficace de' suoi moralisti, il più generoso e benemerito de' suoi figli. Vivi alle lettere, alle quali hai arricchito il teatro, indolcita la cetra, e porto una nuova forma di quella narrativa con cui l'uomo esprime sè stesso, unica e impareggiabile. Vivi alla religione, che in te dimostra quanto ella sia atta a nobilitar gli animi, ad ispirare gl'ingegni, a consolare nei più atroci infortuni, e come il suo fervido culto consuoni col più caldo zelo dei progressi civili. Lodando te, io non intendo di offendere la tua modestia, ma di lodare quel Dio che ti ha eletto fra le corrottele e le codardie dei tempi per dare agli uomini una novella prova della sua potenza. Egli ti rese forte ed indomito contro gli aculei del dolore, che ti straziarono il corpo e l'anima durante un'agonia bilustre; forte contro la rabbia de' tuoi carnefici, nei quali esercitasti la cristiana e magnanima vendetta del perdono; forte contro la tiranna opinione del saputo volgo,

che maravigliò vedendo un martire d'Italia uscir dal carcere senza arrossire dinanzi agli uomini del suo Dio consolatore. Imperocchè si trovano alcuni che astiano la tua gloria in odio della tua fede; e la stessa tua soave Francesca non ha potuto salvarti dalla loro collera. Tant'è, divino Silvio, se noi diam retta a costoro, dovrem giudicare di te e degli altri grandi che onorano la patria nostra, secondo il parere che se ne porta da qualche straniero; dovremo apprender poesia ed eloquenza da' Barbari¹. Ma a che monta il ronzo di pochi

¹ La servitù degl'Italiani verso i Francesi è giunta a segno, che a chi scrive nella Penisola non sanno di buono l'approvazione de' suoi nazionali e la fama patria, se non sono confermate e suggellate dai giornali di Parigi. Dico i giornali, e non i dotti; dei quali certo se ne trovano in Francia non pochi, il cui suffragio può essere ragionevolmente ambito ed apprezzato dai forestieri eziandio più schivi. Ma quanto alla più parte del fogli giornalieri di oltralpe, in non so come altri possa essere vago ed ambizioso delle loro lodi; giacchè, se si eccettuano i paesi germanici, il giornalume oltramontano è divenuto un negozio di guadagno e d'industria, e la maggior parte di coloro che vi danno opera sono così eruditi e lontani da ogni guadagneria, come gli oratori demagogici di Atene al tempi corrotti della repubblica. Da questo indegno omaggio di molti Italiani verso le gazzette francesi, nasce, fra gli altri mali, la presunzione di coloro che le compongono; i quali, veggendosi onorati e riveriti dagli strani, come giudici legittimi e autorevoli, e sapendo che il loro silenzio e il biasimo sono temuti, e l'encomio desiderato, si tengono tronfi, vanno in sussiego, e sputano sentenze con una albagia che farebbe ridere, se la sopportazione che le serve d'incitamento non ci dovesse muovere a vergogna. Son pochi mesi che il signor Carlo Didier, il quale parecchi anni addietro avea già divulgato sul nostro Manzoni un articolo inverecondo, volle giudicare Silvio Pellico in un giornale francese. Certo, in questo caso si può dire che a niuno importa meno il giudizio, che all'uomo in cui si esercita; giacchè a chi ha l'amore e l'ammirazione di tutte le anime gentili da Stoccolmia al Capo di Buona Speranza, e da Calcutta a Filadelfia, può premere assai poco l'opinione favorevole o contraria di un foglio parigino. Ma preme a noi Italiani in generale il non lasciar malmenare dalla tracotanza straniera chi più illustra il

insetti per chi ha pieno il mondo della sua fama? E quando verrà l'ora che spegne l'invidia, infesta agli uomini insigni, non si saprà pure il nome de' tuoi critici, se non in quanto il tuo potrà immortalarlo. Ma il celebrare degnamente le tue lodi appartiene all'istoria: a me, tuo coetaneo ed amico, non lice che l'ammirarti.

Avendo scritto alcune pagine intorno ai titoli legittimi dell'Italiana grandezza e ai mezzi che mi paiono più opportuni per rimetterli in fiore, ho pensata d'intitolarli a te come ad una viva imagine del concetto principale abbozzato nel mio libro. Imperocchè io tengo per fermo

nostro paese; e quando la controcritica sarebbe fuor di proposito (come nel caso presente), si dee almeno far pubblico protesto contro gli spiriti che la dettarono. Dico che una controcritica qui non sarebbe opportuna, perchè chi conosce le nostre lettere sa che la maggior parte dei fatti allegati e accennati dal signor Didier sono falsi o inesatti, e mostrano quanto l'autore sia lontano da quella accurata notizia delle cose nostre, che si richiede per darne fondato giudizio. Chiunque in Italia ha fior di gusto tiene la Francesca per un ottimo componimento, anche rispetto allo stile e alla lingua; e riconosce in tutte le opere di Silvio Pellico una spontaneità graziosa, una cara semplicità, che indicano un bellissimo ingegno, e son più singolari che rare in questo gonfio e azzimato secolo. Che, ciò non ostante, gli scritti di Silvio abbiano i loro nei, come il sole ha le sue macchie, io non degnerò di concederle nè di negarlo; perchè quando un uomo vivo è locato così alto nella stima pubblica, mi paiono tanto impertinenti le apologie quanto le critiche. Per la stessa ragione non entrerò ad esaminare se egli erri ad essere mistico, che nel sermone moderno è sinonimo di cattolico, e ad esprimere in tutti i suoi scritti quel perdono magnanimo che è proprio del veri Cristiani. Su tutti questi articoli l'opinione universale d'Italia e del mondo è così bene stabilita, che il dissenso del signor Didier non basterà a mutarla. Io non conosco di persona nè altrimenti il signor Didier; ma odo dire da tutti che, oltre all'essere un uomo onorato, egli ama sinceramente l'Italia; il che se è vero, come spero e credo, si dee anche desiderare che proceda con maggior senno e riserva nel sentenziare sugli uomini viventi e sulle cose che più onorano la nostra patria. [G.]

che nei doni della mente congiunti alla generosità civile, nel culto della patria avvalorato dalla religione, e nell'amore delle lettere gentili fecondato dalle austere discipline, sia riposto il principato d'Italia. M'affido perciò che la dottrina qui esposta non differisca dalla tua nella sostanza; e che quand'anche tu dissenta dal mio parere intorno a qualche particolare, sarai benigno all'affetto e all'intenzione che lo dettava. E certo in ogni caso perdonerai ad un amico, se per commendare a' suoi compatrioti il frutto delle sue fatiche, ha osato scrivergli in fronte il nome di Silvio Pellico.

Di Brusselle, ai 5 di novembre 1842.

SCUSA DELL'AUTORE

Rileggendo questo scritto prima di darlo fuori, mi sono accorto che darà luogo probabilmente a una gravissima critica, e che quel poco che io ne accenno in alcuni luoghi varrà piuttosto a suggerirla, che ad ovviarvi. La qual critica io non avrei pure saputo immaginarla qualche anno fa; tanto io era soro e inesperto nel presentir il giudizio di molti. Ma ora, addottrinato dall'esperienza, non posso più ingannarmi intorno a un articolo che mi convince reo non pur di peccato, ma, ciò che è più brutto a dirsi, di recidiva. E non mi è più possibile lo scusar la mia colpa coll'ignoranza, giacchè paio, ricommettendola, non curare le riprensioni d'alcuni benevoli. La colpa è questa. Quando io ebbi divulgata l'Introduzione¹, mi venne detto da parecchi:

«Tu fai del teologo, proponendoti di scrivere sulla filosofia, e discorri di religione a sproposito, Non sai, caro, che il secolo ricusa di dar orecchio a cotesta scienza, che sente di sagrestia e di seminario? Filosofeggia in buon'ora coll'uso solo di ragione, e manda sane una volta le grette e cresse muse dei teologi. Lascia stare le vecchie canzoni di rivelazione, di misteri, di miracoli, e parlaci di cose nuove, di cose che

¹ La *Introduzione allo studio della filosofia* edita nel 1840.

s'intendano e si tocchino con mano. Altrimenti butteremo sul fuoco i tuoi libri, e se vorremo filosofare, farem venire di Francia o di Germania quanto ci occorre, o alla peggio ce la passeremo coll'ente possibile¹. Apprendi insomma che la filosofia e la teologia sono due scienze distinte, e che la seconda ai dì nostri è soltanto buona pei frati e pei preti». Ora, mandando al palio il presente discorso, capisco che gli oppositori diranno: «Ecco che tu fai del teologo parlando di politica, e ricadi nella tua solita pecca. Tant'è; altri cangia il pelo, anzi che il vezzo, come dice il Petrarca. Noi te ne abbiamo già amorevolmente avvertito; ma tu, ostinatello in vece di emendarti, rinnovi ed accresci la tua colpa. Imperocchè, se il teologizzare sta male in filosofia, peggio ancora si addice a un ragionamento di civiltà. Dio buono! Tu entri a scrivere sull'Italia, e ci fai delle filastrocche sul Papa, sui preti e sui frati. Credi tu, poveretto, di vivere nel medio evo? Parlaci una volta di ragion pura, di progresso, di eclettismo, di repubblica; discorri dell'organizzazione del lavoro, della riabilitazione della donna, dell'alleanza dei popoli, dell'era umanitaria e di cotanti altre eleganti lautezze, e noi ti ascolteremo volentieri come uomo degno del nostro secolo. Ma ragionando come fai, commetti un grave anacronismo, e mostri di essere un cervello debole, che non sa uscire del suo mestiere».

1 Allude alla filosofia del Rosmini.

Questa censura non è già un sogno, nè un presupposto. Le parole mi suonano all'orecchio, e confesso che l'ultimo cenno mi ha spaventato. Imperocchè il più grande spauracchio che possa affacciarsi a chi scrive è un'appuntatura a cui egli sia conscio di non potere rispondere plausibilmente. E di vero, in che modo persuaderò a' miei lettori che saprei, volendo, uscire del mio mestiere? O più tosto, come farò a provare che non iscrivo per mestiere? Giacchè a questo si riduce la sostanza dell'obbiezione, spogliata dei palliativi cortesi che la rivestono. Per annullare questa presunzione sfavorevole ci sarebbe un solo partito, il quale consisterebbe nel mostrare che io ho ragione; giacchè non credo che altri possa avere ragione per mestiere. Ma per chiarire che si ha ragione bisogna scrivere almeno un tomo, e se io avessi tempo e agio di dettarlo, chi mi promette che altri avrebbe pazienza di leggerlo? Tanto più ch'io dovrei replicare in parte molte cose già dette e stampate inutilmente.

Imperocchè al dì d'oggi per avere ragione non basta il provare che si ha, ancorchè le prove siano tali che non patiscano istanza. Non basta il ridurre gli avversari al silenzio, e anco il convincerne l'intelletto, quando chi scrive non ha il potere di domarne la volontà. Il principio della sovranità numerica, che molti vorrebbero introdurre nella politica, domina nelle scienze, e specialmente in quelle che allettano il volgo semidotto, qual si è la filosofia. La verità filosofica al dì d'oggi si chiama legione; essa si fonda sui voti, non sugli argo-

menti; e i voti stessi non si pesano, ma si contano.

Se non che, considerata ogni cosa, la suddetta imputazione non ha poi forse tutto quel veleno che pare a prima vista. Imperocchè chi elegge un mestiere, perchè lo crede buono e onorevole, e scrive in grazia di esso, può tuttavia essere un galantuomo, e se è tale in effetto, non mi par degno di gogna nè di mitera. V'ha bensì un'altra taccia in cui non vorrei incorrere per tutto l'oro del mondo; la qual si è di scrivere per amore della moda. Or siccome il mio mestiere è fuor di moda (e questo punto non ammette replica), niuno potrà accusarmi di voler servire all'usanza se mi consiglio cogli obblighi o coi riguardi del mio mestiere.

Ciò basti per ciò che concerne la mia piccola persona. Ora, passando alla opportunità e ragionevolezza della cosa in sè stessa, dico che la scienza della religione è distinta, ma indivisa dalle altre discipline. È distinta, perchè ha il suo soggetto proprio; è indivisa, perchè questo soggetto, come massimo e principalissimo, sovrasta alla materia delle altre facoltà scientifiche, e seco s'intreccia in mille modi. Che la religione sopra stia per la sua natura a tutti gli altri componenti della civiltà umana, e influisca in essi, li penetri, gl'informi, li tempri, li nobiliti, li signoreggi, li renda più attuosì ed efficaci, niuno certo vorrà dubitarne. I quali influssi della religione sono tanto maggiori, quanto più le cose di cui si tratta hanno del morale, e alla parte più eccellente della nostra natura appartengono, quali sono appunto gli oggetti in cui la filosofia si travaglia. Or sic-

come le varie discipline hanno fra loro le stesse attinenze che le cose in cui versano, e il tenor dello scibile risponde a quello del reale, il divorzio assoluto delle scienze teologiche dall'enciclopedia profana potrebbe solo ammettersi quando la religione fosse in effetto separabile dalle altre parti della civiltà.

Ho privato ne miei scritti l'unione della filosofia colla teologia, e la distinzione loro: ho combattuto del pari gli opposti eccessi della confusione e della separazione, mostrando che il vero consiste in un diritto mezzo egualmente lontano da quei due estremi. Il che mi venne fatto colla semplice dichiarazione del primo principio da cui entrambe quelle scienze derivano; le quali sono come due rami propagginati da un solo tronco, e due rivi che sgorgano dalla stessa sorgente, cioè dal principio di creazione. La formola ideale esprime questa principio comprende i componenti di tutto lo scibile umano, e quindi il naturale e l'intelligibile, il sovrannaturale e il sovrintelligibile. Il naturale e l'intelligibile sono la materia delle scienze umane, fra le quali la filosofia è principe; il sovrannaturale e il sovrintelligibile sono il soggetto della scienza divina.

Il principio di creazione, mostrandoci la filosofia e la teologia indivise nella loro fonte, c'insegna altresì che non possono scompagnarsi nel corso loro, e che debbono scambievolmente aiutarsi, benchè distinti ne siano i confini. Così niuno potrà mai spiegare i principii della natura senza ricorrere al sovrannaturale, nè accordare gl'intelligibili senza l'aiuto del sovrintelligibile; perchè

il miracolo è tanto necessario nell'ordine delle cose per dichiarare l'origine delle leggi fenomeniche, quanto il mistero è richiesto nel giro delle cognizioni per stabilir l'armonia fra le verità razionali. La filosofia e la teologia sono adunque ausiliari fra loro reciprocamente, e non si possono segregare, come inseparabili sono i diversi rami delle matematiche e delle fisiche.

Il sovranaturale ed il sovrintelligibile ci sono dati dalla rivelazione. La quale è madre altresì della parola, che essendo lo strumento necessario per ripensare le idee, non può essere un trovato umano; giacchè se il fosse, la riflessione, che non può stare senza di quella, dovrebbe andarle innanzi; il che importa contraddizione. Vero è che l'acume del passato secolo ebbe per ferma, non che possibile, l'invenzion del linguaggio, e spiegò a meraviglia come gli uomini, sbucati dal suolo a uso de' funghi, e vissuti lungo tempo muti, eslegi, nomadi e silvestri, abbian potuto trovare successivamente e raccapizzare le vocali, le consonanti, i dittonghi, le sillabe, e tutte le parti del discorso semplici e composte, dall'interiezione e dall'articolo sino all'aoristo, al gerundio e al supino. Ma queste belle spiegazioni non sono più ammesse al dì d'oggi se non da qualche eclettico francese che ha fatto il callo a ogni assurdo. I dotti e i filosofi di polso riconoscono, almeno implicitamente, che le origini del linguaggio, come quelle della società, della religione e della natura, non sono altrimenti esplicabili che mediante il concetto di creazione. Ora la creazione del linguaggio, essendo inseparabile da una

infusione, o, vogliam dire, da una eccitazione straordinaria d'idee riflessive, argomenta di necessità l'azione rivelatrice, quasi creazione di pensieri e di sentimenti. La rivelazione è dunque attestata dal fatto naturale del linguaggio; e siccome senza l'uso della parola la notizia riflessiva del naturale e dell'intelligibile non si può conseguire, se ne deduce la rivelazione, principio materiale della teologia, e altresì il principio formale o instrumentale, che dir vogliamo, della filosofia e di tutto lo scibile. Nuova ragione per cui le due scienze sorelle, distinte nel loro corso, si uniscono strettamente nella loro fonte.

Dalle cose dette apparisce che, quando si argomenta la necessità della rivelazione per la filosofia dalla necessità della parola per la cognizion riflessiva, la rivelazione esercita in questo caso l'ufficio di semplice strumento. La formola ideale, che contiene in sè stessa potenzialmente gli elementi di tutto lo scibile, risplende per modo naturale all'intuito di tutti gli uomini. Ma tale notizia intuitiva non può procreare la scienza senza l'intervento della riflessione, nè questa aver luogo senza l'aiuto del linguaggio, nè il linguaggio essere istituito senza l'opera della rivelazione. La parola e la rivelazione sono adunque una semplice condizione estrinseca della cognizion filosofica, ma non la costituiscono intrinsecamente, come quelle che non partoriscono nè la materia di essa, nè l'evidenza e la certezza che l'accompagnano; le quali cose dall'intuito immediatamente rampollano. Così, pogniamo, l'uomo non può co-

noscere Iddio senza il soccorso della parola, cioè di un complesso di segni acustici o visivi, perchè, non potendo formare senza di essa il menomo pensiero, non può ripetere a sè stesso il dettato obbiettivo dell'intuito, e dire: Iddio è. Ma quando la sua mente, fornita dall'amminicolo richiesto, apprende questo vero fondamentale, la cognizione di esso non deriva già dalla sua espressione, ma dall'oggetto medesimo increato; che all'intuito si manifesta, e gli dice spiritualmente: io sono. La parola traduce questa voce ideale e sovrasensibile in voce sensata, e il concetto intuitivo in concetto riflessivo, e quindi scientifico; ma non fa nulla di più. La parola e quindi la rivelazione adempiono nello speculare meramente filosofico un ufficio simile a quello dell'algebra rispetto alla geometria, e delle matematiche riguardo alle fisiche. La parola religiosa è quasi il segno algebrico per cui il concetto ideale guizza dall'intuito, e distinto alla riflessione risplende. Ovvero si può paragonare al telescopio, il quale giova all'astronomo in quanto gli rende nette, spiccate e distintamente apprensibili le impressioni luminose degli astri coll'ingrandirle, senza però concorrere menomamente a produrle, o conferire alla pupilla la virtù visiva di cui è dotata. Onde l'occhio nudo si può paragonare all'intuito solo, l'occhio armato del cristallo all'intuito replicantesi sovra sè stesso per via della parola, e quindi mutato in riflessione.

Le attinenze della teologia colla rivelazione sono di una natura molto diversa. La formola ideale porge alla

riflessione il sovrannaturale e il sovrintelligibile soltanto in modo generalissimo; il quale non basta alla teologia, bisognosa, come ogni disciplina, di notizie particolari e determinate. La particolarizzazione del sovrannaturale, cioè il miracolo, vien somministrato dalla rivelazione e dalla storia insieme congiunte: la particolarizzazione del sovrintelligibile, cioè il mistero, è fornito dalla rivelazione e dalla ragione insieme accoppiate; ma la ragione porge solo in questo caso alcune analogie, (senza le quali il mistero non sarebbe pensabile in nessun modo,) la scelta e la combinazione delle quali per esprimere le verità della fede, è opera unicamente del lume rivelato. La rivelazione dà pertanto alle scienze teologiche, oltre la parola, che è l'organo riflessivo e scientifico in generale, il soggetto speciale in cui esse si esercitano. Essa è verso di loro causa materiale e instrumentale insieme: rispetto alla filosofia e alle altre scienze umane, essa è regola per impedirne i trascorsi, ma come causa è instrumentale solamente.

Il sistema filosofico di cui ho pubblicati i primi lineamenti si fonda tutto sulla formola ideale, e non ne esce fuori. Esso è dunque rigorosamente razionale, e dalla teologia distinto, quanto ogni altra teorica speculativa. Ho provato, infatti, che la formola ideale contiene in sé stessa i dati, i principii, i metodi e i fini di tutte le scienze; e le mie prove furono schiettamente razionali e indipendenti dall'autorità della rivelazione. Vero è che ho stabilito aver la formola ideale bisogno della rivelazione, in quanto non può essere ripensata senza la parola,

che originalmente da essa rivelazione procede. Ma questa condizione, lo ripeto, è comune a ogni pensiero riflessivo, e importa una semplice dipendenza instrumentale. Vero è pure che, considerando la rivelazione come institutrice della parola, ho fatte molte intramesse teologiche, e mi sono studiato generalmente di mostrare le copiose attinenze del sapere umano col divino, risalendo sino ai primi concetti della religione, cioè al soprannaturale e al sovrintelligibile. Ma le digressioni non sono vietate agli autori quando tornano opportune; e sono tali quando vengono naturalmente suggerite dal tema che si ha per le mani. E allorchè la soverchia frequenza o lunghezza, ovvero l'inopportunità loro le rende difettuose, il peccato è rettorico, non scientifico, e offende la forma dell'opera, non la dottrina di essa. Se la Scienza Nuova del Vico è erronea in molte parti, niuno certo de' suoi errori deriva dall'abuso delle digressioni; le quali pure vi soverchiano oltremodo, sono quasi continue, e noccono alla chiarezza e all'euritmia dell'opera. Ma se non incorrono in questi difetti, le intramesse sono eziandio rettoricamente scusabili; anzi meritano lode quando, senza pregiudicare all'economia del libro, mostrano le correlazioni dell'argomento di cui si tratta, cogli altri soggetti. Anzi non si può quasi dire che in tal caso siano digressi accessorii, poichè le congiunture anco estrinseche di una scienza alla sua sostanza appartengono. Ora, se mal non mi appongo, la maggior parte delle scorse che mi vennero fatte nel campo dei teologi sono di questa fatta. Imperocchè, essendomi

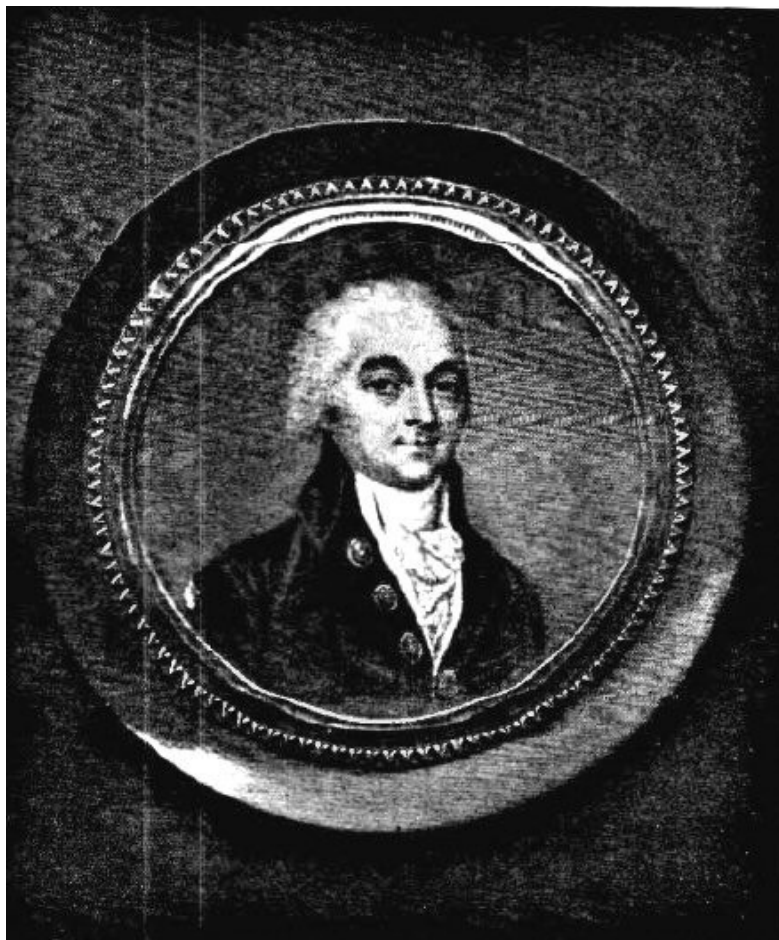
proposto nella principale delle opere mie di tratteggiare le prime linee della scienza umana, io non potevo a nessun modo pretermettere i suoi vincoli colla divina. E risalendo alle origini della filosofia, ho dovuto di necessità entrare nel santuario della rivelazione, come quella che sola può illustrare i principii delle cose, e darcene la primordiale istoria. E se al dì d'oggi la religione si trascura, e si fa poco caso della Bibbia nelle ricerche di profana erudizione, non è questa una ragione di più per indurre a tenere la via contraria, sola ragionevole, chi, pensando e scrivendo, non è schiavo della viziosa consuetudine?

Oggi i più intendono sotto nome di teologia certe spine e astruserie scolastiche che non hanno molto costruito; certe squisitezze mistiche che possono essere innocenti o colpevoli secondo la loro natura, ma non hanno un valore scientifico; e, infine, certe lucubrazioni filosofiche sui misteri, non governate dalla sobria sapienza della fede, le quali sono spesso temerarie, e sempre confuse e non intelligibili. Ma, grazie a Dio, la teologia della quale io fo professione non è di questo genere. Quanto apprezzo la soda e profonda dottrina del veri realisti del medio evo, e la reputo un campo fecondissimo alle lucubrazioni moderne, tanto io mi sento poco inclinato a coltivare i prunai e le grillaie dei nominali e degli Scotisti. Abborrisco le profane teoriche dei razionalisti tedeschi e francesi su gli augusti misteri della religione; le quali mi paiono tanto frivole ed insulse rispetto alla scienza, quanto poco riverenti in or-

dine alla fede. Io penso che la distinzione fra l'intelligibile e il sovrintelligibile si debba mantenere rigidamente; e s'egli è lecito al cristiano filosofo il cercare, ad esempio dei Padri, e colla scorta della sana teologia, le analogie e le attinenze razionali che si racchiudono nei misteri cristiani, quasi faville di luce galleggianti nelle tenebre, credo che si debba procedere in queste indagini con grandissimo riserbo. Imperocchè chi si governa altrimenti può nuocere alla religione, invece di giovarle, esponendone le dottrine mal dichiarate alle facili aggressioni dei sofisti, o anche alterandole, come accadde ad alcuni filosofi per altro gravissimi, qual fu, per esempio, Niccolò Malebranche. Io mi studio anche di evitare i concetti confusi, vaghi, sfumanti, i guazzabugli, le tenebre e tutto quel corredo di dottrina che chiamerei volentieri romantica, e che mi par, se non altro, indegna di noi altri Italiani. Tutto ciò che non è chiaro, preciso, suscettivo di essere ridotto a tenore di formola ed espresso con semplice proprietà, non è, al parer mio, scientifico. I vapori possono esser buoni in poesia, ma non nella scienza; benché, a dire il vero, non mi vadano a sangue eziandio nei versi. La scienza non dee anco andarsene in dolcezze, facendosela a dilungo col cuore e coi sentimenti; imperocchè la facoltà a cui ella indirizza i suoi dettati è l'intelletto, e le altre potenze non possono intromettersene se non come ausiliari. Un'opera scientifica, anche sacra, non è un libro di divozione: essa può servirle di occasione, ma non di pascolo immediato. Tal è l'esempio che ci diedero i sommi maestri

della cristiana sapienza, Agostino, Bernardo, Bonaventura, Tommaso; i quali non usarono nei componimenti dottrinali il processo e lo stile che misero in opera quando vollero solleticare nei tiepidi il gusto delle cose sante, nudrirlo ed avvalorarlo nelle anime pie.

Discorrendo di teologia nelle varie mie opere, mi sono anche studiato di evitare i luoghi comuni della sacra scienza, non già perchè essi non siano spesso di molta importanza, ma perchè mi parrebbe inutile temerità il ripetere, e forse male, ciò che è stato detto eccellentemente da molti. Le ripetizioni sono solamente utili nei libri elementari quando si raffinano, si compiono o almeno rendono più chiare, più popolarie, (senza scapito della profondità,) le cose già dette da altri. Ma oggi, e specialmente in Francia, corre il vezzo di rimpastare, peggiorandole, le materie più trite, e di rinfrancescare anche i vecchiumi. Se la cosa continua su questo piede bisognerà infine risolversi a bruciare le biblioteche, ovvero a fabbricare città di libri, che sarebbero altrettante necropoli, da che tanto scema di giorno in giorno il numero dei buoni scritti, quanto cresce quello dei mediocri e dei cattivi. Insomma ogni nuovo libro dovrebbe essere verso i libri anteriori un'aggiunta o un miglioramento. Chi ha vena d'invenzione, (e io credo che ciascuno, volendo, può averla più o meno in qualche genere,) dica le cose trovate da sè, o perfezioni e raffini quelle che furono escogitate dagli altri, ma ci faccia sparagno delle inutili ripetizioni: così i libri saranno in minor numero e più corti, ma più sugosi. Certo, la con-



GIUSEPPE GIOBERTI padre di Vincenzo
(ritratto inedito da miniatura).

nessione logica delle idee e il processo scientifico obbligano spesso chi scrive a parlar del noto per collegarlo coll'ignoto; ma egli basta in tal caso l'accennare o tratteggiare in iscorcio, inviando i lettori alle fonti senza sciorinare a dilungo i pensieri e le materie già esposte maestrevolmente, e divenute, per dir così, capitale della pubblica scienza. Io mi sono ingegnato, secondo il mio scarso potere, di soddisfare a questo debito dello scrittore, e mi parve tanto più facile il farlo, quanto che la teologia cattolica, fecondata dalla speculazione, è una cava ricchissima di verità pellegrine e recondite. Trovare il nuovo nell'antico è la sola innovazione possibile nelle cose ideali; ciò non di meno il vero si lascia addietro di gran lunga il suo contrario, eziandio per ciò che spetta alla fecondità delle attinenze e delle deduzioni; perchè l'esplicazion dell'errore ha certi limiti, laddove i progressi della verità sono indefiniti, anzi infiniti, come essa verità considerata obbiettivamente.

Ella è cosa singolare che molti oggi in Italia abbiano tanto ribrezzo delle scienze religiose, quando la sterilità della filosofia è giunta al suo colmo, e non può più essere ignorata e messa in dubbio nè pur dai meno oculati. La qual carestia speculativa è anche maggiore nella Francia, dove non si ragiona più che a singulti di articoluzzi, di frammenti e di miscellanee, e la filosofia vi è così smilza, spolpata e grinza, che il fatto suo è una compassione. Il solo spediante acconcio a ristorarla e reincarnarla consiste appunto nel confederarla colla religione, ritirandola a' suoi principii anche per questo

verso. Imperocchè l'unione delle due discipline è cosa antichissima, e specialmente italiana. Nate entrambe ad un corpo colla parola per opera del Verbo creatore, e allevate insieme come sorelle, il loro dissidio incominciò colla divisione delle dottrine, delle lingue e delle stirpi. Tuttavia anche dopo quei primi dissapori vissero lungamente a costa l'una dell'altra nei recessi del tempio e sotto la tutela dei sacerdoti, che furono i loro primi cultori. Tutte le scuole di Oriente furono ad una teologiche e razionali; e lo scisma assoluto tra questi due ordini del sapere nacque solo in Occidente, e in tempi assai più rimoti dalla cattolicità primitiva. Ma se i filosofi occidentali furono costretti dalla corrotta teologia di un culto affatto degenerare a sequestrar da essa le loro speculazioni, essi s'ingegnarono al possibile di risalire alla teologia primigenia, mediante l'amminicolo delle lingue e delle tradizioni. Da ciò nacque che nella vita e nella istituzione filosofica degl'Italogreci i viaggi orientali ebbero grandissimo luogo; i quali non erano già suggeriti solamente dalla curiosità, nè dall'amore dell'erudizione in genere o della filosofia in ispecie, ma ebbero uno scopo teologico, e mossero dal desiderio di raccogliere le tradizioni religiose più genuine, conservate nei vetusti corpi ieratici. Tali furono le peregrinazioni fatte dai savi delle tre Grechie, e rivocate per la più parte in dubbio da molti moderni, specialmente dal dottissimo Enrico Ritter; i quali col loro presupposto prediletto, ma erroneo, che il greco filosofare sia stato prettamente indigeno e spontaneo, e sciolto dalle tradi-

zioni, travisarono l'indole essenziale di esso e dei frutti che ne provennero. Imperocchè i filosofi ellenici viaggiarono per le terre sacre dei Magi, del Caldei, dei Sabi, e per l'altro Oriente, guidati presso a poco dallo stesso consiglio per cui, dal secolo terzo della nostra era sino al decimo, un grandissimo numero di Buddisti cinesi, (se ne contano circa trecensessanta, fra cui più celebri o almeno più noti sono Faian nel quinto secolo, e Juentsàng del settimo, le relazioni dei quali ci vennero testè tradotte o abbreviate dai sinologi,) si trasferirono nella Transossiana e nell'India boreale per raccogliervi le memorie e le reliquie del Samaneismo primitivo. Quindi è che Pitagora, Platone e Plotino, che rappresentano le tre età dell'adulta filosofia italogreca, furono teologi eminenti, secondo i loro tempi, e per quanto le tenebre del gentilesimo lo consentivano. La loro teologia è la tradizione pelasgica e orientale, purgata da molti errori volgari, ed espressa col linguaggio essoterico dei miti e dei simboli, non già quale suonava sulle bocche del popolo, ma quale si custodiva nei collegi dei Telesti e dei sacerdoti. E per parlare del solo Platone, che, locato in mezzo ai due altri, ne è come il vincolo, e a tutti sovrasta per la forma, non meno che per la sostanza della dottrina, chi non vede che la sua filosofia tutta quanta versa sulle tre idee fondamentali del Teo pelasgico, del Logo e della Psiche cosmica, la prima delle quali è il principio assoluto e universale di tutto, e le due altre sono il principio specifico dell'ideale e del reale, dell'intelligibile e del sensibile, della ragione e

della natura, della speculazione e della pratica, della dialettica e della politica? Ora questa teologia platonica, che, fiorita in Atene, risale da una parte alla Magna Grecia, e discende dall'altra ad Alessandria, fu comune a tutto l'Oriente; e i tre principii menzionati sarebbero perfettamente identici all'Ammon, al Cnuft e al Fta degli Egizi, al Budda, al Darma e al Sanga del Buddisti, e a tutte le triadi conformi che si trovano nelle scuole cabiriche, caldee, persiche, bramantiche e samanee, se il dualismo del Noo e dell'Ile non temperasse presso gl'Italogreci il panteismo più schietto degli Orientali. I Padri del Cristianesimo, e i maestri del medio evo in divinità più famosi calcarono le antiche pedate, e, non che disgiungere le due scienze principi, maggiormente le affratellarono; ma, più fortunati dei loro predecessori, poterono evitarne gli errori, collegando quelle senza confonderle, (come fanno i fautori del panteismo,) e distinguendole senza separarle, (come sogliano i partigiani di un dualismo assoluto,) mediante il principio supremo di creazione. Il moderno divorzio fra di esse fu introdotto da Cartesio; con che esito due secoli di errori e di vergogne razionali cel dicono. I Tedeschi vollero rimediare al male, ma non poterono, perchè la loro teologia era stata viziata da Lutero, e la loro filosofia avea smarrito colla parola legittima il dogma della creazione, riuscendo al panteismo dello Spinoza e dei filosofi educati dalla scuola critica. Laonde, mentre, la teologia germanica, priva di base e di regola, venne a poco a poco rosa e consunta dalla filosofia, e diè luogo a un

mero razionalismo, questo, per difetto del principio protologico del sapere, diventò panteistico, e tale è tuttora; perchè quando l'eterodossia è giunta a questo segno, è costretta a fermarsi, se non vuole, deposte le pretese dogmatiche, far professione espressa di un dubbio assoluto. Tuttavia il sincretismo filosofico e teologico degli Alemanni, così indigesto ed ermafrodito com'è, mostra ne' suoi autori il desiderio di comporre insieme le due scienze fondamentali, e non già di annullare la più nobile di esse, come fece il Cartesianismo francese col sensismo e cogli altri sistemi che ne nacquero. Gli stessi Francesi cominciano ora ad accorgersi che la filosofia non può sussistere scompagnata dalla religione; e i conati fatti per accordarle dagli eclettici e da altri filosofi, benchè siano frivoli e puerili, provano tuttavia che l'epoca del funesto divorzio è compiuta, e che ricomincia quella dell'antico connubio fra l'umana e la divina sapienza, correlativo a quello della civiltà e della religione. Ora io credo che tocca agli Italiani il por mano efficacemente all'opera, e il far quello che gli altri non sanno e non possono fare, sia perchè essi serbano intatta quella divina parola che negli altri paesi culti è corrotta, o almanco assai meno distinta e scolpita vi risuona, sia perchè il genio italico, tramezzante fra il germanico e il celtico, è più atto di tutti a cansare i loro eccessi, accoppiando le due scienze madri senza mischiarle, come si fa in Alemagna, e distinguendole senza disgregarle, secondo l'uso di Francia. Perciò invitando i miei nazionali a questa impresa, e cooperandovi

dal mio canto per quel poco che ho potuto, stimai di far cosa conforme al bisogno dei tempi, della religione e del sodo sapere, e di sentire altamente della mia patria.

A coloro che vorrebbero dare alla filosofia un fondamento religioso, ma lo cercano fuori del cattolicesimo, poca ho da dire. Imperocchè chi cerca non ha ragione, nè torto, finchè non si crede di aver trovato: ma può bene cercare in modo che il trovare gli riesca impossibile, ed errare nell'elezion della via che conduce alla meta. Ora tal è precisamente il caso di quelli che vanno in traccia di una religione, cominciando per escludere il cattolicesimo dallo scopo della loro inchiesta; i quali mi rendono imagine di chi volesse toccare il polo, evitando però il punto assegnato dal moto dell'ago alla sua navigazione. Imperocchè la teologia cattolica, a cui si vorrebbe dare lo sfratto, è appunto la sola che per l'antichità del possesso, l'immutabilità delle decisioni e la perfezione enciclopedica dei dettati possa sortire l'effetto che si desidera. Tutte le altre teologie antiche e moderne sono altrettanti brani o parodie o larve di essa. Parodie del Cristianesimo primitivo o rinnovato sono le religioni orientali, come il Bramanismo, il Buddismo, il Maomettanismo: brani del cattolicesimo sono le sette eretiche e scismatiche della moderna Europa. La religione naturale, il deismo, il razionalismo dei filosofi sono semplici larve della fede cattolica; opinioni e non dogmi; astrattezze e non realtà; sogni od ombre, e non cose salde che reggano a martello. La teologia di cui Platone e tutti i migliori antichi erano cercatori, anzi-

chè possessori, ma che pur veniva tenuta da essi come richiesta alla speculazione, non era razionale, ma positiva, dovea fondarsi sulle tradizioni e risalire ai principii del mondo per mezzo della parola ieratica. Quella che chiamasi dai moderni filosofi religion naturale, e che è tanto naturale, quanto lo stato di natura finto da essi, non essendo concreta, nè viva, nè visibile, nè autorevole, nè perpetua, nè universale, nè sociale, non può adempiere nessuno di quegli uffici scientifici onde le discipline profane abbisognano. Non può dar loro la parola, perchè non la possiede, essendo una mera opinion filosofica, e avendo anzi mestieri di torre ad prestito i segni di cui si vale da un istituto anteriore; non può dar loro la regola, perchè, non tanto che sia atta a governare altrui, ha d'uopo ella medesima di freno e di reggimento. Insomma la religion naturale è una semplice astrazione filosofica, e non può meglio supplire a' suoi bisogni, che possa la filosofia scompagnata da una norma superiore, provvedere a sé stessa.

Queste considerazioni riguardano generalmente le attinenze della scienza divina colle umane, e soprattutto colle dottrine speculative e razionali. Se poi si discorre in ispecie delle discipline che toccano più strettamente la pratica e il vivere civile degli uomini, quali sono quelle a cui si riferisce il presente discorso, l'intervento della religione mi par non meno opportuno, essendo essa non solo un culto e una scienza, ma un istituto di massima importanza, come quello che è la base di tutti gli ordini sociali. Infatti la storia ci mostra che la reli-

gione è la progenitrice delle nazioni e di tutta la civiltà loro; e che ciò è vero principalmente rispetto alla moderna Italia, la quale fu organata dal sacerdozio cattolico, e ne trasse i costumi, le leggi, i governi, le lettere, le scienze, le arti ed ogni altro suo bene. Ora se la cultura di un popolo tutta quanta muove originalmente dalla religione, come si può discorrere di quella senza far parola di questa? Se la cultura di Europa in generale e quella d'Italia in particolare furono opera della nuova Roma e delle sue credenze, com'è possibile il ragionare su quel doppio argomento, e tacere del cattolicesimo e del Papa? Scrivendo un libro sopra l'Italia, io protesto di voler parlare dell'Italia viva e reale, come sussiste al dì d'oggi, non dell'Italia defunta da quattordici secoli, nè di un'Italia astratta e chimerica che non si trova nel mondo di fuori, ma solo nel cervello di qualche filosofo. Se io parlassi dell'Italia gentilesca, scriverei pei morti, e non pei vivi; se discorressi dell'Italia filosofica, non scriverei per nessuno, quando astrattamente tutte le nazioni e le patrie si somigliano, e la mia per questo verso dalle altre non differisce. Ora io scrivo pe' miei viventi compatrioti, non pei loro antenati; scrivo pel mio paese natio, non pel Giappone, nè per la Cina. Perciò io debbo pigliare l'Italia in carne e ossa, come Iddio l'ha fatta e la conserva a' miei giorni, e non come piace agli utopisti di fabbricarsela in sogno. Ora in questa Italia reale, che alita e vive e si distingue dagli altri popoli, io veggio che la religione non solo occupa un grandissimo luogo, come accade a tutte,

ma un luogo unico; ond'ella merita di essere chiamata la nazione religiosa per eccellenza. Imperocchè la sua prima città è talmente immedesima col culto, ch'egli è impossibile il separarne, non pure nel fatto, ma eziandio nella immaginazione. Immedesimate col culto sono le vicende, le lettere, le arti, le imprese, le glorie, e persino le sventure italiane; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d'Italia si riscontrano mirabilmente coi successi proporzionati dal canto della religione. L'Italia si distingue dai popoli gentili in virtù del Cristianesimo; da quelli che sono cristiani, ma eretici o scismatici, per via del cattolicesimo; e dalle altre nazioni cattoliche, perchè essa è collocata nel centro medesimo della cattolicità, e non nell'ambito e nella circonferenza. Imperocchè lo spazio che determina il sito ideale delle nazioni nella gerarchia cosmica è la Chiesa, come Iddio, secondo il Malebranche, è il luogo delle menti create negli ordini spirituali dell'universo. I popoli acattolici sono posti fuori dell'Idea, onde mancano di unità, e discordano dall'armonia morale del mondo. Ma fra le cattoliche popolazioni, l'Italiana ha il privilegio di occupare il primo luogo, tra perchè alberga nel suo cuore la prima sedia, e perchè ha precedute in ragion di tempo le altre nazioni europee nell'iniziazione cristiana, come sovrasta a tutte in ragione di merito, avendo comunicata loro la face della fede e civiltà novella, e conservandola tuttavia accesa a comun beneficio.

Spero che queste avvertenze basteranno a giustificare

quel poco di teologia che ho messo nel presente libro. Ma io non voglio dissimulare al lettore nessuna parte del mio pensiero, a costo che l'aprirglielo tutto possa aggravare presso certuni la mia colpa, invece di scemarla. Due fatti mi paiono cospicui al di d'oggi nel mondo civile, i quali sono insieme strettamente connessi, benchè l'uno appartenga agli ordini della speculazione, e l'altro a quelli della vita reale. Il primo è l'esclusione della teologia rivelata dal quadro dell'enciclopedia umana; il secondo è la rimozione del chiericato cattolico dalle influenze civili. Questi due fatti ebbero luogo più volte nella storia del mondo; ma rispetto a noi non sono antichissimi, poichè incominciarono con Lutero e Cartesio: se non che sono oggi presso che universali, comuni all'Italia non meno che alle altre genti, e assai radicati nei costumi e nella opinione. Generalmente e filosoficamente considerati, essi sono la negazione assoluta dell'ordine nel doppio giro della realtà e dello scibile, e quindi la sovversione della formola ideale: e mirano a far della religione, che è il vero ed unico Primo in ogni genere di cose, un oggetto solamente secondario. E nelle loro specialità sono pregni di ogni male per la scienza e per la pratica; imperocchè sottopongono la ragione al senso, lo spirito alla materia, la civiltà alla barbarie, il cattolicesimo alle sette eterodosse, e l'Italia alle altre nazioni. Io reputo pertanto debito di chi scrive, soprattutto s'egli è filosofo, cattolico ed Italiano, il combattere quei due gran traviamenti della civiltà moderna, richiamando le cose al loro veri

principii, e tentando d'instaurare l'universal primato della religione nel giro delle cose e delle conoscenze. La qual ristaurazione non può aver luogo se la teologia non si rialza dal suo abbassamento, e se il ceto ieratico non riacquista quella moral potenza e quel grado di onore che gli competono nel seno delle cittadinanze cristiane. E benchè il vincere la forza dell'opinione e della usanza contraria sia difficile, io nol tengo per impossibile al dì d'oggi, atteso che mi paiono scemate, in virtù dell'usurpazione medesima, l'autorità e la potenza degli usurpatori. Imperocchè da un lato io veggio che l'enciclopedia non si trova più al mondo, se non sul frontispizio di qualche libro, e che le varie scienze sbrancate non hanno più alcun vincolo comune che insieme le componga e le organizzi. Quindi è che esse sono acefale, vivono alla spartita e in solitudine, o tenzonano fra loro senza costrutto; il che nuoce non solo all'intero corpo, ma a ciascuno de' suoi membri in particolare, perchè la forza delle scienze, come quella degli uomini e degli Stati, nasce dalla loro unione. La quale unione non può darsi nel sapere più che in altra cosa, senza la religione, che è il solo principio rilegativo e armonizzativo delle varietà e contrarietà di qualunque sorta. Da questa anarchia scientifica proviene eziandio il sopravvento delle discipline inferiori sulle superiori, sia per lo zelo e la frequenza dei loro cultori, come per l'onore ed il pregio in cui vengono tenute. Ond'è che oggi le fisiche sovrastanno alle matematiche, e queste alla filosofia; dovechè, secondo l'ordine naturale de-

terminato dalla formola, il contrario dovrebbe aver luogo. Perciò l'enciclopedia non potrà mai rivivere, nè la vera gerarchia delle cognizioni essere ristabilita se non si restituisce alla sbandita teologia il suo seggio scientifico. Conclusione che può far ridere certuni, e montare in collera molti altri; ma irrepugnabile logicamente, e confermata storicamente dagli annali universali del sapere. Imperocchè tutti i secoli enciclopedici furono religiosi; tutti gl'ingegni universali furono sommi teologi, da Mosè e Pitagora sino a Leibnitz e al Vico. Dall'altro lato, uno scompiglio simile a quello che turba le dottrine, si ravvisa nella società civile, dove il laicato, dopo di aver sopramontato il clero e menato un passeggero trionfo, comincia ad accorgersi dell'anarchia che lo rode, e della debolezza che gli vieta di adempiere gli uffici a cui è destinato. E come nel regno scientifico le discipline subalterne e materiali prevalgono alle più nobili, così le classi industriose e trafficanti savrastanno a tutte le altre, le professioni meccaniche e guerriere alle pacifiche e liberali, gli uomini ignoranti e mediocri ai colti ed ingegnosi, e il volgo di ogni colore al veri ottimati. La democrazia insomma predomina nel vivere moderno, e irrompe nelle monarchie assolute, come già è padrona degli altri reggimenti; nè si può ripararvi e ristabilire quell'aristocrazia naturale, quella gerarchia di gradi e di uffici, senza le quali gli Stati non possono durar nè fiorire, se non si rende al clero quel seggio morale che gli appartiene. L'età dunque comincia ad essere propizia alla redintegrazione della teologia e della clas-

se ieratica; e gl'Italiani in ispecie ne sentono il bisogno, avendo potuto raccogliere dalla esperienza a che riesca il filosofare senza far caso della fede cattolica, e il politicare speculando ed operando, senza inchiedersi delle condizioni religiose del loro paese natio; come se il Papa e il suo chiericato appartenessero non all'Italia, ma all'India o alla Cina. Io non credo adunque d'ingannarmi affermando che ogni riforma scientifica è irrita, se non fa capo dalla religione, e che ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del pontificato. Ma nel predicare il doppio primato dell'Idea nel reale e nello scibile, si vogliono diligentemente cansare gli abusi che possono guastarlo, e si dee mostrare il modo acconcio per cautelarsene. Imperocchè il principato della teologia e del clero non sarebbe mai venuto meno, se non fosse stato talvolta abusato, quindi screditato nell'opinione dei più. I quali disordini si possono riepilogare e ridurre ad un solo: cioè alla conversione del primato legittimo e liberamente consentito in signoria assoluta e in tirannide. La teologia dee influire persuasivamente nelle altre discipline, senza nuocere alla libertà ragionevole, di cui esse abbisognano, come il chiericato dee informare il ceto laicale coll'autorità morale della virtù e del consiglio, ma non aggirarlo colle arti e coi maneggi, nè tampoco costringerlo colla violenza. Nei due casi la maggioranza dell'elemento religioso non dee essere ingiunta colla frode e colla forza, ma patrocinata dalla persuasione, e spontaneamente accolta da coloro in cui si

esercita. Ora questo dominio paterno e liberale della teologia e del sacerdozio non può aver luogo, se lo scienza sacra non diventa autorevole e riverenda, appropriandosi il buono delle altre discipline, e vincendole di sodezza, di profondità, di perfezione, e se la classe sacerdotale, tenendosi appartata dalle brighe e dalle passioni civili, non sovrasta di virtù, di senno e di coltura agli ordini dei cittadini. Al che non avvertono coloro i quali vorrebbero mettere in trono la teologia e il chiericato senza rimediare alla debolezza loro, ritirandoli alla eccellenza dei loro principii; imperocchè ripugna che una facoltà e un ceto abbiano effettivamente nella pratica quella maggioranza che non è in essi riconosciuta dall'opinione pubblica. L'episcopato gallicano mosse, non a guari, alcune giustissime querele sui vizi dell'insegnamento, qual si usa in Francia, specialmente rispetto alle scienze filosofiche; ma non fu udito: perchè alla falsa filosofia che corre, il clero francese non ha finora saputo contrapporre la vera, sola capace di debellarla. V'ha qualche altro paese in cui i chierici vorrebbero sovrastare civilmente, e a tal effetto s'intromettono delle faccende pubbliche e brogliano nelle elezioni, senza avvedersi che tali maneggi rendono odioso il loro ceto e con esso la religione, e che il solo mezzo valevole a rimettere l'una e l'altra in onore consiste negli effetti salutari che ne derivano. Io porto ferma opinione che i legittimi diritti della teologia e del sacerdozio verranno riconosciuti spontaneamente da tutti, come prima i possessori saranno degni e capaci di esercitarli: E perciò

io inculco, ogni qual volta ne ho il destro, la necessità d'instaurare le scienze sacre, e di far sì che il clero torni ad essere universalmente come fu in antico, la classe più dotta, più gentile e più virile delle nazioni. E mi confido che i miei sforzi non debbano spiacere eziandio a coloro che sono poco propensi verso i chierici e le loro dottrine; imperocchè, se amano la loro patria e desiderano sinceramente ogni suo bene, debbono confessare che un'emulazione di virtù e di scienza fra i ministri della religione ed i laici non può nuocere nè dar gelosia a nessuno, e dee necessariamente giovare alla civiltà.

PROEMIO

Le lodi d'Italia non sono oggi pericolose per la sua modestia. Sono opportune, e perchè.

L'uomo non può valersi delle sue forze, ed esercitare compitamente le sue potenze, se non ha prima coscienza di possederle. Parimente una nazione non può tenere nel mondo quel grado che le conviene, se non in quanto si crede degna di occuparlo; onde la modestia eccessiva, lodevole talvolta nei privati uomini, è sempre biasimevole nel pubblico, come quella che tronca i nervi richiesti alla virtù e ai fatti magnanimi. Umiltà dignitosa e ammisurata negl'individui, discreta e modesta alterigia negli stati, sarebbero la vera perfezione delle cose umane, se la nostra natura potesse acconciarsi a quel diritto mezzo, in cui risiede la sovrana eccellenza. Ma siccome gli uomini quasi sempre più o meno trasmodano, egli è spesso opportuno il sospingerli dall'estremo, a cui sono trascorsi, verso il segno contrario; acciò la forza dell'impulsione, accoppiata con quella dell'inerzia, produca, quasi effetto misto, quell'ottimo temperamento che si desidera. In virtù di questa considerazione, quando un popolo è giunto al colmo della miseria e viltà civile, quando i suoi spiriti sono abbattuti e prostrate le sue forze, è non solo scusabile, ma pietoso consiglio il

tentar di rinvigorirlo usando quei termini, che in ogni altro caso sarebbero pericolosi. Chè negli scorati l'orgoglio non è da temere; il quale, nascendo da soverchia fiducia nelle proprie forze, non può annidare in coloro, che peccano per diffidenza, e non che sentire troppo altamente di sè stessi si mostrano immemori del loro decoro. Perciò, se per rialzare il concetto che hanno di se stessi, e infondere nel petto loro quel coraggio, che al virtuoso e magnanimo operare è richiesto, cercherai di destare in essi la sopita favilla dell'amor proprio, l'opera tua non sarà da biasimare come poco ragionevole e poco cristiana; qual sarebbe ella veramente, se tu adoperassi un tal linguaggio parlando a coloro, che peccano all'incontro per audacia e per tracotanza. Ben si vuole che in ogni caso le ragioni che tu adoperi, e le cose che dici, siano vere; tra perchè la professione del vero dee sempre andare innanzi ad ogni altro rispetto, e perchè non è lecito l'adulare anco i miseri, e l'adulazione non fa mai prode a nessuno. Onde sarebbe degno di biasimo chi commendasse un popolo avvilito di quei pregi ch'egli non può avere, e gli attribuisse diritti e privilegi, che non possiede; come fanno, verbigrazia, que' retori francesi, che per rinfrancare i propri compatrioti, rinfiammano nei loro animi le ambizioni inique dei tempi di Ludovico decimoquarto e di Napoleone, assicurandoli in nome della Provvidenza che la Francia è la donna delle nazioni, ed è destinata a signoreggiare colle idee e colle armi tutti i popoli della terra. Il qual consiglio è così savio, come quello dei piaggiatori di Fetonte, i qua-

li, stuzzicando la sua folle ambizione, lo confortavano a far bravamente le veci del padre, e a guidare il carro della luce illuminatrice dell'universo. Ma quando una nazione ha ricevute da Dio certe prerogative irrepugnabili e mostra di averle dimenticate, egli è non solo lecito, ma debito, il ricordargliele coi termini più efficaci, senz'aver paura che tali conforti l'inducano a passare il segno e a presumer troppo di sè. Così, stando nell'esempio dei nostri vicini di ponente, chi rammentasse loro esser dessi il braccio della Cristianità europea, delegati dal cielo a propagare e difendere il pensiero cattolico e italiano, fonte di ogni loro passata grandezza, in vece di usurparne i titoli e tentarne le veci, farebbe opera egregia per sollevare la Francia dalla bassezza morale e intellettuale, in cui è caduta, e renderle l'antico lustro.

Scopo del presente discorso.

Rivolgendo meco medesimo queste cose, io credetti non inopportuno in uno scritto già dato fuori¹ di perorare colla mia scarsa facondia i privilegi di quella patria, che Iddio mi ha data. Nel qual ufficio andai a rilento, come sempre soglio, prima di affermare, guardandomi da ogni esagerazione e improntitudine nella sostanza delle dottrine; ma quando mi parve di avere ben maturati i miei pensieri, diedi libero corso alla penna nel modo

¹ Accenna al proemio ed al primo libro della *Introduzione allo studio della filosofia*, edita nel 1840 in Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez, in due tomi. Il secondo tomo il diviso in due parti, di cui la seconda contiene le note.

di esporli, senza troppo scrupoleggiare sulla riserva dei modi e delle espressioni. Nè ebbi però il menomo timore d'insuperbire i miei compatrioti; perchè siccome l'Italia da qualche secolo in qua s'inginocchia dinanzi ai forestieri, e non si reputa avventurosa, se non è calcata dal loro piede; onde se accade che costoro, benchè pregati e ripregati colle braccia in croce di ripassare le Alpi, non si degnano di acconsentire, ella per supplire alle persone ricorre umilmente ai loro libri, e si ristora della perduta servitù civile con quella della lingua e dell'intelletto; non paventai che richiamandola all'avito decoro, ella fosse per ampliarne di troppo i titoli e le appartenenze. Bensì mi dolsi più volte che la mia penna fosse di gran lunga inferiore all'argomento, e che a molti potesse parer temerario che un mio pari osasse continuare scrivendo l'impresa cominciata operando da Gregorio, Alessandro, Innocenzo e Giulio, sublimissimi pontefici, e proseguita dai maravigliosi ingegni dell'Alighieri, del Machiavelli, del Vico e dell'Alfieri, ai quali la gran mente tolse l'umiltà del grado privato, e diede la prerogativa di essere uditi come banditori pubblici, e quasi spontanei monarchi della nazione¹. La dottrina dei quali (per ciò che spetta al mio proposito), ridotta a una formola più severa e sgombrata dagli accessori, che la velano o la guastano, è quella appunto di cui io feci altrove discorso, quando aggiudicai all'Italia un primato civile e morale su tutti i popoli dell'universo.

¹ Ciò non si può dire del Vico, rispetto al secolo in cui visse; ma si comincia a verificare nel nostro. [G.]

Ma siccome io accennai questo punto senza svolgerlo, e dichiarare alquanto per minuto le ragioni che lo rendono inconcusso, egli parve a qualcuno de' miei nazionali, che io attribuissero alla comune patria un vanto più desiderabile che sperabile, oltre che poco conforme alle idee correnti sulla egualità dei popoli, e ad un fatto, che a molti sembra manifesto, qual si è la maggioranza francese. Altri, senza ripudiare espressamente il mio concetto, si dolsero ch'io non l'abbia circoscritto con maggior precisione, atteso che il primato di un popolo (anche rimossa, com'io feci espressamente, la dominazione politica) si può intendere in modi tanto diversi, che il parlarne generalissimamente, come ho fatto, è presso a poco come un dirne nulla. Altri infine, ammettendo il diritto, ma osservando che il fatto sta in contrario, giudicarono l'opera mia inutile, anzi dannosa; essendo consiglio poco pietoso il ricordare agli scaduti l'antica dignità loro, e il rinfrescare in essi il rammarico di averla perduta e il desiderio di ricuperarla, allorchè il soddisfare a questa brama vien loro interdetto dalla fortuna. Ben pare a costoro che io mi sarei governato più saviamente cercando, se torni possibile al di d'oggi il ristorare l'antica signoria degl'Italiani; e quando i mezzi acconci per farlo soccorrano, e non siano colpevoli, nè chimerici, proporli; altrimenti, tacere. Benchè queste considerazioni mi siano state solo accennate a penna od a voce, io credo di dover loro rispondere a stampa e pubblicamente, così per la gentilezza e l'amore all'Italia di coloro che le hanno fatte, come per l'importanza della

materia e l'indole del tempi, i quali per qualche rispetto mi paiono meno avversi dei passati a incominciare la grande impresa del risorgimento italico. Mostrerò che, se l'Italia è tuttavia morta, la colpa è solo de' suoi figliuoli; e che essi non hanno ragione d'imputare alla Provvidenza i loro mali, poichè tengono nelle mani il rimedio, se non di tutti, della maggior parte, e possono prevalersene, senz'ombra di temerità e di colpa. Lettore, chiunque tu sii, purchè Italiano, porgimi benigno orecchio, e non temere che il mio discorso possa offendere alcuno, mostrandosi acerbo ed infesto ai governi o a qualsivoglia ordine dei cittadini, e fomentando quei semi di odio, di tumulti e discordie, che annidano pur troppo fra i nostri compatrioti. Non ti chieggo tampoco perdono della lunghezza o qualità dell'argomento; perchè stimerei di farti ingiuria a scusarmi teco, favellando della patria.

L'assunto del discorso non è per alcun verso ingiurioso agli stranieri.

Non credo pure di avermi a scolpare cogli stranieri, quando per caso queste mie pagine pervengano a loro notizia. Imperocchè se io potessi supporre ch'elle debbano ragionevolmente spiacere all'ultimo di essi, e contengano verso alcun popolo qualche offesa od ingiuria, le darei alle fiamme, senza frapparre il menomo indugio. E come potrei non farlo, volendo ubbidire al mio debito, come uomo e come cristiano? Tutti gli uomini

non sono fratelli, tutti non son figliuoli di un solo padre, creati e redenti da un solo Dio, e ordinati alla stessa beatitudine? L'odio e il disprezzo di una nazione qualunque non solo offendono gravemente quella legge di amore, che abbraccia tutti i mortali, ma sono sovranamente ingiusti; perchè non v'ha forse gente alcuna, ancorchè fiera e selvaggia, che sia stata affatto diseredata da Dio, e non occupi o non possa quando che sia occupare un grado onorevole nel disegno universale della Provvidenza. Il Padre celeste privilegiò ciascun ramo dell'umana famiglia di qualche dono speciale, per cui egli non ha da arrossire nel concilio dei popoli fratelli. Il che è vero soprattutto dell'Europa, in cui ai vantaggi di natura si aggiungono gli acquisti del culto civile; la quale, già composta a repubblica di nazioni e di potentati sotto un capo unico, e indirizzata a esserlo di nuovo, è nel suo breve giro un compendio del mondo, e racchiude tanta varietà di doti, di attitudini, di uffici e di fortune, quanti sono i membri componenti la sua cristiana e politica fratellanza. Chi non conosce i molti e vari pregi del popolo francese? I quali convien pure che siano eminenti, poichè gli stranieri medesimi sono inclinati ad esagerarli; nè il capriccio di signoreggiare tocca per ordinario al popoli mediocri. L'indole maschia ed altera dello Spagnuolo e dell'Inglese, l'una temperata dal fervore meridionale, e l'altra dal freddo rigor di aquilone, non sono del paro ammirabili? E se ora il secondo è padrone dei mari, e come il dio della favola, domator del venti e delle tem-

peste¹, il primo non fu arbitro del mondo in una età che non è ancora molto rimota? Chi può gareggiar coi Tedeschi² e cogli Scandinavi per la benevola lealtà dell'indole, l'ampiezza del sapere e la profondità dell'ingegno? La stirpe slava, che avrà gran parte nelle sorti future dei popoli civili, non è venerabile fin d'oggi per quei generosi Poloni, che salvarono l'Europa dall'essere musulmana? I quali sono ricchi di multipllice gloria, e oltre quella delle armi e dell'amor patrio tanto più grande ed eroico quanto più infelice, hanno pur quella delle lettere; e il solo nome di Gioachino Lelewel³, che in Europa ha pochi pari, basta a mostrarlo. All'onore della Cristianità difesa parteciparono anche gli Ungheri, nei quali riluce particolarmente la forza di quella fede, che mutò in una nazione eroica e di spiriti liberissimi un rampollo del sangue finnico. E quando tutta l'Europa centrale era sommersa nella barbarie, non fu verso l'Orsa, che nacque quella singolare lega anseatica, la quale stendeva le sue braccia da Berghen a Conisberga, e spingeva le sue navi mercantili e sorelle sino a Lisbona, Cadice e Napo-

1 Eolo: «Luctantes ventos tempestatesque sonoras Imperio premit» (VIRGILIO, *Eneide*, I. 53-54).

2 Osserva il Faggi nella sua prolusione: *Il «Primato» del Gioberti e i «Discorsi alla nazione tedesca» del Fichte* (Roma, 1916), che Gioberti attribuisce qui ai Tedeschi le due qualità, *die Treue und die Tiefe*, tanto strombazzate da Fichte. «Lealtà nel linguaggio tedesco significa fedeltà cieca ed assoluta allo Stato e al sovrano tedesco. Quanto alla lealtà verso gli altri popoli noi ne sappiamo qualche cosa più del Gioberti».

3 Lelewel Gioachino, politico e storico polono, nato a Varsavia nel 1786 morto nel 1861. Partecipò alla rivoluzione polona del 1830 ed esulò in Francia nel 1831 e di qui a Bruxelles, dove insegnò storia nella Nuova Università. Scrisse fra l'altro una storia della Polonia e della Lituania.

li, avendo a tergo due altri nidi di civiltà boreale, cioè la tenebrosa Islanda, in cui rifioriva sotto gli auspici del Cristianesimo lo studio innocente delle antiche tradizioni, e la grande Novogoroda, che trafficando simultaneamente cogli Arabi, cogli Asiani del centro e cogli abitanti della Scania, augurava in un certo modo le sorti future della Russia? Anco le piccole popolazioni, animate dal soffio della civiltà cristiana, fecero cose stupende. Non è la Svizzera, che andò innanzi a tutti i popoli cristiani nel ristorare le milizie cittadine, e nell'insegnar col suo esempio a scuotere il giogo di un barbaro conquistatore? Non è il Portogallo che diede o restituì all'Europa i commerci dell'Affrica, dell'India, del Giappone, dell'Oceania e della Cina? Non è l'Olanda, che fu prima a traslocare la dominazione marittima da ovest a settentrione? Il Belgio non risplende al dì d'oggi, per le utili industrie, tra le prime nazioni del continente, e non creò la scuola pittorica più insigne dopo quelle d'Italia? E chi potrebbe degnamente lodare quel mirabili Greci, ricchi di multiplice gloria non oscurata da una servitù millenare, ai quali l'Europa è debitrice in gran parte del suo incivilimento, poichè i più gran savi dell'antichità pagana e i predicatori ispirati del Cristianesimo scrissero nella loro lingua? Se adunque io prendo a perorare la prerogativa d'influenza e di onore che stimo convenire di buon diritto alla mia patria, eziandio parlando con qualche caldezza contro coloro che gliela contendono od usurpano, non credo perciò di mancare menomamente al mio obbligo verso le altre nazioni. Io non fo altro che

chiarire un fatto non immaginario, ma reale, poichè ebbe luogo per molti secoli, additandone le ragioni, provandone la legittimità, e mostrando i titoli opportuni a farlo rivivere. Fatto utile a tutti, poichè da un canto può eccitare l'emulazione, e dall'altro porge l'esempio. Fatto necessario, poiche senza di esso non vi può essere unione, né armonia, nè nobil gara, nè vero perfezionamento nel corso civile delle nazioni. Fatto naturale e conforme a ogni ordine del creato, poichè l'egualità perfetta è chimerica anco fra gli esseri sottostanti alla medesima specie, e ogni sorta d'individui a gerarchia si governa. Fatto finalmente divino, poichè non venne immaginato nè stabilito dall'uomo, ma voluto e preordinato in molte guise dalla Provvidenza. Nè di ciò le altre nazioni possono ragionevolmente offendersi o adontarsi, imperocchè se fra i vari figliuoli di un unico padre un solo ha il titolo e gli onori di primogenito, i quali negli ordini del regno e del patriarcato importano una civil maggioranza, senza pregiudizio o disdoro del minori fratelli, perchè non si può ammettere come ragionevole e giusto un simile privilegio nel consorzio delle nazioni? Tanto più che il primato d'Italia non è assoluto, si restringe all'ordine delle cose ideali, e lascia agli altri popoli nell'ampio giro del fatti e dei diritti civili un campo larghissimo, nel quale ciascuno di essi può trovare il modo di primeggiare onorevolmente e alcuni di essi primeggiano in effetto. Le imperfezioni del linguaggio umano sono pur troppo tali, che chiunque considera un aspetto del vero può parer di leggieri immemore degli altri;

onde a malgrado delle mie iterate proteste, non mancherà forse chi torca il mio dire a tal senso, che se ne scemi o debiliti la parità legittima delle nazioni. Ma se un autore si lasciasse spaventare a queste oculatissime critiche, dovrebbe deporre il pensiero di scrivere sopra qualunque argomento. Mi confido però che se il mio scritto capiterà alle mani di qualche straniero, che abbia pazienza di leggerlo sino al fine, egli non mi accuserà di fallire a quella moderazione, che è debito di chi scrive, e specialmente di un autore cattolico ed italiano. E aggiungo che non dispero affatto di avere l'approvazione eziandio degli strani; voglio dire di quelli che sono savi, e giudicano colla ragione, non cogli affetti; poichè quel primato, che io attribuisco alla mia patria, non è una vana grandigia da solleticare l'amor proprio di chi lo possiede, ma un arduo e gravoso ministero conducevole a tutti. Questa è una delle principali considerazioni, che mi muovono a scrivere, ancorchè io sappia d'aver a combattere molte gelosie di puntiglio, molte ingiuste e radicate preoccupazioni; perchè stolta pietà e riserva sarebbe il risparmiare altrui l'amarore del farmaco, quando dal solo uso di esso può nascere la salute.

La dottrina del primato italiano è necessaria per l'instaurazione delle scienze filosofiche nella penisola.

Per procedere ordinatamente in questo mio discorso, comincerò a definire ciò che intendo per primato morale e civile d'Italia, e trapasserò quindi a provare la legit-

timità di esso, chiamando a rassegna le varie parti dell'incivilimento nel doppio ordine dell'azione e del pensiero. Avrò l'occhio a mostrare, toccando ciascuno di questi capi, che l'Italia sola ha le qualità richieste per esser la nazione principe, e che sebbene al dì d'oggi abbia perduto quasi del tutto questo principato, egli è in potere di lei il farlo rivivere; e accennerò le condizioni più importanti di tale risorgimento. Cosicché le mie prove, risultando dalla doppia fonte del fatto e del diritto, l'uno effetto e specchio dell'altro, e fondandosi del pari nella storia e nella speculazione, saranno accomodate al vario genio e alle disposizioni diverse e spesso contrarie dei leggitori. Sarò breve, avuto rispetto alla vastità del mio tema, toccando solo alcune cose, mostrando altre di profilo e non di faccia, altre abbozzando e tratteggiando alla sfuggita, altre infine del tutto pretermettendo, e come più ovvie lasciandole alla meditazione di chi legge: chè altrimenti, non che un discorso, molti volumi non basterebbono. Nè attendendo a questo lavoro, credo di allontanarmi dallo scopo principale delle mie fatiche; cioè dalla filosofia; sia perchè l'argomento è per se stesso altamente filosofico, e appartiene all'etnografia razionale, e perchè egli è d'uopo purgare e diboscare il terreno, nettandolo dalla zizzania e dagli sterpi forestieri, chi voglia gittarvi la generosa semenza di una filosofia veramente Italiana. Ora siccome i triboli, che ingombrano e insteriliscono i nostri ingegni, traggono la loro origine dalla persuasione funesta, per cui non ci crediam buoni da nulla, e ci tegniamo in debito di accattar d'oltremare

e d'oltremonti il seme acconcio a far fruttare le menti italiche, parmi opportuno per dar principio a una nuova epoca filosofica nella penisola, e spianar la via alla rendizione degli intelletti, il venir mostrando che in ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiam essere i primi, che ci appartiene il guidare altrui, non l'essere guidati, e che questa insigne prerogativa è talmente nostra che niuno può rapircela a proprio od a comune vantaggio. Il che essendo vero generalmente di tutti gli ordini civili, si verifica specialmente degli studi speculativi; giacchè la vera filosofia, prima e dopo del Cristianesimo, nacque sempre in Italia, e quindi si diffuse negli altri paesi, dove a mano a mano si corruppe, oscurò, languì, finalmente si spense, secondo che ebbe a provare fra noi le stesse vicissitudini. Cosicchè se la patria nostra perdette due volte la signoria dei popoli, cioè quando i primi barbari del settentrione misero in fondo l'imperio romano, e quando altri barbari annientarono la civil dittatura del romano pontificato; due volte altresì l'anarchia politica ed intellettuale sottentrò al dominio italico e invase l'Europa, sostituendo al regno pacifico della umana e divina ragione uno stato di guerra continuo fra i popoli e le dottrine. E come, caduti di mano per la prima volta lo scettro, potemmo ripigliarlo e custodirlo per molti secoli, così niente ci vieta, volendo, l'acquistarlo di nuovo, e scaltriti da doppia prova, serbaloci perpetuamente.

PARTE PRIMA

I. – DEL PRIMATO ITALIANO, RISPETTO ALL'AZIONE

Dell'autonomia assoluta e relativa in genere.

Per chiarire in che consista il primato italico, uopo è notare che ogni maggioranza¹ naturale deriva dall'autonomia, per cui un essere sovrasta ad altri esseri e non ne dipende. L'autonomia considerata generalmente importa due prerogative; l'una delle quali risiede nel non pigliare altronde la propria legge, e i beni che ne conseguono; l'altra nel governare gli enti subordinati, comunicando loro la norma delle operazioni, e abilitandoli ad esercitar quegli uffici, a godere quella felicità, che alla loro natura è conforme. Due sorti di autonomia si trovano, l'una assoluta, perfetta e divina, l'altra imperfetta e relativa, che è quasi un raggio di divinità comunicato alle creature. Questa seconda spezie di autonomia non può essere altrimenti che circoscritta per intensità e per estensione, cioè ristretta a certi ordini di cose subalterne, ed esercitantesi verso di esse solamente per qualche verso, e in modo finito e determinato. Così l'uomo, l'anima, la mente, il padre, il sovrano, diconsi autonomi in ordine al

¹ Con valore di *preminenza, superiorità*.

bruto, al corpo, al senso, alla famiglia, alla città, che sono i termini corrispettivi di quelli; e benchè abbiano su di essi una certa signoria, e cooperino anche variamente al perfetto essere loro, non sono però la cagione di questo essere e di tutte le facultà che lo arricchiscono, nè l'unica regola delle loro operazioni. Quando un ente è autonomo soltanto in modo relativo, egli non può avere da sè il proprio indirizzo, ma gli è forza riceverlo da chi, possedendo l'autonomia suprema, impone e rivela altrui la tessera governatrice coll'atto medesimo, che gli dà l'essere e la vita. Questo ente autonomo per eccellenza, e assolutamente sovrano, è Dio, che qual Cagion prima sovrasta a tutte le cose, e qual Ragione e Idea prima impera a tutti gli spiriti creati, ne illustra l'intendimento, ne accende l'affetto, ne promuove il volere, salvo l'arbitrio loro, gl'invita alla beatitudine, e anco riluttanti gli doma, onde i lor traviamenti non ostino all'ordine generale del mondo. Da lui ogni creatura trae l'autonomia finita che le è propria, e la sua maggioranza sugli altri esseri manco perfetti e subordinati; imperocchè l'autorità di qualsivoglia sorta è un effetto dell'autonomia, o piuttosto è l'autonomia stessa, considerata estrinsecamente, e in ordine agli oggetti, che sottostanno all'ente investito di tal privilegio. Il quale si trova dispartito inegualmente fra gli esseri creati; giacchè l'universo tutto quanto si regge ad aristocrazia, cioè a disparità razionale e gerarchica, non solo dei generi e delle specie fra loro, ma proporzionatamente, degl'individui di ciascuna specie; onde l'egualità perfetta è un sogno negli ordini spi-

rituali e materiali del mondo, non meno che nel consorzio civile e domestico degli uomini. Varia dunque e si diversifica più o meno l'autonomia delle cose create, secondo la diversità del loro grado nella scala degli enti; e sebbene ciascuna di esse partecipi di tal proprietà, in quanto se ne fosse affatto priva, non avrebbe una individualità ed essenza sua propria, tuttavia questa indipendenza individuale non le toglie di soggiacere fino a un certo segno agli oggetti collocati più alto e godenti di un dominio e di una immunità più estesa.

Dell'autonomia che compete alle nazioni in particolare.

Così nel giro delle nazioni ogni organica aggregazione di uomini, che abbia un essere e una personalità sua propria, è autonoma, cioè indipendente, per ciò che spetta agli ordini politici del suo reggimento interiore; ciò non ostante, se manca delle verità religiose e scientifiche, delle lettere, delle arti e degli altri beni civili, ella è costretta a riceverli da coloro che li posseggono. Qual popolo sia primo in tutte le parti della civiltà, o almeno nelle più importanti, e abbia l'ufficio di tramandarle a coloro che ne difettano, è autonomo per eccellenza nel corpo delle nazioni. Vero è che niuna di esse può avere a compimento ogni bene, nè esserne affatto priva; chè nelle comunità, come nei particolari uomini, la separazione dei pregi e dei difetti non è mai fatta in modo così preciso e tagliente, che non v'abbia degli uni e degli altri da ambe le parti. La civiltà è un patrimonio, onde molti

partecipano inegualmente, e di cui non v'ha popolo eziandio ordinato a vita barbara e selvaggia, che non abbia qualche sprazzo; dal che nasce l'utilità del fratellvole commercio delle nazioni per promuoverla ed ampliarla, mediante quel generoso traffico d'idee e di cose, onde ciascuno riceve in dono i beni che gli mancano, e ricambia i donatori con quelli che gli soverchiano. Ma siccome nel corpi misti la qualità loro si determina dall'elemento predominante, e la partecipazione ai benefici e ai vantaggi della vita civile varia grandemente, secondo la diversità dei popoli e degl'individui, quella stirpe si dovrà tener per autonoma in modo particolare, che comunicò alle altre la face della umana cultura, ed è destinata dalla Provvidenza a serbar vivo e perenne il sacro fuoco, anche quando si spegne o languisce altrove per colpa degli uomini o della fortuna. Or tal'è, come vedremo, la condizione d'Italia, rispetto alle altre nazioni della età moderna.

La radice dell'autonomia è nella virtù creatrice.

L'autonomia relativa delle cose create somiglia all'autonomia divina, non solo in sè stessa, ma eziandio nel principio che la produce e la costituisce, salvo sempre l'immenso intervallo che corre dall'infinito al finito e da Dio alle sue fatture. Entrambe hanno la loro radice nell'idea Suprema e fondamentale di creazione; imperocchè l'autonomia importa, rispetto a chi ne è investito,

la nozione di causa, e l'eteronomia¹ quella di effetto. Id-dio ha una autonomia assoluta, e quindi un'autorità sovrana ed illimitata su tutte le cose, perchè ne è la cagion prima, perchè le crea e conserva assolutamente, abbracciando colla sua azione creatrice e conservatrice ogni parte della essenza e delle proprietà loro. Le creature, avendo verso Dio la sola ragione di effetti, non possono in ordine a Lui attribuirsi autonomia di sorta, e niuna di esse esercitando rispetto alle altre l'ufficio di causa prima, nè essendo la fonte, da cui deriva la sostanzialità e la natura loro propria, non possono pure aver fra loro scambievolmente un'autonomia assoluta. Tuttavolta può capire in esse un'autonomia relativa, che è un' imagine dell'altra, come la causa seconda è un'ombra della causa prima. Le ragioni dell'autonomia relativa sono dunque proporzionate a quelle della causalità creata; e un essere qualunque è autonomo verso un altro, in quanto ha verso di esso la proporzione della causa efficiente verso il suo effetto. La causa seconda ed efficiente opera per via di produzione generativa, pigliando questa voce assai largamente per significare l'esplicazione dinamica dei germi inseriti dal Creatore nelle forze create. Ogni cosa creata è una forza, e ogni forza contiene potenzialmente tutti i modi di essere e tutti i perfezionamenti, che in lei si attueranno col volgere del tempo, e col sussidio delle condizioni opportune al loro esplicamento. La potenza è data dalla causa prima e creatrice; l'esplicazione o la

1 Eteronomia designa il fatto di un essere sottoposto passivamente alla azione di cause esterne che lo dominano.

produzione dell'atto provengono dalle cause seconde e generatrici, previo il concorso della causa prima. La causa generatrice è in parte identica alla forza che si va esplicando, e in parte diversa e distinta. In quanto è identica, la forza è autonoma, perchè contiene in sè medesima il principio del suo perfezionamento. In quanto se ne diversifica, la forza è eteronoma, perchè non può esplicarsi, se non mediante l'aiuto e il connubio di una forza diversa e superiore, verso la quale ella ha le attinenze del paziente verso l'agente e dell'effetto verso la sua cagione. Questa forza superiore ha un'autonomia relativa non solo verso se stessa, ma eziandio verso le forze subalterne, che ricevono in parte da essa la loro virtù generativa; e questa autonomia si trasforma in autorità e maggioranza, per cui la prima sovrasta alle seconde. Vedesi adunque come ogni superiorità e signoria legittima, (qualunque del resto sia la sua natura,) ha il suo fondamento nell'idea di causa. L'idea di causa nasce da quella di creazione; e come, oltre la causa prima, si danno cause seconde, così vuolsi ammettere una creazione secondaria, esprimente l'azione degli operatori finiti, ma dotata di una virtù efficiente, sotto gl'influssi della creazione prima. La causa poi universalmente, secondo gli ordini naturali, è non solo produttiva, ma conservativa delle proprie opere, per quanto si stende la sua durata; giacchè la produzione senza la conservazione sarebbe inutile. E la conservazione importa il ristauero, quando è necessario; il quale è una seconda creazione, come l'azione conservatrice è una creazione continuata e perenne.

Iddio solo, come causa prima e sostanzialmente creatrice, è perfetto conservatore e ristoratore delle sue fatture; e questa doppia opera s'immedesima nel suo principio coll'atto perpetuo e immanente della creazione. Tuttavia egli ha trasfuso una parte di queste prerogative nelle creature, come quelle che debbono seco cooperare, in qualità di cause finite e seconde, alla vita e perfezione dell'universo. Così nella famiglia il padre non solo genera la sua prole, ma la educa e l'instituisce; così anche nello stato il sovrano, (sia una o multiplice la persona che lo rappresenta,) ordinando le moltitudini, crea il popolo, gli dà statuti e reggimento; ma qui non finisce l'opera sua, perchè di legislatore diventa esecutore delle proprie leggi, e imperfette le compie, trasandate le ristora, viziate le riforma, modificandole, secondo il bisogno degli uomini e il corso del tempo. Questo processo dinamico del creato pei tre momenti di creazione, di conservazione perfezionatrice e di redenzione, corrisponde al processo divino negli ordini del mondo, e si fonda nella prima formola di tutto lo scibile considerata nell'intreccio dei due cicli creativi.

L'Italia è autonoma per eccellenza; l'autonomia è la base della sua maggioranza. Definizione del primato italiano in universale.

Applicando queste avvertenze al nostro soggetto, quella nazione si dee dire autonoma per eccellenza, che ha ragione di causa verso gli altri popoli per ciò che ri-

guarda i fondamenti e le parti più capitali della loro cultura. La qual prerogativa presuppone 1° ch'essa abbia creata la civiltà delle altre nazioni; 2° che ne conservi intatte le basi e i semi vitali; 3° che abbia virtù di purgarla, quando sia corrotta, di rinnovarla, quando scaduta e dismessa. Ora queste tre proprietà si verificano nella nostra Italia; la quale è la nazione autonoma ed autorevole per eccellenza, perchè *diede a tutte le nazioni culte dell'età moderna i germi del loro incivilimento, e, non ostante la sua declinazione, li serba vivi e incorrotti, dove che essi sono guasti più o meno e alterati presso tutte le altre genti: onde da lei sola il genere umano può ricevere a compimento i benefizi civili.* Il che torna a dire che l'Italia, essendo creatrice, conservatrice e redentrica della civiltà europea, destinata ad occupar tutto il mondo e a diventare universale, si può meritamente salutare col titolo di nazione madre del genere umano¹.

Nel che risiede quel primato morale e civile, che la Provvidenza le ha assegnato, e ch'io mi propongo di giustificare col presente discorso.

La penisola per la sua postura è il centro morale del mondo civile.

Ma prima di venire alle strette, uopo è ripigliar l'argomento un po' più da alto. I principii originativi dell'incivilimento sono molti, ma si riducono tutti fondamentalmente alla notizia dell'Idea, per mezzo della parola.

¹ *Introd. allo studio della filos.*, 1. I, c. III.

Ogni acquisto e miglioramento civile germina dalla scienza, le cui radici e basi immutabili consistono nella cognizione ideale; imperocchè il conoscimento e l'uso dei fatti arguiscono la contezza delle idee, e da essa sostanzialmente procedono¹. Ma siccome l'Idea può essere appresa in modo più o meno perfetto, secondo la maggiore o minore squisitezza dell'ingegno e della loquela, che gli serve d'istrumento riflessivo, il grado di civiltà posseduto da un popolo dee misurarsi principalmente dalle dottrine correnti e popolari, che lo governano. D'altra parte, la parola incivilitrice, non potendo sortire il suo effetto, se non è ricevuta da coloro che abbisognano della sua disciplina, dee essere bandita e promulgata per forma, che il suo suono pervenga al maggior numero possibile di uditori. Dunque, ancorchè la condizione dei vari popoli per ogni altro verso fosse pari, si dovrebbero tuttavia concedere le prime parti a quello, che è meglio assituato in ordine alla pronta ed agevole propagazione delle sue idee per tutto l'orbe abitato. Per questo rispetto le considerazioni della geografia fisica s'intrecciano con quelle della civiltà umana, e il sito adempie negli ordini di questa un ufficio ancor più importante di quello del clima; il quale, operando sulle complessioni, ma non sulle reciproche comunicazioni del popoli, è tanto meno efficace del sito, quanto più la mistura delle schiatte è

1 *Teorica del sovrannaturale o sia discorso sulla convenienza della religione rivelata colla mente umana e col progresso civile delle nazioni per* VINCENZO GIOBERTI. – Brusselle. Dalle stampe di Marcello Hayer. 1838, XXIV-XXVIII, pag. 19-23.

atta a vincere e ad annullare il genio speciale di ciascuna di esse, nato dal loro vivere segregato e foresto. Così egli è indubitato che l'Europa dee la sua maggioranza al luogo che occupa in ordine al resto del globo; perchè, sebbene ella sia la più piccola delle cinque parti della terra, e per bellezza di cielo, ubertà di suolo, ricchezza e varietà di produzioni naturali sottostia a molti altri paesi, tuttavia ella è la più centrale di tutte le contrade, se per centro s'intende, non già la postura materiale rispetto all'equatore e alla linea meridiana dei due emisferi continentali, ma il sito più acconcio a comunicare per mare o per terra con tutte le parti del mondo in proporzione alla loro importanza verso gli ordini attuali dell'incivilimento. Ora l'Italia ha colle altre regioni di Europa le medesime attinenze di questa col rimanente del paesi abitati; laonde, benchè campata sull'orlo meridionale, essa è tuttavia, politicamente parlando, la più centrale delle sue province. I Francesi sogliono assegnare questo privilegio alla loro patria, e hanno tanto ragione quanto Cinesi, che chiamano il loro reame l'Imperio del mezzo, forse perchè il Pacifico rasenta la lor costiera orientale, come l'Atlantico confina colle spiagge occidentali di Francia. Il vero si è, che questa partecipa alla centralità civile di Europa, solo per via della Provenza; perchè il Mediterraneo, lambendo i margini dell'Affrica e dell'Asia, guardando per lo stretto Gaditano all'America, essendo diviso pel solo istmo di Suez dalle porte marittime dell'India e dell'Oceania, e attenendosi, mediante l'Adriatico, il mar Nero e i suoi affluenti, al lem-

bo della Germania, della Russia e dell'Oriente, è il vero mezzo, e per così dire la piazza dei popoli civili. Ora il punto centrale del Mediterraneo è occupato dall'Italia; perchè, se tiri una linea dal capo di San Vincenzo ad Alessandretta, la nostra penisola, che corre obliquamente da maestro a scirocco, ne sega il mezzo; e ti si affaccia quasi donna del mare, corteggiata innanzi, a destra, a sinistra, da molte isole, e fiancheggiata a ponente e a levante, quasi da doppio baluardo, dai due vasti semicircoli della Turchia europea e dell'Iberia, di cui l'uno posa sulla corda dell'Istro, e l'altro sul gioghi di Pirene. La poca larghezza e la molta lunghezza della penisola italiana, la punta forcuta a cui ella riesce, quasi in atto di spartirsi e protendersi verso le due opposte braccia del mare, lo sporto della Sicilia e l'aggetto dell'arcipelago maltese, per cui si sprolunga a mezzogiorno. La Corsica, la Sardegna, le Baleari, le isole dei mari Ionio ed Egeo che le si schierano ai fianchi, quasi scale naturali del suo corso marittimo ad oriente e ad occidente, contribuiscono ad avvalorare i vantaggi della sua giacitura, e ad agevolare il suo dominio sull'ampio mare che la circonda. Napoleone Buonaparte¹ considerò la forma

1 Il Gioberti annoverava Napoleone fra gli italiani «perchè la Corsica è sempre appartenuta moralmente e geograficamente all'Italia» (cfr. *Introduzione allo studio della filos.*, I. I, n. 25) e scrive perciò Buonaparte e non Bonaparte. Osserva anzi a questo proposito nella n. 27 del tomo I dell'*op. cit.*: «Vuoi tu sapere con che alchimia Napoleone fece questo bel miracolo di rendersi francese? Col diminuire di una vocale il proprio nome, e chiamarsi, dettando, Bonaparte invece di Buonaparte. Vedi quanto importa l'arte dello scrivere», ecc.

bislunga e smilza dell'Italia peninsulare, come una delle cause, che l'impedirono di far tutta un corpo di nazione, a imitazione della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra¹; quasi che questo lieve ostacolo non sia stato vinto dai Romani, dagli antichi Etruschi, e forse dagli antichissimi Pelasghi. D'altra parte, se l'Italia meno si prolungasse, e per compenso allargandosi, verbigrazia, come la Spagna, fosse divisa non dall'umile ed esile Appennino, ma da varie e raddoppiate o interzate costiere di monti, meno facile e pronto le tornerebbe il comunicare coi due mari circostanti, e con l'ampia distesa delle acque mediterranee. Se perciò il cielo, dando alla nostra patria la forma di un bidente, attraversò all'unione di essa un impedimento facile a superarsi, le rese con tal postura più spedito il commercio e il dominio esteriore, e mostrò di antiporre le sue sorti cosmopolitiche ad ogni altra considerazione. Gli agevoli passi, che la catena alpina porge al di sopra dell'Adriatico verso le valli del Danubio e de' suoi affluenti australi, paiono praticati dalla Provvidenza acciò le stirpi sorelle degli Slavi, dei Germani e dei Pelasghi accomunino fra loro i doni di natura, e gli acquisti dell'arte. Che se nei tempi andati queste aperture riuscirono spesso funeste all'Italia, dando accesso alle illuvioni dei barbari², elle serviranno un giorno a permutare i frutti dell'industria speditamente, dappoichè l'ingegno umano, emulando la velocità favolosa di Aba-

1 LAS CASAS, *Mém. De Sainte-Hélène*, Bruxelles.1824. tomeVI. pag.·203.

2 Il Giambullari chiama il Friuli «la solita strada de' Barbari,... porta nocivolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d'Italia». [G.]

ri¹ e d'Icaro, trovò il modo di volar per terra, con quell'impeto che si corre sul mare. Se non che, il predominio dell'incivilimento aquilonare essendo uno sforzo dell'arte, e un accidente poco naturale, la sede propria e duratura dei progressi civili spetta ai climi di mezzogiorno, e alle regioni orientali, dove ogni gentilezza ebbe la sua culla, e nel prossimo millenario farà forse ritorno. Or chi non vede che l'Italia, pel sito che tiene, è la potenza più acconcia ad aver le chiavi dell'Egitto e dell'Asia, e a sopravvegliare nello stesso tempo l'Oriente e l'Occidente?² A ogni modo, io credo che Romolo facesse più savia elezione di Costantino e del Buonaparte. Tre seggi di universal monarchia furono infatti tentati in Europa³, cioè Roma, Costantinopoli e Parigi; ma il Bosforo e la Senna si attengono al vivagni di Oriente e di Occidente. La città situata sul Tevere, e interposta fra quei due estremi, ebbe un diuturno e stabile imperio, laddove la dominazione di Bisanzio fu una lunga agonia, e quella di Parigi un breve capriccio di fortuna. Il fatto, che nelle cose pratiche val più delle ragioni, mostra chi l'abbia indovinata con una onnipotenza civile di dieci secoli; e se tuttavia Roma cadde, e prima di cadere fu costretta a fermarsi sulle sponde del Danubio e dell'Eufrate, ciò nacque dalla signoria ingiusta, ch'ella volle esercitare sulle altre genti. Nella quale la forza,

1 Abari, famoso Scita, donato da Apollo di una freccia d'oro su la quale attraversava l'aria. Cfr. ERODOTO, 4, c. 36; STRABONE, 7; PAUSANIA, 3, c. 13.

2 Vedi nota del Gioberti in appendice a questo capitolo.

3 I conati di Carlomagno e di Carloquinto tornano al medesimo. (G.)

predominando alla ragione, ostava all'universalità e perpetuità dell'acquisto; giacchè ripugna che un imperio possa essere cosmopolitico ed immortale, se, viziato dall'abuso delle armi e dall'ambizione politica, fra i termini morali e ideali non si restringe. Ma l'antica Roma, che al ferro aggiunse il nobile temperamento della legge e della parola, e fu debitrice ad entrambe del suo ampio e durevole principato, riuscì come un saggio imperfetto, e quasi un esperimento umano, dell'imperio divino e spirituale del Cristianesimo. E bastò a mostrare che la città di Romolo, pel sito maraviglioso che occupa e pei providi consigli del cielo, è sola atta a divenire l'ombelico della terra, giusta la frase profetica degli antichi, e la sedia del Sacravarti orientale, o spiritual giratore della ruota cosmica, secondo il simbolo antichissimo dei Samanei¹. Veggano dunque i francesi, se l'italiano Buonaparte si apponeva a voler fare del Mediterraneo un lago gallico, e di Roma una succursale di Parigi; e se torni a buon pro dei potenti il pigliarsi a gabbo le disposizioni della Provvidenza, l'autorità dei secoli, e persino le semplici convenienze della geografia².

-
- 1 Samanei, asceti indiani. «Altro è il brâhmano, il sacerdote di nascita, con i suoi privilegi di casta, e altro il *Samano*, l'asceta, che è tale solo per la sua vita ascetica e che ha il suo grande prototipo nel dio Shiva». (Cfr. G. DE LORENZO, *India e Buddismo antico*, Bari, 1904, pag. 148).
 - 2 Il solo paese, che per la sua topotesia è forse più atto dell'Italia a dominare universalmente è il Guatemala con una porzione del Messico. Ma l'America è stata finora, e sarà ancora per lungo tempo, come l'Affrica e l'Oceania, un germe appena socchiuso, i cui frutti serotini la Provvidenza si serba in petto. Le sole parti del mondo, la cui esplicazione dinamica ci permetta di raffigurarvi in qualche modo il disegno divino, sono l'Asia e l'Europa.

Convenienze geografiche dell'Italia coll'India e colla Mesopotamia.

La parola rivelatrice, onde piglia le mosse l'umano incivilimento, venne rinnovata più volte dopo quella gran catastrofe, che sconvolse la faccia del globo, e addecimò la stirpe degenerare dei mortali, riducendola a una sola famiglia. Fra queste varie rivelazioni primeggiano per importanza la più antica e la più moderna; giacchè la dottrina insegnata al secondo progenitore della specie umana fu il principio dei patriarcali e mosaici istituti, e il Cristianesimo ne fu il compimento. Noè e Cristo segnano i due estremi di quella effusione continua del lume sovranaturale, che ebbe luogo dopo il diluvio, per rigenerare l'umana schiatta e gittare i semi di una cultura destinata a durar quanto i secoli. E come, giusta le conghietture di alcuni astronomi, il lento opificio delle nubilose si ferma, quando la materia luminosa ed eterea è giunta all'apice del suo lavoro, conglobandosi in un sole inghirlandato di minori stelle; così Cristo fu il sole spirituale, in cui si unirono le mistiche faville dei patriarchi, di Mosè e del profeti; onde coll'Evangelio, ultimo e perfetto ristoratore del più antico ammaestramento, fu chiuso il libro divino della rivelazione. Ora io trovo che la Provvidenza elesse alle due parole ispirate di Noè e di Cristo, e quindi alla doppia civiltà che ne emerse, un simile domicilio, collocandole fra due acque, e in luogo accomodato alla loro propagazione sul rimanente del globo. E come la civiltà primigenia e bambina nac-

que fra due fiumi, la civiltà rinnovata ed adulta sorse fra due mari; quella, nella fertile Mesopotamia, tra l'Eufrate e il Tigri, donde potea facilmente diffondersi in tutta l'Asia, nell'Affrica e nel nostro Occidente; questa, in Italia, che nella sua maggior distesa essendo svelta dal continente, si protende fra il Tirreno e l'Adriatico, quasi promontorio centrale di Europa, in atto di dominare sul resto dell'emisferio. E mentre l'Italia per la sua postura mesopotamica rassembra al seggio nativo della civiltà posdiluviana, per questa e altre condizioni geografiche rassomiglia molto all'India, che fu una delle principali colonie di quel primo incivilimento. Onde come l'India è cinta a borea dall'Imalaia, che la parte dalla stirpe infesta degli uomini ulivigni; così l'Italia verso aquilone è vallata dalle Alpi e per esse divisa dalle popolazioni celtiche e germaniche, mentre la Savoia, i Grigioni, il Tirolo sono quasi il suo Nepàl o Butàn, nazioni anfobie che l'orlano ai confini. I monti Appennini, che la corrono da tramontana ad ostro, son le sue Gate; dai quali sgorgano i tre sacri fiumi pelasgici, l'Arno, il Tebro ed il Liri, che irrigano le sottoposte valli, come il Caveri, il Godaveri e la Crisna, fiumare sante, feconde e pescose, che bagnano la penisola indica, ma sono men ricche e venerate del Gange; il quale è l'Eridano di quella regione, e correndo com'esso da occidente ad oriente, ne inaffia e rende fertile la parte continentale. Le quali somiglianze non si debbono credere nate a caso, nè da me si ricordano a uso di quei riscontri, con cui i retori accademici ornano i loro discorsi; giacchè esse si fondano nelle universali at-

tinenze della geografia fisica colla storia degli uomini e col corso civile delle nazioni. Onde alla condizione medesima di quelle grandi civiltà universali soggiacquero per ordinario i rivi parziali delle medesime. La storia ci addita la cuna delle gentili cittadinanze negli altipiani di aria purgatissima, di cielo splendido e sereno, lungo i margini erbosi di un lago peschereccio, cinto di feconde e pecorose campagne; donde quelle a poco a poco per le irrigue valli calarono nelle pianure, e posarono dove le varie fiumane, avvicinandosi e incrocicchiandosi, rendono i colti ubertosi ed i commercii facili ed estesi; ovvero spinsero innanzi sino alle spiagge del mare. Così la terra di Sennaar nella Caldea, Meroe nell’Etiopia, l’Ellade nell’antica Grecia, Laora nell’India, la valle dell’Usumasinta nel Guatemala, il confluente dell’Ohio e del Mississippi negli Stati Uniti, la Polipotamia dell’America meridionale, segnarono la seconda stanza dei popoli, che dall’Atropatene, da Dembea, dall’Etiopia, da Casmira, dall’Anahuac, dal Nuovo Messico e dal Desaguadero discesero. E come la civiltà primaticcia e vergine dei popoli pastori alberga lunghesso i laghi e fra le convalli eccelse dei monti, così la civiltà più matura e serotina delle nazioni coltivatrici, marittime e trafficanti fiorisce presso il greto dei fiumi e il lido del mare, fra i popoli parapotamiti¹ e paraoceaniti delle pianure. Il Cristianesimo, nato lungo il Giordano, sulle coste deliziose del lago di Tiberiade, e poco lungi dalle

1 Abitanti lungo il corso di un fiume.

fitte¹ funeste e desolate dell'Asfaltide, sepolcro dell'amena e depravata Pentapoli, fu trasportato in Italia, quasi nell'Anahuac² di Europa, affinché da questo nido propizio, donde l'aquila romana avea coperto il mondo colle sue penne, la colomba immacolata di Cristo, cresciuta e fortificata, potesse spiccare il suo volo, e misurar vittoriosa il giro dell'universo.

La religione è il principal fondamento del primato Italiano.

Se la natura del sito primeggia fra le condizioni materiali della vita di un popolo, la più importante delle sue condizioni morali consiste nella religione, fonte, base, apice e somma di ogni sociale perfezionamento. La parola religiosa è la progenitrice di tutto il vivere umano, perchè contiene tutti i rudimenti di esso, e sovrasta alle altre appartenenze civili, come il tutto alle parti, la causa agli effetti, i principii alle conseguenze che ne derivano. Come Iddio, giusta l'assioma protologico del sapere, siede in capo a tutto il reale e a tutto lo scibile, perchè ogni effetto e ogni concetto procedono dalla causa e dall'Idea assoluta, così la parola religiosa, esprimendo questa nozione e realtà suprema, è la sorgente e la radice di ogni altro verbo. La religione, madre dell'incivilimento, è figlia della rivelazione; la quale ha per padre

1 *Fitta*: terreno che affonda e che non regge al piede.

2 Nome primitivo del Messico, detto così, secondo alcuni (quasi *junto ad agua*), perchè circostante ai laghi di Zupango, di San Cristoforo, di Tezcuco, di Xochimilco e di Calco; secondo altri e più probabilmente, perchè posto fra due mari. (VEYTIA *Hist. antiq. de Méjico*, t. I, pag. 1,3,4. Méjico, 1836). [G].

immediato il solo Iddio, che la diede ai primi uomini colla parola creatrice, e ristorolla colla parola rigeneratrice. In virtù degl'instituti religiosi le arti, le lettere, le scienze, la società pubblica e privata muovono da celeste origine; conciossiachè la parola sacra racchiude in sette divine germoglie di questi ritrovamenti, le quali poscia vengono educate dalla Provvidenza, svolte e maturate dalla operosa sagacità dell'ingegno umano. Per tal guisa la spontanea virtù dello spirito, e la necessità della tradizione sociale insieme si accordano; e si evitano gli opposti errori, di chi vuole che la mente dell'uomo cammini da sè, senza estrinseco aiuto, e abbia creato ogni cosa, sino alla religione e al linguaggio, e di chi ripete immediatamente da Dio tutte le prime scoperte, facendolo intervenire senza necessità, e spogliando quasi l'intelletto umano di ogni vena e di ogni inventiva nel doppio campo del reale e dello scibile. L'istoria consuona a queste conclusioni raziocinali, additandoci la fonte primigenia di ogni gentil disciplina nel fatto divino e universale del sacerdozio. Nel quale risiede la società primigenia e religiosa, creatrice della civile; giacchè quasi tutti gli stati eterodossi più vetusti, di cui rimane qualche memoria, furono ordinati e retti a stato di caste, fra le quali il ceto ieratico teneva il primo seggio, e custodiva il deposito di ogni sacra e profana erudizione, partecipandone a senno suo la notizia e il maneggio alle classi subalterne. Esso era, come dir, la lingua, con cui il verbo ideale si tramandava, e il cervello, che moveva e indirizzava le grandi e minute parti della macchina so-

ciale; cotalchè non pure i legislatori, i giurisperiti, i cultori delle scienze più sublimi e delle arti più nobili, ma universalmente tutti che esercitavano qualche industria o mestiere utile o diletto, appartenevano al corpo ieratico, o almeno strettamente ne dipendevano. Il governo castale, che fu la prima forma politica del gentilesimo dopo la dispersion delle genti, sottentrò al reggimento patriarcale e ortodosso, in cui il capo della tribù era ad una re e pontefice; come si vede negli Abramidi, e specialmente nel Salemita, patriarca, principe e sacerdote; il quale è la vera effigie del chiericato incorrotto e primitivo, serbataci dalle sacre memorie. Il sacerdozio patriarcale sotto Mosè diventò popolo; onde Israele fu chiamato da Dio la nazione sacerdotale¹ che campata nel mezzo del gentilesimo, e quasi sulle porte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, conservava intatta la cognizione del vero, la speranza del riscatto, e la storia passata e futura dei divini disponenti. Ma quando infedele al suo mandato, egli ricusò di riconoscere l'adempimento delle promesse, i suoi privilegi per volontà del testatore, passarono alla Chiesa cristiana: la quale, sottentrando alle prerogative ed ai carichi dell'antico popolo eletto, ne redò parimenti il titolo e l'onore ieratico².

Il principio cattolico è inseparabile dal genio nazionale d'Italia.

Nella Chiesa non v'ha Greco nè barbaro, e tutte le

1 Exod., XIX, 6.

2 I. Pet. II, 9.

genti unite in Cristo vi formano una sola società cosmopolitica, come tutte le tribù d'Israele componevano una sola nazione. Tuttavia, come nel popolo ebreo la distinzione genealogica delle tribù s'intrecciava colla distribuzione gerarchica degli uffici religiosi, e ai figliuoli di Levi, onde usciva il sommo sacerdote, era affidata la speciale custodia della legge coi servigi del tempio; così nella società cristiana la molteplicità e la varia indole delle nazioni si collega in un certo modo cogli ordini speciali della gerarchia cattolica. Imperocchè la Chiesa essendo governata da un capo supremo, ivi si dee riconoscere una moral preminenza, dove il cielo ha collocata la sede di quello, e più vicini, più pronti, più immediati, più continui sono gl'influssi della sua parola. Preminenza, che certo non esce dagli ordini naturali delle divine disposizioni; ma che però non è men vera, reale ed efficace negli effetti che produce, e negli obblighi che prescrive. Tanto che gl'Italiani, umanamente parlando, sono i Leviti della Cristianità; essendo stati prescelti dalla Provvidenza ad aver fra loro il pontificato cristiano, e a tutelare coll'amore, colla venerazione, e se occorre, con sante e pietose armi, l'arca della nuova alleanza. L'Italia e la Santa Sede sono certo due cose distinte ed essenzialmente diverse, e farebbe opera assurda, anzi empia e sacrilega, chi insieme le confondesse; tuttavia un connubio di diciotto secoli le ha totalmente congiunte ed affratellate, che se altri può esser cattolico senza essere Italiano, (e sarebbe troppo ridicolo, anche in grammatica, il metterlo in dubbio,) non si può essere

perfetto Italiano da ogni parte, senza essere cattolico, nè godere meritamente del primo titolo, senza partecipare allo splendor del secondo. E se negli ordini prettamente religiosi il Papa non appartiene più all'Italia, che ad un'altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturato con esso, che si può dire con verità l'Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia, allo stesso modo che, avendo rispetto all'ordine psicologico, il corpo è nello spirito, come riguardo all'ordine fisiologico lo spirito è nel corpo. Ma queste cose verranno meglio chiarite nel corso del ragionamento.

Opinione dei Ghibellini e del filosofi nominali a questo proposito e sua falsità.

Del Machiavelli, del Sarpi, di Arnaldo da Brescia.

L'aver sequestrata la personalità nazionale d'Italia dal suo principio religioso, e dalla dignità, che in lei si travasa dalla monarchia cristiana, di cui è la residenza, non è, al parer mio, l'ultima delle cagioni, che da molti secoli indeboliscono gli spiriti italici. Il quale errore nacque in parte dal vezzo di discorrere e di giudicare dell'Italia cristiana paganamente, in parte dall'uso di ragionarne, secondo i canoni di quella filosofia, che si governa non colle idee razionali, nè coi fatti vivi e concreti, ma con vuote astrazioni. Quando al primo schiarire delle tenebre intellettuali introdotte dai barbari, cominciò a risor-

gere lo studio dell'antichità gentile, e questa da più secoli negletta, se non affatto dimenticata, ricomparve accompagnata dal prestigio delle cose nuove, non è meraviglia, che molti eletti spiriti, eziandio assennati e religiosi, commossi e rapiti dallo spettacolo dell'antica civiltà romana e del romano imperio, pensassero a rinnovellarli, credendosi con magnanimo errore che in ciò consistesse la redenzione d'Italia.

Questo concetto era così specioso, che ne fu sedotto persino un gran pontefice, cioè Leone terzo, il quale instaurando l'imperio di Occidente nella persona di Carlomagno, non prevede quanto funesto alla tiara e alla penisola dovesse riuscire il nuovo scettro imperiale collocato nelle mani di un barbaro. Non è pertanto da stupire, se l'idea, onde mosse lo sbaglio generoso di un papa, abbia suggerito ad uomini assai inferiori di pietà e d'ingegno disegni sconsigliati e spesso colpevoli, che si andarono ripetendo da Crescenzi¹ e da Arnaldo di Brescia sino a Cola, al Porcari², al Baroncelli³. Quindi nacque l'idea ghibellina, variamente contemperata, secondo l'indole degli uomini e le condizioni dei tempi; ma in ciò sempre conforme a sè stessa, che mirava a spiantare

-
- 1 Crescenzi, patrizio romano, che verso la fine del sec. V si adoperò invano per rendere alla sua patria la forma di un governo libero.
 - 2 Stefano Porcari, tentò con una congiura che andò fallita di rendere a Roma nel sec. XV l'antica grandezza, sottraendola al dominio temporale della Chiesa.
 - 3 Francesco Baroncelli, romano di antica famiglia popolana, già ambasciatore di Cola a Firenze, assunse nel 1353 in Roma la podestà dittatoriale, con titolo di tribuno secondo. Il suo governo fu una fiacca imitazione di quello di Cola.

il principio vivo e religioso della civiltà italiana, e a sostituirvi un principio morto e pagano, risuscitando il cadavere dell'imperio cesareo, e una forma politica del gentilesimo. Come tutti i sistemi che riguardano alla vita operativa, il pensiero ghibellino fu da principio messo in pratica, e poi innalzato al grado di una teorica; quindi l'eroico sogno di Dante. La seconda ristorazione degli studi classici e pagani, che ebbe luogo nel secolo decimoquinto, accrebbe il male, nocendo allo spirito patrio, quanto giovò alle lettere; e produsse una folla di scrittori, il cui ciclo non è ancor chiuso ai dì nostri, fra' quali Niccolò Machiavelli e Paolo Sarpi per l'eminente ingegno tengono il seggio di principi. Questi due scrittori, entrambi ufficiali civili di una repubblica, s'accordano nel riputare il Papa per un fuordopera della civiltà italiana, anzi per un impedimento, per non dire un flagello; ma in ciò dissentono, che l'uno aspira a ricomporre una Italia unita, forte e nazionale, ma animata dagli spiriti gentileschi, e fondata principalmente sul ferro, come ai tempi di Camillo o di Scipione; l'altro, (per quanto si può conghietturare il suo pensiero,) par che voglia un'Italia cristiana, ma protestante, divulsa e al più confederata, come la Svizzera e l'Olanda, non informata da un principio unico e signoreggiante le ambizioni parziali. Il primo ammira un modello antico e grande, ma pagano; il secondo vagheggia un esemplare coetaneo, ma eterodosso e forestiero. La eresia politica dei ghibellini fu avvalorata dall'eresia filosofica e religiosa

dei nominalisti¹; i quali sostituendo la psicologia all'ontologia negli ordini fondamentali del sapere, e separando il reale dall'ideale, surrogarono il regno delle astrazioni a quello delle realtà. Il nominalismo speculativo partorì nel medio evo, come nell'età moderna, un nominalismo politico, consistente nel giudicare della società umana, e nel discorrerne le origini, le fondamenta, gli ordini, la struttura, gli andamenti ed il fine, non secondo i dati effettivi della storia e la scorta della ragione, ma giusta le astruserie dell'intelletto, e i presupposti o i fantasmi dell'immaginativa. Ciascun vede come questo sistema facesse a proposito dei ghibellini; i quali, volendo rinnovare un passato spento senza rimedio e innalzarlo sulle rovine del presente, abbisognavano di una filosofia, che, facendosi giuoco della realtà, mostrasse plausibile la sostituzione delle chimere. Il che si faceva dai filosofi nominali; i quali, simili ai moderni sensisti e razionalisti, edificavano il mondo spirituale e materiale colle astrattezze e colle impressioni subbietive, e il mondo politico colle ipotesi e colle utopie. La sola discrepanza, che corre fra quei vecchi nominali o ghibellini, e gli statisti di data più recente, si è che l'ipotesi prediletta degli uni era lo stato antico dei Romani, e quella degli altri lo stato di natura. Ma il rinnovellare nell'età cristiana un corpo d'instituzioni puntellato sul paganesimo non era impresa più ragionevole, che il voler mettere in atto uno stato di natura, che non si trova fuori della

¹ Intorno al nominalismo, Roscelino e Abelardo cfr. HAUREU, *Histoire de la phil. scolastique*, 1872-80, I, 260 e segg.

mente di coloro che lo descrivono. Nè il poter dell'uomo è più atto a risuscitare i morti, che a mutare radicalmente la natura dei vivi. Questa parentela della dottrina civile infesta al Pontefice colle speculazioni dei nominalisti non è già cosa uscita dal mio cervello, poichè viene attestata dalla storia. Recherò per provarlo un solo esempio, ma molto illustre; cioè quello di Arnaldo bresciano. Al quale, condottosi in Francia a studiare, accadde ciò che avvenne in altri tempi ad altri italiani, che affascinati dal brio e dal lenocinio gallico, perdettero il senno e il sentimento delle cose patrie. Le lusinghe e le attrattive del genio francese sono pericolose agli uomini, in cui la svegliatezza dello spirito e la vivacità della fantasia non sono accompagnate e corrette da quella forza di mente e tenacità di natura, che resistono alle prime impressioni, e agl'influssi della vita estrinseca. L'eloquenza di Abelardo, fautore ardente delle dottrine di Roscellino¹, sedusse il giovane Arnaldo, che reduce portò seco in patria i semi funesti del nominalismo, e applicandoli alle questioni politiche che allora bollivano, volle rigenerare l'Italia colla separazione assoluta del pote-

1 Abelardo (Pietro) nato. Palais nel 1079, m. a S. Marcello presso Cluny nel 1142. Fu il campione più risoluto del concettualismo. Questa dottrina sostiene che gli universali, pur essendo nomi comuni designanti qualità che non esistono che negli individui, hanno tuttavia, in quanto concetti, una realtà nello spirito di chi li pensa.

Roscelino (sec. XI) fu il capo del *nominalismo* in senso stretto, che considera le idee generali quali semplici nomi coi quali ci riferiamo ai vari ordini di cose, sebbene in realtà noi non possiamo mai rappresentarci che degli individui. (Cfr. RANZOLI C., *Dizionario di scienze filosofiche*, Hoepli, Milano, 1016, pag 761-2).

re civile e del sacerdozio. E mentre da una parte inveiva, non solo contro il principato civile dei papi, ma eziandio contro l'autorità politica dei vescovi, necessaria in quei tempi a contrappesare quella dei baroni e a tutelare la libertà di tutti, e voleva sostituirvi una pretta lega municipale, che avrebbe diviso l'Italia in tanti stati quanti erano i borghi, rendendola agevol preda agli artigli del Barbarossa, predicava dall'altra parte quelle massime di assoluta povertà ecclesiastica, che allucinarono in ogni tempo i novatori vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli uomini. Tal era l'utopia di Arnaldo; nella quale si scorge l'idea ghibellina di costituire l'Italia fuori degli ordini del Cristianesimo, e di troncare i nervi al potere ecclesiastico, spogliando i suoi capi di ogni civile influenza. Niuno ignora l'iniqua miseranda fine di questa generosa vittima degli errori gallici. E giova il notare a questo proposito che il nominalismo speculativo e pratico di Arnaldo fu una pianta francese, come il ghibellinismo suo fratello, una pianta tedesca; e che il primo sistema trovato dal francese Roscelino levò alto grido per opera del suo compatriota Abelardo, che per la natura de' suoi errori, e la qualità della sua progenie, può chiamarsi con un moderno filosofo il Cartesio del medio evo¹. Sappiano adunque gli stranieri che gli errori, da cui fu spesso ammorbata Italia, non sono opera nostrale, ma loro propria, e che d'oltremonte ci venne colla peste

1 CUSIN, *Introd. aux ouvr. inèd. d'Abélard*, Paris, 1836, pag. VI.

delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose il veleno delle false dottrine. Il che, se non basta a scolparci, valga almeno a diminuire il rossore dei nostri travimenti, e a temperare di qualche conforto le nostre sventure.

La vera dottrina nazionale d'Italia è quella dei guelfi e dei realisti. Esposizione succinta di essa.

Come gli errori, che ci afflissero, furono un innesto dei barbari, così la verità, che sorse a combatterli, nacque quasi sempre nel nostro suolo e fu un frutto italiano. La Provvidenza suscitò contro i ghibellini la setta dei guelfi, e contro i filosofi nominali l'illustre scuola dei realisti¹, il cui vero capo fu Anselmo di Aosta², che fermò i principii della vera scienza ideale prima che Roscelino sorgesse ad impugnarli. Parlando dei guelfi come di uno stromento della Provvidenza, considero il pensiero che gli signoreggiava, e lo scopo principale che avevano, non i mezzi talvolta eletti per ottenerlo, nè le passioni, che non di rado contaminarono la bontà e l'eccellenza della causa loro. Iddio, che riguarda sempre i privilegi dell'arbitrio, conceduti alle più nobili delle sue fatture, gittando fra i mortali un'idea di salute, non vieta per ordinario ch'essi, volendo, ne abusino. L'idea guelfa era in sè stessa vera ed ottima; e quando si consideri nella sua essenza, sequestrandola dalle miserie degli uomini e

1 In opposizione al nominalismo il realismo affermava la realtà della esistenza delle idee generali.

2 S. Anselmo n. in Aosta nel 1033, m. nel 1109.

dalle torte applicazioni, io la tengo come l'unica soluzione ragionevole dell'intricato problema agitato tante volte intorno all'essere nazionale degl'Italiani. Essa è filosoficamente l'applicazione del realismo agli ordini civili d'Italia; storicamente, il solo concetto, che risponda al genio antichissimo ed essenziale della nazione, e alle sue condizioni speciali, dappoichè ella ricevette i riti cristiani; praticamente, l'unico partito che si possa effettuare senza colpa e senza delirio. Nello stesso modo che i realisti collocavano l'essenza della cognizione, non già nelle condizioni subbietive o nel lavoro dello spirito, ma nella semplice e immediata apprensione dell'oggetto conoscitivo, facendo di questo la fonte dell'evidenza e la regola della cognizione, non viceversa; così i guelfi credevano che l'Italia si avesse da ordinare in modo conforme alle sue condizioni effettive, e che la mente del legislatore dovesse ubbidire alla realtà, non questa piegarsi alle opinioni o ai capricci del legislatore. Perciò le loro idee politiche non erano fondate sullo astratto, ma sul concreto, appunto come il conoscimento umano, giusta la teorica dei realisti. Ora le condizioni vive d'Italia si riducono in sostanza a due elementi; cioè all'elemento pelasgico, che comprende il genio essenziale della stirpe, e la natura del paese, due cose sostanzialmente immutabili in ogni ragione di tempo; e all'elemento cristiano, abbracciante le modificazioni, che migliorarono e perfezionarono l'indole natia, senza mutarla, e sono un effetto dei dogmi e degli istituti evangelici. Accennerò in altro luogo i particolari, che risultano da questo dop-

pio elemento, contentandomi per ora di avvertire, in ordine al mio presente proposito, che l'idea guelfa era sola praticabile, perchè ubbidiva per que' due rispetti al genio proprio della nostra patria. Niun reggimento infatti può facilmente stabilirsi, o, stabilito comunque, può in alcun modo durare, se non combacia e non si addentella colle specialità della nazione, a cui viene applicato. Imperocchè l'aspirare a distruggere colla violenza queste condizioni particolari, e rivolgere affatto lo stato sociale di un popolo, è opera per lo più impossibile e sempre orribile, nefanda e calamitosa. Il voler poi, mantenendo tali ordini naturali, introdurre ordini artificiali, che loro ripugnino, e facciano camminare lo stato a ritroso di quelli, è impresa vanissima. Gli statisti ghibellini e nominali erano costretti a volere l'una di queste due cose, perchè i più di essi miravano ad abolire la potenza civile del pontificato cattolico, che era un'instituzione viva, e a supplirvi rinnovando l'impero romano, che da un lato era un'instituzione morta, contraria alle idee cristiane, e fondata sopra un concorso di cose distrutto dal Cristianesimo, e dall'altro lato era un istituto barbarico, giacchè i nuovi imperatori di Occidente per ischiatta, lingua, stanza e costume non appartenevano all'Italia. Altri, (e questi erano i pochi,) sognavano una confederazione democratica di municipii, senza un capo forte ed autorevole, che la reggesse; fantasia degna dell'età moderna, ma ancor più ridicola a quei tempi, sotto la spada minacciante dei baroni e degli imperatori, e aliena dagli ordini del medio evo in generale e dall'indole aristocratica de-

gli Italiani in particolare. I guelfi non si governavano con queste astrazioni; e non che considerare l'Italia come un popolo in aria arrendevole ai ludibrii degli utopisti, uno scheletro di nazione senza nervi e polpe, un cadavere privo di spiriti e di vita, la tenevano per un corpo vivente, organato dalla religione, che penetrando per tutte le sue parti, come il sangue per le vene e le arterie del corpo umano, tutta l'informava, e animato dai vividi spiriti del sacerdozio ortodosso. L'Italia d'allora non era più quella degli antichi Latini, corrotta dall'ignavia degli ultimi imperatori e distrutta dalla ferocia dei barbari boreali. In sua vece una nuova Italia era nata, sotto gli auspizi, non di Romolo, ma di Pietro, non dei Padri coscritti dell'antica Roma, ma dei vescovi e dei Concilii, che sono i patrizii e il senato della Cristianità universale. I guelfi adunque non separavano la costituzione civile d'Italia dal pontificato, e senza confondere gli ordini umani coi divini, credevano che, avendo Iddio privilegiata la penisola della prima sede evangelica, madre di tutte le altre, e il novello popolo nutricato del suo latte essendo stato erudito dalla sua lingua, essa dovea esercitare le prime parti nel politico ordinamento di quella. Credevano che lo splendor del papato ridondasse in onore del paese dove albergava, e che alle sue influenze l'Italia fosse debitrice della nuova civiltà precoce, e della moral signoria, che il senno romano e la favella latina aveano sul resto di Europa. Credevano, ch'essendo l'Italia per ragion di tempo e di grado il primo seggio del Cristianesimo, non si confaceva

al suo decoro l'esser seconda o ultima nelle altre parti, e che dove risedeva la regola del credere in opera di religione, doveva altresì annidarsi la norma del pensare filosofico e dell'operare civile. Credevano che ove la fede era più pura, e le eresie meno frequenti per la vigilante presenza del supremo custode di quella, ivi l'umana sapienza esser dovea più sicura e purgata ne' suoi principii, più ricca e feconda nelle deduzioni e negli applicamenti. Credevano insomma che siccome il triregno e la tiara erano sottentrati al diadema e alla porpora imperiale, e l'episcopato cattolico era succeduto al patriziato romano nel girare le sorti temporali d'Italia, e la gerarchia cattolica compenetrava tutte le parti della nazione, così il voler segregare gl'interessi e i titoli di questa dalle prerogative religiose di quella fosse un astratteggiare contrario alla natura delle cose; poichè in sostanza la nazione, incorporandosi nel fatto colla Chiesa italiana e romana, dee partecipare, dentro i termini naturali, al divino suo lustro. Che se oggi si pensa da molti diversamente, e al parer loro il Papa ha tanto da far collo stato nazionale d'Italia quanto con quello della Cina, ciò nasce dalla debolezza, in cui gl'influssi forestieri hanno condotto il papato, e dal ripullulare che hanno fatto da un secolo in qua gli antichi spiriti dei nominali e dei ghibellini sotto la forma gallicana, gianseniana, cartesiana, volteriana, o sotto l'invoglia del razionalismo e panteismo germanico, suggerite dai medesimi principii, e nate nelle stesse patrie rispettive di quelle prime eresie. E durerà il male, finchè si vorrà sostituire una Italia gen-

tile o chimerica all'Italia reale e cristiana, quale Iddio e una vita di diciotto secoli l'hanno fatta; che è quanto dire un'Italia francese o tedesca all'Italia Italiana. Ma io non so capire come si attribuisca in generale al Cristianesimo la civiltà di Europa, (del che non v'ha oggi scrittore di qualche polso che dubiti,) e si possa non aggiudicare in ispecie alla Santa Sede la cultura della nostra penisola; giacchè il Papa è verso la Chiesa universale ciò che l'italico incivilimento verso quello di Europa. Che se l'elemento divino nei due casi sovrasta all'umano (onde l'Evangelio e il papato precedettero il moderno incivilimento, e non soggiacciono essenzialmente alle sue fortune,) non si può già dire a rovescio che l'elemento umano sia indipendente dal divino e possa sussistere o fiorire senza di esso. Così nell'uomo il corpo non può vivere senz'anima, benchè l'anima non abbisogni egualmente degli organi corporei nella loro condizione terrena, come quella, che contiene in sè medesima il principio di una vita propria e immortale.

La civiltà degli altri popoli deriva dal cattolicesimo e dall'Italia.

Il primato religioso d'Italia è dunque indubitato, e siccome la religione per la sua natura tiene il primo grado fra le cose umane, ella conferisce agl'Italiani una maggioranza morale e civile¹.

¹ Il Gioberti cita a questo proposito in nota i versi – da «Pur ti sovvenga, o Re, che in sen di questa | Umile Italia» ecc. fino a «Per l'eterna città ti chier mercede» – dell'idillio eroico *Ausonio* di TERENCE MAMIANI, da pag.

Nel che i dettati della ragione e della storia mirabilmente si accordano. Imperocchè dallo stesso luogo, onde muove l'apostolato, che semina la fede e l'irriga col proprio sangue, escono altresì i soavi influssi, che fanno germinare il divin seme, e lo aiutano a crescere, fiorire, fruttare, rinnovare e perpetuare la messe. E siccome i beni civili, di cui godono i popoli moderni, sono in gran parte propaggini della fede romana, ogni ramo divelto dall'Italia non può più rimettere, come pianta succisa; perchè da lei esce la vita perenne, che anima il gran corpo dei popoli redenti, come la luce, che dal sole si sparge ed avviva ogni parte dell'universo. I popoli educati e addomesticati dall'Italia possono bene separarsi dalla sua fede e ripudiar la comune madre, senza perdere la civiltà acquistata; essendo impossibile alle nazioni, come agli individui, il cancellare gli effetti dell'educazione ricevuta, e lo spegnere ad un tratto una lunga assuetudine. Salvo i casi violenti, la disciplina imbevuta a poco a poco, lentamente si perde: beneficio pietoso del cielo, che provvede loro malgrado alla salute dei mortali, e non permette che le fatiche di molti secoli sieno annullate dal delirio di un solo istante. Ma se la civiltà, la quale è sempre cattolica nella sua origine, dura nei popoli erranti, e sopravvive alla loro scissura, ella comincia a corrompersi dal primo istante della separazione; perchè destituita del veri principii che la fondarono e l'accrebbero, dee necessariamente sviarsi nel suo

18-25 della stampa De Lecomte di Parigi, 1841.

corso. Il suo tralignare generalmente consiste nel proporre i beni che chiamansi materiali ai morali, il piacevole al bello, e l'utile o il dilettevole al buono, al santo ed al vero. Gli agi e i piaceri sono lo scopo finale di questo falso incivilimento, e tutto ciò che conduce a godere e ad arricchire costituisce i mezzi, in cui si travaglia. E siccome lo spirito umano riesce a meraviglia, quando si concentra in uno o pochi oggetti affini, non è da stupire, se l'incivilimento materiale dei popoli corrotti faccia per un certo tempo progressi mirabili, e le scienze fisiche, le opere meccaniche, le industrie, i traffichi, i banchi vi siano condotti a un grado di perfezione dianzi sconosciuto. Ma anche questi incrementi non durano, scompagnati dalla base e dalla regola loro; perchè il corpo sociale non può fiorire a lungo, quando lo spirito appassisce. La sete dei godimenti, che da principio cresce forza agli uomini e gli spinge a pigliare imprese arrisicate, a durar fatiche incredibili per acquistar l'oro, i comodi, la potenza, a lungo andare gli snerva; tanto che al calore dell'ambizione sottentra la fredda ignavia dell'egoismo, e alla cupidità operosa la voluttà molle ed inerte. Allora la civiltà si accascia da ogni lato, e muor di desidia e di languore, ovvero soccombe alle discordie interne e alle invasioni straniere. La storia è piena di tali esempi, e basta per tutti quello del popolo romano, di cui l'imperio latino fu il morbo, e il bizantino l'agonia. Che se il genio militare degli antichi Romani non poté sottrarsi al fato inevitabile di ogni forza umana, che non si fonda in un principio superiore, il genio industrioso e

trafficante dei moderni, quando non sia condito e guidato con savio temperamento, non avrà miglior fortuna, perché i commerci e gli artifici han d'uopo di base, d'indirizzo e di freno, come il comando e la milizia. La qual norma moderatrice non può trovarsi altrove, che nelle dottrine ideali, la cui perfezione è indivisa dalla parola cattolica. E in che stato, per Dio, tali dottrine sono in Francia, nell'Inghilterra e nella Germania da due o tre secoli in qua? Qual è il principio religioso e il precetto morale, che non sia stato distrutto o corrotto dall'audacia dei filosofi affermativi, o annebbiato e indebolito dai cavilli degli scettici? Il Cristianesimo, unico perno dei progressi civili, è affatto spento in molti intelletti, o lasciando di essere un dogma, non è oggimai che un'opinione sottoposta ai capricci dell'umore e dell'usanza. Lo stesso teismo razionale, spogliato di ogni nervo, è divenuto un'arida ossatura e quasi l'ombra di sè medesimo; tantochè la teologia e l'etica del savi più illustri dell'antichità erano assai più vicine al vero, più ortodosse e cristiane, che non la sapienza moderna, quale uscì dalle scuole del sensisti, panteisti e razionalisti francesi e germanici. La prosperità menzognera di tali popoli è sul pendio di un abisso, e come il colosso descritto da Daniele, ha il capo d'oro e le piante di creta¹. E già si veggono i segni dell'eccidio, già si sentono i primi crolli, e il fuoco che dee compiere la rovina, più non cova, nè dorme sotterra. Già ne salgon le fiamme; e

1 Cfr. la «*Prophetia Danielis*» nella Bibbia (36-43).

per ispegnerle non ci vogliono palliativi, ma mezzi efficaci, il primo de' quali è il ritorno dei governi e delle nazioni a quelle credenze, che sole possono sostenere la civiltà vacillante, perchè furono il principio onde nacque. Rivolgano dunque i popoli gli occhi verso l'Italia, antica ed amorosa madre, che chiude i semi della loro redenzione. L'Italia è l'organo della ragion suprema e della parola regia e ideale, fonte, regola, guardia di ogni altra ragione e loquela; perchè ivi risiede il capo che regge, il braccio che muove, la lingua che ammaestra, e il cuore che anima la Cristianità universale. La qual parola non solo è viva, ma concreta e individua, e in queste sue doti si fonda l'individualità della Chiesa, che non sarebbe una, visibile e perfettamente organata, se non fosse informata e diretta dalla voce suprema del Pontefice. L'Italia, che è la capitale d'Europa, perchè Roma è la metropoli religiosa del mondo, e dovrebbe essere la reggia civile e federatrice della penisola, è la via naturale, per cui si diffonde la sincera semenza di ogni miglioramento. Già Roma pagana avea recata dovunque colla sua lingua la civil sapienza, un costume più mansueto, e la squisitezza della poesia, della facondia e dell'arte greca, mirabilmente contemperate dall'austera maestà del genio latino. Il Cristianesimo conservò questi beni, poichè è noto che non solo il giure, ma la letteratura romana durò senza intermissione nei secoli di ferro, benchè offesa e quasi sepolta dalla regnante barbarie. E non solo custodilli, ma ne purgò l'oro dalla scoria, e riformò, li fecondò con quei vivi spiriti di santità, di mondez-

za e di amore, che l'Evangelio inserì nei cuori degli uomini, e trasfuse nelle loro opere. E quando i barbari ammansati furono atti ad ingentilirsi, chi recò loro l'arte di leggere e di scrivere, fondamento di ogni cultura, chi insegnò loro la lingua nobile del Lazio, chi dettò le prime opere nelle loro rozze favelle, ripulendole e sollevandole dall'uso volgare, se non i messi di Roma e i ministri del nuovo culto? Quanti alfabeti moderni novera l'Europa, e gli scritti più antichi del medio evo, furono quasi tutti opera dei monaci e dei preti. E non solo dall'Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile, che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commerci, l'agricoltura, la nautica, che rifiorirono nella nostra penisola, prima che altrove, perchè i principii ne erano sopravvissuti sotto l'egida veneranda del senno pontificale. E che importa all'onore d'Italia, se più secoli appresso alcuni popoli rinnegarono la comune madre? Che prova questa dolorosa scissura, se non che le nazioni, come gl'individui, si rendono talvolta complici di parricidio, e non inorridiscono di ferir colle proprie mani il seno che diede loro la vita? Ma la civiltà, di cui si gloriano questi figli ingrati, è pure un dono italiano; chè certo, se le nazioni boreali ai tempi di Arrigo ottavo e di Lutero non fossero già state assai ben costumate e avvezze ad ogni genere di pellegrina cultura, non avrebbero potuto fare i progressi delle età seguenti. Non potreste, arditi Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell'oceano, nè voi, Germani, tener lo

scettro in molte parti della profana letteratura, se le flotte cattoliche di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia, non avessero insegnata ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti, e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone.

L'Italia è la nazione creatrice.

Suo ingegno inventivo e sublimità delle sue opere.

Tanto è vero che all'Italia in virtù de' suoi titoli divini appartengono le origini civili dell'età moderna, che con lei s'immedesimano, e per così dire s'incarnano umanamente nella sua natura, i due principii di creazione e di redenzione, onde deriva tutto il reale e tutto lo scibile. Cosicchè ella mette in opera e verifica in un certo modo col fatto quei due solenni pronunziati, di cui per altra parte serba intatta, come vedremo, e tramanda la cognizione; insegnando per tal guisa colla parola e coll'esempio, e imitando la Cagion prima, che mette in atto quel doppio vero cogli ordini della natura e della grazia, e lo rivela insieme alle menti finite colla ragione e colla rivelazione. La nazione italiana, dalla caduta del romano imperio in poi, apparisce nella storia, come creatrice e redentrice del popoli; e già prima avea mostra questa sua virtù; perchè la gioventù di una stirpe è il tipo della sua età virile, e il passato, contenendo i germi socchiusi dell'avvenire, lo adombra confusamente, secondo le leggi, che governano il processo di ogni forza cosmica¹.

¹ Cfr. G. LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, c. I, st. 26-30 in *«Le poesie di G. L.»*, Firenze, Barbèra, 1909, pag. 189-191.

Come creatrice, ella sortì prima di ogni altra gente coetanea l'ingegno inventore, per cui il vero divino si appalesa naturalmente agli uomini, e comunicollo alle sue figliuole; onde in lei nacque per lungo tempo ogni gentil trovato; e in nessun luogo la vena dello scoprire e dell'immaginare è così spontanea e feconda come in Italia. In lei sorsero gli uomini dinamici, il più mirabile dei quali si è Dante; dalla cui mente uscirono le prime faville del moderno sapere in Italia e nell'altra Europa disciplinata. Quando poi il sole italiano pareva già prossimo al tramonto, e quando all'ocaso era sottentrata una notte, che a molti sembrava dover essere eterna, la decrepita Italia potè ancora figliare alcuni intelletti, che basterebbero alla gloria di un popolo nel suo fiore. Mi basti il nominarne due soli, il Vico e il Buonaparte, dopo i quali non sorse più alcuno, che speculando e operando di vigor mentale li pareggiasse; poichè il primo chiuse il periodo della filosofia ortodossa, e il nome del secondo è l'unico che gareggi con quelli di Cesare e Alessandro per la grandezza della mondana gloria e i miracoli della potenza. Onde i due uomini, che compierono di recente il corso dell'estro inventivo nel doppio giro della contemplazione e della vita pratica, uscirono da quel legnaggio, che par nato egualmente alle grandi idee e alle magnanime imprese. Il difetto, che ci viene imputato di non saper maturare le nostre scoperte e di lasciar che gli strani ce ne rapiscan l'onore, prova appunto la fecondità del nostro ingegno; che nato a creare, si sdegna di ripulire; come accadeva a Michelangelo, (uno degli uomini,

che più n'ebbero a dovizia,) il quale abbandonava spesso per impazienza le bozze incominciate con quel furore e impeto, che è proprio dei sommi artefici. Ma quando l'ingegno italico attende al compimento de' suoi trovati, chi può adeguare la bellezza, la magnificenza, la perfezione delle opere che produce? Dee parere anzi strano ed alieno dalla squisita geometria della natura, che suol proporzionare le sue meraviglie al teatro, in cui le colloca, il veder che l'Italia, così piccola com'è, abbia dato alla luce cose tanto stupende; quando la Grecia non meno ingegnosa produsse lavori più ragguardevoli per una viril leggiadria che per grandiosità, e parve men sublime che bella. Certo l'Iliade, il Partenone, l'Apolline, gli ordini civili di Creta e della Laconia, la ringhiera, il teatro e le scuole di Atene, benchè mirabili, hanno proporzione col paese che li produsse; la qual manca in molte opere italiche. La Divina Commedia, il Furioso, il duomo di San Pietro, il Giudizio, il Mosè, la Trasfigurazione, la Scienza nuova¹, sono opere così vaste e sublimi, che parrebbero soverchie allo smisurato Oriente; e pur videro la luce in piccoli stati nel breve giro della nostra penisola. E quale scuola di sapienza più multiforme e profonda della pitagorica, dalla qual nacque tutta la filosofia greca? Qual è l'instituto politico, che si possa paragonare all'antico Imperio romano? Roma sola ha potuto vincer sè stessa, creando una signoria più ampia ed Immacolata col santo dominio del Pontefice. La vera

1 L'opera maggiore di G. B. Vico.

cagione di questi prodigi si è, che la vocazione d'italia, come nazione creatrice, la spinge al sublime, anzichè al bello, e al più alto genere di sublime, qual si è il dinamico¹, che germina appunto per via diretta dalla creazione. Quindi ella ebbe sempre il senso delle sue sorti cosmopolitiche, e anelò al dominio universale, come al sublime della potenza; e quando vide vietarsele il tentar quest'altezza, cercò un ristoro nel sublime delle arti, delle lettere, delle scienze, e si compose nella fantasia o nell'intelletto parecchi di quel mondi sterminati e ideali, a cui aspirava indarno nella vita esterna, quasi per ingannare l'ingenito istinto, che la tira all'immenso, all'eterno, all'infinito.

L'Italia è pure la nazione redentrica degli altri popoli, e non può essere redenta per opera loro.

Il principio di redenzione è altresì connaturato all'Italia, tra perchè ella sola fra i popoli, abbattuta, sempre risorse per virtù propria e gode di una vita immortale; e perchè le altre nazioni da lei presero i semi del loro risorgimento. Spente una volta, esse più non risuscitano, e perdono coll'essere persino il nome; ovvero van debitrice del loro riscatto alle influenze italiane; laddove il nome d'Italia è antichissimo e perpetua la sua civiltà. Due volte Roma spense la barbarie europea colla forza della parola; prima colla loquela veneranda delle leggi, poi cogli oracoli rintegrati della dottrina e religion pri-

¹ Il sublime dinamico, secondo Kant, è quello che scuote l'anima col sentimento della forza.

mitiva. Tantochè l'Italia, che col potente suo verbo dissipò iteratamente l'oscurità universale, e mansuefece le fiere popolazioni, rese imagine della parola creatrice, che trasse le cose dal nulla e l'armonia dal caos, rischiarendo le tenebre immense con un oceano di luce. Niuna schiatta è oggi più degna di risorgere e ricuperare l'avita grandezza, che l'ellenica, come quella che partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa; ma certo ella non sarà un popolo, finchè non si stringa di fede e di amore a quella Grecia più antica, che fu salutata col titolo di magna. Invano ella scosse il giogo del Turco per sottentrare alle cupe arti del Moscovita, e agitarsi inquieta fra le due scisme di Pietroburgo e di Bizanzio, a guisa di uno schiavo, che alterna la signorile sferza col flagello più acerbo e più ontoso dei libertini. Oltrechè la Grecia, come la Spagna, per ragion di luogo, di costume e di razza, è sorella d'Italia, e natural collegata delle due penisole, purché si rimuova l'ostacolo del religioso divorzio. E non è la separazion dall'Italia, che la diede in preda agli Ottomani, la sequestrò dall'Europa e dalla Cristianità culta, ne fece una provincia asiatica e quasi un'appartenenza del gentilesimo? Che se l'Italia è salvatrice degli altri popoli, ella non può riceverne in iscambio lo stesso servizio, nè trovar la sua salute altrove, che in sè medesima: ond'è autonoma veramente per ambo i rispetti. Perciò la Provvidenza, che spesso permise agli stranieri di batterla e conculcarla per punirla delle sue colpe, non volle mai concedere che fosse redenta dal braccio loro, affinchè i suoi figliuoli non si avvezzi-

no a confidare in altri che in sè medesimi, e si persuadano che non v'ha mezzo per loro fra l'essere la prima o l'ultima delle nazioni. Narrasi che Giulio Cesare, (in cui la romana repubblica prese per la prima volta atto e sembiante di persona,) passando per un villaggio delle Alpi dicesse che avrebbe amato meglio di tener ivi il primo grado, che il secondo in Roma¹. Voto intollerabilmente superbo in un uomo, ma legittimo nel popolo sortito dal cielo alla moral signoria delle cose umane. Onde dai Goti ausiliari dell'Imperio e dai Franchi di Austrasia sino ai Francesi dell'età nostra, il ricorso agli strani ci fece sempre il mal pro; e i vigliacchi delusi non cavavano altro frutto dalle vergognose speranze, che scambiamiento di giogo e maggiore infamia di servitù. L'Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici colla fiducia dei pusillanimi, nè coi patti dei codardi, ma solo colla civil prudenza congiunta al magistero delle armi, e col chiuder le orecchie alle bugiarde lusinghe dei barbari, che la palpano per inghiottirla. E pure (oh vituperio!) si trovano ancora alcuni, che sperano negli esterni; e quando testè il Francese piantava sul forte di Ancona, l'abborrita insegna², essi applaudivano al barbarico ol-

1 Plut., *Vit. Cæs.*

2 Chiamo *abborrita* l'insegna francese, non già in sè stessa, ma avendo rispetto al fatto di Ancona, come darei lo stesso titolo ad ogni altra bandiera che ci sia nemica, e venisse inalberata per violenza o per frode sulle nostre terre. Che cosa direbbono i francesi del britannico stendardo, se per effetto di trama o di forza fosse piantato sugli spaldi di Brest o di Tolone? Or che gl'Italiani debbano ringraziar colla voce, o almen col silenzio, i loro vicini di un tratto onde questi maledirebbero ogni nazione che l'usasse verso di loro, è tal pretensione, che solo farla buona o passarla, sarebbe un meritar-

traggio, che violava nella maestà del Pontefice l'indipendenza della nazione e la dignità di ogni principe italiano. E pur costoro dovrebbero ricordarsi di ciò che vide e provò la loro patria in tempi poco remoti. Ella vide piombar dalle Alpi i suoi famelici liberatori, come uno stormo di rapaci uccelli o un branco di lupi, che corrono ansanti alla preda: li vide disertare i suoi campi, saccheggiare le case, svergognare le donne, profanare le chiese, espilare gli erari pubblici, rubare i tesori di beneficenza, sperperare e rapire le meraviglie delle arti, annullare le leggi, ammorbare i costumi, spiantar le repubbliche, sovvertire i regni, sbandeggiare i principi, spremere il sudore, il sangue e le lacrime dei miseri popoli, stampar per ogni dove vestigi funesti di lascivia e di furore, violare le coscienze e le cose sacre, mettere le scellerate mani sul venerando capo della Chiesa e della nazione, far della penisola una provincia gallica, e di Roma (memorando sacrilegio) un sobborgo di Parigi. Benediciamo la Provvidenza e ringraziamola di tutti questi mali, poichè è da sperare che salveranno i nostri figli e nipoti dal farne nuova sperienza¹. Ma ancorchè la stolta fiducia si fosse avverata, che pro? Qual sarebbe la condizione d'Italia fra le carezze adultere dello straniero? Gli agi e i piaceri compensano forse la dignità perduta dei popoli più che quella degl'individui? A che giova la libertà dei sudditi verso i propri governi, quando

la. [G.]

1 Cfr. MAMIANI, *Ausonio*, pag. 14, dal verso «I gran gesti, il bel lauro, il magno impero» al verso «Or che sarebbe a rimirarlo in trono?».

padroni e sudditi, principi e popoli, hanno in comune la servitù verso i barbari? Un popolo rozzo può senza infamia ubbidire a chi è in grado di addomesticarlo e abilitarlo colla sudditanza presente all'indipendenza futura; e in tal caso il temperato dominio di una nazione sull'altra è legittimo, come quello del padre sui figliuoli. Ma a chi potranno inchinarsi gl'italiani, che sia maggiore di loro? A chi servire i Romani? Meglio è, lo ripeto, l'esser nulla, che l'essere vile, che il godere di una prosperità compra, di una grandezza accattata. La quale, non avendo in sè stessa la sua radice, non potrebbe esser diuturna, quando anche non fosse brutta e vituperosa. Un re balzato ingiustamente dal trono è tuttavia grande, se si mostra magnanimo nei mali, e perduto ogni altro bene, salva la virtù e la fama; ma egli imprimerebbe nel nome suo una macchia eterna, se per conservare una parte della sua fortuna, si facesse satellite e cortigiano dell'usurpatore. Italiani, qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati principi, e destinati a regnare moralmente sul mondo. Mostratevi pari a questa gran vocazione, e non oscurate il regio segno, che Iddio ha scolpito sulle vostre fronti. Specchiatevi nell'augusto vostro capo, quando vecchio, disarmato e prigioniero a Savona, ricusava di vendere le somme chiavi ad un uomo, in cospetto di cui tremavano gl'imperatori e i re: più glorioso e potente era in quel punto Pio di Napoleone. E come allora il canuto Pontefice fu l'ultimo sostegno della indipendenza italiana ed europea contro l'ambizione smisurata di un guerriero, a cui tutto cedeva; così voi, costitui-

ti in qualunque infortunio, salverete la libertà morale e religiosa del mondo, se inflessibili alle lusinghe e alle minacce oltramontane, manterrete illibato il genio vostro e il privilegio sublime, che Iddio vi ha dato. Verrà giorno in cui le genti ricredute, scosso il giogo dell'opinione tirannica e spezzato il ferro dei superbi dominatori, vi diranno riconoscenti: Italiani, siate di nuovo nostri duci nella via del buono e del vero, poichè voi soli nudriste la sacra fiamma, e deste l'esempio della dignità e moderazione di un popolo fra la prepotenza dei pochi e la viltà dell'universale.

I papi non furono la causa della divisione d'Italia, anzi mostraronsi in ogni tempo benemeriti dell'unità italiana ed europea.

Tacito osserva che l'Italia nutricava già i paesi lontani; ma che a' suoi tempi, benchè serbasse la fecondità antica, non potea pur sopperire al proprio alimento e abbisognava dell'Affrica e dell'Egitto¹. Con pari verità, ma con vergogna maggiore, noi possiam dire che, già padroni del mondo, or abbiamo perfino smarrita la signoria di noi medesimi. Ma se in effetto l'Italia non ha più alcuna forza politica, non che possa esercitare per questa parte qualche estrinseco influsso, ella non ha perduti i suoi diritti anco per questo verso, nè la speranza di ravvivarli. E finchè tarda l'ora di questa ricuperazione, ella non è talmente spogliata di esterna azione sul corso

1 *Ann.*, XII, 43.

dell'incivilimento, che debba affatto arrossire di sè, e per l'onta dei tempi che corrono disperar dei futuri. A chiarire la verità di queste asserzioni, egli basta il ricordar le cause del nostro decadimento; giacchè conosciuta l'origine del male, agevol cosa è il trovarne la medicina. La civiltà d'Italia fu sempre opera natia del suo ingegno, animato però da un principio tradizionale, per cui al pari degli altri popoli ella risale al divino e primitivo Oriente. Da questo uscì la parola educatrice colla rivelazione primigenia e colla instaurazione cristiana; onde anche nelle età seguenti le profittevoli germoglie trapiantate nel nostro suolo dalle regioni di levante, risvegliarono gl'ingegni occidentali, e infusero in essi una novella vita. Conciossiachè l'abitatore del paesi illustrati dal sole occiduo accostandosi ai peregrini soggiorni del sole ortivo, visita la propria culla, e ringiovanisce quasi di spirito, come un uomo incanutito nell'esilio, che rivede la patria abbandonata nella età verde. Ma se dall'austro e dal mare ci venne iteratamente un rivo di salute, la barbarie che più fiate ci afflisce uscì dalle contrade boreali e transalpine, e ci fu recata dai Celti e dai Germani, nemici perpetui della penisola. La più antica nostra cultura è quella dei Pelasghi e degli Etruschi, che, avvalorata dalle tratte orientali, venne in parte distrutta dai soldati di Belloveso, quando trasferirono per la prima volta sul Po il nome funesto di Gallia. Ma appena gl'irti dominatori furono accasati nella fertile valle, sorse Roma, che ricreò la potenza italica, avvalorando il genio etrusco cogli spiriti dorici e pitagorici; giacchè l'opinione,

che, a dispetto dei tempi, fece di Numa un alunno di Pitagora, non è affatto una favola. Roma vendicò l'antica Italia e conquistò i Galli; ma cadde sotto i Teutoni, nuovo e più duro nemico. Ed ecco dalle ruine italiane uscire un'altra gente e una seconda Roma per un nuovo miracolo operato, non più dal braccio dei militi, ma dalla voce eloquente dei sacerdoti. Erra, al parer mio, chi attribuisce la disunione civile d'Italia all'opera dei Pontefici; quando in vece il papato fu benemerito, per quanto lo portavano i tempi, dell'unità italiana. L'opinione contraria, messa in voga dal Machiavelli, è un corollario degli errori di questo grande scrittore; il quale, vissuto ai tempi, in cui l'antichità classica risorgeva e la disciplina cattolica tralignava, non seppe avvertire la grandezza ideale, nè gli uffici civili del Cristianesimo. Quindi egli non vide altra potenza, altra unità, altra gloria, che quella del romano imperio. Io non so, se piglierò un'impresa troppo ardua a contraddire la volgar sentenza, che accusa i papi della nostra disunione; ma credo di potere esprimere il mio parere, qualunque siasi, senza far ingiuria a chi pensa altrimenti. Roma rediviva e cristiana non poteva, nè doveva essere una ierocrazia armata¹, come la città antica, che aveva signoreggiate le genti parte col senno giuridico e parte colla spada: l'imperio

1 Che i Romani fossero una ierocrazia militare, parmi risultar da due fatti grandemente probabili. Il primo dei quali si è che la civiltà etrusca fu un ramo della pelasgica; il secondo, che la civiltà romana derivò dall'etrusca. I Romani, come i Raseni, non furono, almeno a principio, una milizia civile, ma un sacerdozio armato, e i Padri coscritti nacquerò dai Lucumoni. [G.]

sacerdotale e pacifico dovea succedere all'Imperio guerriero. Certo gl'italiani non avrebbero mai dovuto dismettere l'uso della milizia, e le querele del Fiorentino a questo proposito son troppo giuste; ma le armi sole non poteano salvar l'Italia, perchè esse non fondano, nè conservano i regni, se non sono accompagnate dalla sapienza civile. Gli eserciti barbarici, come quelli di Attila, di Metè, di Gengiz, di Tamerlano, spiantano le città e gl'imperii, passando sovra di essi come un turbine rovinoso, ma non possono creare uno stato durevole. Nè Alessandro, Cesare, Maometto avrebbero sortito altro esito, se la forza non fosse stata volta in parte da essi a beneficio della umanità e della cultura¹. La dittatura del Pontefice, come capo civile d'Italia e ordinatore di Europa, era richiesta a fondare le varie Cristianità nazionali, e specialmente quella degl'Italiani, acciò ripigliato l'antico valore, si difendessero dagli esterni. L'unità morale e religiosa, essendo la base di questo nuovo ordinamento, doveva essere la prima mira di coloro che lo operavano; e avrebbe, senza alcun fallo, partorita l'unione politica, se la dittatura pontificale non fosse stata interrotta nel suo corso. Imperocchè il procedere di questa, dai tempi di Gregorio Magno e soprattutto di Gregorio settimo sino alla seconda lega lombarda, mostra ch'ella mirava a creare in Italia una confederazione armata di popoli e di principi sotto il mansueto e pietoso vessillo romano; dalla quale sarebbe uscita col tempo

¹ L'islamismo, che è una cristiana eresia, giovò solamente nei paesi dove regnavano l'idolatria e il politeismo, più brutte superstizioni. [G.]

una repubblica laicale e guerriera, composta a monarchia, e capitanata da un principe elettivo ed inerme, ma per età, per grado, per prudenza e santità potentissimo. Mirabile governo, di cui il mondo sinora non vide alcun esempio, ma il cui germe inchiuso negli ordini pontificali potrebbe fiorire un giorno, spenti i legnaggi dei principi secolari, se fosse sperabile, che coloro i quali dovrebbero effettuarlo, divengano quando che sia più savi che noi non siamo, e più degni delle alte sorti serbate all'Italia.

Obbiezioni e risposte.

Ma i papi chiamarono talvolta gli strani nella penisola. – Certo sì, ma sforzati da altri stranieri peggiori di quelli. – Impedirono l'unione d'Italia sotto le leggi dei barbari. – Sì, perchè volevano che questa unione fosse opera degl'Italiani, nativa e non avveniticcia, spontanea e non ingiunta, pacifica e non violenta, onorevole e non infame. – Comunque, senz'essi, avrebbe avuto luogo l'unità italiana. – L'unità gotica, longobardica, francica, normannica, tedesca, francese, o altra simile; ma non l'unità italiana. – Sarebbe divenuta italiana col tempo. – Ciò vuol dire che l'Italia sarebbe morta colla speranza di risuscitare dopo qualche secolo. Potete condannar la coscienza del papi, se meno ardita e larga della vostra, non ha osato far questo calcolo? – Insomma l'unità politica, per qualunque via si ottenga, è un gran bene. – Grande certo, ma minore di quello che risulta dalla unità religio-

sa, dalla moralità, dall'incivilimento. Anche gli sciami delle pecchie, i conventicoli dei masnadieri, e le tribù dei popoli antropofagi hanno l'unità politica. – Noi non vogliamo la prima cosa, senza le seconde. – Ma escludete le seconde coi termini da voi usati nel desiderare la prima. Imperocchè, senza l'opera dei papi, l'Italia avrebbe acquistata l'unità politica alle spese dell'unità morale e religiosa, e della civiltà, che sono la base e l'importanza del tutto; l'avrebbe acquistata a danno di questi beni presso tutti i popoli cristiani. – Il fatto mostra che i papi s'ingannarono, se vollero darci l'unità politica per un altro verso; poichè non l'abbiamo avuta in effetto. – Di chi è la colpa? Dei papi, ovvero dei principi e dei popoli? Nel resto, coloro che accusano i papi di avere errato, confessino almeno che lo sbaglio riguardò i mezzi e non il fine, e che fu causato da ragioni molto speciose, cioè da quelle stesse considerazioni di equilibrio politico, che ora governano l'Europa. E l'Italia conteneva allora negli angusti suoi confini la medesima varietà di stati e d'interessi, che adesso si trova in tutto il continente; giacchè ella fu in ristretto l'Europa culta di una parte del medio evo. Se non che, i ricorsi fatti agli strani non si debbono tanto imputare ai papi, quanto ai cattivi principi e alle fazioni, che aspiravano a distruggere l'autorità sacerdotale, e a ricominciare il regno pagano e brutale delle conquiste. L'Italia era piena di tirannelli e di sette, che a ciò anelavano; e siccome colla libertà del sacerdozio la civiltà sarebbe mancata per l'Italia e per tutto il mondo, ogni spedito politico era buo-

no, purchè onesto in sè, ed acconcio a troncare i pestiferi disegni. Se l'Europa è tuttavia cristiana, ella ne è debitrice ai papi del medio evo; i quali non avrebbero potuto conseguir l'intento, senza i mezzi, che posero in opera. Imperocchè, se i nemici del Papa avessero vinta la prova, l'indipendenza del Cristianesimo sarebbe perita con quella del suo capo ridotto a una larva di potenza, reso inetto a guardare il deposito e a girar la gran mole commessa alle sue mani, e costituito presso a poco in quello stato di aulico servaggio, onde venne alla nostra memoria minacciato da Napoleone. Nè io posso far coro al dolenti che l'unità politica non sia entrata per tal via in Italia, quasichè l'unione dei vari stati fatta da un despoto con braccio regio bastasse a renderla così florida e potente, come furono in appresso, o sono ai dì nostri, la Spagna, la Francia, l'Inghilterra. Imperocchè in tal caso noi non avremmo avuta la nostra gloriosa civiltà dei bassi tempi, e saremmo stati barbari come il resto di Europa. Chi non vede, per esempio, che se il ferro del Barbarossa avesse trionfato e ammutito il senno pontificale, ogni libertà e pulitezza sarebbe stata spenta nella sua cuna; i feudi e i signorotti avrebbero preso il luogo dei municipii e delle repubbliche; e Roma e anzi tutta Italia, sarebbe divenuta una provincia tedesca? Ora io confesso di non avere un animo talmente duro e spartano, da far poco caso della nostra preterita gentilezza, anche solo nelle lettere e nelle arti belle; nè mi darebbe il cuore di ripudiare la gloria di un Dante o di un Michelangelo, (i cui ingegni certo non sarebbero potuti educarsi fuori di

una repubblica guelfa, come Firenze,) ancorchè per ristoro mi fossero dati i secoli famosi di Ludovico quattordicesimo e di Elisabetta. – Ma almeno or saremmo felici, come la Spagna, la Francia, l’Inghilterra. – Qui v’ha una piccola difficoltà, che è pure di qualche peso nelle cose umane; intorno alle quali non è da savio il far gettito dei beni certi per gl’incerti. Ora, che l’Italia civile, benchè divisa, abbia prodotte nei bassi tempi opere maravigliose in ogni genere di eccellenza, è cosa indubitata; laddove è incerto assai se, data in balia ad un principe francese o ad un imperatore alemanno, avrebbe avuto anche più tardi la stessa fortuna. Tanto più che il principato d’allora portava seco il corteggio feudale, infesto per essenza ad ogni cultura. Chi voglia conoscere ciò che sarebbe stata l’Italia posta al giogo di un barbaro, verbigrazia dell’imperatore, senza discorrere in aria, legga nella storia ciò che furono le parti di essa soggette ai vicari imperiali, e governate dalle idee ghibelline, paragonandole colle province libere e animate dagli spiriti guelfi. Qual fu la condizione della Marca Trevigiana sotto gli Ezzelini? o quella di Lombardia sotto i primi Visconti? forse le arti nobili, le lettere, le industrie, i traffichi vi fiorivano del pari, che in Firenze, in Roma, in Genova, in Venezia? Che se le falde alpine e gli orli boreali della penisola ci paiono quasi barbari raggugliatamente al centro e alle pendici appennine, la ragione si è, che nei primi luoghi regnavano le influenze peregrine ed imperatorie, e negli ultimi solo albergava il genio patrio e pontificale. L’argomentare in questo caso

dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra all'Italia, può esser buono in retorica; ma non so quanto valga in politica, e secondo le leggi della severa dialettica, che prescrive di penetrare addentro nella sostanza delle cose, senza star pago alle apparenze, e interdice il processo sofistico, che conchiude dai simili ai dissimili. Io veggio benissimo, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra siano potute passare dal dispotismo rotto degli ordini feudali alla monarchia temperata, e giungere a quella maturità civile, in cui sono al presente, mediante gli efficaci influssi dell'Evangelio, e l'azione libera del sacerdozio cattolico. Ma non iscorgo del pari come l'accozzamento delle membra sparse sarebbe potuto succedere, senza la virtù attrattiva della religione, o come questa virtù avrebbe potuto operare, senza l'autorità e l'indipendenza del chiericato cristiano. Qual è la forza morale del clero russo, greco, anglicano ai giorni nostri? Qual fu nei tempi andati l'autorità del bizantino, da che sottrattosi alla mite signoria di Roma, soggiacque al dispotico capriccio de' suoi principi? Leggete, se vi dà il cuore, gli annali vergognosi del clero orientale, e vedrete che la stupenda attitudine del sacerdozio cattolico ad educare gli animi, e la potenza incivilitrice dell'Evangelio, nascono dalla indipendenza spirituale dei membri di quello; la quale è una chimera ogni qualvolta il supremo suo capo sia suddito di un principe. Dunque il fiore delle monarchie cristiane sarebbe appassito nel suo germe, se la libertà del pontificato fosse venuta meno; e il voler l'una delle due cose senza l'altra, è

come volere i frutti senza l'albero che li produce. La civiltà moderna dei popoli è un frutto prezioso di quella pianta, le cui radici sono in Roma, e i rami ombreggiano il mondo. Ma se la scure fosse stata posta alle barbe, come mai il tronco avrebbe potuto mettere e fruttificare? Che sarebbe avvenuto del Cristianesimo e della civiltà cristiana, se il papato fosse stato spento o fatto schiavo, (che è tutt'uno,) dai Federighi, dai Manfredi, dai Visconti, dagli Angioini? Avignone e le sue vergogne mi dispensano dalla risposta. Chi non vede adunque che l'Europa ebbe obbligo della sua salute all'Italia, la quale non avrebbe potuto comunicare agli altri il sacro fuoco, se non l'avesse custodito gelosamente nel suo seno? E come sarebbe riuscita a serbarlo, se i ghibellini gli antipapi, i paterini¹, i barbari di ogni razza e di ogni colore avessero trionfato; se Germania e Francia saziata avessero la lor fame secolare, mangiandosi la preda, a cui agognavano, e i papi non l'avessero salvata, aizzando l'un contro l'altro i divoratori, quando non potevano provvedervi altrimenti? L'Italia non avea dietro le spalle un altro paese libero e un'altra tiara salvatrice, a cui potesse ricorrere, come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra aveano ai fianchi o poco lontano essa Italia e il sovrano suo capo. Bene avea a tergo l'Italia una terribile potenza, che l'incalzava, formidabile a tutta Europa; cioè quella dei Saraceni, fondata sulla doppia forza di pode-

¹ Paterini o patarini. Setta di novatori cristiani, fiorita in Lombardia; combattevano il matrimonio del clero, il lusso degli alti gradi ecclesiastici e predicavano il disprezzo delle ricchezze e delle glorie mondane.

rose armi e di un zelo fanatico. Nè il braccio vittorioso del Martello sarebbe bastato all'intento, se tre secoli dopo il secondo Urbano non avesse opposta la croce all'insegna di Maometto; giacchè i Visigoti armatissimi furono vinti dagli Ommiadi, ma l'inerte maestà del Pontefice bastò sola a domare negli Unni un nemico ancor più fiero dei Mori. Chi non sa apprezzare la forza intima della sola idea pontificale, (anche senza considerare l'azione di esso,) non conosce la storia del medio evo. L'induzione, che si suol fare dalla Francia e dalle altre monarchie cristiane all'Italia, è dunque viziosa; poichè quelle dovettero la loro salute alla comune madre, che sterminata dal mondo, avrebbe tirato seco ogni cosa nella sua ruina. Laonde, s'egli è vero, secondo la sentenza di un illustre scrittore, che l'Italia sia stata *destinata a soffrir per tutti*¹, salvando co' suoi dolori la fede e il pontificato; non è men vero ch'ella colse, oltre i meriti, il frutto del suo martirio, conseguendo un bene, che giova in solido a tutta l'umana famiglia. Nè altri creda che l'unità ferrea e pagana, di cui un conquistatore o un signore domestico avrebbe potuto accomodar la penisola, sarebbe stata acconcia a prosperarla col volger dei secoli; raccogliendosi dalla storia che l'unione politica e il beneficio del tempo non bastano alla felicità di un popolo, quando mancano le altre condizioni opportune. La Cina, benchè una da molti secoli, invece di far quei progressi, che parrebbero proporzionati ad una nazione, la

1 BALBO, *Vita di Dante*, Torino, 1839, t. II, pag. 42.

quale, due mila anni sono, godeva già di una cultura superiore per alcune parti a quella di Europa nei bassi tempi, miseramente languisce, e con più di cencinquanta milioni d'abitanti è costretta di cedere i suoi porti a un pugno d'Inglese. Or che manca alla Cina? Quel medesimo, che a nove decimi del genere umano; i quali sono stazionari o dietreggiano, non per difetto di buone forme politiche, (giacché un certo incivilimento può accordarsi con tutte,) ma per mancanza di quel principio vitale, che è tanto richiesto al miglioramento delle nazioni quanto al crescere degli individui; senza il qual principio, il tempo non serve ad altro, che a peggiorare, come quello che porta seco male come bene, ed è impotente a mutar la natura degli esseri, che gli soggiacciono. Coloro, che si confidano nel solo progresso, come soglion chiamarlo, e ne tirano la civiltà tutta quanta, somigliano a chi sperasse la salute di un uomo infermo e decrepito dagli incrementi del morbo e della vecchiezza. I veri e salutevoli progressi non nascono dagli ordini politici, ma vanno loro innanzi, e sono la causa del loro perfezionamento. Essi hanno radice nella cognizione ideale, e sono proporzionati alla finezza di tal cognizione, che provenendo originalmente dalla parola rivelata, corrisponde al grado con cui gli uomini partecipano a questo dono divino. Perciò, se anticamente la civiltà dei popoli dipendeva dalle reliquie della rivelazion primitiva, che in ciascuno di quelli si custodivano; ora ella nasce, per ciò che spetta alle nazioni cristiane, dalla rivelazion rinnovata, ed è maggiore o minore, secondo la misura, con

cui si ricevono gl'influssi evangelici. L'istituto Cristiano non si trova integro e a perfezione organato fuori della società cattolica, che sola conserva il pegno celeste come lo ha ricevuto; laddove le altre comunanze, sotto colore di riforma, lo alterano e lo mutano in gentilesimo. Il quale, qualunque ne sia il sembiante, è una corruzione maggiore o minore del dogma rivelato, fatta per opera dell'ingegno e della parola degli uomini, e una mischianza di fantasie subbiettive ed umane coll'idea obbiettiva e divina. La schietta obbiettività del vero, scevra da ogni mistura eterogenea di subbiettività e di contingenza, costituisce l'indipendenza del dogma cattolico dai pareri e dagli affetti, e il suo divario da ogni opinione privata e faziosa. Ma certo questo dogma non sarebbe indipendente, se la società che lo serba nol fosse; nè ella potrebbe esserlo spiritualmente, se il suo capo non godesse di tal privilegio eziandio politicamente, sovrastando ad ogni umana potenza; giacchè libertà sovrana e sudditanza ripugnano. D'altra parte la parola, essendo cosa esteriore, non ha una libertà intrinseca, come il pensiero, e può soggiacere alla violenza, in quanto può essere impedita; onde il supremo interprete dei celesti insegnamenti non potrebbe adempire al suo ufficio di lingua e di oracolo della Cristianità, se non fosse sciolto da ogni civil suggezione. Se adunque la conservazione dell'idea nel mondo si attiene in fine in fine all'indipendenza del pontificato cristiano, gl'Italiani, che antiposero questo ad ogni altro rispetto nelle cose patrie, non possono esserne biasimati equamente. Sono anzi da lo-

dare per la savia elezione, non solo come cristiani, ma eziandio come uomini e cittadini, essendosi guardati da un nazionale egoismo incauto e ristretto, e avendo mirato principalmente alla preservazione di quel bene, onde gli altri derivano per la loro patria, e per tutta la specie umana.

**Dei due nemici perpetui della penisola.
Fati perpetui e gloria di Roma in ogni tempo.**

Collo spirare della civil dittatura del Pontefice mancò il primato civile di Roma risorta, e cominciò per la povera Italia un secondo medio evo, come la caduta dell'imperio avea causato il primo. I medii evi non sono simultanei per tutte le nazioni, ma variano fra loro di tempo proporzionatamente al grado della vita di esse, come quelli che corrispondono nel progresso dinamico dei popoli al momento interposto fra la loro morte e la risurrezione, quando all'antico organismo sciolto e corrotto succede una generazione novella, e ad un caos momentaneo sottentrano un secondo travaglio cosmogonico e una nuova armonia. Perciò il medio evo originato dall'invasione dei barbari, benchè comune a tutta Europa per un certo tempo, non ebbe la medesima durata nelle varie province di essa. Invano Carlomagno, nato dalla forte e pietosa progenie dei Pipini, volle diradare in Francia le tenebre dell'età sua; chè il tentativo precoce morì seco; e se le scuole da lui instituite partorirono maggior copia di oscuri scrittori, come osserva fondata-

mente uno storico filosofo dei nostri giorni¹, egli è da notare che in quella moltitudine l'ingegno fu ancor più raro, che nell'età precedente. Ora il vero risorgere della civiltà dal peso degli scrittori, e non dal numero, si vuol misurare; perchè questo procede dagli sforzi estrinseci di qualche individuo, e quello dall'intima vita degli animi e degli spiriti. Il numero delle scuole ecclesiastiche e dei monasteri essendo cresciuto dopo Carlomagno, si scrisse assai più, ma si scrisse ancor peggio di prima, perchè sino al secondo Silvestro crebbero invece di scemare l'inerzia degli animi e il sonno degl'intelletti, nel che parmi consistere la vera barbarie dei popoli vinti. Carlomagno tentò anche di ristorare l'Italia; ma egli è scritto in cielo che la redenzione di questa non possa in alcun tempo nascere dagli stranieri. E che nei secoli nono e decimo lo stato civile peggiorasse nella nostra penisola, parmi doversi argomentare da ciò, che in questa sola epoca venne meno quello splendore di virtù e di dottrina, che in tutte le altre illustrò anche umanamente gli uomini assunti alla romana sede. L'Italia non si destò veramente che nel secolo appresso al grido solenne di Gregorio, quando il resto d'Europa profondamente dormiva; ma allorchè, molto tempo dopo, l'istante dello svegliarsi fu giunto per le altre nazioni, noi Italiani ricominciammo a sonniferare, e il doloroso letargo non è ancor finito. L'ultima rovina nacque dallo stesso principio delle altre, con questo divario però, che Roma anti-

¹ BALBO, *Della letterat. negli XI primi sec. dell'era cristiana*, Torino, 1836, pag. 50-58.

ca, combattuta fieramente e minacciata più volte dai Galli, pur li vinse, e non cadde che sotto i Germani; dove Roma pontificale, domatrice dei principi alemanni, fu esautorata della sua civil dittatura dalle arti scellerate di un re francese, e dall'attentato sacrilego del suo infame satellite¹. Così i Tedeschi e i Francesi furono in ogni tempo i nemici d'Italia, alternando l'opera loro a sterminio della comune madre; esecrabile parricidio! L'antica Roma presentiva per una spezie d'istinto profetico i mali, che le si apparecchiavano dalla doppia schiatta, e dir soleva, quanto ai Galli, che con loro non si combatteva della gloria, ma della salute². Dei Germani, osserva Tacito, ch'erano a domare più duri dei Parti; e deposta la sua consueta umanità e moderazione, si compiace ferocemente delle loro sanguinose discordie, come dell'unico rimedio, che ai vacillanti fati dell'imperio potesse porgere la fortuna³. Ma come i Tedeschi e i Francesi si mostrarono sempre infesti alla stirpe pelasgica, di cui l'Italia fu il seggio più insigne: così Roma, la cui vera origine si asconde nelle tenebre del secoli più remoti, è la città eterna, devastata più fiate da quelli e rinascente ogni volta dalle ceneri come fenice. Onde a Roma etruscopelasgica, anteriore a Romolo, scoperta e in parte rifatta da un moderno critico, sottentrò Roma latina e repubblicana, poi Roma imperiale, e infine Roma cattolica

1 Accenna al fatto di Anagni, dove Bonifacio VIII fu imprigionato il 7 settembre 1303 da Guglielmo Nogaret e Sciarra Colonna per ordine di Filippo il Bello.

2 SALLUSTIO, *Bell. Jug.*, 144.

3 TACITO, *De mor. Germ.*, 33-37.

e pontificale; e ogni qual volta i barbari credevano di averla spiantata, la vedevano risorgere più bella dalle sue rovine. Imperocchè ciascuna di queste Rome allargò il suo imperio oltre i confini della precedente, finchè l'ultima congiunse l'Urbe con l'Orbe, e fu in effetto, come di titolo, cosmopolitica. E ciò che non è manco notabile si è, che fra l'uno e l'altro di questi cicli romani, partiti da una caduta e da un risorgimento, il capitale della civiltà anteriore non fu spento, ma solo impedito momentaneamente di fruttare; onde la storia della città perpetua fu conforme a quella del mondo, che non procede a salti nè a balzi, ma con un andar continuo, senza che le pose apparenti e gli scompigli di natura interrompano il corso della vita cosmica. Così Roma etrusca fu erede della cultura pelasgica, cui da sé accresciuta tramandò a Roma latina: così pure quando il ferro degli Ostrogoti e dei Longobardi ebbe ridotta in servitù l'Italia, il giure romano colla notizia dell'augusta favella, che ne sponneva gli oracoli, sopravvissero alla conquista. E allorchè nel secolo quartodecimo venne meno la dittatoria balia del Pontefice, e ricominciarono per l'Italia i tempi abbiatti e servili, privi di gloria e di potenza, Roma, come capo della Cristianità universale, serbò uno splendore, che non potè essere eclissato dalle onte e follie dei tempi. E benchè nel lungo intervallo corso d'allora in poi l'azione civile di Roma sull'Europa sia in gran parte mancata, dura col suo potere spirituale la speranza di vederla rivivere. E non è forse troppo lontano il tempo, in cui tutti i governi, tutti i popoli conosceranno

che chiunque vuole esser libero verso Roma è più servo di tutti, e che da quella paternità sublime procedono la libertà savia, la potenza stabile, la gloria innocente e la salute. E certo Roma ed Italia, con tutti i loro infortunii, sono oggi in istato di lunga migliore che ai tempi di Autari o di Berengario. Onde se nella notte corsa dal sesto al decimo secolo Iddio preparava l'aurora dell'undecimo e del dodicesimo, e il magno Gregorio presagiva Ildebrando; vorrem credere che l'erede del nome e delle virtù di quei due santissimi pontefici non debba essere per l'Italia un augurio di migliori sorti? E che importa che tardi l'ora e passi qualche generazione? La vita di una città e di un popolo si può forse misurare da quella di un individuo? Possiam lagnarci che quella forte e soave sapienza che, abbracciando tutto l'universo, ne addirizza ogni menoma parte al suo fine con infallibile disponimento, non si consigli colla nostra impazienza, nè prenda dal nostro corto vedere la norma delle sue operazioni? Ci basti il sapere che quando il principio vitale non è estinto, si dee confidare; e che la speranza e la vita d'Italia, e tutto ciò che attenua i mali presenti e promette i beni avvenire, alberga nella città custode del fuoco sacro, simboleggiato anticamente da quello di Vesta, onde credevansi dipendere i fati immortali dell'imperio. Custodiamo con gran cura questo fuoco spirituale, chè quando si spegnesse presso di noi, solo allora dovremmo disperare; laddove serbato con sommo studio e amorosamente nudrito, al primo segno della Provvidenza proromperà di nuovo in viva fiamma, e por-

terà in ogni parte il calore e la luce.

**L' Italia non deve invidiare alle altre nazioni
la grandezza e la potenza disgiunte dalla giustizia.**

Parrà strano a taluno ch'io rimemori, come vo facendo, l'antica felicità, e susciti memorie in sè dilettevoli, ma dolorose o almeno intempestive fra le miserie. A che, dirassi, parlare dell'imperio romano, quando l'Italia non possiede pure un palmo di terra fuori del proprio suolo, e vede una parte di esso calpestata da padroni forestieri? Certo convien confessare che, per questo rispetto, lo stato nostro fu di rado così tristo e sconfortevole, come al presente. Non ha molti secoli, Genova sedeva a sopraccapo dell'Eussino, regnava in una parte di Costantinopoli, e riempiva del suo nome l'Asia minore, in cui vive tuttavia la gloriosa memoria de' suoi traffichi e delle sue prodezze. Ieri ancora Venezia, già donna di Tessalonica, di Creta, di Cipro, dell'Arcipelago e del Peloponneso, esercitava sulla contraccosta dell'Adriatico un paterno dominio, distrutto da un uomo di stirpe nostrale antichissima, il quale pur bevve, nascendo, l'aura italiana. Passò anche il tempo in cui i nostri viaggiatori e nocchieri acquistavano alla patria il possesso scientifico di lontanissime regioni; quando Marco Polo scopriva le incognite meraviglie dei popoli flavi, e Niccolò Zeno¹

1 Nel 1388 Niccolò Zeno, armata una nave a sue spese, uscì dallo stretto di Gibilterra e navigò alcuni giorni nell'Oceano, approdando in seguito a una violenta burrasca in un'isola sconosciuta, chiamata dai suoi abitanti Frislandia. Cfr.: *Della scoperta delle isole di Frislandia, Estlandia, Engro-*

spingeva tant'oltre l'ardita prora verso occidente, da lasciar credere che scoprisse l'America, trovata poco appresso definitivamente e denominata da due altri figliuoli della penisola. Quali sono i vestigi di tante glorie? La ricordanza ne è mancata col possesso e col desiderio, e più di esse non si favella. Il povero Greco dopo una schiavitù millenare rammenta ancora, cantando, le Termopoli, Maratona, Platea, Micale, Salamina; ma al volgo italico nobile ed ignobile fanno un suono inaudito i nomi di Teudosia, di Galata e di Lepanto: ei non saprebbe pure che il Doria e il Colombo furono italiani, se gli stranieri non gliel ricordassero. D'altra parte, mentre siamo ignoranti e incuriosi delle nostre vere glorie, invidiamo le aliene, invidiamo stoltamente quelle, che ben ponderate son degne di compianto per chi le possiede. Noi imitiamo i nostri vicini, che si mostrano tenerissimi della fratellanza e uguaglianza universale, quando non è in loro potere di violarle a proprio vantaggio. Che smarrita colla religione la vera stima delle cose, si ponga il colmo della felicità nel tripudio di un'ingiusta potenza, non è da stupire; ma noi eruditi dal Cristianesimo, noi figliuoli primogeniti ed eredi delle divine promesse, noi convinti che la prosperità è sventura, se non è fondata nella giustizia, e che gli acquisti iniqui dei popoli si pagano col sangue anche in questo mondo, ci lasceremo illudere da una vile e bieca filosofia? A che giova un dominio acquistato colle male arti e coi soprusi, e una

venlandia, etc. sotto il polo artico fatta dai due fratelli Zeno Niccolò ed Antonio. Venezia, Francesco Marcolini, 1558.

fama destinata a mutarsi in onta immortale? Crediam forse che nel dì supremo gli ambiziosi trucidatori delle nazioni siano per essere lodati al cospetto del giudice inesorabile, come oggi si celebrano nei nostri giornali e nei nostri libri? Crediamo che in quel gran giorno i trionfi riportati da una guerra ingiusta faranno pro al trionfatore, e che il trafficare la quiete, la libertà e il sangue dei popoli per crescere di moneta e di potenza, sarà riputato guadagno? Forse che Iddio ha riservate le celesti consolazioni e le aureole della gloria eterna ai cupidi, ai violenti, ai fedifragi, ai tiranni, ai conquistatori? Oh la povera Italia ringrazi il cielo di non avere alcuna parte a questa rinomanza, e di esser monda dall'oro e dal sangue forestiero! Meglio è per i popoli, come per gl'individui, il soffrire che il far soffrire, meglio l'esser martire che delinquente, vittima che carnefice. La terribile sentenza, che nulla giova il far guadagno del mondo e perder l'anima, è applicabile in un certo modo eziandio alle nazioni; l'anima delle quali consiste nel nome che lasciano, e nel senno di coloro, che ne girano i destini potendo sprofondarle nell'inferno o levarle al cielo. Non vi sono due leggi morali, l'una pei privati e l'altra pel pubblico; e le colpe politiche sono tanto più enormi, che i loro effetti si stendono più largamente, e abbisognano ad essere commesse di un maggior numero di cooperatori. Guardiamoci adunque dall'invidiare gli allori colpevoli delle nazioni: aspiriamo alla gloria, ma santa e pura; a quella gloria, che non riscuote le lacrime, ma le benedizioni dei popoli, e non si dilegua col tempo,

ma dura e fiorisce in sempiterno.

**Fino a qual segno i conquisti e il dominio temporale
dell'antico imperio romano siano stati legittimi.**

Se però, menzionando gli antichi Romani, io cerco di ravvivare le sopite speranze de' miei compatriotti, niuno creda ch'io lodi il dominio di quelli, in quanto si fondeva sull'iniquità, o mi dolga che la Provvidenza ci abbia posto fine. Questo rammarico sarebbe reo, se non fosse ancor più ridicolo. La sentenza di Galgaco¹, che chiamava i Romani ladroni del mondo², era un presentimento degli oracoli cristiani non ancora promulgati nella druidica Britannia, e fu confermata dalla posterità. Ma io venero nella potenza latina i titoli naturali, benchè abusati, del legittimo primato italiano; e distinguo nelle geste di Roma il buono dal cattivo, il dominio delle leggi da quello della forza, la civiltà recata presso molti popoli barbari dalla barbarie introdotta fra alcune genti civili, facendo la cerna, che è richiesta, quando si discorre universalmente delle cose umane, e in ispecie del gentilesimo. Il quale nel giro dei fatti, come in quello delle dottrine, è un libro chiuso, se non si sequestra accuratamente l'elemento divino, che risale alla rivelazion primitiva per mezzo della parola, dall'elemento umano, che l'accompagna. Ogni forma dell'eterodossia e un misto di civiltà e di barbarie, nel qual sovrasta l'uno o l'altro dei due componenti, che procedono, quello dalla ragio-

1 GALLAWG.

2 TACITO, *Vit. Agr.*, 30

ne, (che tanto vale quanto il verbo, con cui ella parla a sè stessa e agli altri uomini,) questo dal senso predominante in virtù della natura degenerare. Se l'intelligibile sormonta in questo composto, l'ererodossia è culta, se il sensibile, ella si mostra rozza e barbarica: nel primo caso, l'elemento soverchiante procede originalmente dalla parola divina; nel secondo, la parte che sopravanza è ingenerata dalla corruttela umana. Ora fra le nazioni eterodosse, che più ritrassero della rivelazion primitiva, rifulsero i primi Pelasghi, il cui ramo più cospicuo fiorì in Italia, e le cui credenze per via degli Etruschi e dei coloni dorici, vennero trasfuse nei prischi Latini. Quindi nacque la sapienza ideale dell'idioma latino, che, sebbene inferiore per alcuni rispetti ad altre lingue sorelle del sistema indopelasgico, non sottostà a nessuna per la filosofia delle frasi e delle parole. Quindi anche l'eccellenza del giure romano, effigiata nella raccolta mirabile delle Pandette; il quale tiene il primo grado fra i codici estrani alla divina giurisprudenza del Giudaismo e del Cristianesimo. Ora l'idea madre del diritto romano è il concetto del giusto, considerato come intrinseco alla mente divina e regola immutabile di tutte le menti create; concetto originalmente pelasgico e doriese, esplicito successivamente dai Pitagorici, dai Platonici, dagli Stoici, ed esposto da Cicerone nel primo delle Leggi con maravigliosa eloquenza. Ma l'idea del giusto è inutile, se non è conosciuta ed applicata universalmente; e l'ufficio di propagarla e metterla in pratica per ogni dove, dee appartenere ad un popolo eletto dal cielo e

fornito delle doti opportune a sì arduo e sublime apostolato. I figliuoli di Romolo si credettero dal bel principio sortiti ad esercitarlo, stabilendo il regno universale della giustizia, per mezzo dell'eloquio e delle armi, e riducendo tutti i popoli barbari nelle ubbidienze civili di Roma, Vocazione difficile a negarsi nei termini ordinari e consueti della Provvidenza, in quanto i Romani furono il popolo naturalmente eletto alla preparazione del Cristianesimo, come gl'Israeliti vennero assunti per modo sovranaturale allo stesso ufficio. La conquista di Alessandro mosse in parte da questo pensiero più vivo assai nella rozza Macedonia, che nella pulitissima Grecia, perchè in quella le prische credenze pelasgiche erano state meno infette dal commercio coi forestieri e dalle colonie orientali¹. Nei paesi di levante la stessa idea è antichissima e regna ancora ai dì nostri; ma ci prese una forma più materiale e concreta, e si umanò nella persona del principe, dando origine a quelle ambizioni universali e a quegl'imperii cosmopolitici, che spesseggiano nelle tradizioni orientali, dalle favole dei Mahabadiani e dei Pisdadiani iranici, dei Manù, dei Pradiapati e dei Sacravarti indiani, sino alle storie atroci e pur troppo vere dei conquistatori tartarici. Questa umanazione dell'idea cosmopolitica nel monarca si attiene al dogma eterodosso dell'Avatara e al panteismo schietto; laddove presso i Romani, il panteismo ieratico essendo temperato dall'opinione popolare e dalla preziosa reliquia ortodos-

¹ La Macedonia non fu considerata come parte della Grecia, prima di Filippo, padre di Alessandro [G.]

sa del *Deus optumus maxumus*, la legge sovrastava agli uomini, come una nozione astratta o piuttosto concretizzata nel Dio supremo, di cui il popolo latino era semplice banditore e ministro. Questo essenziale divario fra il diritto levantino, immedesimato coll'arbitrio del principe, e il diritto romano, sovrastante alla volontà del popolo e di ogni uomo, mostra la maggioranza della giurisprudenza italica sull'asiatica, e il suo accordo coll'arbitrio umano; il quale, giusta il dettato orientale, diventa assurdo. Il popolo di Roma potè esser libero, adorando la legge, regina dei mortali e degl'immortali, laddove le nazioni di Oriente furono schiave, osservando come norma suprema il capriccio dei dominanti. In virtù di questa religion della legge io considero l'antico popolo di Roma, come un sacerdozio guerriero, di cui nei tempi puri ed austeri della repubblica ogni cittadino investito di pubblico uffizio aveva una parte. Il che ci spiega come il pontificato e gli altri ordini sacri occupassero un luogo poco importante fra i maestrati; perchè in effetto la vera ierocrazia latina comprendeva tutto il senato, come quella degli Etruschi il corpo dei Lucumoni. Ecco in che consiste la vera grandezza dell'antica Roma, e da che mossero tutte le sue virtù. E siccome l'imperio della legge non è umanamente effettuabile, senza il concorso della forza, ne nacque per Roma la necessità della conquista; la quale da principio fu temperata da molte virtù, e si mostrò talvolta ammirabile ne' suoi effetti, spesso scusabile, raramente iniqua ed infame; ma dal gran Scipione in poi, e specialmente dopo i Gracchi, fu sovente

ingiusta e feroce. Solo il Cristianesimo potea rendere possibile l'utopia pagana, netta da ogni macchia, e il fece, rivelando ed attuando il concetto di un dominio spirituale, ottenibile colle armi dell'Idea e della parola, e nascituro dal sangue sparso, non dei vinti ma dei vincitori. Sublime impresa e sufficiente a provare la divinità di Colui che seppe idearla e commetterla a' suoi discepoli con piena fiducia del suo riuscimento! Ma il concetto è antichissimo, risale ai tempi primitivi, e fu un oscuro presentimento del redentore augurato, che dovea ritornar nel mondo l'unità primigenia della umana famiglia, rotta dal fallo de' suoi progenitori. Il vestigio di questa vecchia dottrina tralucante nel sistema romano, fu la vera cagione delle eroiche sue geste e de' suoi trionfi. Ma quando le virtù furono soverchiate dalle colpe, e la cupa ambizione, la sete dell'oro, gli appetiti laidi e scellerati, sottentrarono all'amore della civiltà e alla prima moderazione, rendendo la conquista frodolenta od atroce, il grido degli oppressi sali al cielo, e dal misfatto medesimo, secondo l'ordine consueto della Provvidenza, nacque la punizione. Allora incominciò la lenta declinazione dell'Imperio, finchè giunse la sua ruina, i cui effetti per la misera Italia non sono ancor finiti, quasi una lunga vendetta del popoli contro il ferro romano. Cessi adunque da noi il desiderio di una grandezza iniqua e castigata da sì aspro flagello; ma ciò non tolga che ammiriamo le virtù del nostri maggiori e quell'idea sublime, che male interpretata diede occasione ai lor travia-menti. I quali, per quanto grandi, non furono forse supe-

riori ai meriti, e vogliono essere imputati alle condizioni comuni di tutti i popoli antichi, anzichè al genio proprio dei Romani; giacchè fra le nazioni culte della gentilità non ve ne ha alcuna per avventura, che sia stata più ricca di pregi naturali, più forte nei pericoli, più magnanima nelle traversie, più moderata nella buona fortuna, più sublime di pensieri e di sentimenti, più audace insieme e assennata nelle imprese, più amante del convenevole, del giusto, dell'onesto.

Grandezze superstiti della moderna Roma.

Nè altri creda che sia vano e ridicolo il ricordare le antiche glorie fra le moderne vergogne d'Italia. Imperocchè l'idea romana del dominio universale, purgata dalle ombre che l'oscuravano, fu condotta a maturità ed effettuata in gran parte dai nuovi Quiriti. Or che sarebbe, se ai privilegi, che serbammo, si aggiugnessero quei titoli legittimi, che ne furono tolti? Giova a ripigliar gli spiriti il riandare le proprie sciagure, per eccitare in sè stesso il desio di riascattarsene; ma giova del pari il rammentare i beni superstiti; come quelli, che incuorano l'infelice a ricoverare i perduti, mostrandogli che l'antico suo valore non è spento, e il cielo non l'ha del tutto abbandonato. Nè importa che il secolo errante poco curi le vere grandezze, o anco le vilipenda; chè il savio non dee guardare all'opinione degli uomini, ma al vero pregio delle cose. Volete, Italiani, gustare anche al di d'oggi fra le vostre miserie un saggio di quelle glorie

pure ed intemerate, che non turbano i sonni del possessore, e non son detestate, nè maledette da nessuno? Di quelle glorie che, rinfrancando gli spiriti degli scorati e ridestando in essi la ragionevole fiducia delle proprie forze, possono sollevarli al riacquisto dei beni smarriti e insegnar loro il modo di ricuperarli? Volgetevi alla religione, la quale ve ne porgerà i mezzi. Siede presso il Campidoglio un uomo canuto e venerando, che ha sudditi spontanei ed ossequenti in tutte le parti del mondo abitato. Questo sublime vecchio regna colla sola autorità della parola sugli animi liberi de' suoi soggetti, e senza aver cannoni ed eserciti, impera salvando e benedicendo. La legge, ch'egli insegna e promulga, legge di pace, di amore, di giustizia, di fratellanza, fu per confessione di tutti la prima fonte di quella civiltà, che è sparsa in Europa, e per cui l'Europa sovrasta di prosperità e di potenza a tutte le altre parti del globo, benchè loro sottostia di gran lunga per altri rispetti.

Della *Propaganda* e delle Missioni.

Ai piedi del mirabile vecchio fiorisce una congregazione d'uomini cosmopolitici, che chiamasi la Propaganda, di cui non v'ha alcun esempio antico nè moderno, e che destò la maraviglia e l'invidia del più illustre conquistatore, che sia vissuto da molti secoli; ma lo scopo di essa risiede nel conquistar gli spiriti al vero, e alla virtù i cuori, abilitandoli coll'innocenza a godere in terra una felicità virtuosa e a fruire in cielo i gaudii della vera

patria¹. Mentre i superbi potentati di Europa consumano le loro cure, e spendono sovente un tesoro di sudori e di sangue infinito per provvedere a volgari interessi o soddisfare a grette ambizioni, acquistando al loro dominio una nuova striscia di terra, la Propaganda abbraccia colle vaste e animose sue speranze tutto il genere umano, e stende i suoi benefici influssi sino ai termini più lontani del mondo. Ella spedisce a tal effetto i suoi miti conquistatori, non ad uccidere, ma a convertire ed a mansuefare, e, se occorre, a morir perdonando; e questi uomini poveri ed umili, aventi per insegna una croce e per sole armi la fede e la persuasione congiunte ad una carità eroica e ad uno spirito illimitato di sacrificio, operano spesso quei prodigi, che sono interdetti al valore dei capitani e degli eserciti. Chi potrebbe descrivere le meraviglie dell'apostolato? Chi potrebbe dipingere adeguatamente ciò che v'ha di bello e di grande in una missione cattolica, che fra i trovati cristiani è forse il più stupendo, poichè con mezzi debolissimi in apparenza produce gli effetti più grandiosi e durevoli? Qual è l'instituto, che sia più degno della considerazione del filosofo, dell'amore e dell'ammirazione di chi anela a diffondere la civiltà e ha un animo benevolo per la famiglia universale de' suoi fratelli? La storia coetanea c'insegna a che riescano le spedizioni conquistatrici e trafficanti, per dif-

1 Il Gioberti cita a questo punto in nota i favorevoli giudizi che dell'ordine della Propaganda diedero il Mosheim (*Hist. ecclesiast. trad.*, Maestricht, 1776, t. V, pag. 2-3) ed il Botta (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. XXIV).

fondere l'incivilimento e felicitare le nazioni barbariche ed infedeli, quando la cupidigia politica e mercantile non è raffrenata dalla religione. Le missioni cattoliche convertirono e addimesticarono la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, la Polonia, e vi seminarono quella gentilezza, che ora fruttifica e si spande sul resto del globo; il che basta per rispondere a coloro, che le giudicano inutili, o mettono i conquistatori e i missionari nella medesima schiera. Ma a che giovano le imprese guerresche e mercantili, non aiutate nè temperate dalle credenze ideali? Dicanlo le misere schiatte dell'Australia, della Polinesia, dell' Affrica meridionale e delle due Americhe, che miseramente si estinguono sotto il giogo dispettoso, o la filantropia impotente ed improvida dei nuovi occupatori. Chi può dubitar che i miracoli delle antiche missioni non si rinnoverebbero, quando si rimettesse in piedi, e largamente e sapientemente si ordinasse questo mezzo potente di civiltà, e il concorso dei principi e dei popoli secondasse il pacifico zelo della Chiesa? Qual più bella occasione di fama e di legittima potenza?

Paragone del Saverio e del Buonaparte.

Se volete misurar l'altezza di una missione, paragonatela colle imprese del mondani conquistatori. Narrasi che Napoleone Buonaparte, soggiogato l'Egitto, disegnasse, se vinceva a Tolemaide, di proseguire il corso della fortuna, oltrarsi nell'Asia, sfolgorare il Turco, im-

padronirsi di Costantinopoli, e tornare in Francia, assalendo l'Europa a ridosso, e calpestando la Russia e la Germania vittorioso. Un umile preticello fece un più vasto disegno, e l'avrebbe effettuato, se il cielo non gli troncava i giorni nel cominciarlo. Francesco Saverio¹, che congiungeva a un'eminente santità quell'audace prudenza, che si richiede a fondar gl'imperii e a far cose grandi in qualunque genere, seminata con incredibili fatiche la fede e la civiltà cristiana nella penisola indica, in Malacca, nel Giappone e in alcune isole dell'Oceania, come avesse ancor fatto poco, voleva recarle nella Cina, e convertito quel mezzo mondo d'uomini, intendeva di valicare le inospite e vastissime regioni della Tartaria, della Transossiana, dell'Europa grecale e boreale, piantando la romana croce fra le popolazioni scismatiche, eretiche ed infedeli, e riducendosi in Roma dalle fini dell'Asia per le vie calcate in parte da Gengiz e da Tamerlano, come si era condotto a quelle, navigando, qual nuovo Gama, per l'australe oceano². Or qual è la più mirabile di queste due conquiste così diverse, ideate dal Saverio e dal Buonaparte? Qual merita l'approvazione di chi ama in solido i veri progressi dell'incivilimento e il bene della specie umana? Qual ci dee dolere che non

1 Francesco Saverio, detto l'apostolo delle Indie, uno dei primi discepoli di sant'Ignazio di Lojola, nacque nel 1506 nel castello di Saverio in Navarra, morì nel 1552 nell'Isola di Sancian.

2 Lo stesso riscontro si può fare tra il concetto di Mitridate, che voleva assalire a tergo l'imperio romano, ovvero i noti disegni di Giulio Cesare, interrotti dalla sua morte, e quello di Gaspare Berzeo, pio e zelante missionario del secolo sedicesimo, intorno al quale puoi leggere l'Asia del Bartoli. [G.]

sia stata posta ad effetto? Chi è degno in somma di stima, di venerazione, di gratitudine fra que' due conquistatori, simili per la vastità dell'ingegno e dell'animo, ma per genio e per opere differentissimi? Colui che devasta e flagella, tratto da un'ambizione smisurata, o colui che ammaestra e consola? Chi scorre uccidendo fra le nazioni, e ne coglie sanguinosi allori, o chi, ad esempio di Cristo, le trapassa beneficiando? Chi per acquistar signoria accende le ire cupe e scellerate degli uomini, e attizza i fratelli contro i fratelli, o chi gli ammansa e riduce a concordia, mirando per vie pacifiche a far di tutti un ovile sotto un pastore? Oh, se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino ai veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità, da cui siamo ingombrati, è tale, che mentre ammiriamo e leviamo a cielo quei grandi macelli napoleonici, che chiamansi battaglie e vittorie, non facciam caso di quelle pacifiche imprese, che sono di pro all'universale, e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente italiano, poichè la mano, che le muove e le indirizza, è in Italia. E mentre l'acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a scapito della giustizia e col prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioia o d'invidia i governi ed i popoli, non cale a noi figliuoli ed eredi dell'antica Roma di essere gli apostoli della civiltà cristiana e i legislatori dell'universo.

L'Italia fu sempre la più cosmopolitica delle nazioni.

Chi adunque potrà dubitare del primato italiano, se tanto illustri sono ancora le sue reliquie? Se quando avvilito è il nome e oscurato lo splendore della penisola, ella riceve tuttavia dalla fede un lustro maggiore di quello, che le fu tolto dagli stranieri? Io osservo infatti che l'universalità è uno dei titoli più cospicui del genio italiano; e che l'Italia fu sempre civilmente o religiosamente la più cosmopolitica delle nazioni. Onde, come per la sua forza creativa ella tende al sublime dinamico, così per la sua virtù espansiva, aspira al sublime matematico¹, signoreggiando lo spazio ed il tempo, e considerandosi, conforme alla sua postura, come centro perpetuo del mondo abitato. Un imperio politico ancor più vasto che quello di Sesostri, di Alessandro, dei Romani, degli Han orientali, dei conquistatori mongolici, di Carlo quinto, e di quello che venne sognato da Napoleone, se già non abbracciasse tutto il globo, sarebbe sempre minore del dominio spirituale, che in tutte le parti dell'orbe terracqueo ha sudditi ed adoratori. Sarebbe pure meno diuturno; anzi, come gl'imperii prelodati, salvo il romano, furono brevissimi, si può tenere per fermo, che quando per un caso straordinario tutti gli uomini ad un solo scettro ubbidissero, l'unione avrebbe corta vita, perchè mille cagioni cospirerebbero a distruggerla. Laddove l'imperio pontificale non ha paura del tempo, e n'è

¹ Intorno alla differenza fra il sublime matematico e dinamico cfr. GIOBERTI, *Del Bello*, cap. 4°, pag. 424-441 dell'edizione Le Monnier, 1853.

signore, come dicono gli Orientali; tanto che da' suoi principii al dì d'oggi ha sempre ampliati i suoi confini, ed è l'unico esempio di uno stato che, ito sempre avanzandosi, non sia mai tornato indietro. Tanto è vero che il moto progressivo del mondo è immedesimato col principio cattolico! Che se talora le eresie e le scisme svelsero da quello alcune membra preziose, il cielo lo ristorò delle sue perdite con tale usura, che non solo rimase in capitale, ma avrebbe avuto cagione di consolarsene, se il buon pastore potesse darsi pace di una pecorella smarrita, perchè ha salvo il rimanente del suo gregge, o una madre compensare la perdita di un solo figliuolo coi nati novelli delle sue viscere. L'Italia adunque, essendo il seggio e quasi la corte di questa spiritual monarchia, è ancora al dì d'oggi l'immagine più viva di tutta la nostra progenie; e conservando i titoli, spenti per ogni dove, dell'union primitiva, anzi possedendo essa sola i mezzi acconci a farli rivivere, merita di essere salutata, come patria universale e come nazione rigeneratrice della umana famiglia.

**Il suo principato si fonda soprattutto nella religione,
la quale di sua natura sovrasta a ogni cosa umana.**

Queste perpetue glorie italiane debbono nutrir le speranze e indirizzare l'opera nostra nell'elezione dei mezzi in ordine al fine. Imperocchè, come nei privati la fiducia è ragionevole, quando il bene che si vuol conseguire non dipende dall'arbitrio altrui, ma da sè medesimo,

così nei popoli il confidare è sapiente, quando mirano a uno scopo ottenibile senza il concorso straniero.

Questo germe prezioso, da cui risulta principalmente l'autonomia italiana, è la perfezione de' suoi principii e istituti religiosi; la quale contiene in sè virtualmente quanto è d'uopo a renderci di nuovo il primo popolo della terra. Grande errore è quello del secolo, che considera la religione come una cosa meschina, debole, angusta, buona al più pel volgo, per le donne e pei ragazzi; o almeno come una istituzione parziale, le cui appartenenze e gli effetti non si estendono oltre un certo confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come dannosa od inutile; gli altri la reputano una faccenda privata e individuale, necessaria per salvar l'anima, non per redimere la scienza e la patria. Ma questo concetto non è antico, nè pelasgico, nè cattolico, nè italiano; non è tampoco filosofico, ma volgarissimo, e sa di quella grettezza e angustia di spirito, che i suoi fautori attribuiscono appunto alla religione; la quale è tutto o niente sopra la terra, perchè, sebbene ella si distingua dalle altre istituzioni e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene. La distinzione non è separazione; l'anima e il corpo sono due cose distintissime e pur tornano ambedue necessarie a costituire la personalità umana. Distinta in sommo grado è la natura divina dalle sostanze create; ciò non ostante, se Iddio, come creatore liberissimo delle sue fatture, può star senza di esse, il mondo non può concepirsi, nè sussistere senza Dio, che come causa prima lo produce e lo conserva, come sostanza prima lo

regge e lo informa, come ragion prima lo illustra, come primo motore lo governa, e, attuando ogni sua forza, al suo fine supremo lo indirizza. Altrettanto succede in ordine alla religione; i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane istituzioni e a tutte le parti della civiltà umana, quel medesimo che è l'anima verso il corpo, e Iddio riguardo all'universo. Io inculco spesso, scrivendo, questa verità, e mi sforzo di svolgerne e chiarirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di somma importanza: l'opinione contraria mi par uno degli errori capitali dell'età nostra, e la causa di molte altre eresie, che regnano e contristano il secolo. Anzi posso dire che l'universalità scientifica e pratica della religione, e il suo primato in ogni cosa umana, è l'idea madre della filosofia che professo, e l'oggetto finale di tutti i miei ragionamenti. Perciò prego e supplico il benigno lettore a non voler concludere i miei discorsi, dicendo che io non so uscire di sagrestia, e che fo del teologo a sproposito, tirando tutto alla religione; perchè, lo ripeto, la mia religione non è tale appunto, quale essi credono. Non sono già io che tiro tutto alla religione, ma si è la religione che trae a sè ogni cosa, come più ampia di tutte e universalissima. Provino che ho il torto a dir che la religione abbraccia tutto, e dichiarino appositamente quali partite si debbano sottrarre a' suoi legittimi influssi, e come queste possano stare in piedi, senza il suo puntello; e potremo intenderci disputando. Ma finchè nol fanno, mi permettano ch'io ripigli l'ordine del mio discorso.

*

* *

(*Nota di Gioberti al capitolo*). Non sarà discaro a chi legge il vedere con che altezza di pensieri e facondia di stile Torquato Tasso discorresse dei privilegi topografici d'Italia nella seconda parte del secolo sedicesimo, benchè in istato abbiettissimo giacesse allora la nostra patria. In una lettera a Ercole de' Contrari, scritta nel 1572, lodato l'ingegno degl'Italiani e datogli il vanto su quello dei Francesi, così discorre in ordine alle condizioni geografiche della nostra Penisola:

«Passando alla fortezza del sito, fortissimo molto è quello d'Italia; perciocchè è in isola fra due golfi del Mediterraneo, se non quanto l'Alpi, a guisa di fortissima muraglia, la serrano da un lato, e ha per entro molti passi alpestri e difficili; onde assai sicura sarebbe da' diluvi de' popoli stranieri, s'ella medesima non aprisse e spianasse loro le strade.....».

«Nè tacerò..... quanto il sito d'Italia sia non solo più forte, ma faccia eziandio gli uomini più forti e più faticosi che la Francia non è atta a fare. È la Francia, come abbiamo detto, quasi tutta pianura, perchè, sebben si sale e si scende spesso, le ascese e le discese sono sempre facili e lievi, e molte volte appena sensibili; ove l'Italia è partita, quanto dura la sua lunghezza, dall'Appennino, e di qua e di là ha il piano talor largo e aperto, talor distinto e compartito da colline e da monticelli: la quale mescolanza di piano e di monte rilieva non poco al valore degli abitatori; perciocchè, per sua natura (eccettuo sempre la disciplina), gli uomini che albergano nei luoghi piacevoli e piani, sono, non dirò imbelli, ma mansueti e pacifici, e gli altri abitatori de' monti hanno natura robusta e bellicosa, e gli uni e gli altri, quando siano vicini fra loro, danno e ricevono vicendevolmente alcuni benefici; perchè questi porgono aiuto d'armi e di forze, quelli di vettovaglie e d'industria d'arti, e di civiltà di costumi; di manierachè, congiungendosi la

mansuetudine colla ferocità, viene a farsene un maraviglioso temperamento, quale noi veggiamo negli Italiani, ove ne' luoghi totalmente alpestri e malagevoli, e separati dal commercio del piano, si trova la gagliardia e la ferità scompagnata da ogni umanità e industria civile..... Ma nella Francia, che ha il paese tutto piano o leggermente rilevato, il popolo è vilissimo.....».

«Era la terza (considerazione) in ordine, l'opportunità del sito, in quanto appartiene all'accrescimento dell'imperio e delle ricchezze. La Francia è non ne' confini, ma ne' luoghi interiori dell'Europa, e per questo non ha alcun facile trapasso nelle altre due parti del mondo, l'Asia e l'Affrica nè potrebbe così tosto trasportarvi l'arme, nè, trasportate, mantenervele:... Ma l'Italia, sendo collocata nell'estremità dell'Europa, e però divisa dalle altre regioni di quella, si stende con una delle sue fronti assai vicino all'Affrica, e la guarda quasi minacciando; l'altra sporge nel seno Adriatico, e per quello e per l'Arcipelago ha facilissimo il traghetto nella Grecia e nei regni dell'Asia; onde pare così situata dalla natura, acciocchè acquisti l'imperio dell'universo. E come ha maggior comodità di guerreggiare, così ancora più comodo il traffico, che non ha la Francia: più comodamente, dico, può e ricevere le mercanzie dell'Asia e dell'Affrica, e mandar le loro; ma non già con tanta agevolezza trasportarle da un suo luogo ad un altro come la Francia, per rispetto delle riviere.....

«Certo in quanto all'amenità che procede da' fiumi, giudico io la Francia alquanto superiore all'Italia; ma non concorro già nell'opinione di coloro da' quali la vaghezza di questi paesi è tanto dilettevole giudicata, perchè non credo (che in ciò non do tanta fede al mio giudizio, che non so quanto sia buono, quanto al senso medesimo) che la nostra vista possa dilettersi nell'*aspetto** d'un paese nel quale ella trascorra senza ritegno alcuno; anzi provo in me stesso che gli occhi si compiacciono della diversità degli

* L'edizione di Venezia, che contiene la presente lettera nel secondo volume e nel nono, ha ripetutamente *asprezza*: credo sia errore.

oggetti, e che godono che gli sia interrotto il passo da' colli e dalle valli e da virgulti e dagli arbori, e che più la sterilità e rigidità delle Alpi, facendone paragone alla vaghezza degli altri spettacoli, suole molte fiato riuscire piacevolissima; le quali condizioni non trovo fra' paesi c'ho visti, se non in alcune parti della Borgogna, ed in quella parte del Lionese che con lei è congiunta. Nè, per altro, la pittura, saggia imitatrice della natura, mescola l'ombre ai colori, se non perchè colla comparazion di questo oscuro i colori maggiormente si spicchino e appaiano più rilevati. Onde io per me stimo che chiunque loda quella nuda solitudine e quella semplice conformità che si vede nel gran cammino (tutto è nella Campagna e ne' contorni di Parigi, e ne' paesi più vicini a lui della Normandia e della Piccardia) loderebbe anco, non le pitture del Buonarrotto o di Raffaello, ma quelle piuttosto ove maggior copia di porpora o di azzurro ultramarino fosse disteso. Ben è vero che io intendo meraviglie del paese di Lorena e della Provenza; ma se a questi tali si possono contraporre la Riviera di Salò e di Genova, e quel tratto di spiaggia che si stende da Gaeta a Reggio di Calabria, tanto celebrate dagli scrittori, ne rimetto la sentenza a coloro che gli uni e gli altri hanno visti e considerati. A me però giova di credere che non senza altra cagione i poeti, soprani giudici delle bellezze delle cose, fingessero che 'l mar napoletano fosse albergo delle Sirene; ma, ovunque sia il vantaggio de' particolari, nell'universale oserò di dire che la natura volle dentro a' confini d'Italia mostrare un piccolo ritratto dell'universo; e per questo, ciò che ella aveva sparso e disseminato in varie parti del Mondo, quivi tutto dentro in breve spazio raccolse e compartì; onde, se vaga è la varietà, vaghissima oltre a ciascun'altra è l'Italia».

«È Parigi poco forte di mura, nè già posson dire i Parigini (uomini oltre a tutti gli altri vilissimi) ciò che dissero gli Spartani: il petto degli uomini esser la fortezza della città»**.

** TASSO, *Opere*, Venezia, 1735-8: tomo II, pag. 36-48, t. IX, pag. 444-457.

Non occorre dire che a niun popolo di Europa convien meno la nota di viltà che ai Parigini e Francesi dell'età nostra; ma l'avvertenza del Tasso (fatta eziandio poco dianzi dal Cellini), verissima a quei tempi, da un lato può servire a mostrar l'efficacia delle istituzioni e degli ordini civili per migliorare i popoli, e dall'altro lato dee ispirare ai nostri vicini una salutar modestia verso le nazioni che, scadute e bersagliate dalla fortuna, non gli agguagliano presentemente di valore e di gentilezza.

II. – DELL'UNIONE ITALIANA

L'Italia ha in sè tutte le condizioni del suo nazionale e politico risorgimento, senza ricorrere alle sommosse intestine, alle imitazioni e invasioni forestiere.

Accennate le cause esteriori della nostra politica declinazione, e stabilito che la principale di esse è l'azione dei barbari, il mio tema m'invita a cercare i rimedii opportuni, acciò si vegga se per questa parte siano fondati o chimerici i nostri titoli al principato. Io mi propongo di provare, che *l'Italia contiene in sé medesima, soprattutto per via della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d'uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d'invasioni o d'imitazioni forestiere.* E in prima dico che l'Italia dee ricuperare innanzi ad ogni altra cosa la sua vita come nazione; e che la vita nazionale non può aver luogo, senza unione politica fra le varie membra di essa. Questa unione può essere variamente intesa e congegnata; ma in un modo o in un altro è necessaria, e se manca, la nazione senza riparo è debole ed inferma. Ora, stando che l'Italia per essere felice debba esser una in qualche guisa, resta a vedere qual sia il principio accomodato a partorir l'unione, e la sua natura. Io credo che il principio dell'unità italiana debba essere reale, concreto, vivo e ben radicato; non astratto e in aria; perchè gli stati non si governano colle chimere,

nè colle astrazioni. Principio di unione vuoi dir germe e causa di essa; cioè una tale unità preesistente e effettiva, che divenga, esplicandosi, nazionale e politica, e contenga in sè stessa il moto produttivo di questo esplicamento. Molti collocano siffatta unità nel popolo italiano; il quale, al parer mio, è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa, e non so pur se si trovi nel nostro vocabolario. V'ha bensì un'Italia e una stirpe italiana congiunta di sangue, di religione, di lingua scritta ed illustre; ma divisa di governi, di leggi, d'instituti, di favella popolare, di costumi, di affetti, di consuetudini. La congiunzione fa di questa schiatta un popolo in potenza: la divisione impedisce che lo sia in atto. Se gl'Italiani fossero un popolo effettivo, sarebbe vano e ridicolo il voler dar loro quella unità, che già possederebbono. Perchè l'unità in questo caso è la cagione, e l'essere un popolo è l'effetto, non viceversa; onde i Francesi, verbigratia, gli Spagnuoli, gl'Inglese, sono veramente un popolo, perchè ciascheduno di essi vive da molti secoli politicamente unito. Il qual vivere comune manca ai Tedeschi, che si trovano sottosopra nella stessa condizione degl'Italiani, benchè siano meno alieni dall'unione, rispetto alla lingua che parlano.

Che se l'unione italica appunto si cerca, perchè non ha luogo in effetto, non si vuol ragionare sul presupposto ch'ella sia già in piede; secondochè fanno quelli, che vogliono procacciarla per mezzo del popolo della penisola, e discorrono di esso, come del popolo francese, britannico e spagnuolo. Lo scopo, a cui si dee mirare,

essendo riposto nel ridurre la virtualità della nazione italiana a uno stato attuale ed effettivo, egli è chiaro che questa attualità è una mera astrattezza, finchè non vien conseguita, e che per conseguirla si vuol ricorrere a un principio distinto da essa, ripugnando che la causa e l'effetto siano tutt'uno.

Coloro che si affidano nel popolo italiano, che non sussiste, se vogliono uscire di questa generalità, son costretti a dire che sperano negli abitanti delle varie provincie d'Italia, cioè nei diversi popoli e non nel popolo della penisola; i quali possono intendersela fra loro e congiurarsi a distruggere i loro rispettivi governi, facendo di tutta la penisola uno stato unico¹. Ma usando questo ripiego, essi lavorano tuttavia d'immaginazione, tra perchè un tal concorso è moralmente impossibile negli Italiani, e perchè, anche dato che si effettuasse, non potrebbe mai sortire il fine proposto, procacciando alla comune patria quell'unione che si desidera. Dico in prima che è impossibile; perchè il solo possibile, onde il savio debba far conto in politica, è il probabile. Ora una mutazione gravemente pericolosa o nociva alla maggior parte di coloro che la fanno, non è sperabile, ancorchè possa

1 Accenna alla scuola rivoluzionaria, personificata in Giuseppe Mazzini, che partiva dal principio essere necessario per il risorgimento nazionale sovvergere del tutto l'ordine esistente in Italia e che era esclusivamente e strettamente unitaria. Si contrappose ad essa, sotto l'influenza del Gioberti, la scuola storica, che si proponeva di tener conto di tutti gli elementi della vita italiana e fu, per conseguenza, guelfa da principio per divenire in seguito ghibellina o antipapale quando ebbe acquistata un'idea esatta del sentimento nazionale. Cfr. D. ZANICHELLI, *La giovinezza di V. G.* in *Discorsi storici e politici*, Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 248.

giovare a chi verrà dopo; perchè in generale gli uomini pensano a sé stessi e al tempo presente, e lasciano la cura dell'avvenire ai loro posteri. L'universalità può anche abbracciare un partito rischioso, quando ciò si ricerca per evitare un male certo e imminente, poco manco notabile dell'incerto; ovvero, quando una parte di essa domina l'altra ed è portata nelle sue azioni da quel furore, che nasce solo da circostanze straordinarie. Ma questo non è il caso d'Italia ai dì nostri; dove quella tirannide che può eccitar lo sdegno di tutto un popolo, e farlo trascorrere agli estremi, non ha luogo, sia per la mite natura dei principi italiani, e per la consuetudine, che ammolisce il potere anche assoluto e lo salva dagli abusi troppo enormi e frequenti. Oltre che l'oppressione dovrebbe infierire simultaneamente nel vari stati della penisola; cosa ancor più inverosimile e troppo inumana da poter essere attesa e desiderata. Le circostanze straordinarie vengono escluse dal nostro presupposto; come quelle che sono già l'effetto di un rivolgimento anteriore, e quindi non possono operarlo. Così verso il fine dell'età scorsa la potenza dei ritrovi politici, del consiglio di salute pubblica e del consesso nazionale, che infiammarono la Francia, nacque dalle mutazioni radicali già introdotte per opera dell'assemblea costituente; la quale d'altra parte potè aver luogo in modo pacifico, perchè lo stato era da lunga mano politicamente unito. Ora tale non è la patria nostra; oltre che l'ignavia civile de' suoi figliuoli è giunta a segno, ch'egli sarebbe vano il prometersene quella virtù eroica e quegl'impeti ma-

gnanimità, benchè disordinati, che sono rari eziandio nei popoli forti. Quanto a un rivolgimento di cose operabile da pochi malcontenti, è follia il credere che possa riuscire contro il concorso della forza pubblica, sia interna, sia forestiera; giacchè chi ha stati in Italia farà sempre ogni opera per impedire una rivoluzione fondamentale, e chi non ne ha non alzerà mai un dito per aiutarla, se non forse per deluderla sotto pietose promesse, e sottentrare ai vecchi dominatori. Non farebbe a mio proposito l'inveire contro la semplicità di chi crede o spera il contrario, perchè essa corrobora mirabilmente la mia sentenza.

L'unione italica non può ottenersi colle rivoluzioni.

Quando per via di rivoluzioni si riuscisse a cessare la presente divisione d'Italia, non perciò si acquisterebbe l'unione desiderata, ma si aprirebbe invece la porta a nuovi disordini. Imperocchè l'unione politica non può felicitare un popolo, se in vece di essere tranquilla e stabile, è torbida e vacillante. Il principio della quiete e sicurezza pubblica è il potere sovrano, qualunque sia la sua forma; perchè senza sovranità non v'ha ordine, e senz'ordine non v'ha pace, nè sicurezza, nè viver libero, nè altro bene civile. Il potere sovrano si fonda parte nella forza morale, cioè sul diritto, e parte nella forza materiale, cioè sugli eserciti; e benchè per la malvagità umana le armi siano necessarie a proteggere l'opinione, esse non possono supplirvi, come quelle, che non valgono a

frenare pochi malcontenti, se non sono consentite da molti benevoli. L'antorità morale del potere sovrano è inseparabile dalla sua inviolabilità; ripugnando che altri si tenga obbligato ad osservare un imperio, cui crede lecito di offendere, di annullare, o di manomettere in qualunque modo. Ora due specie di rivoluzioni si danno: le une mutano lo stato, senza violare essenzialmente la sovranità, le altre lo rivoltano colla sovversione di essa, e mirano a fondare sulle sue ruine uno stato nuovo. Le prime, che occorrono, quando il poter sovrano è diviso, e una parte di esso, assalita ingiustamente dall'altra, insorge contro di lei pel diritto di propria difesa, sono legittime; ma non sono applicabili agli stati, dove tutta la sovranità è riunita nella persona del principe. Le seconde sono illegittime, spiantando, per quanto sta in loro, il giure supremo dalle radici, e aprendo l'adito all'anarchia, ch'è il sommo di tutti i mali, e torna inevitabile, allorchè la forza e il capriccio son divenuti arbitri. Quindi è, che quando tali mutazioni hanno luogo, la quiete turbata non torna, se non instaurati sostanzialmente gli antichi ordini, e solo purgati dagli abusi, che causarono la ruina. Come si vede nella prima rivoluzione francese, che spento ogni potere legittimo, diede lo stato in preda alle furie della plebe, alla tirannide dei demagoghi e all'arbitrio di un soldato; e il buon ordine non rinacque, se non quando fu richiamata la linea dei vecchi principi e restituita quella parte di sovranità, che lor competeva dirittamente, prima che la regia ambizione mutasse la

monarchia temperata in signoria dispotica¹. L'ultima rivoluzione di Francia² ci dà l'esempio di amendue le specie di mutazione politica, mostrandocela tumultuaria e regolare, violenta e giuridica, illegittima e legittima, secondo che fu opera del popolo o del parlamento. Ella produsse un governo stabile, in quanto nacque dal potere sovrano e conservò la sostanza degli antichi ordini; ma siccome fu accompagnata dall'azione rivolta del popolo, il nuovo governo non poté cansare i tumulti nè le congiure, e non è guarito ancor oggi dei vizi della sua origine. Le rivoluzioni affatto tumultuarie non giovano, se non in quanto purgano la società dai cattivi umori, che la travagliano, e battono i popoli ed i principi con quei mali inauditi che il solo ricordarli spaventa. E quando il disordine è giunto al suo colmo, l'ordine antico a poco a poco rinasce; ma siccome i suoi componenti furono distrutti e gli animi male avvezzi, si pena lungo tempo a ristabilirlo. Ora tal sarebbe la rivoluzione o piuttosto le rivoluzioni italiane, se si adempiesse il voto di certuni; perchè al vivere consueto e anticato succederebbe uno stato in aria, un governo debole, nullo, senza radice nel passato, senza forza nel presente, nè fiducia nell'avvenire, e incapace di comprimere le fazioni politiche, le gare provinciali e gli odii municipali, che metterebbero bentosto il paese sossopra e aprirebbero la strada al ritorno peggiorato degli ordini antichi. Se qualcuno dubitasse di tali effetti, dia un'occhiata alla storia

1 Accenna alla restaurazione borbonica del 1815.

2 La rivoluzione di luglio, che portò al trono Luigi Filippo.

italiana da un mezzo secolo in qua, e troverà in questi dieci lustri di dolorose vergogne lo specchio di quello che avverrebbe, se l'Italia rientrasse nella via delle rivoluzioni dopo averla tentata infelicemente più di una volta. Resta il partito di quegli unitari, i quali vorrebbero che l'unità politica ci fosse recata dai forestieri. E quando si tratta di determinare quali debbano essere i liberatori, i più si appigliano ai Francesi e alcuni ai Tedeschi. Non si può negare che questa speranza sia audace, poichè ha contro di sè l'immutabile natura delle cose, e l'esperienza di venticinque secoli; tuttavia, se per qualche rispetto fosse plausibile ed innocente, non mi darebbe il cuore di toglierla a chi la nutre. Ma io non esito a chiamarla assurda; perchè troppo ripugna il voler che una nazione dipenda dagli strani per essere indipendente, e riceva di fuori un bene, che non può aver luogo se non è nativo e spontaneo. Aggiungo di più ch'essa è colpevole e vile; perchè vile e colpevole è chi nega l'autonomia d'Italia, chi dispera della virtù intrinseca di venti milioni d'uomini, qualunque siano le loro sventure. Or che diremo di quei generosi, che nel secolo passato volevano redimere la patria italiana, non già liberandola col braccio degli oltramontani, (il che era ancor poco,) ma assoggettandola allo scettro loro e facendone una provincia forestiera? Che vagheggiavano in fantasia una Gallia cisalpina novella, che si stendesse dal Cenisio all'Etna? Qual titolo si può dare a questi magnanimi, se pur vogliam credere che non ne sia spento il seme? Uomini codardi, Italiani indegni del vostro nome! Arte-

fici di rovina e d'infamia alla patria! Io non saprei a cui meglio paragonarvi, che a quelle legioni di Roma, le quali ai tempi di Vespasiano giurarono fede all'imperio gallico, e presagirono colla lor fellonia il dominio dei barbari, e la caduta del nome latino¹.

**Il principio della unità italiana è il Papa;
il quale può unificare la penisola,
mediante una confederazione dei suoi principi.**

I sistemi degli unitari sin qui accennati sono intrinsecamente viziosi, perchè non muovono da un'idea patria, non corrispondono alle specialità italiane, non hanno una base nazionale, e sono castelli in aria o frutti di dottrine e imitazioni di esempi forestieri. Se v'ha qualcosa di certo in politica, si è che le mutazioni civili di un popolo non hanno durata, nè vita, quando non sono un portato spontaneo di quello, e quasi il risultamento necessario delle sue condizioni effettive. Le rivoluzioni tentate o malamente effettuate da cinquant'anni in qua nell'Italia, nella Spagna, nella Germania ed altrove, non furono che imitazioni mal condotte della rivoluzione di Francia, partorite e governate dalle opinioni e dai successi gallici. Questa è la ragione per cui tali conati o riuscirono vani, o stentatamente attecchirono, come piante già floride e rigogliose, ma intisichite, perchè traposte sopra un terreno peregrino e posticcio, perchè educate sotto un cielo diverso e alieno dal loro genio natio. Tolgansi

1 TACITO, *Hist.*, IV, 57-62.

d'inganno gli uomini di stato, come i poeti e gli artisti: nulla è grande nel mondo della natura e dell'arte, se non è spontaneo, nulla prova ed alligna, se non fra condizioni proporzionate alla sua indole: le imitazioni servili non riescono più felicemente in politica, che nelle lettere e nei gentili artifizi. Ogni popolo è una fattura di Dio, che porta chiuse in seno fin dal suo nascere e implicate ne' suoi principii le proprie sorti avvenire, che differiscono da quelle di tutti gli altri popoli, perchè la natura artefice, ricca e varia come la mente che la governa, non copia mai e non riproduce a capello sè stessa, e muta incessantemente le condizioni delle sue opere. Qual nazione vuol contraddire a questa legge è punita come l'individuo, che ripugna alla sua naturale o gratuita vocazione; cioè diventa infeconda; o gode solo di una fecondità apparente e caduca, come quelle specie animali, diverse, benchè somiglianti, che mescendosi con preposterò conubio, non possono propagarsi o non vanno oltre la prima generazione. La rivoluzione francese, che fu un parto naturale del luogo e del tempo, non ostante gli orribili eccessi, in cui trascorse, fu mirabile per molte parti, partorì effetti durevoli, ed ebbe in gran copia uomini insigni di stato e di guerra. Vero è che il primo e l'ultimo in ragion di tempo, che furono i più grandi di tutti, cioè l'Arrighetti o Mirabeau¹ e il Buonaparte, non uscirono del franco legnaggio: due ingegni di stirpe italiana tra-

1 Onorato Gabriele Arrighetti, che i francesi scrivono Riquetti, conte di Mirabeau, nacque a Bignon nel 1749 da una famiglia oriunda di Firenze rifuggitisi nella Provenza fin dal sec. XIV. Morì il 2 aprile 1791.

piantati sul suolo gallico, l'indole del quali venne viziata dall'inafausta adozione. Laddove l'Italia, che diede alla Francia questi due sommi, e che tanto abbonda in ogni genere di valore, parve fra i suoi moti politicamente sterile; non già che alcuni uomini grandi non sorgessero fra quel travolgimenti; ma, solitari fra la turba schiavesca dei copisti e degl'imitatori, non furono intesi, vissero derelitti o anche calunniati e perseguitati, e morirono inutili. E, (cosa ancor più dolorosa,) alcuni di essi furono strascinati dalla folla, e non potendo signoreggiarla, le ubbidirono, rendendosi complici almeno in sembiante delle sue colpe e delle sue sventure. Tanto è raro che anche gli animi e gl'ingegni privilegiati non cedano alcun poco all'imperio del volgo e al fascino del tempo! Accadde insomma alla politica italiana ciò che incontrò alla sua letteratura nel passato secolo; la quale fu insulsa, povera, abietta, perchè imitatrice. Se non che, fra quelle codardie letterarie sorsero alcuni valenti, che scossero il giogo; laddove la vita civile fu meno fortunata; e non ebbe un Alfieri, che la richiamasse a' suoi principii e la ritemprasse all'incudine dell'antico genio italiano. Il quale Alfieri, che pur vide la salute d'Italia nell'indipendenza politica e letteraria dai Francesi, si lasciò rapire al torrente intorno a quelle cose che più importavano, e scrisse tali pagine, di cui ebbe a dolersi, quando il suo giudizio fu maturato dagli anni e dalla esperienza. Ma certo, se fosse sopravvissuto ancora due lustri, possiam credere che il suo rimorso sarebbe stato molto maggiore: perchè avrebbe veduto che il solo

uomo, che seppe mantenere la dignità italiana e trionfare in carcere del suo potente avversario adorato dai popoli e dagli imperatori, fu appunto *papa e re*, com'egli avea scritto, quando non conosceva il valore di questi due nomi. E l'esempio non era nuovo; giacchè gli uomini più liberi, più indipendenti del medio evo, più benigni ai deboli e terribili ai dominanti, più benemeriti d'Italia, di Europa e della specie umana, furono i papi; alle eroiche intenzioni del quali mancò solo l'esser capi civili della nazione italiana, come son principi di Roma e capi religiosi del mondo. Ecco io dico qual è il vero principio dell'unità italiana; e l'aver menzionato un error dell' Alfieri mi riconduce al mio argomento. Questo principio è sommamente nostro e nazionale, poichè creò la nazione ed è radicato in essa da diciotto secoli: è concreto, vivo, reale, e non astratto e chimerico, poichè è un istituto, un oracolo, una persona: è ideale, poichè esprime la più grande idea che si trovi al mondo: è sommamente efficace, poichè è effigiato dal culto, corroborato dalla coscienza, santificato dalla religione, venerato dai principi, adorato dai popoli, ed è come un albero, che ha le sue radici in cielo, e spande i suoi rami su tutta quanta la terra: è perpetuo quanto la nostra famiglia e il regno terrestre del vero, perchè è la guardia divina di questo e quasi il patriarcato del genere umano: è pacifico per essenza e civile, perchè inerme e potentissimo per la sola autorità del consiglio e della parola; è in fine perfettamente ordinato in sè stesso e nel modo del suo procedere, perchè è un potere organato da Dio stesso e costitui-

sce il centro della società più mirabile, che si possa trovare o immaginare fra gli uomini. Imperocchè errano coloro, che vogliono far del Papa un movitore e un artefice di risse, di tumulti, di violente rivoluzioni; quasi che un tal uso disordinato di potenza fosse possibile o desiderabile nel capo supremo del sacerdozio. Questa è pure un'idea straniera, nata nel torbido cervello di un prete francese, la cui recente condanna provò che i capricci gallici non prevalgono al senno romano¹. L'azione civile del Papa non dee ripugnare al suo carattere spirituale e pacifico, come supremo pastore della Chiesa; e vi ripugnerebbe, se il padre comune del Cristiani suscitasse i popoli contro i principi. Anche quando la barbarie dei tempi, la ferezza dei costumi, i modi rotti e scomposti dei dominatori richiedevano un freno più duro e spedienti più efficaci, il Papa non fu mai violatore delle sovranità nazionali, nè esercitò sui regnanti alcun imperio, che non fosse da quelle consentito e approvato; onde eziandio deponendo i principi, secondo il gius delle genti allora dominante in Europa, egli osservava al possibile i diritti del principato e delle famiglie, che ne godevano il possesso, governandosi presso a poco col senno del parlamento francese, che sforzato, due lustri sono, ad esautorare un re mancatore dei patti e seminatore di liti, e con esso i reali imbevuti delle stesse

1 Accenna alle teorie svolte da Robert de Lamennais (1782-1854) nel *Progrès de la révolution et de la guerre contre l'Eglise* (Parigi, 1829), nel giornale *L'Avenir* (che uscì dal settembre 1830 al novembre 1831), nelle *Paroles d'un croyant*, nonché in altri suoi opuscoli politici popolari.

massime e infesti ai diritti nazionali, mantenne tuttavia ai Borboni il privilegio dato loro ab antico, esaltando al trono il ramo prossimo succedituro. La medesima saviezza e moderazione si scorge nei papi del medio evo. Non è adunque col suscitare i sudditi contro i sovrani, che il Pontefice può salvare l'Italia; ma sì bene, recando a pace e a concordia durevole i principi ed i popoli della penisola, e rendendo indissolubili i loro nodi, mediante una lega dei vari stati italici, della quale egli è destinato dalla Provvidenza ad esser duce e moderatore. Che il Papa sia naturalmente e debba essere effettivamente il capo civile d'Italia, è una verità provata dalla natura delle cose, confermata dalla storia di molti secoli, riconosciuta altre volte dai popoli e dai principi nostrali, e solo messa in dubbio, da che gli uni e gli altri bevvero ad estere fonti e ne derivarono il veleno nella loro patria. Nè per effettuare questa confederazione, egli è d'uopo che il Papa riceva o pigli un potere nuovo, ma solo che rimetta in vigore un diritto antico, interrotto bensì, ma non annullato, inalienabile di sua natura, ed esercitato più volte solennemente. Il qual diritto variò nel modo del suo esercizio e nei mezzi eletti per esercitarlo, secondo i luoghi e i tempi; ma venne sempre indirizzato ad un fine, cioè a comporre ed unificare gli stati italiani. Onde, se Leone terzo¹ provvide alla salute d'Italia, rinnovando l'imperio e ponendo la corona imperiale sulla fronte di Carlo d'Austrasia, (nel che si dee lodare

1 Leone III Incoronò nell'800 Carlo Magno in San Pietro di Roma.

l'intenzione, anzichè l'effetto,) più tardi il terzo Alessandro¹ si oppose ai successori degeneri di quell'imperatore, e fece della tiara un propugnacolo all'indipendenza e libertà comune. Il quale Alessandro ottenne appunto l'intento con una fratellanza di popoli, di cui fu capo e condottiere supremo; e se la lega lombarda fu passeggera e abbracciò solo una parte d'Italia, la colpa certo non fu dei papi, ma dei loro nemici.

Vantaggi di una lega italiana.

Indicibili sono i beni che l'Italia riceverebbe da una confederazione politica, sotto l'autorità moderatrice del Pontefice. Imperocchè tal colleganza accrescerebbe la forza e la potenza dei vari principi, senza nuocere alla indipendenza loro, e accomunerebbe a tutti i beni di ciascheduno.² Rimoverebbe le cagioni delle discordie, delle guerre, delle rivoluzioni interne, e metterebbe un ostacolo insuperabile alle invasioni forestiere; giacchè l'Italia, presidiata, com'è, dalle Alpi e ricinta dal mare, può resistere da sè sola, purchè sia unita, agli assalti di mezza Europa. Restituirebbe alla penisola l'antico onore, ricollocandola fra i potentati di prima schiera; e dove i suoi principi non sono oggi pur consultati, quando si tratta

1 Alessandro III, cardinale Rolando di Siena, succeduto ad Adriano IV nel 1159. Tenne dalla parte delle città lombarde nella loro lotta contro Federico Barbarossa.

2 Il Gioberti cita a questo riguardo in una nota (XVIII) dell'appendice le due sorta di confederazione politica distinte dallo statista coetaneo Henry Wheaton a p. 68-69 del vol. I dei suoi *Elem. of internat. law*, London, 1836.

dei comuni interessi di Europa, essi tornerebbero ad aver la parte che loro si addice nell'indirizzo del continente. Raccozzando le forze e le ricchezze dei vari stati, porgerebbe loro il modo di creare e allestir di concerto un comune navilio per difendere le porte marittime e tutelare la libertà del Mediterraneo contro le prepotenze straniere; al che niuno di quelli per sè solo è bastevole. Somministrerebbe i mezzi opportuni, onde ripigliare per vie legittime le spedizioni e gli acquisti coloniali nelle varie parti del globo; giacchè l'uso delle colonie, sommamente civile e cristiano, e, non che utile, necessario ad un perfetto vivere comune, è il solo modo pacifico, con cui si possa propagare la civiltà, spianando la via alle conquiste spirituali della fede e alla riunione successiva dell'umana stirpe. Per opera delle colonie l'Europa può allargare la sua signoria sulle altre parti del globo e comunicare loro la luce della sua coltura, ricevendone in compenso molti beni, fra cui non ultimo è la scienza; parecchi rami della quale, come la geografia, l'etnografia, la filologia, l'archeologia, la storia naturale, l'antropologia, la filosofia degli umani eventi e altre simili discipline della compita notizia di ogni plaga del mondo abbisognano. Or l'Italia sì ricca un tempo di peregrina progenie, vorrà oggi esserne affatto priva e non possedere un palmo di terra fuori de' suoi termini, quando non solo l'Inghilterra, la Russia, la Francia, la Spagna, ma il Portogallo, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia e il Belgio hanno le loro colonie? Infine la lega italica annullerebbe o scemerebbe almeno le differenze di pesi, di misure, di

moneta, di dogana, di favella, di ordini amministrativi, commerciali e civili, che miseramente e grettamente dividono le varie provincie, e rallentano o impediscono per mille modi il traffico delle idee e delle cose utili fra le diverse membra della nazione; renderebbe volgare il regno della lingua nobile, avvalorerebbe d'avvantaggio il genio nazionale, cancellerebbe a poco a poco le divisioni e le gare municipali, e potrebbe, mediante un reciproco accordo, ordinare con tal senno la trasmissione del potere nei vari stati, che allo spegnersi della linea di ciascun principe i suoi domini si travaserebbono nelle superstiti, onde precludere ogni via a nuove intrusioni di signori barbari, e alle nefande guerre di successione e di regno.

**Il governo federativo è connaturale all'Italia,
e il più naturale di tutti i governi.**

So che questa unità federativa a molti non garba, perchè par loro insufficiente a procurare il bene della nazione, disdicevole al grado spirituale del Papa, difficile ad ottenersi e ad effettuarsi dai nostri principi, e impossibile a venir comportata dalle potenze forestiere. Ma quanto al primo articolo, anche dato che non si ottenesse per tal verso tutto ciò che si può desiderare, niuno vorrà negare che le nostre sorti di gran lunga si migliorerebbono, e che l'acquisto sarebbe tanto più prezioso, che verrebbe fatto, senza sangue, senza tumulti, senza rivoluzioni. Il disegno degli unitari rigorosi può essere più bello in

astratto e piacer davvantaggio all'immaginativa; ma, come ogni sistema civile, esso non ha valor nella pratica, se non in quanto si assesta alle condizioni particolari del luogo e del tempo, in cui si vuol mandare ad effetto. In politica il bene opportuno e applicabile si dee tener per il meglio; e il meglio ineffettuabile ed intempestivo si vuol aver per il peggio, e posporre anco al semplice bene. Ora il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter d'un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponeandola alla morale, e disonorano la patria, separandone gl'interessi e i diritti dalla mansuetudine e dalla giustizia. Oltre che l'impresa, come dianzi ho provato, è per poco impossibile ad eseguire, qualunque siano i mezzi, a cui si ricorra; ed anco eseguita è difficile a conservare. Vo più innanzi, e dico che l'unità centrale d'Italia, essendo combattuta dal fatto, cioè da tutta la storia, non è conforme all' indole nativa del nostro paese; o almeno, che non si può affermare il contrario, finchè non se n'abbia esperienza. Imperocchè il solo mezzo ragionevole, che soccorra per conoscere e chiarire il vero genio dei popoli, consiste nella storia loro. Ora l'Italia non ebbe mai l'unione politica di cui si parla; giacchè la stessa repubblica romana nel suo fiorire abbracciò l'idea etrusca e fu una società di popoli; e quando la società fu mutata in servaggio, e la nazione divenne schiava del municipio, surse la lega italica, eroica, benchè infelice; e poscia

colla indipendenza dei collegati per la libertà stessa del comune, che gli oppressava. Vero è che l'Imperio concentrò in Roma tutti gli ordini nazionali; ma tentò del pari l'universal signoria, e la serbò colla forza per lo spazio di quattro secoli, che furono una lunga declinazione. Questo tentativo non è dunque più favorevole all'unità centrale d'Italia, che alla monarchia del mondo. All'incontro l'idea dell'unità federativa, non che esser nuova agli italiani, è antichissima nel loro paese, e conaturata al loro genio, ai costumi, alle istituzioni, alle stesse condizioni geografiche della penisola; onde spesso si tentò di effettuarla, e il disegno riuscì ogni qual volta non fu attraversato dalla fortuna. Parlo di una colleganza di principi e di popoli sotto un capo supremo; che quanto alle leghe acefale e democratiche, che tanto piacciono alla fantasia di alcuni moderni e sedussero quelle di Arnaldo da Brescia e del Burlamacchi¹, non occorre discorrerne, perchè troppo all'indole italiana ripugnano. Il genio pelagico è aristocratico e monarcale; intendendo per aristocrazia, non il patriziato feudale, ma una gerarchia elettiva, e per monarchia un principato civile, non una signoria despótica. L'Italia, che vide fiorire la confederazione etrusca, (la quale, durante un certo tempo, si stese per quasi tutta la penisola,) la società latina, la fratellanza cittadina e ieratica dei Pitagorici, la

1 Francesco Burlamacchi, lucchese, tentò circa il 1546 una rivoluzione in Toscana contro il granduca Cosimo I. Il suo disegno, a quanto sembra, fu quello di suscitare una insurrezione generale contro i poteri papale e imperiale per tutta Italia.

lega italica e in fine le due leghe lombarde, ha in sè tutti i principii richiesti per condurre a perfezione il concetto federativo. Ogni lega infatti, dovendo essere una e molteplice, presuppone un principio unificativo ed organico, ed una pluralità sottoposta all'azione di esso, quasi materia soggiacente alla forma, con tale acconcio temperamento, che l'unità non annulli la varietà, ma l'armonizzi, senza tiranneggiarla, e la varietà le ubbidisca, senza scapito della spontaneità propria. Ora l'Italia ebbe sempre questi due componenti; cioè l'unità organatrice, nella religione e nel sacerdozio, mediante una città centrale e ieratica, imperiante sulle altre, non colla forza delle armi, ma con quella del senno e della coscienza; e la varietà, nei diversi stati e seggi eccentrici dell'incivilimento diffusi per tutta la penisola. La città sacra e sacerdotale è Roma¹, che fu pelasgica, etrusca, latina, prima di essere cristiana; perchè, come il passato è profetico e tipico dell'avvenire, il gentilesimo fu negli ordini naturali e quanto alle sue parti buone, (cioè rispetto ai residui dell'ortodossia primitiva, che vi si contenevano,) un'ombra e un'immagine o per dir meglio un'aurora e un albore foriero del Cristianesimo. E perciò Roma è la città eterna, che non soggiace alle veci e alla forza del tempo, perchè rappresenta l'Idea immanente in contrapposto colle cose transitorie, l'anima del consorzio umano spirituale e identica a sè stessa nel suo contrasto col corpo che si muta e trasforma, e il fulcro immobile della re-

¹ Cfr. a questo proposito lo scritto di CARLO GIODA su *Le due Roma di V. G.* in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, fasc. I, vol. I.

ligione e del sacerdozio, oppositamente al moto ed al flusso del ceto laicale e delle vicende civili. Onde la sua vera origine si perde nell'oscurità dei tempi favolosi e s'intreccia colle tenebre della mistica Etruria; e il suo avvenire fu consociato dal divin beneplacito coi fatti immortali della religione. La varietà civile sono le diverse provincie d'Italia, ciascuna delle quali fu ab antico posseduta da un ramo speciale della grande stirpe pelagica; come a dire, dai Raseni, dai Latini, dai Sabelli, dagli Umbri, dai Tirreni, dagli Osci, dai Siculi, dagli Elleni, e via discorrendo. Dai quali popoli esprimenti l'unità essenziale del genio pelagico variamente modificato, e insieme confusi, uscirono gl'Italiani antichi e moderni; non però senza la mistura di alcuni sciami slavi, celtici, germanici, iberici, che attemperarono la nativa indole degli antichi abitatori, senza mutarla, secondo quella legge di natura, per cui le razze ravvivansi e miglioransi corporalmente e moralmente coi reciproci innesti. L'unione federativa degl'italiani non esce dunque dai termini del probabile, poichè par che l'Italia sia stata fatta a bella posta da Dio per tal forma di reggimento, e contiene ogni elemento richiesto a produrla. Ed è tanto più agevole il mandarla ad effetto, che il germe divino e cristiano fu posto in Italia e incominciò per essa un nuovo corso dinamico, di cui fino ad ora vedemmo solo i principii; poichè, lo ripeto, il medio evo della patria nostra non è ancor finito per molti rispetti. Perciò nei bassi

tempi sorse la grande idea guelfa¹, lavorata prima in segreto e lentamente dal papi, sotto il dominio dei Longobardi e dei Franchi, poi messa in luce, e abbracciata cupidamente dai popoli. E qui si noti che il concetto guelfo fiorì principalmente nelle due ali o braccia di Roma, Firenze e Napoli, l'una repubblica e l'altra regno, eredi delle due civiltà, etrusca e dorica, le maggiori dell'antica Italia dopo quella del Lazio. La ragione si è che la barbarie d'allora aveva ivi sopiti meno che altrove i semi civili; quando invece alle radici delle Alpi, presso alla circonferenza, dove gl'influssi del centro eran languidi o nulli, più immediato e frequente il contatto cogli esterni, più vivi e spessi gli ordini barbarici e feudali, ebbe cuna e sede propizia la mala pianta dei ghibellini. Ma appresso, quando la civiltà adolescente, secondo suol accadere, tralignò all'eccesso, peccando di squisitezza e dando accesso ai lenocinii stranieri, e invece la barbarie fu dirozzata, le sorti si scambiarono; e ancor oggi i principii guelfi vigoreggiano forse meno in Toscana e nel Regno, che in Lombardia e in Piemonte. Ora il capo essenziale delle dottrine guelfe, e per così dire il loro ideale, è la confederazione stabile e il concilio aristocratico degli stati italiani sotto il dogato, (mi si conceda questa voce nostrale, che qui calza a capello,) del Pontefice. Idea veramente platonica, italiana d'origine, poichè risale a Pitagora; ma rifatta, perfezionata, e fecondata da un seme divino per opera del Cristianesimo.

1 Cfr. intorno all'idea guelfa il saggio su «Il Primato morale e civile degli italiani» di DOMENICO ZANICHELLI in *op. cit.*, pag. 277 e segg.

L'alleganza delle città esarcali fatta dai Papi contro gl'imperatori iconoclasti d'Oriente fu la prima effettuazione di quell'idea sublime, e il principio di quel moto federativo e cattolico, che finì colla seconda lega lombarda, e vittorioso dei Tedeschi, venne spento dai Francesi; tanto che oggi abbiám perduta l'usanza, non solo di bramarlo o sperarlo, ma anche di ricordarcene.

Danni della centralità eccessiva.

Ho concesso di sopra che il sistema dell'unione centrale possa valer più dell'altro in astratto, non perchè io lo creda, ma perchè il definir questo punto può importare al metafisico, non al civile filosofo. Quanto a me, io inclino a pensare che l'unione federativa sia il governo migliore, eziandio astrattivamente e speculativamente parlando, come quello che più si conforma all'ordito e al corso naturale della società umana, e alla perfezione del tipo cosmico. Confesso che non è applicabile in ogni tempo e a tutti i paesi, come per esempio, alla Francia; perchè i vari archetipi¹ di natura non sono tutti dotati di pari eccellenza, come le diverse specie del bello non hanno lo stesso valore nel mondo dell'arte. Ma stupirei, se alla nazione umanamente e divinamente principe qual si è l'Italia, il governo ideale più perfetto non convenisse. Non so quanto possa gustare al palato del filosofi analitici l'avvertire che l'universo tutto quanto corre su tal disegno, sia che si guardi al popolo dei soli incorona-

1 Archetipo è il primo esemplare o modello di ogni altro.

ti di minori astri e aggirantisi intorno a un comun centro attrattivo, che è l'Olimpo celeste di Pitagora e forse di Omero; o a ciascun mondo solare, che è una gerarchia di pianeti e di comete vertiginose intorno ad un sole; o ai diversi regni organici della vita terrestre, composti di svariatissime specie vegetative e animali, moltitudine innumerabile, che fanno corteggio al regno umano su tutti signoreggiante; o allo stesso nostro genere, che è un concerto di stirpi e di nazioni destinate ad unirsi, senza confondersi, sotto l'imperio dell'Idea umanata ed espressa in forma visibile dal suo terreno luogotenente; cosicchè la rigorosa unità sognata dai puritani politici non si trova negli ordini naturali e religiosi, nè può concepirsi altrimenti che nei termini del panteismo. A me queste analogie, non che parer frasche rettoriche, o sottigliezze dialettiche tirate per filiera¹, sembrano anzi di gran forza, come quelle che si fondano nell'armonia e unità del mondiale esemplare, e argomentano che un solo pensiero informa ogni parte dell'universo. Si fondano altresì nell'idea dell'ordine in universale; il quale nella sua generalità più grande, purchè applicato al giro delle cose create e finite, importa una varietà regolata dall'unità, ma non offesa nè distrutta da essa, e quindi una vera colleganza gerarchica. Or che meraviglia, se il mondo dell'arte e della civiltà umana non può ordinarsi in altro modo, che quelli della grazia e della natura? Osservo di più che nella teorica medesima dei centralisti il

1 Tirate a perfezione.

concetto di federazione ha luogo, benchè imperfettamente e in modo troppo subordinato all'unità predominante; altrimenti, invece di un governo, si avrebbe una tirannide intollerabile, anzi impossibile. Imperocchè quel grado di spontaneità nell'operare, che in ogni reggimento, sia pur centrale quanto si voglia, si lascia agl'individui, alle famiglie, ai comuni, alle provincie, insomma a tutte le parti grandi e minute della repubblica, è un'applicazione del principio federativo, non possibile a rimuoversi, se l'individualità e libertà di ciascun componente non si spengono affatto. Il che è chiaro specialmente negli ordini municipali, quali occorrono eziandio nei paesi costituiti a forma centrale; perchè il corpo dei municipii è una vera confederazione di repubblicette temperate ad aristocrazia monarchica, e raccolte intorno all'unità dello stato e della nazione. Il divario, che corre tra la confederazione municipale e la politica, è più di gradi che di essenza, e concerne piuttosto l'estensione e le appartenenze estrinseche dell'autorità propria di quei due ordini, che l'intima natura di essa. Imperocchè le consuete distinzioni che si fanno dei vari poteri sociali, e la separazione della sovranità dalle altre azioni giuridiche, riguardano le applicazioni e gli accidenti del diritto, anzichè la sua essenza; perchè il diritto umano, considerato in sè stesso, essendo un rivolo del divino, è uno e invariabile nella sua sostanza. Laonde si può dir con verità essere unica essenzialmente quella potenza che si travasa dal principe, quasi apice della sociale piramide, sino ai capi del comune, e unendo i due

estremi anelli della catena civile, il trono e il municipio, fa di tutto lo Stato un corpo bene organato, mediante il concorso e l'intreccio del principio collegativo e anfronzionico col principio unitario. Se non che, fra questi principii il secondo può prevaler troppo al primo, o viceversa; e l'armonico componimento di entrambi, per cui la pluralità e l'unità, la circonferenza ed il centro, si contrabilanciano ed accordano con sapiente equilibrio, dipende da un terzo coelemento, cioè dagli statuti gerarchici. I quali adempiono nell'umano consorzio l'ufficio dell'armonia nel sistema numerale dei Pitagorici, riducendo ad unità bene ordinata la dualità anteriore e garrigante. La gerarchia è l'armonia sociale, per mezzo della quale il potere unitario coordina e timoneggia l'elemento federativo, senza annullarlo e impedirne il legittimo esplicamento. Il magistero dell'euritmia gerarchica in ciò consiste, che la signoria centrale non si allarghi oltre i negozi comuni, che interessano allo stato tutto quanto, e che gli affari propri di ciascuna parte di esso si lascino alla balia speciale di coloro, a cui toccano. Quanto più uno stato è vasto, tanto più il potere unitario dee essere autorevole ed efficace per conservare l'unione di tutto il corpo, e la giurisdizione federativa dee allargarsi quanto è richiesto per non impedire il moto libero delle varie membra. Quando il centro è debole o poco autorevole, come negli Stati Uniti, l'unità periclitata; quando è troppo esteso e lascia poche cose all'arbitrio dei poteri subordinati, come forse succede in Francia, ne scapita la libertà. Questi due estremi non si

possono insieme evitare, se non si dà al potere unificativo un'autorità morale grandissima e una forza civile molto scarsa; quali appunto si troverebbero nel capo naturale della lega italica. Imperocchè ciascun sovrano d'Italia conserverebbe appieno gli antichi diritti intorno al reggimento interiore de' suoi stati, e il solo corso degli affari comuni alla dieta dei vari principi si riserverebbe. E il primo di essi, non avendo, come capo della confederazione italica, altra potestà giuridica che quella di un presidente, non potrebbe dar gelosia a nessuno, mentre la santità della religione e la dignità del sommo sacerdozio gli darebbero una forza immensa per mantener la concordia contro le passioni degli uomini e le traversie della fortuna. Egli sarebbe dunque potentissimo per custodir l'unione di tutti, senz'averne i mezzi opportuni per occupare o menomare la libertà di nessuno. Ogni altra condizione di cose sarebbe tanto meno appropriata all'Italia, che una centralità politica più stretta pregiudicherebbe agli interessi di molte provincie, oscurerebbe lo splendore di parecchie città, e annullerebbe quella varietà e gara utilissima di molti seggi di cultura, a cui la Grecia e l'Italia nei tempi antichi, l'Italia e la Germania nei moderni, sono in gran parte obbligate dei loro progressi. Lascio stare gli altri inconvenienti, che nascono dalle metropoli troppo vaste e popolose, (effetto inevitabile del concentramento soverchio,) e non sono forse compensati dai beni, che gli accompagnano: uno dei quali inconvenienti è la corruzione eccessiva di tali città sterminate, in cui da un lato cola tutto il reo, men-

tre dall'altro lato esse tirano pure a sè tutto il buono in opera d'ingegno e di gentilezza, spogliandone le provincie, e facendo infine prevalere affatto, (come l'uso torna in bisogno,) il vivere urbano ed artificiale a quello dei campi e della natura. Certo l'arte dovendo imitare spontaneamente e perfezionar la natura, non contrastarle, le capitali smisurate, come, verbigrazia, Londra, Pechin e Ieddo, (se pur si dee credere per le due ultime al rapporto incerto dei viaggiatori,) non sono troppo conformi alla ragione; perchè, s'egli è convenevole che l'uom rustico s'inurbi e i rozzi s'ingentiliscano, riducendosi molti di essi a stare insieme, la civiltà dee stendersi alla villa, e la vita cittadina non dee nuocere alla campestre. Il conserto armonico dei due modi di vivere conferisce ad entrambi, perchè gli uomini camperecci, senza gl'influssi del costume cittadino, arrozziscono, e coloro che a troppo gran numero sono stivati insieme fra gli agi e le delizie, infemminiscono di leggieri, sdruciolando gli uni e gli altri, come gli estremi si toccano, nella stessa barbarie. A ogni modo, la robustezza degli animi e degli ingegni non meno che quella dei corpi, la generosità, la magnanimità, l'audacia, la fortezza, la costanza e quella maschia semplicità che accompagna sempre la vera grandezza in ogni genere, scarseggiano nelle città grandi, e albergano più volentieri nelle piccole, nei villaggi, nei casali sparsi pei monti e per le campagne. Perciò, ragguagliata ogni cosa, egli pare più conforme al vero e perfetto stato civile che le città siano di mediocre grandezza, e spesseggino, incoronate di mano in mano per le

loro pendici di altri ridotti più piccoli di comune abitazione, e ben compartite per tutto il territorio nazionale, onde il convivere urbano s'intrecci col villeresco, e lo stato tutto quanto sia quasi una città campagnuola o una campagna accasata, in cui la natura e l'arte si accordino e si aiutino scambievolmente. Ma certo quest'ordinamento, che bene inteso può a meraviglia comporsi coi bisogni industriosi e commerciali, e con tutte le buone parti della civiltà nostra, soprattutto da che l'ingegno umano trovò la maniera di accrescere il moto e quasi accorciare e restringere mirabilmente lo spazio, scemando le lontananze, ripugna a quel sistema di centralità eccessiva, che a lungo andare rannicchia e costipa la nazione tutta quanta nella metropoli, e rende il resto del paese, come l'Italia sotto gli ultimi Cesari, scarso o deserto di abitatori.

La sicurezza e la prosperità d'Italia non si possono conseguire altrimenti che con una alleanza italica.

Che il primato civile del Papa in Italia non disconvenga all'indole spirituale e pacifica del suo sublime sacerdozio, anzi appieno le si confaccia, lo proverò fra poco, discorrendo di un'altra prerogativa del potere pontificale. Mi contento qui di osservare che non si può sostenere l'assunto contrario, senza condannare pressochè tutti i papi del medio evo, e principalmente i più santi, i più dotti, i più assennati; i quali non credettero di pregiudicare alle somme chiavi, e tampoco di contaminare la tia-

ra, capitanando la parte guelfa in Italia, e non ricusando di essere sostenitori de' suoi diritti, banditori delle sue dottrine, conduttori e vindici delle sue leghe. Quanto ai principi laici, che ci governano, non mi pare irragionevole lo sperarne un'opera gloriosa, che oltre al produrre il bene universale degli italiani, è favorevole per ogni parte agl'italici principati. Crederei di fare ingiuria al senno, alla bontà e alla pietà loro, se non li credessi disposti a felicitare la comune patria, a risuscitarla come nazione, a restituirle il suo pristino grado in Europa, quando il farlo è di niun pericolo e di non molta fatica. Oltrechè l'impresa sarebbe loro utilissima, poichè gli accrescerebbe di ricchezza e di forza, accomunando a ciascuno di essi i beni dell'universale, e precludendo ogni via alle rivoluzioni interne e alle invasioni forestiere. Le rivoluzioni nascono dalla mala contentezza dei sudditi e dalla imperizia o debolezza dei governi. Ora di queste due cagioni la prima sarebbe tolta via dall'unione italica, come quella, che porterebbe seco tanti beni nel presente, e tanti ne prometterebbe per l'avvenire, che tutti gli uomini moderati e per prudenza o virtù alieni dalle mutazioni repentine, violente, e dalle riforme eccessive, (i quali fanno il corpo della nazione,) se ne terrebbero paghi e soddisfatti. Ben s'intende che coll'unione ci debbono essere buone leggi, buoni ordini amministrativi, egualità civile, sicurezza individuale, agevolezza per lo stampare, cultura fiorente, agiatezza privata e prosperità pubblica; perchè questi sono i soli desideri dell'universale, e quando vengono appagati, le altre cose

non sono più appetite se non dai pochi, e la maggior parte di esse soltanto da certi spiriti superlativi, i quali pel piccolissimo numero e per la insufficienza loro, non sono formidabili a chi regge. Onde ogni stato, avendo per cautelarsi contro le aggressioni occulte o palesi degli scongiurati le forze di tutti, potrebbe, sciolto da ogni inquietudine e sicuro, attendere alle utili e ragionevoli riforme. Le invasioni forestiere nascono dalla debole milizia d'Italia sulla terra e sul mare. Quanto alle forze terrestri il Piemonte e Napoli hanno armi proprie di qualche considerazione; le quali, segregate, sono insufficienti a difendere la penisola contro un solo potentato europeo di conto, ma unite e accresciute dal concorso degli altri stati italiani, non avrebbero più paura di qualunque nemico. Nè alcuno dei nostri governi si confidi a tal effetto nell'aiuto degli esterni; perchè si può bene coll'aiuto del forte vincere un altro forte, ma non si può evitare di esser preda del vincitore. E un amico potente è per qualche verso ancor più formidabile alla libertà degli stati, che un vittorioso nemico. Non v'ha nella storia un solo esempio di stranieri chiamati in Italia per aiutarla, che, adempiuto il carico, non si abbiano divorato qualche brano di essa per ricompensa delle loro fatiche. Del che non possiamo equamente lagnarci; perchè è cosa troppo sciocca il voler difendersi contro i leoni, invocando il soccorso dei lupi. Quanto alle forze marittime, è doloroso il vedere che la regina del Mediterraneo sia sprovveduta; e che, mentre le porte terrestri son presidiate dalle Alpi, quasi da argini e baluardi naturali,

atti almeno a rallentare chi da quella parte ci assalta, le porte del mare siano aperte e spalancate ad ogni barbaro invasore. Ma se la disgregazione degli stati italiani rende loro impossibile l'esser padroni sulle acque che gli circondano, questo impedimento cesserebbe, quando, recate in comune le loro forze, mettessero in piedi una flotta nazionale e italiana, che solcasse di nuovo le onde, già avvezze a portar le classi confederate dei Pelasghi, dei Tirreni, dei Romani, dei Veneti e dei Liguri, ma non segate per tanti secoli appresso che da carene straniere. Se non che, le armi sole non provarono mai contro l'Italia; e la via d'impadronirsene fu sempre spianata ai forestieri, (debbo dirlo?) dagli Italiani. E donde nacque l'istinto parricida? Dal gran numero dei malcontenti, e dalla speranza di più liete sorti. Speranza vana, assurda, funesta, vituperosa, che non sarebbe mai allignata, se i principi italiani avessero posto il primo fondamento della loro potenza nell'amore e nella gratitudine dei loro soggetti. E io tremo pensando, che quando il grido di guerra risonerà in Europa, la penisola sarà forse di nuovo data in preda a barbare genti da coloro, che nacquero e vissero nel suo seno. Deh, cessino i principi l'infausto presagio, accrescendo colla loro unione la forza, e procacciandosi coll'unità italica l'amore dell'universale! Non aspettino a pensarci, quando il male sarà imminente e impossibile il rimedio. Nè credano di poterci riparare in sul fatto con un'alleanza temporanea e improvvisa; perchè tali unioni non provano e non durano. Le leghe offensive e difensive possono essere utili in

certi casi; ma non bastano da sè sole a puntellare una fortuna pericolante, e sono sempre men valide e fruttuose delle leghe politiche e perpetue. Il che nasce dalla difficoltà, con cui si fanno, dalla facilità, con cui si rompono, dal poco zelo, con cui se ne osservano i patti, atteso la posticcia congiunzione delle parti fra sè divise di voglie, d'interessi, di abitudini, e solo riunite da un'intesa momentanea e da un foglio di protocollo. La storia mostra a che siano riuscite la più parte di tali leghe; e per non uscir d'Italia, forsechè tale spediente valse a salvarla nel passato secolo dalle armi esterne, e dalle congiure intestine? Ma certo se l'Italia fosse stata allora civilmente confederata, Venezia e Genova non sarebbero anneghittite in una neutralità funesta, nè il governo sardo avrebbe sottoscritta la tregua di Cherasco¹, e le armi francesi sariano state dome nelle pianure lombarde dall'esercito italiano; poichè ivi medesimo le forze di un solo stato tre volte vinte e tre volte risorte resero loro difficilissimo il trionfo, non ostante l'ardore delle schiere repubblicane e l'ingegno del Buonaparte. L'Italia adunque sarebbe stata salva, la fortuna di Napoleone spenta ne' suoi principii, e quattro lustri di sciagure, di sangue, di servitù e di vergogne sarebbero stati risparmiati all'Europa non che alla terra italiana. Sappiano almeno i presenti approfittarsi degli errori e delle calamità

1 Il 27 aprile 1796 si concluse in Cherasco, dopo la battaglia di Montenotte, un accordo fra Buonaparte e il re di Sardegna, che si obbligò a recedere dalla sua alleanza con l'Austria e dare il passo agli eserciti di Francia che andavano a combattere gli imperiali in Lombardia.

dei passati, invece d'imitarli; perchè non ha scusa l'itere-
rare le colpe, e lo sprezzare la storia, consiglio di Dio e
monitorio della Provvidenza.

**I forestieri non possono impedire questa alleanza,
e non che opporvisi, debbono desiderarla.**

Il solo ostacolo ragionevole, che si possa attraversare
a una confederazione italiana, nasce dai forestieri, che
godono della nostra disunione pei beni che ne ricavano
e per le future speranze. Il credere utile e spedito a
sollevar sè stesso l'abbassare altrui è uno sbaglio, che
ebbe e avrà sempre luogo fra gli uomini, nei principi
come nei privati, nei popoli come negl'individui, (con
tutto che la ragione ed i fatti lo redarguiscono,) perchè
l'egoismo umano è un pessimo consultore. Ben si può
tenere per fermo che il vile calcolo è per lo più deluso
anche quaggiù; e che chiunque deprime e calca gli altri,
per innalzare se stesso, è alla fine calpestato anch'egli
da un terzo, e cade vittima del suo proprio fallo. Così le
nazioni, che nutrono le nostre discordie, invece di spe-
gnerle, per tenerci deboli e imperiare ne' nostri consigli
e ne' nostri porti, ascrivendo a proprio male i beni, che
da noi si potrebbero acquistare, porteranno un dì la
pena della loro invida ambizione, come l'Italia paga an-
cor oggi lo scotto delle sue antiche ingiustizie; perchè
dove gl'individui di là si puniscono, l'inferno dei popoli
delinquenti è in queste mondo, e alle loro colpe segue
dappresso il supplizio, che le castiga. Ma se l'Italia per

risorgere dovesse confidarsi nella conversione di certi potentati, starebbe fresca. Dico adunque che gli ostacoli provenienti dalla malevoglienza altrui non sono insuperabili, quando si tratta di un'impresa, che si può fare colle proprie forze, senza pericolo d'incorrere in una guerra. I principi italiani, provvedendo a ciò che richiede la sicurezza e l'unione d'Italia, non hanno da consigliarsi coi forestieri, nè da conformarsi al loro beneplacito, nè da temere le loro armi: debbono solo aver l'occhio a non lasciarsi aggirare dalle loro arti, nè atterrire dalle loro minacce. Guai a chi ci governa, se desse orecchio alle lusinghe, o formidasse l'insolenza dei barbari; perchè da ciò appunto nacque sempre la rovina d'Italia. Il forte non può mai tutto contro il debole, che non si avvilitisce, e vi sono infiniti riguardi, che vietano a un potente di ricorrere alla forza per impedire altrui di provvedere alla propria salvezza. E il debole dee confidare, quando si tratta di colorire un disegno, che lo rende forte, e la cui esecuzione lo mette in grado di resistere a quelli, che vogliono contrastarla. Nè l'Italia anche ora è così debole, come si crede: Napoli e il Piemonte hanno armi proprie, Roma l'autorità della religione; e i promotori dell'unità italica avrebbero la forza delle idee, e il voto dell'universale, che val per tutto. Oltre che un congresso romano dei principi italici per ordinare l'unione confederativa dei loro stati sarebbe un'opera altamente legittima e pacifica, cui niuno oserebbe avversare apertamente, non che muovere per soffocarla una guerra empia ed infame, che susciterebbe un grido uni-

versale contro i suoi autori, e nei termini presenti degl'interessi politici delle varie nazioni, potrebbe destare un incendio europeo. E il concetto di una lega italiana, che lungi dall'intimidare, aggiungerebbe spiriti ed audacia ai nostri governi, come attissimo ad accrescere la loro potenza, dovrebbe per alcuni riguardi piacere eziandio di fuori, quando i consigli altrui si governassero, (cosa veramente difficile a sperare,) non coi gretti interessi della giornata, ma colla provvidenza oculata dell'avvenire. Imperocchè trovasi al di d'oggi in Europa un potentato, che sarà un giorno formidabile a tutte le nazioni civili. La Russia ha due mire supreme nella sua politica verso gli altri stati; giacchè ella aspira da un canto a ridurre sotto il suo scettro immediato tutte le popolazioni di stirpe slavica; e vuole dall'altro canto rendersi arbitra dei mari e del continente, onde affievolite le altre nazioni, che ora la vincono di civiltà o seco gareggiano di potenza, possa procacciarsi una dittatura europea. A conseguire questo doppio intento ella adopera principalmente due mezzi, cioè il fanatismo superstizioso e la violenza dispotica, e quindi combatte, come nemici, il cattolicesimo e la libertà. Conciossiachè, se la religione cattolica e la libertà moderata trionfassero, la Russia non potrebbe mantenere la sua grandezza altrimenti, che riconciliandosi con entrambe; il che non piace all'ambizione di chi vuol competere con Dio, e non riconoscere alcun eguale o superiore sopra la terra. I mezzi, ch'ella mise in opera da un secolo in poi, tolgono ogni dubbio sulle sue intenzioni; e presagiscono agli al-

tri potentati quel che ciascuno abbia a promettersene per l'avvenire. Certo la Francia e gli altri paesi, che hanno istituzioni civili, debbono ravvisare nell'oppressore della Polonia, nell'odiatore della monarchia rappresentativa, nel persecutore della fede cattolica, nel capo dispotico di presso a sessanta milioni di uomini mezzo barbari, il capitale loro nemico. Le popolazioni della Dalmazia, della Illiria, della Croazia, della Schiavonia, della Transilvania, della Ungheria, della Stiria, della Moravia, della Boemia, della Gallizia, delle due Slesie, della Prussia polacca e orientale, sono in tutto o in parte slave di origine, di lingua e di costumi, non meno che i Valacchi, i Moldavi, i Bosniesi e i Serviani, che appartengono più o meno alla Turchia europea. E se la compiuta liberazione di questi ultimi popoli dal giogo ottomano è desiderabile, l'Austria e la Prussia, che posseggono le dette provincie confinanti alla Russia e più inclinate ad essa per l'affinità dell'idioma e del sangue che ai presenti loro padroni, hanno grave cagion di temere l'ambizioso loro vicino. La signoria marittima dell'Inghilterra perirebbe senza rimedio, se le chiavi di Costantinopoli, del golfo Persico e dell'India cadessero in mano alla sua rivale, già padrona in gran parte del Baltico, del Danubio, del Caspio, dell'Eussino e di tutta l'Asia boreale, e pronta a saltar nella Persia e nell'Asia del centro, come prima avrà superati gli ostacoli del Caucaso e della Transossiana. Se si pon mente alla grandezza sterminata della Russia, e a' suoi progressi straordinari da un secolo in qua, non si può dubitare dell'esi-

to, e si dee ammirare la cecità o l'oscitanza d'Europa, che aiuta e favorisce gli aumenti di una potenza più terribile oggi a tutto il mondo, che non fossero gli antichi Romani dopo la prima guerra cartaginese. E una stirpe fecondissima, stata finora oscura, quanto meno può gloriarsi del passato, tanto più dee promettersi dell'avvenire; perchè la Provvidenza suol dividere al fiorir dei popoli le parti del tempo, come comparte loro quelle dello spazio, distribuendoli in varie zone e paesi. Napoleone volle far della Francia la nazione grande per eccellenza, e non ottenne l'intento suo, perchè i Celti sono una stirpe vecchia: il Russo vuole investire di questo titolo i suoi Slavi e vincerà la prova, perchè questi sono una stirpe giovane. So che i legnaggi appassiti possono rinverdire, se vogliono, dopo un certo tempo, come passata la bruma e dileguata la neve, rimettono gli annosi tronchi al tepido soffio di primavera; ma so pure che ciò di rado incontra ai popoli attempati, che preferiscono il torpore ed il sonno ad ogni altro bene. Laddove i popoli giovani e fervidi non hanno d'uopo di chi li risvegli, e dia loro impeto e lena per osare e riuscire. I Celti furon già padroni di due terzi d'Europa, e i Palasghi, per mezzo di Roma e della Macedonia, dominarono il mondo. I Germani spensero l'imperio romano, e diedero alle nazioni novelle, uscite dalla conquista, nobiltà e principato; perchè tutte le famiglie regnanti dell'Europa cristiana, senza eccettuare pur quella di Russia, (chè i primi Russi e i Varegi furono una tribù e una famiglia scandinava,) e la maggior parte delle patrizie, uscirono dalle

razze germaniche. Resta ora che gli Slavi si rechino in pugno le sorti di Europa, se questa non si risolve ad armarsi e ad unirsi contro il comune nemico. In tal caso una lega del popoli meridionali e occidentali contro il Settentrione sarebbe tanto più opportuna, che la religione cattolica potrebbe servire a stringere insieme le nazioni civili contro i nuovi barbari. Allora si conoscerebbe di quanto rilievo per la salute universale sia la potenza e l'unità d'Italia; la quale, fiancheggiata dalla Spagna e dalla Grecia, colla Francia e colla Germania alle spalle, conserterebbe le sue forze marittime con quelle dell'Inghilterra per tutelare a comun vantaggio le porte di Oriente. E sebbene l'unità di fede, principio e base di ogni stabile colleganza, manchi oggi a queste nazioni, il logico andamento dell'errore, e la natura dei loro medesimi interessi, concorrono a riunirle anche per questo verso, e a rinnovare quei sacri vincoli, che dianzi le affratellavano. I quali non furono mai così necessari come ora, che il comune nemico, cresciuto lungo tempo all'ombra, più non dissimula la sua cupa ambizione, ostenta sfacciatamente una parte dei suoi concetti smisurati al cospetto dell'universale. Che cosa infatti vuole il Russo, se non essere il papa d'Europa e incamminarsi ad esercitare lo stesso ufficio nel resto del mondo? Imperocchè io non saprei meglio esprimere i disegni e la boria incredibile di un uomo, che vuol unire nella sua persona la signoria universale delle cose umane e divine, e avere l'indirizzo supremo della civiltà e del Cristianesimo. Vero è, che questo papa boreale e selvaggio

somiglia tanto a chi vuol soppiantare, quanto a Cristo il suo futuro avversario, e al biblico Michele¹ il genio ribelle sfolgorato dalle sue armi. La febbre di orgoglio, che agita lo Slavo, travolse già il cervello di altri potenti, e segnatamente di Napoleone. E il principio che lo muove è antico quanto il mondo; perchè la pugna del bene e del male, del vero e del falso, della civiltà e della barbarie, è perpetua e invariabile nella sua sostanza, benchè passi successivamente da un paese all'altro, e pigli tutte le forme etnografiche e dottrinali. Onde dopo essere stata scismatica, eretica, filosofica, diverrà specialmente politica; e dopo aver signoreggiato sul Bosforo, sull'Elba, sul Tamigi e sulla Senna, porrà il suo domicilio sulle sponde della Neva; mentre fra questo ondeggiare del genio malefico sotto varie fattezze e per diversi climi, dura immota e perenne la città dei sette colli, immune, come il vero di cui è custode, dal flusso del tempo e dalle vicende di fortuna. E già ora si veggono i principii non dubbi del gran conflitto, che occuperà forse i secoli futuri, fra Roma e Pietroburgo, fra il pacifico pastore dell'austro e l'autocrato armato del settentrione. Il giorno non è lontano, in cui i popoli dovranno scegliere fra queste due potenze; che è quanto dire fra l'unità e lo scisma, la persuasione e la violenza, la libertà e il servaggio, la gentilezza e la barbarie, una religione viva e un cadavere, una chiesa militare e una chiesa sacerdotale.

¹ L'arcangelo che reputasi il capo delle milizie celesti come Lucifero è il capo di quelle infernali, e che Dio aveva destinato a protettore del popolo di Israele.

le, e brevemente fra un antipapa feroce e guerriero e il legittimo pontefice. Le idee tirano i Tedeschi, le idee e le istituzioni muovono gl'Inglesi, gl'interessi civili spingono tutti i popoli culti verso l'insegna augusta e pacificatrice del Cattolicesimo; onde per quanto il senno umano può presentire i disegni del cielo, non si può avere alcun dubbio sulla futura elezione.

Scusa dell'autore se entra a discorrere di cose di Stato.

Parrà strano a taluno che uno scrittore privato entri a ragionare di stato e di alleanze, e ardisca quasi dar consigli ai popoli ed ai principi. Nè lo allegherò per iscusarmi l'esempio di molti autori, che vanno assai più innanzi, o il costume dei giornalisti eziandio più meschini, ai quali si comporta il fare a grado loro nuovi bilanci di Europa, dare e togliere stati, assettar territorii e frontiere, rimestare nazioni e governi, senza una discrezione al mondo. A comparazione di costoro, non che peccare di temerità, io debbo parer timido e dappoco; giacchè non mi arrischio a fabbricar nuovi ordini, nè a creare il minimo ingrediente sociale, restringendomi con gran riserva ad accennare il miglior costrutto possibile a cavarsi da quegli elementi, che si trovano in effetto. Ma parlando al prudenti, dirò per mia discolpa, che l'utopia della confederazione italiana è tale, che potrebbe effettuarsi da quattro o cinque de' nostri coetanei; fortuna, che non incontra a ogni spezie di simili fizioni. Per attuare, lo ripeto, l'unione federativa d'Italia, si richiede soltanto il

volere unanime dei nostri principi; volere, che si può ragionevolmente sperare, dacchè il suo adempimento è tanto facile, quanto utile e sicuro.

**L'opinione nasce da piccoli principii,
ma deve essere educata dal senno della nazione.**

Ben è vero che ogni impresa nazionale dee essere aiutata dall'opinione pubblica, la quale, ragguagliata ogni cosa, è il primo motore dell'umano consorzio, e governa i principi come i popoli. E questa opinione, che nasce da piccoli principii, e va lentamente crescendo, non potrebbe sorgere, se qualcuno non facesse i primi passi, mettendola alla luce, tanto che accolta da persone autorevoli, e avvalorata dal loro suffragio, possa diffondersi, assodarsi e diventare universale. Tal fu sempre la storia delle opinioni vere e false, buone e cattive; perchè quello, che si pensa in un tempo e si dice da tutti, fu dianzi pensato e detto da pochi, e a principio da un solo, che fu il primo a formar col pensiero e a proferire in modo distinto e preciso ciò che per avventura già si sentiva e rimasticava da parecchi, ma in maniera confusa e vaga solamente. Niuno perciò dispreggi un parere, perchè dato fuori da persona di poca levatura, quando sia buono; giacchè se potessimo risalire alla prima origine di molte persuasioni, che ora girano le sorti del mondo, troveremmo forse che mossero dalla voce o dalla penna di uomini oscurissimi. Tal è la considerazione, che m'indusse a entrare in questa partita; e l'ho fatto con

tanto maggior fiducia, che l'idea, di cui si tratta, non che esser nuova e mia propria, è antichissima, connaturale all'Italia, ripetuta da mille bocche, ricevuta dai principi e dai popoli, consacrata e talora in parte effettuata dal capo supremo della religione e del sacerdozio. Certamente, anche senza una congerie di autorità sì grandi, potrei credere che il mio concetto non è una chimera. Basterebbe a farmelo buono il leggere nelle storie che i soli suoi oppugnatori furono in ogni tempo i perpetui nemici d'Italia, cioè gli stranieri; i quali, ripudiandolo, l'onorarono di quella unica lode, e lo corroborarono con quella sola conferma, ch'era in poter loro di dargli.

**Due provincie soprattutto debbono cooperare a favorire
l'opinione della unità italica: Roma e Piemonte.**

Quando un'opinione è venuta alla luce, ella vuol essere maturata dagli uomini gravi e prudenti, e accolta in qualche seggio propizio e di riputazione, dove possa allignare e cimentarsi, acciò la sua ragionevolezza e bontà si chiariscano. Quest'adozione dei savi è quasi il saggio della verità di essa, e la prova della sua opportunità; perchè ogni mutazione civile non è accettabile, se oltre all'essere fondata sul giusto e sul vero, non è anche opportuna. Per questo rispetto io credo che il disegno di una confederazione italica sotto gli auspizi del Pontefice, se è destinato quando che sia a fruttare, dee cominciare a gittar le sue radici in Roma e in Piemonte, che sono l'albergo speciale della pietà e della forza italiana.

Imperocchè l'unione d'Italia, dovendo essere, come idea, consacrata dalla religione, e come fatto, tutelata dalle armi patrie, ivi par che debba pigliar le mosse, dove la fede e la milizia annidano principalmente, cioè nella città santa e nella provincia guerriera. Nessuna idea è più conforme di questa al genio di Roma; la quale ama e favorisce per istinto, per debito, per consuetudine, l'unità, la concordia, la fratellanza in ogni giro di cose, ed è madre ugualmente amorosa dei principi e dei popoli. Ora qual impresa più consentanea a questi pietosi spiriti, che l'unire insieme le popolazioni e i loro capi, e stringere le diverse provincie della penisola in una sola patria italiana col sacro vincolo della religione, mettendo un argine insuperabile ai tumulti, alle ribellioni, alle rivoluzioni, alle guerre interne, e alle illuvioni straniere? Coloro, che credono Roma più benigna e propensa al dominanti, che ai loro soggetti, generalmente parlando, s'ingannano di gran lunga¹. Imperocchè, se credendo alle leggi consuete del cuore umano, ella misurasse il suo affetto da quello che le è portato, dovrebbe essere più inclinata ai popoli, che ai principi. Havvi nelle nazioni cattoliche un naturale istinto, che le trae ad amare e adorare la paternità sublime del Papa, e nella potenza

1 In una nota (la XIX) dell'appendice il Gioberti contraddice alcuni cenni accessori di un articolo «di un valente statista Italiano» comparso nel tomo 32 (pag. 523-24) della *Revue des deux mondes*. L'articolo anonimo è la *Chronique de la quinzaine* del 31 ottobre 1842 e lo «statista italiano» cui viene attribuito dal Gioberti è Pellegrino Rossi, che secondo risulta dall'indice della rivista, scrisse la cronaca politica della quindicina dal 1° novembre 1839 al 1° aprile 1843 e dal 15 giugno 1843 al 1° febbraio 1844.

eccessiva dei principi qualche cosa, che la ripulsa. Ed è naturale; perchè i dominanti veggono nel Papa un emulo ed un freno, e i popoli un padre, un mediatore, un propugnacolo. Rade sono nelle storie le differenze insorte fra Roma e i popoli; frequentissime fra Roma e i re. Troppo è noto quante contumelie, quante vessazioni, quante persecuzioni svergognate ed ipocrite, pubbliche e segrete, la Santa Sede abbia tollerate dai re assoluti di Spagna, di Francia e d'Inghilterra, e dagl'imperatori bizantini e tedeschi. Basti, il dire che la parte guelfa fu popolana e repubblicana, la ghibellina regia e imperiale. L'eterodossa riforma del cinquecento fu opera principessa e patrizia, sia rispetto a coloro, che la stabilirono in Germania, in Inghilterra, in Olanda, nella Scandinavia, come riguardo a quelli, che vollero introdurla in Francia e in Italia, donde fu propulsata principalmente per lo zelo e la mano dei popoli. Qual è lo scisma, che non sia stato rogato da un sovrano rescritto? L'Arianesimo¹ che menò tanta strage nell'antica Chiesa, e le due ampie scissure, che ancor durano nell'Europa orientale e vi perpetuano la barbarie, dovettero la loro origine, o almeno gl'incrementi, alla superbia degli imperanti. Fra i medesimi principi cattolici, che parvero più ligi a Roma, ve ne furono ben pochi, che non abbiano offeso il pontificato con gravissime ingiurie. Ludovico quartodecimo fece alla Santa Sede un tratto così insolente, che oggi un principe cristiano se ne vergognerebbe, usando col Tur-

¹ Le dottrine dell'eretico Ario (III secolo d. C.) condannate nel Sinodo di Alessandria e nel concilio Niceno.

co. Filippo secondo mosse guerra al Pontefice per mezzo di quel ribaldo pinzochero del duca d'Alba; e l'esercito di Carlo quinto dette alla città santa un sacco più crudo, sacrilego ed orrendo delle rapine, ch'ella ebbe a sostenere dai Vandali e dai Goti. Per quanto mi ricorda, un solo re cesse alla disarmata presenza del primo pastore cristiano, come già Alessandro a quella del pontefice ebreo, e ringuainò la spada, con cui l'assaliva; ma per poco onore dei potentati cattolici e civili, quel re era un barbaro e un infedele. L'amore e il tripudio affettuoso delle popolazioni, che fra tutti gli omaggi è il più caro a chi siede in dignità suprema, nessun grande, nessun potente, nessuno eroe lo riscuote così vivo, effuso e spontaneo, come il Papa, quando egli affaccia quella sua maestà unica in terra agli occhi de' suoi figliuoli. Allorchè il settimo Pio andò in Francia per sagraire Napoleone, (me ne spiace pei legittimisti,) benchè le credenze e gli usi cattolici fossero spenti nella maggior parte dei cittadini, nientemeno incredibile fu la festa e la venerazione, con che tutti l'accosero. Bello e dolce spettacolo era il vedere quel santo vecchio carezzar sorridendo i pargoli, che gli correvano incontro, e lacrimando di tenera consolazione, benedir le turbe affollate. Tanta è la simpatia del cuore e la soavità dell'affetto, che stringe insieme il povero volgo e il padre supremo dei Cristiani! Fra quella gara universale di gioia e di adorazione il meno commosso e riverente fu certo l'uomo, per cui il canuto Pontefice avea valicate le Alpi e corso un tanto cammino. E qual fu il guiderdone, di che poscia il ma-

gnanimo Pio fu rimeritato? Ma se il Papa ebbe ed avrà sempre molto a soffrir dai potenti, si consoli coll'ossequio affettuoso dell'umile plebe, e colla similitudine, che anche per questo rispetto egli ha con Cristo, odiato e perseguitato dai grandi e dai superbi del suo tempo, ma amato dai deboli e dagl'infelici, che in lui ravvisavano un padre, un salvatore, un fratello.

**Affetto di Roma pei popoli
e sua imparzialità fra i popoli ed i principi.**

Benchè per origine, per genio, per costume, Roma sia popolana, e le sue viscere materne si commuovano singolarmente per chi soffre e non è favorito dalla fortuna, non si vuol però credere che nelle sue deliberazioni ella dimentichi l'imparzialità condecete al suo grado supremo, e non ami egualmente tutti i suoi figli. Anzi una delle cose, che più onorano la Santa Sede e sugli umani reggimenti l'esaltano, è appunto quella moderazione assennata ed equanime, per cui ella si governa colla ragione, non coll'affetto, e come madre comune tiene in equilibrio la bilancia fra i principi ed i popoli, senza lasciarla inchinare da un lato a scapito dell'altro. Che se agli osservatori superficiali è talvolta paruto il contrario, chi ben avverta agli aggiunti dei luoghi e dei tempi, vedrà in ciò medesimo un effetto di quella savia moderanza. Imperocchè, quando le opinioni e gli affetti degli uomini declinano a un estremo, egli è d'uopo sospingerli alquanto verso la parte opposta, acciò dalla combinazione

delle due forze contrarie, e dalla oscillazione temporaria che ne risulta, siano in fine ridotti e fermati nella sapiente perfezione del mezzo. Allorchè nel medio evo gl'imperatori e i re potevano ed osavano ogni cosa, e minacciavano colla religione la libertà e la civiltà dei popoli, Roma abbracciò la causa di questi con ardor giovanile congiunto a canuto senno, e la sostenne per alcuni secoli con virtù e costanza incredibile. Nè si vuol già credere che Roma avversasse ne' principi la sovranità civile, sempre augusta e veneranda: ella combatteva gli abusi e non le istituzioni, la forza e non il diritto, le reliquie superstiti e predominanti del dispotismo barbarico e pagano, e non la monarchia novella e benigna, figliata dal Cristianesimo. Imperò, quando i semi funesti uscirono dalle reggie e dalle castella, e per opera di Lutero e di Cartesio¹ si sparsero per le piazze, per le scuole e per le officine, infettando quasi tutto il ceto laicale e le moltitudini, dando alla luce successivamente l'eterodossia religiosa, filosofica, politica, introducendo nella speculazione e nella pratica le dottrine di una civiltà empia e di una libertà licenziosa, e infine spaventando gli uomini coll'idra sanguinosa delle rivoluzioni, la Santa Sede accorse alla difesa del trono e del principato, guidata dal medesimo consiglio, che prima l'aveva indotta a proteggere i comizii, i municipii e le diete. Nè in questo caso ella fu più parziale delle monarchie, che dianzi stata fosse delle repubbliche; patrocinando in ogni tempo colla

1 Descartes Renato, filosofo francese, n. ad Haye nel 1556, m a Stoccolma nel 1650.

stessa oculata fermezza il principio sovrano dell'equità e del diritto, combattendo l'anarchia e la violenza, qualunque fosse il loro mantello, e abbracciando con generoso ardimento, (ciò che di rado incontra fra gli uomini,) il partito men forte, men fortunato e più giusto, o almeno manco lontano dalla moderazione e dalla giustizia. Insomma Roma ebbe quasi sempre negli ordini civili un solo nemico, cioè la barbarie, e un solo scopo, cioè l'incivilimento; quella, inseparabile dal dispotismo regio, dall'anarchia popolare, dalle false od empie dottrine; questa, indivisa dall'autorità legittima, dalla libertà moderata, dalla professione del vero in filosofia e in religione. Niuno perciò reputi il Pontefice poco propizio alla libertà vera dei popoli, perchè egli odia la sfrenatezza civile fondata sulla miscredenza, o infesto al potere sovrano, perchè depose in addietro i re e gl'imperatori. Se oggi i partigiani degli ordini liberi sono in generale avuti a sospetto dal custode dei divini oracoli, ciò nasce dall'inafausto connubio fatto da più di un secolo fra le dottrine civili e le massime perverse di una filosofia sacrilega e distruggitiva di ogni vivere sociale. Ma quando il periodo di mendace sapienza incominciato colla Riforma e col Cartesianismo avrà fine, e i popoli torneranno a quei principii di libertà santa e italiana, che regnavano nel tempi addietro, sceverandoli da ogni vestigio di loglio barbarico, e recandoli a perfezione, la Chiesa si mostrerà di nuovo affezionata ai popoli e ai diritti loro. Nè perciò avrà ella mestieri di abbandonare la causa dei regnanti, perchè le massime della politica cristiana sono

egualmente conformi agl'interessi degli uni e degli altri. I dissapori e i litigi fra chi ubbidisce e chi comanda, che in antico nascevano dalla barbarie superstite, ora provengono dalla barbarie rediviva, cioè dagl'influssi, che le dottrine eterodosse, seminatrici di risse e di scandali, ebbero nei sovrani e nei sudditi, rendendo la monarchia dispotica e la libertà licenziosa. Perciò l'unione sarà ristabilita, quando la società tutta quanta verrà richiamata all'unità conciliatrice delle credenze ortodosse. Al che gioverebbe non poco la confederazione italiana; perchè i capi dei vari stati e i loro soggetti possono difficilmente essere uniti e accordanti, mentre le varie provincie vivono fra loro disgiunte, e schiuso è il varco alle discordie intestine e alle invasioni straniere.

L'unità italica sarebbe di grande utilità alla religione cattolica e di sommo splendore alla Santa Sede.

Lo scopo ultimo e supremo di Roma in ogni suo procedere è la salute degli uomini, la custodia e la propagazione del divino deposito, che le venne affidato. Ogni altro vantaggio, benchè grande, ogni altro bene, ancorchè segnalato, dee sottostare a quel fine eccellentissimo: e convenevolmente; perchè, lasciando stare le considerazioni di maggior rilievo, tal è la stretta congiuntura, che corre fra i due ordini fondamentali della civiltà e della religione, che quanto conferisce al bene di questa è eziandio conducente agl'interessi di quella. Il che basterebbe a farci venerare nei papi i primi motori e operatori

di ogni progresso europeo; conciossiachè non v'ha quasi arte, nè scienza, nè impresa nobile, che non abbia avuto i suoi principii e spesso i suoi incrementi dalle influenze cattoliche. E come potrebb'essere altrimenti, giacchè la civiltà tutta quanta è un' applicazione di certi pronunziati speculativi e fondamentali, che nella religion si racchiuggono, nè fuori di lei possono rinvenirsi, essendo essa la notizia riflessiva e parlata dei primi principii del sapere? Che se ogni umano culto si radica nelle credenze, quello, di cui l'età moderna è gloriosa, procede dall'Evangelio, e si può definire compendiosamente *il dogma cristiano adattato alla pratica e incarnato nel vivere civile*. D'altra parte, in virtù di questi medesimi legami, non v'ha miglioramento civile, (purchè effettivo e non apparente,) che non profitti alla fede; onde i pastori della Chiesa, facendosene promotori, non trapassano i confini del loro ministerio, e la religione anche per questo rispetto si rifà dell'opera loro. Se ne rifà, perchè i disordini civili ridondano per mille versi in danno della disciplina ecclesiastica, della pietà e dei costumi, e sono spesso cagione di resie, di scismi, di miscredenza; se ne rifà, perchè si onora della civiltà, come di un'opera sua, e adesca gli uomini a procacciarsi i beni eterni, mostrandosi tenera e sollecita della loro felicità temporale. Quindi è, che nei tempi dolorosi e difficili il cielo suscitò quasi sempre nel seno della Chiesa qualche uomo straordinario, autore di trovati proficui o di delizie innocenti, acciò mentre i nemici di essa l'accusavano come disutile o funesta, si toccasse con mano che non

era in lei spento il seme delle cose belle e gloriose. E senza parlare del primi secoli, in cui rifulse tanto splendore d'ingegno e di facondia, Bernardo¹ non fu egli coetaneo di Abelardo, Dante di Filippo il Bello, Michelangelo di Lutero, il Malebranche² dello Spinoza³, e il Vico del giovane Voltaire? Ciò che avvenne nelle opere d'ingegno, succedette eziandio nelle civili; e l'istoria del medio evo è così ricca per questa parte, ch'è inutile l'entrar negli esempi. Ora, se io non m'inganno, l'impresa della confederazione italiana sarebbe al dì d'oggi di gran pro al cattolicismo, sia instaurando la scaduta potestà civile del Papa in modo conforme e proporzionato all'indole e ai bisogni del secolo, sia accrescendo di rimbalzo il lustro della sua dignità religiosa, e conciliandole l'affetto e la riverenza dei traviati, sia in fine destando la meraviglia universale con un fatto nuovo, magnifico, straordinario, partorito dall'idea cattolica. Oggi i Protestanti, i razionalisti, gl'increduli di ogni setta e di ogni colore muovono contro la religione cattolica due gravi calunnie, le quali a chi non penetra bene addentro nelle ragioni dei successi umani possono parere speciose. Essi accusano il cattolicismo in generale di

1 San Bernardo, primo abate di Chiaravalle, n. a Fontaine, nella Borgogna, nel 1091, m. nel 1153.

2 Nicola Malebranche, filosofo francese, nato in Parigi nel 1638, morto nel 1715. Il fondamento della dottrina di Malebranche è che noi vediamo tutte le cose in Dio (la sua *Vision en Dieu*), poichè Dio quale luogo degli spiriti contiene in sè il nostro spirito.

3 Nicola Spinoza, filosofo olandese, n. ad Amsterdam nel 1632, morto nel 1677. Fu uno dei più sottili espositori delle dottrine del panteismo.

pregiudicare alla civiltà, allegando che questa fiorisce assai meglio nei paesi eterodossi; e la Santa Sede in particolare, come non curante del buono stato civile d'Italia, e poco sollecita di provvedere al suo comune vantaggio. Cercherò fra poco ciò che vi ha di saldo nella prima asserzione, e mostrerò che, sebbene il fatto sia vero, la ragione di esso non è quella, che viene allegata. Quanto al secondo capo, se il Papa, come primo principe e cittadino d'Italia, non può più esercitare su di essa quella Signoria incivilitrice, che fu la cagion principale delle nostre grandezze, a chi se ne dee recare massimamente la colpa, se non a' suoi consorti nell'italico principato? Ma come prima i re ed i popoli siano disposti a riverire nel prete del Vaticano, non solo il successore di Pietro, ma l'erede del settimo Gregorio e del terzo Alessandro, rigeneratori immortali della patria loro, l'Italia e con essa la Cristianità universale risorgeranno a novella vita. Niuno creda che Roma, usando fare, con tolleranza longanime, della necessità virtù e della sorte saviezza, sia immemore de' suoi alti destini, o non sappia che nelle sue mani sono riposte ancor oggi le sorti del mondo. Ella è paziente, perchè eterna, come quel Dio, che l'ha fondata; e non si affretta a preoccupare il tempo, perchè non si sente incalzata da esso, e sa che non può mancarle. Ella non ignora che chiunque vuoi comandare al secolo dee sovrastargli, e con azioni rare e magnanime sforzarne la meraviglia. Così ella fece nei tempi addietro colle leghe eroiche, colle poetiche crociate, colle missioni cosmopolitiche, colle mirabili schiere di tesmofori

taumaturghi e d'inermi conquistatori. Così ella farà nell'avvenire, quando la Provvidenza impietosita alle miserie italiane, muterà il cuore dei nostri principi, e porgerà occasione al loro capo di salvar nuovamente la patria, tante volte redenta ed esaltata da' suoi precessori. E chi può dubitare che, giunta l'opportunità avventurosa, il Pontefice non la pigli cupidamente? Non è egli indotto a farlo dal suo gran cuore, dall'onor del triregno, dal bene della religione, dalla carità della comune patria, dalla salute del popoli e dei loro rettori? Non vi è invitato dagli esempi del passato, dai dolori e dai desiderii del presente, dai terrori e dalle speranze dell'avvenire? Imperocchè, Dio buono! che sarà della religione e di questa povera Italia, come prima si desterà una nuova fiamma in Europa, se alla nostra disunione e debolezza non si rimedia? Certo la fede non può perire; ma ella può esser martire e sostenere di que' travagli, che spaventano l'immaginazione; e la storia c'insegna che la Chiesa e l'Italia sono per lo più indivise nel martori come nei trionfi, e paiono destinate a provar di conserva il riposo della bonaccia e i furori della procella. All'incontro che gaudio, che gloria, che dolce ed onorato riposo, quando l'antica fratellanza degl'Italiani sarà ripristinata per opera del comun padre! Qual è il cittadino, che non gli sarà obbligato, racquistando per esso una patria? Qual è il principe, che non gli saprà grado, vedendo per opera di lui assicurato il suo trono? Qual è l'amatore della religione e della gentilezza, che gli rifiuterà l'ossequio, contemplando rinata per virtù di esso la nazione, che di-

sciplinò l'Europa, e serba in modo speciale il deposito delle divine promesse? Con che effusione di gioia, con che pietà, con che lacrime, verrà salutato da tutti il pacifico liberatore! Santo Padre, se il cielo non ha ordinato che questo lieto giorno ralleghi la vostra canizie, voi godete certo, pensando che toccherà a qualcuno dei vostri successori. Ma accresca, se è possibile, il vostro giubilo e la vostra speranza, il sapere che questo sacro voto alberga pure nel cuore di tutti i vostri figli. Vi consoli l'intendere che l'eccelsa sede, su cui la Provvidenza vi ha collocato, è per noi tuttavia e sarà perpetuamente quello che fu in antico. Molti popoli e principi sviati hanno potuto rinnegarla; altri più ipocriti hanno potuto conculcarla, facendo sembante di riverirla, scegliendo fra le sue divine prerogative quelle che loro piaceva di riconoscere, e componendo o alterando un ossequio bugiardo colla ribellione verso di essa. Ma noi, senza essere commossi da tali esempi, ne sedotti dai sofismi, con cui si tentò di legittimarli, perseveriamo costanti nell'antica fede, e vi veneriamo, non solo come vicario di Cristo e monarca spirituale della sua Chiesa, ma come arbitro e pacificatore in universale dei popoli e dei principi cristiani, e in particolare di quelli d'Italia. Vi veneriamo, come creatore e salvatore della patria, che Iddio ci ha data; e se i tempi corrono contrari a una parte dei vostri privilegi, aspettiamo con desiderio quell'ora, in cui potrete di nuovo esercitarli. Non vi ha prescrizione giuridica contro ai diritti indelebili, nè rapina che duri, quando chi n'è spogliato è certo di sopravvivere all'usurpatore.

Nè perchè vi si tolga al presente di farli vivi, crediamo che sia accorciato e indebolito il vostro braccio, o scemata la vostra potenza. I principi secolari possono vedere menomata o spenta la forza loro, che consiste nei tesori, negli eserciti e in una opinione labile e caduca, come coloro, in cui ella si annida. La vostra forza, beattissimo Padre, non è riposta nell'oro, o nel ferro, o nei pareri degli uomini, ma nelle promesse divine e nelle idee eterne, di cui siete l'interprete e il promulgatore. La potenza delle idee, eziandio umanamente, è superiore a quella dei mortali, del tempo e della fortuna. Non vi ha forza creata, che contrasti alle idee; perchè esse sono il senno di Dio, e il loro trionfo è quello della Provvidenza. Voi siete inerme e debole, e questa condizione, non che diminuire, mette il colmo al vostro potere. I vostri antecessori furono inermi e deboli, e perciò regnarono il mondo colla santità degli esempi e colla efficacia della parola. Se i tempi sono cambiati, la mutazione non è dal canto vostro, poichè voi annunziate, come in antico, il verbo di vita, voi compartite i rivi di quella fonte, che reca ai bramosi un refrigerio eterno, in voi rivivono le virtù di Pietro e danno un nuovo risalto alla facondia dei vostri insegnamenti. Essa non è dal canto dei figli, che vi son rimasti fedeli, i quali sperano ed amano come i loro avi, e a voi levano lo sguardo per nudrir l'affetto e rinfrenar le speranze. Non si può dir nè anco che duri dal canto di tutti quelli, che vi hanno disertato; poichè il loro orecchio non è più chiuso affatto e sordo alla vostra voce, nè muti ad essa e indurati i loro cuori. Quando te-

stè narravate al mondo cristiano il lento ed orribile martirio di una Chiesa, che tiene oggi il primo luogo nel vostro paterno animo, perchè Iddio le ha assegnato il primo grado nelle sventure, l'Europa tutta mise un grido unanime d'indignazione, che fece impallidire e fremer di rabbia il fero oppressore. Ciò dimostra, Padre santo, che voi siete più forte di quel barbaro, non ostante le migliaia de' suoi satelliti armati. E che importa, se il cielo gli concede ancora qualche anno di vita per toccargli il cuore, o colmar la misura delle sue scelleratezze? Gl'indugi della pietà e della giustizia possono scorar gli altri uomini; ma non i nostri figli: i quali aspettano rassegnati l'ora della consolazione, perchè sanno di adorare un padre immortale.

Dei Piemontesi e del loro genio.

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai giorni nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilitato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli par destinato a velettar¹ da' suoi monti, e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini l'indipendenza d'Italia. Ma oltre all'essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe

¹ Velettare, stare alle velette, osservare, esplorare.

che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signorreggianti alle radici dell' Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizzi degl'Italiani nelle opere civili, e sino ad un'età poco rimota da quella che oggi corre attesero al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali al popoli armigeri: perchè quella esuberanza di vita, che bolle nei giovani, gli scaldava alle cose grandi, e la militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi, e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti dell'intelletto. Onde in tutti i luoghi, dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell'antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell'età moderna. Un popolo, che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo, che promette al bifolco un'abbondante ricolta. Si osserva pure che nei vari periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale, che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie ralignatrici si succedono nel giro

del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiachè il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui spiccò dall'ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio di Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Così la nostra cultura, che a principio fiorì probabilmente e rifulse nella Trinacria, o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni, dove il nome di Grecia venne qualificato coll'epiteto della grandezza¹ divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule, prima di essere fiorentine. Ora, come il capo australe ebbe le novellizie intellettive del nostro paese, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di esso. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell'Appennino; poi crebbe nelle vallee più basse, messe a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; quindi scese ne' siti rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia, e le liguri spiagge; e in fine mise radice nelle pianure rilevate di fruttiferi colli e corse da rivi pescosi,

1 La Magna Grecia.

che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa, che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per così dire, le successive propaggini dei generosi tralci, che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde siccome la civiltà nostra fu in origine appennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancor del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti, e colla complession di una stirpe, (atteso le attinenze, che legano l'uomo coll'ambiente che respira, e col luoghi che abita,) l'ultima coltura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico, che più si confuse colle altre schiatte. Imperocchè i Piemontesi partecipano più che gli altri italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza, che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl'Indopelasghi, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio, che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pela-

sgico, nazionale d'Italia, sia destinato a predominare anco nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta, in cui dee fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio, col quale la natura suol disporre e lavorare nei penetranti dello spirito umano i maravigliosi portati dell'arte, si ricava dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'eminenza dell'ingegno italico. Fra gli uomini segnalati, che vi sorsero in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e quasivoglia paese. Il Botta¹, raccontando l'indipendenza americana, diede all'Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti, e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso² fu l'uomo più dotto d'Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione, in cui non ab-

1 Carlo Botta, n. a San Giorgio, borgo del Canavese, nel 1766, morto a Parigi nel 1837. Scrisse la Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, la Storia d'Italia dal 1785 al 1814, cui qui accenna il Gioberti, e la Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789.

2 Tommaso Valperga Masino conte di Caluso, n. a Torino nel 1737, morto nel 1815. Alfieri, che soleva chiamarlo il nuovo Montaigne, l'ebbe in conto di maestro. Cfr. L. DI BREME, *Degli studi e delle virtù di Tommaso Valperga di Caluso. Cenni storici*, Milano, 1815, e S. MONTUORI, *Appunti storici*, Napoli, 1901.

bia impressi i segni del suo valore¹. Il Lagrangia², che si doleva del non esservi un altro universo, onde potesse scoprir le leggi, e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese, che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principii, instaurando il culto di Dante, e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è conspicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de'suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria.

-
- 1 Tommaso Valperga, di Caluso, è uno di quegli uomini rari, la cui fama non è proporzionata alla grandezza de' meriti e dell'ingegno. Imperocchè, salvo qualche erudito, chi è che conosca il suo nome e le sue opere? E pur egli, oltre che fece dono dell'Alfieri all'Italia, come il Gravina le acquistò il Metastasio, oltre che gittò presso di noi i fondamenti dell'erudizione orientale, si può considerare come il creatore della filologia e letteratura subalpina. Si dee perciò desiderare che gli eredi della scienza e del nome di un tant'uomo si mostrino riconoscenti alla sua memoria, dandoci una raccolta delle sue opere già stampate e delle manoscritte; alcune delle quali possono giovare anche oggi ai progressi, e tutte appartengono alla storia del sapere. Sarebbe questo un monumento onorevole al Piemonte, e atto a far ricredere coloro che accusano questa provincia di essere ingrata verso i suoi grandi vivi e morti, e si maravigliano che l'Alfieri e il Lagrangia non vi abbiano nemmeno un'iscrizione o una statua. [G.]
 - 2 Giuseppe Luigi Lagrange, matematico, n. in Torino nel 1736 morto a Parigi nel 1813 e sepolto nel Pantheon. Recò all'ultima perfezione l'analisi pura, sforzandosi di liberarla da ogni costruzione geometrica.

Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazione del Piemonte, piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d' Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta, in cui il paese, che gli ha prodotti, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettuale delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e timoneggiarlo. Imperocchè l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde quando un tal senso sottentra all'egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo, in cui si veggono questi segni, è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza, in che risiede la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Della Casa di Savoia e sue lodi.

Qual è per ordinario l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro, che la governano. I principi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll'aiuto dell'arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della

potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà, e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli stati, che inevitabilmente conseguono a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo più del padre di famiglia o dell'institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi del cielo, nè degli uomini, se in fine paga il fio delle proprie colpe, e ricoglie la trista messe, che ha seminata nel campo commesso alle sue cure. Per contro i savi e solleciti governanti indirizzano i loro soggetti ad ogni opera virtuosa, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle istituzioni, e principalmente col regio esempio, a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dal quali dipendono la quiete, la sicurezza, e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono soprattutto alla Casa di Savoia; la quale, uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni cultura. Imperocchè le dinastie non potrebbero allevare e domesticare le nazioni, se non avessero dianzi ricevuto questo beneficio dal sacerdozio; il quale colle dottrine che insegna e coll'ufficio che esercita, è il solo

magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci civili, atti a trasfondere nella greggia moltitudine quella disciplina, che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla Casa di Savoia un luogo illustre ed onorato nella memria degli uomini. Il primo che in una lunga sequenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni loro, (giacchè la storia sarebbe stolta ed empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni, che sono dannate dalla diritta ragione e dall'Evangelio,) ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata, che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell'Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia è l'educazione pietosa e forte, che diedero al loro sudditi, disciplinandoli alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro proprio paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun'altra provincia, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina del loro principi. Il quale accoppiamento della istituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta aver sembiante di rusti-

cià e durezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre Casa, la quale incominciò e condusse innanzi l'opera del tirocinio piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi, che sorgono; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl'individui, non si confà all'età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Attinenze e corrispondenze delle famiglie regnatrici cogl'incrementi civili dei popoli.

Chi legge attentamente gli annali politici dei popoli, trova che la successione delle schiatte reali non è fortuita, e che ciascuna di esse risponde per ordinario a un periodo della vita nazionale. Da ciò deriva la lor buona e rea fortuna; perchè fin tanto che i dominanti sono buoni conoscitori dell'ufficio loro commesso e lo adempiono fedelmente, indirizzando i popoli loro affidati in modo conforme al disegno della Provvidenza, essi prosperano e fioriscono; ma quando si scostano da questa norma, e vogliono perseverare nell'antico stile divenuto inopportuno, senza ubbidire alle mutazioni dei tempi e ai progressi della cultura, cadono violentemente, o naturalmente si spengono. Il che avviene, perchè la forza e l'industria non provano, quando non sono al servizio delle idee; e ciascuna fase o vicenda della storia di un popolo è governata da un tipo, che le corrisponde. Que-

sti tipi parziali insieme raccolti e armonicamente disposti nella successione del tempo, secondo la connessione logica dei concetti correlativi, compongono l'idea nazionale e la vita di una stirpe, ed hanno verso di essa l'attenzione delle parti col tutto, quasi altrettante scene ed atti di un dramma eroico, o cantiche di una vasta e magnifica epopea. Ogni governo è buono e felice, se armonizza col genio del suo tempo; laddove è cattivo e rovina o almeno periclitata, se a tal modello ripugna. Per esemplificare il mio concetto, richiamerò alla memoria di chi legge le varie dinastie, che regnarono in Francia; ciascuna delle quali risponde a un grado della vita nazionale propria di quel popolo, che uscì dal connubio dei Franchi cogli antichi Galli. I Merovingi, autori della invasione e della conquista, composero la nazione barbarica, e ricevettero i primi rudimenti del Cristianesimo; ma come tosto si mostrarono restii alle influenze religiose e clericali, e ricaddero nei costumi dissoluti e pagani dei loro avi, imitando il popolo vinto solamente nei vizi, furono sterminati dalla stirpe migliore dei Pipini. Da questi uscirono i Carolingi, che composero la nazione rozza a stato feudale, sostituendo per tal modo un'ombra di ordine e di giustizia e una condizione di cose più ferma e tollerabile a quel vivere scompigliato e violento, ch'era uscito dalla conquista. Ma ammolliati e tralignati i successori di Carlo, sottentrarono i Capetingi, i quali attesero lungamente a temperare e indebolire i feudi a vantaggio dei municipii, della corona e del sacerdozio, e gittarono le basi della monarchia rappresentativa, che è

il modello ideale dei popoli cristiani. Ordinato il principato civile, la poca sollecitudine usata nel mantenere intatto il principio cattolico e l'unità religiosa della nazione, oltre la corruttela dei costumi, la viltà, la ferocia e la perfidia dei portamenti, tolse lo scettro al ramo dei Valesii a pro dei Borboni; ma quando questi ebbero mutata la monarchia temperata in dispotica, e rinnovate le infamie antiche, caddero luttuosamente come i lor predecessori. Nè la fiera battitura della rivoluzione francese bastò ad emendarli, tanto che, risaliti sul trono, non ripigliassero i vecchi modi; onde il primo loro ramo, chiaritosi incorreggibile, venne infine del tutto espulso da un impeto nazionale, e il potere passò agli Orleanesi, nella cui saviezza e moderazione quieterà la Francia, trovandovi la bramata concordia della libertà e del principato. Vedesi per questo esempio che la fortuna delle regie schiatta dipende dalla loro attitudine a saper leggere nell'indole dei tempi i disegni della Provvidenza, e dalla loro docilità ad eseguirli; essendo troppo irragionevole che abbia la divozione degli uomini chi è ribelle alle leggi di natura e ai voleri del cielo. A questo ragguaglio è verissimo il dire che le vicende dei troni e dei popoli sono opera di Dio e non dei poveri mortali, e tampoco del fato o della fortuna. La linea primogenita della Casa di Savoia ebbe per ufficio di agguerrire i popoli subalpini, e far del paese, dove il Po nasce e dove incomincia a correre altero, ricco di altri fiumi, una provincia unita, pia e bellicosa. Il quale intento fu egregiamente sortito dai nostri duchi, che vi attesero per molti secoli e vinsero con mirabile

costanza tutti gli ostacoli, che vi si attraversarono. Ma l'unità provinciale crea solo il primo periodo della vita pubblica, e avendo il valore di un semplice mezzo, non può ottenere il suo scopo, se non in quanto è rivolta all'unità nazionale. Parimente le armi sono un mero amminicolo, e vogliono essere ordinate alle parti più degne e squisite della civile cultura; onde l'opinione, che assegna loro in alcuni paesi il primo grado di onore, è una reliquia della barbarie. Che i Piemontesi siano italiani, e non debbano fare un popolo da sè, ma appartenere alla nazione italica come un suo membro nobilissimo, si raccoglie da tutte le condizioni loro; e specialmente dal sangue che hanno, dal paese che occupano, dal dialetto che parlano, dalla lingua in cui scrivono, dal costume, dal genio, dalle antiche memorie e dalle invecchiate consuetudini. Che poi l'ora sia giunta, in cui essi debbono uscir della vita provinciale e pigliar essere di nazione, entrando nel corpo italico, cel persuade il vedere che l'idea di tal cambiamento è nata negli spiriti, il desiderio ne' cuori e il conato nelle operazioni. Le quali tre cose fanno la coscienza civile di un popolo; e quando questa è bastevolmente maturata, e il concetto ne spicca chiaro e distinto in alcuni ingegni privilegiati, mentre negli altri alberga solo confusamente, segno è che il primo ciclo politico della nazione stà per finire, e s'appressa il secondo. La qual mutazione ebbe luogo pei Subalpini nella ultima metà del passato secolo; quando il Piemonte parve pigliar senso e atto di persona, incarnandosi in Vittorio Alfieri, e divenuto consapevole delle proprie

sorti, si accorse per la prima volta di essere italiano. E se l'uomo sommo non seppe apprezzare le parti buone della monarchia piemontese, e si lasciò sviare da alcuni errori correnti, ciò nacque in parte dal tralignare, che i principati cattolici aveano fatto universalmente, sciogliendosi da ogni freno, in parte dalle condizioni speciali di quello, a cui Vittorio fu suddito. Io non dubiterò di avvertire i difetti di quel governo, senza temer per ciò di mancare al debito rispetto verso la Casa di Savoia; perchè la riverenza dovuta ai regnanti non dee pregiudicare al vero, nè annullare l'utilità della storia, come farebbe, se obbligasse chi scrive a falsare i fatti o a dissimulare l'indole e gli effetti loro. Il supporre nei principi una infallibilità chimerica è cosa ridicola in ogni scrittore e indegna di un filosofo e di un Cristiano; e chi non sa moderatamente usare il biasimo verso i loro trascorsi, toglie fede alle lodi che porge alla loro memoria. I reali di Savoia sono così ricchi di veri meriti, che non han d'uopo di encomii falsi, di reticenze e di adulazioni. E ben si può comportare al loro ramo primogenito l'aver pagato negli ultimi tempi qualche tributo alla umana natura, dopo che ebbe gloriosamente unita e fortificata l'Italia maestrale, coll'opera indefessa di molti secoli, facendo di una piccola ducea un regno agguerrito e potente. Nè andò già errato per difetto di buone intenzioni; conciossiachè pochi principi le ebbero così diritte, e furono tanto ragguardevoli per virtù pubbliche o private, come quelli che governarono il Piemonte nell'ultima parte dell'età scorsa. Il loro sbaglio nacque dal non aver

saputo variare opportunamente, secondo i tempi, il loro procedere; errore in cui incorrono comunemente, giusta l'avvertenza del Segretario fiorentino, eziandio gli uomini più segnalati¹. Imperocchè, quando una famiglia regnante, governandosi in un certo modo, prosperò molti secoli, raro è ch'ella àlteri il suo stile, ancorché i tempi siano mutati, tra per la lunga assuetudine passata in natura, e perchè le par duro e strano il credere che i portamenti riusciti sino allora opportuni non facciano più a proposito. I re sardi, avvezzi a reggere il Piemonte come uno Stato divulso o segregato, con freno paterno, ma stretto e arbitrario, trascurando le industrie, i commerci, le lettere, le scienze e le arti, e rivolgendo tutto il loro studio alle entrate e alla milizia, non s'avvidero che la stagione era giunta in cui si dovea aggiungere la gentilezza alla forza, la libertà moderata e monarchale alla potenza, iniziando la bellicosa provincia alla vita pubblica della Penisola, e istituendo di conserto cogli altri principi un anfizionato² italiano. Era d'uopo insomma che il Piemonte, Macedonia novella, seguisse l'esempio dell'antica, e i suoi rettori imitassero la sagace previdenza di Filippo, che mutò una regione barbara in provincia ellenica, aggregandola nel consesso delfico alle altre parti, sotto il patrocinio reverendo della religione, e apparecchiò un condegno teatro alla gloria di Alessandro e

1 N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, ecc., III 9; *Il Principe*, 25.

2 L'anfizionato (ἀμφιχτρονία) era la lega ed anche l'adunanza degli *anfizionni*, deputati dei popoli greci che si radunavano la primavera in Delfo e alle Termopili d'autunno per trattare degli affari pubblici. Qui vale lega.

ai trionfi del nome greco sull'antico mondo. E se chi regnava sul Po avesse steso lo sguardo oltre l'Appennino, e fosse stato sollecito della felicità comune d'Italia, questa avrebbe anco avuto il suo Alessandro, non minore dell'antico; perchè l'eroica ed infelice Corsica non sarebbe stata venduta con infame patto alla Francia¹, e quando giunsero i tempi procellosi, il gran capitano dell'età moderna avrebbe pugnato e trionfato sotto i vessilli della Penisola. E chi può antivedere la piega che avrebbero presa le cose di Europa, se l'esercito della lega italica avesse avuto per duce Napoleone?

All'incontro la segregazion del Piemonte causò la sua debolezza, e la diede vinta ai Francesi, la cui soverchiante fortuna poteva solo essere domata, non da sforzi parziali, ma da un impeto nazionale. E quando, compiuto un esilio trillustre, i nostri principi ricuperarono il trono² gli antichi modi non furono mutati; di che nacquero le commozioni che, poco stante, afflissero il Piemonte³; segno manifesto che il suo governo, benchè mite, non era più conforme per ogni parte ai bisogni ed al genio dei tempi che correvano. In simili casi chi regge sovraneamente i destini delle nazioni suol ricorrere per salvarle al consueto spediente, mutando affatto la stirpe dominatrice, ovvero surrogando al vecchio ceppo un ramo

1 La Corsica fu ceduta da Genova alla Francia nel 1768 col trattato di Compiègne.

2 Accenna al ritorno di Vittorio Emanuele I in Piemonte nel 1814 ed alla restaurazione da lui compiuta nello stesso anno (21 maggio) delle antiche leggi e degli antichi ordinamenti.

3 I moti del '21.

giovine e novello, che, entrando per la prima volta all'amministrazione della cosa pubblica, non abbia quelle cagioni d'errare che sviarono i suoi antecessori. E quando l'error di questi fu innocente o scusabile, non sogliono essere spodestati con modi violenti, ma naturalmente si estinguono; come un uomo virtuoso e benemerito, che, fornito il compito assegnatogli dalla Provvidenza, chiude tranquillamente i suoi giorni in età provetta. Tal fu la fine quieta e onorata del primo ramo sabaud¹.

Della nuova stirpe che regge il Piemonte e delle sorti che le sono preparate dalla Provvidenza.

Quel divino consiglio che regola il crescere e il trasformarsi delle nazioni, provvede eziandio al moto proporzionato delle famiglie che le governano. Perciò non è meraviglia se quando l'ingegno piemontese comincia a sentire e conoscere le nuove sorti a cui è invitato, l'antica casa di Savoia si rinnovella, e il vecchio tronco ripulula e rifiorisce con vicenda e fiducia conforme dalla parte del regno e da quella dei regnanti, chiamati dal cielo a felicitarlo. L'Italia non estima che questo concorso sia nato a caso, poichè salutò nell'avvenimento della fresca stirpe un augurio lieto alle comuni speranze, e una nuova èra per tutta la Penisola, congratulandosi col Piemonte divenuto italiano, e quasi investito di naturalità nazionale per mano del nuovo principe. Tutto cospira

¹ Il primo ramo Sabauda si estinse nel 1831 con Carlo Felice, a cui successe Carlo Alberto del ramo Savoia-Carignano.

a far credere che la casa di Carignano sia destinata a compier l'opera di quella da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini, e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desiderî degli uomini, i bisogni d'Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali d'Europa, l'indole stessa dell'augusta casa, ve la invitano. Conciossiachè il moto unificativo della nostra penisola si ravvisa pure negli altri paesi civili, presso i quali le divisioni municipali, cittadine, distrettuali, si cancellano e fanno luogo all'unità perfetta dello Stato, della nazione e della patria. Il comune, il cantone, la provincia, si accorgono di essere una parte, non il tutto, e cercano il natio paese fuor delle mura, oltre il rigagnolo o il colle che li circonda: risorge il culto patrio nelle memorie storiche, nella lingua, nelle arti belle, nella letteratura; e mentre questa felice mutazione succede nei pensieri e negli affetti dei popoli, le dinastie che li reggono, ringiovaniscono, o, tralignanti, prenunziano una vicina morte. Questo nuovo stato di cose è incominciato sottosopra nella penisola spagnuola, in Francia, nel Belgio, in alcune parti della Svizzera e della Germania, ma soprattutto nell'Italia occidentale; i cui abitanti non si contentano più di esser forti, ma vogliono essere gentili; non si appagano di un arbitrio stretto, benchè dolce e paterno, ma bramano di essere governati dalle leggi di un principato largo e civile; non si soddisfanno di esser solamente sardi, liguri, piemontesi, perchè sanno e si rallegrano e si gloriano di appartenere al nome italiano. La nuova linea dei loro monar-

chi, piena del brio e delle speranze dell'età verde, aspetta con ansietà l'occasione di muovere qualche impresa grande e segnalata, che le accresca l'amor dei presenti e la commendi all'ammirazione dei futuri. Imperocchè ciò che fa la forza morale delle schiatte signoreggiatrici e promette loro una lunga vita nel mondo, e una perpetua fama nell'istoria, non è il possesso, nè l'esercizio della potenza, ma le opere di beneficenza patria e regale, con cui si conciliano la gratitudine dei popoli e acquistano in solido la riconoscenza di tutta la specie umana. E chi è più capace di meritarsela è più degno di ottenerla, che la progenie di Carlo Alberto? Generoso principe, i sensi ch'io vi esprimo non sono miei propri o di pochi, ma dell'universale, perchè quieti e moderati. Io oso manifestarveli, parendomi conformi a quelli che albergano nel vostro real cuore e proporzionati alla vostra grandezza. Voi amate e venerate l'Italia come patria e madre comune dei Piemontesi, che vi son tanto cari, e di quella regia prosapia onde siete il nobile rampollo. L'amate come cosa singolarmente vostra, poichè il cielo vi ha predestinato fra i principi italiani all'alto onore di tutelarla, collocandovi sulle soglie di essa, come vigile scolta per annunziare il nemico, e come formidabile antiguardo contro l'impeto dei primi assalitori. Da lei muovono quei soavi influssi che addimesticarono e ingentilirono il Piemonte; quella religione, che tiene il primo luogo nel vostro animo e nelle vostre cure; quella lingua, con cui promulgate gli oracoli delle vostre leggi; quelle lettere e quelle arti di cui siete animoso e magnifico protettore.

Tanto che, se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d'Italia, l'Italia è il cuore e il capo del Piemonte: da lei esce la viva luce che c'illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate. Che avverrebbe infatti delle subalpine provincie, se fossero svelte dal grembo materno, e si rinfrescasse una ferita appena rammarginata? Dieci secoli di senno militare e civile, di sudore e di sangue piemontese, furono annullati in un istante, e la fama, la dignità, l'indipendenza del Piemonte esularono colla famiglia de' suoi principi. Ma il timore di questi mali più non ci turba, poichè voi regnate. Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spianando colle armi la via all'unione desiderata d'Italia. Resta solo che proseguiate l'opera illustre, senza dar retta a coloro che paventano la vostra grandezza o invidiano alla vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo rinnovare un'idea italiana, cattolica, antichissima, ed effettuarla coi modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrà credere che non abbiate il concorso di coloro a cui sono commesse le altre provincie? E specialmente del primo di essi, che a tutti sovrasta per l'eminenza dell'ecclesiastico principato, e ha d'uopo soprattutto di voi per colorire il disegno e adempiere il voto de' suoi antecessori? Perchè, s'egli è vero che le idee e le armi accoppiate girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi pendono i fati d'Italia. Ma quando qualche cupa o

sconsigliata politica vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta; perchè sappiamo che voi siete armato, e posto sul limitare della Penisola, per respingere con una mano gli strani, e per invitare coll'altra e tirare a voi i principi ed i popoli italici. E abbiamo per fermo che in tal caso la vostra virtù farebbe per la nostra patria ciò che un secolo addietro Federigo di Prussia fece pel suo paese, allorchè con un piccolo esercito si difese contro tutta Europa; e rinnoverebbe i miracoli di eroica costanza con cui un vostro antenato salvò la capitale e il regno, quando più disperate ne parevan le sorti. Perciò, valoroso principe, l'Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo redentore. E non teme di rivolgere a voi le seguenti parole, che un libero Italiano indirizzava tre secoli sono a un potente suo cittadino e coetaneo: «Pigli adunque l'illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore,
Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto¹».

1 MACHIAVELLI, *Principe*, 26.

III. – DELLE RIFORME CIVILI

Della concordia fra i popoli e i principi italiani. Il difetto di essa fu la causa principale del decadimento d'Italia. Errore di chi attribuisce tal decadimento alla qualità della stirpe o alla religione.

Fin qui ho discorso dell'unione reciproca degli Stati italiani; la quale però non può verificarsi, se prima in ciascuno di essi non v'ha un amichevole e concorde temperamento fra chi governa e chi è governato. Imperocchè l'unità e l'armonia di un tutto qualsivoglia non possano emergere dalle parti miste, se già non si trovano nei componenti elementari di ciascuna di esse. Niun popolo può fiorir d'industrie, di commerci, d'arti, di lettere, di nobili discipline, ed essere unito e forte, senza reciproco amore fra i rettori ed i sudditi; giacchè nel conserto loro consiste la perfezione del vivere pubblico, come nel commercio dell'anima e degli organi, e nello scambievole accordo delle varie membra, la vita e la salute dell'individuo. Quando il capo duole, o, secondo il prisco apologo¹ dallo stomaco discordano le altre viscere, tutto il corpo è languido ed infermo, e se il disordine persevera, al morbo succede la morte. Lo scisma morale che divide i soprani dai disottani² nel civile consorzio,

1 L'apologo di Menenio Agrippa, riferito da Tito Livio, 1. II, cap. 32.

2 Disottano significa che sta di sotto, inferiore. Voce citata da Filippo Ugolini nel «Saggio di voci nuove o svecchiate dal Gioberti» in appendice al suo *Vocabolario di parole e modi errati*, Napoli, 1860.

cagiona la sua debolezza; perchè in tal caso la natura si risente, febbricita, travaglia e quasi guerreggia seco medesimo, o in profondo letargo pigra languisce; onde la società giace intorpidita, o si agita inquieta e convulsa, e cogli opportuni progressi vien meno la prosperità pubblica. Chi regge in questa infelice condizione di cose, sapendo di non essere amato, mosso da paura e incalzato dal sospetto, ricorre per assicurarsi alle spie, agli sgherri, alle macchinazioni, o si confida solamente negli eserciti, guardandosi dai propri sudditi come dai nemici i più formidabili. I quali, cacciati del pari da odio e da diffidenza, mordono il freno rabbiosamente, e cercano di riscattarsene per vie subdole, appigliandosi ai conventicoli e alle congiure, ovvero per vie palesi e violente, ricorrendo ai tumulti e alle rivoluzioni, e torcendo in amendue i casi a sterminio dei governanti la frode e la forza da loro adoperate. Or, quando i principi ed i popoli sono insieme a sordo ed aperto contrasto, squadrandosi a vicenda ogni moto gli uni degli altri, come di mortal nemico, e cercando ogni via di nuocersi a vicenda, invece di congiungere le loro forze e aiutarsi con generosa fiducia al compito comune del pubblico bene, la civiltà perisce, o ristagna e dietreggia. Quindi si spiega in parte un fatto singolare, notato da molti, dichiarato, per quanto io mi sappia, da niuno, e di cui certi scrittori menerebbero meno romore, se ne cercassero le cagioni. Il quale si è che in alcuni paesi cattolici dell'Europa australe la civiltà assonna o retrocede miseramente, quando essa cammina di bene in meglio in molti Stati acattolici di tra-

montana. V'ha chi ricorre per chiarire questo contrapposto alla diversità fisiologica delle stirpi, e attribuisce alla germanica una maggioraza naturale sulle altre, e più attitudine ai progressi civili. Ma, oltre che la dottrina che ammette una varietà originale di razze¹, è improbabile fisicamente, falsa storicamente, impossibile filologicamente, inumana moralmente, ed empia teologicamente, i Germani sono un semplice ramo del gran tronco indopelasgico, a cui dagli Israeliti, dagli Zingari, dai Biscaglino, dai Turchi e dalle nazioni finniche ed uraliche in fuori, appartengono tutti i popoli europei. La storia dimostra che le schiatte non pervengono alla maturità loro, se non mischiandosi e arrotandosi insieme; e che all'incontro esse tralignano, quando vivono a lungo segregate le une dalle altre, perchè l'isolamento perpetua la divisione e la rottura, laddove l'affratellamento ricomponne l'unità primitiva. Non mancano esempi di stirpi rinverdite e rifatte da peregrini innesti; come, verbigrazia, i popoli celtici e pelasgici, che vennero ringiovaniti dal sangue teutonico. La qual sorte toccherà probabilmente agli stessi Germani, quando, svigoriti ed emunti dalla civiltà abusata, rinsanguineranno per opera degli Slavi, destinati forse ad infondere nelle vene esauste della vecchia Europa novelli spiriti di vita. E i Bulgari, i Magiari, i Circassi non sono forse di finnica origi-

1 Il Gioberti confutò questa dottrina anche nella *Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de M. De Lamennais*, Capolago, 1850, pag. 14 e segg. (La prima edizione di questo opuscolo è quella di Louvain, 1841). Di questa lettera uscì una traduzione italiana a Lucca nel 1845 (Tipografia di L. Guidotti).

ne? Cosa presso che incredibile riguardo agli ultimi, se la lingua non cel facesse congetturare, non altrimenti che degli Ungheri. I Turchi a principio furono fratelli dei Turcomani, e uscirono dalla razza giallastra dell'Asia centrale; tuttavia al di d'oggi non si distinguono di fattezze e di pelo dal bianco legnaggio. Ma inutile sarebbe l'entrare in molte parole per ribattere un'opinione fondata su mere conghietture, e combattuta unitamente dalla fede, dalla ragione e dalla storia; come superfluo mi parrebbe il confutare la sentenza anticata e ripugnante agli annali delle nazioni, che ripete le varietà morali e civili di queste dai prepotenti influssi del clima (come se le istituzioni fossero inette a vincerli), e tiene i progressi della cultura per un privilegio dei popoli boreali.

Se la natura delle schiatte è innocente della declinazione a cui soggiacciono alcuni Stati Europei, non è manco alieno dalla buona ragione il recarne la colpa alla fede cattolica. La quale, non che inimicare gl'incrementi civili, ne è la vera progenitrice; perchè essa sola serba incorrotti quei veri fondamentali che sono i principii onde mosse in Europa ogni miglioramento, e compone con acconcia misura le due molle dell'indirizzo autorevole e del moto libero, egualmente necessarie a produrre gli effetti misti ed armonici dell'umana cultura. Chi vuol accusare di barbarie il cattolicismo dee buttar sul fuoco le istorie; le quali ci mostrano vinte e dissipate da lui la grossa ignoranza e la rusticità feroce che dianzi occupavano l'Europa, e sostituito in lor vece un fiore di genti-

lezza, che, maturato dal tempo, fa lieto il mondo dei frutti che veggiamo. Ai quali si vuole annoverare la stessa vantata pulitezza e umanità dei paesi protestanti, come quella che uscì dai semi cattolici, schiusi e nudriti dagli influssi benèfici, benchè rimoti, del sole italiano. La civiltà proviene dalle opinioni e dalle credenze, non già nuove e posticce, ma radicate dall'uso, confitte, ribadite dal tempo e quasi tornate in natura; e niuno vorrà credere, esempigrazia, che le consuetudini inveterate degl'Ingresi e dei Tedeschi siano opera di coloro che vi alterarono l'antica fede, quando tali popoli erano già assai culti e a matura età pervenuti. E sebbene il senno anglico e l'idealità germanica siano stati secondati ed avvalorati dal genio rispettivo dei sangui, certo è che queste disposizioni sarebbero state infeconde, senza la dolce e severa disciplina del sacerdozio cattolico. Se oggi in alcuni paesi del mezzogiorno il moto civile si è fermo o rinverte, e l'ingegno impigrisce, oltre la parte che si vuol assegnare alle influenze pericolose, ma superabili, del morbido clima, se ne dee rintracciare la principal cagione nello stato morale di tali paesi, cioè nel contrasto reciproco dei governanti e dei loro soggetti, dei chierici e dei laici, della religione, sempre incorrotta nella sua essenza, anche quando è trasandata negli ordini disciplinari, e di un bugiardo incivilimento. Dove i principii religiosi vennero alterati nella loro sostanza, cessò tal pugna, perchè le credenze, divenute arrendevoli ai capricci del cuore e ai ludibri dello spirito, non potevano più riputarsi incommode o nemiche. L'orgoglio dell'ingegno si

adirata e ribella contro il dogma inflessibile, perchè non vuole inchinarsi e dispera di vincerlo o alterarlo; ma si compiace dell'opinione cedevole, perchè la signoreggia, e la considera come sua propria fattura. La libertà del pensare, divenuta licenza, può portar bene, come male; ma essa suole addurre più male che bene, quantunque non così apparente ne' suoi principii, perchè il male riguarda le credenze e le intime disposizioni dell'animo, che non appaiono, e il bene consiste negli esterni incrementi della vita civile, che si leggono e si toccano con mano. Il disordine delle idee cagiona una corruzione lenta, che, guastando gli animi, infetta la società nella sua radice, come un morbo letale che serpe occulto dentro le viscere, e a lungo andare prorompe, quando è resa difficile e per poco impossibile la guarigione. Tal è lo stato dei paesi eterodossi che più si pregiano di gentilezza; i quali, se durassero a lungo nella via dell'errore, e questo riuscisse a spegnere affatto ogni vestigio del cattolico tirocinio, onde furono composti a umanità di consorzio, ricadrebbero nella barbarie. Della quale in alcuni luoghi già si veggono i segni pronosticali; onde si può credere che non sia lungi l'ammenda o la rovina e il flagello.

Presso le nazioni cattoliche, all'incontro, la falsa cultura, non avendo spenti o soverchiati i religiosi istituti, diede luogo all'uno o all'altro di questi due effetti. O una parte notevole del ceto laicale, lasciando stare la religione in piedi, ne abbandonò le insegne, governandosi con principii affatto contrari, creando a còsta di quella

una società irreligiosa, e innalzando, per così dire, altare contro altare e tempio contro tempio; e in tal caso, che è quello della Francia e della Spagna al dì d'oggi, la religione, non potendo più vivificare lo Stato, divenne un'istituzione morta, fuori di pochi cultori e del sacerdozio. D'altra parte l'empietà, insignoratasi del maneggio delle cose pubbliche, spinse gli abusi dell'anarchia intellettuale sino ai più deplorabili eccessi; i quali, spaventando gli scarsi conservatori dell'antica fede, gli sforzarono ad allontanarsi da ogni partecipazione del moto civile; anzi, solendo avvenire che anche i migliori trasmodino, gl'indusse talvolta per odio del male a disconoscere ed astiare anco il bene, confondendo gli errori sbanditi, e gli abusi annullati colle credenze e istituzioni legittime. Altre volte il governo si attenne a queste per sincera persuasione o per ignobile cupidigia, e ne assunse il patrocinio contro i disordini di una civiltà novatrice, sopravvegliandola coll'astuzia, frenandola colla forza, vietandole l'operare e lo scrivere, e costringendola a pascersi di desidèri, di rancori e di speranze, senza potere estrinsecare i suoi voti e i suoi pensamenti. In tal condizione, chè è sottosopra quella d'Italia, la società si divide in due campi nemici, l'uno dei quali mirò a tutelare la religione col braccio pubblico, e l'altro a spiantarla colla frode o coll'abuso dell'ingegno, dal quale contrasto venne impedito e annullato l'unanime concorso richiesto a promuovere gli interessi comuni. Il male poi talvolta si accrebbe per colpa del primi, quando essi, non contenti a combattere colle armi debite le follie dei

novatori, trascorsero in biasimevoli eccessi, sia patrocinando la fede con mezzi alieni dalla sua mite natura, sia inimicando la vera civiltà per odio della falsa, e abusando l'autorità delle cose sacre per ostare ai miglioramenti, perpetuare i vizi e i disordini, e dannar gli avversari eziandio in quelle parti dove la ragione e il buon diritto in lor pro militavano. Ma, non ostante questi gravi tra-
viamenti e i mali che ne conseguono, l'elezione non può essere dubbiosa fra i paesi in cui l'eteredossia prevalse e svegliò gli spiriti a progressi rapidi, ma non duraturi, e quelli in cui, sospeso il corso civile dal dissidio accennato, il sacro deposito del primo vero fu sostanzialmente salvo, e con esso il principio generativo di ogni pubblico e privato bene. Conciossiachè in tutte le cose che si at-
tengono all'umano consorzio, è gran senno il mirare al futuro, e il non lasciarsi sedurre dall'utile presente, quando è pregno di danni per l'avvenire. Ora, che, alterate o distrutte le massime del Cristianesimo, unica base del perfetto vivere, e spente le abitudini cattoliche, la società possa durarla lungamente in fiore, è un presupposto chimerico, impossibile a verificarsi. Le nazioni per
contro, in cui la dottrina salvatrice non è perita, benchè afflitte da quella immobilità, che nasce dalla discordia intestina dei voleri e degl'intelletti, hanno tuttavia dalle altre questo segnalato vantaggio, che, serbandò intemerati per via della religione i cardini dell'incivilimento, possono, eziandio dopo il sonno e il ristagno di parecchi secoli, ricuperare il tempo perduto, ripigliando con nuova lena l'interrotto cammino, e compensando i danni

della dimora col buon volere e colla prestezza. La qual fortuna non può già incontrare ai popoli sommersi nell'errore; i quali, smarrito il buon sentiero, penano assai a tornarvi, e spento il principio di guarigione, sono astretti di ricorrere agli esterni, che lo posseggono. Quindi è che di rado risorgono e rifioriscono; e come nel loro fati a una breve prosperità menzognera succede una lunga declinazione, così a questa suol sottentrare una ruina irreparabile; secondo che avvenne ai Greci di Bizanzio. Laddove le popolazioni in cui i semi cattolici sopravvivono, benchè soffocati a tempo, sono acconce a risuscitare per virtù propria, e hanno il privilegio di una perpetua vita.

**L'infortunio degli Italiani anche per questa parte
nacque dai forestieri.**

Questo punto è così rilevante, che mi verrà perdonato il trattenermi ancora per pochi istanti a considerarlo, acciò apparisca quali sono i mezzi operabili nel paesi ortodossi, per rianimarvi gli spiriti civili, e sollevarli dalla bassezza a cui declinarono. La disciplina religiosa custodisce i semi di ogni umano perfezionamento; ma essi non possono mettere e fruttificare, se non vengono coltivati dalla solerzia degli uomini, e se le derrate intellettuali che ne provengono, non sono spiritualmente trafficate da essi. Ora, la coltura e la permuta dei pensieri, donde nascono i miglioramenti e gli acquisti della vita pratica, sono opera degli ingegni; i quali non valgono se

non sono formati dall'educazione e aiutati dagli istituti civili. Non è dunque da stupire che i dettati della religione rimangano infruttiferi, e siano quasi un capitale morto, quando vengono meno quelle due condizioni. Le quali non possono aver luogo, se da un lato la forza comprime gl'ingegni, i governanti insospettiscono dei savi, e i chierici ingelosiscono de' laici, mentre dall'altro lato i dotti e i secolari, quasi per giustificare i timori del sacerdozio e del principato, convertono la franchigia del pensare in licenza, volgono il sapere a distruzione della morale e della fede, la libertà a sterminio delle istituzioni, e muovono guerra occulta o palese, ma implacabile, allo Stato e al santuario. Tal è, lo ripeto, la causa principale del morbo che travaglia alcuni Stati cattolici; morbo, di cui la civiltà e la religione sono affatto innocenti, ma che proviene dalla discordia dei popoli coi loro capi, e conseguentemente dai varii ordini cittadineschi, che quasi tutti trascorrono. E questo in Italia è mal vecchio, di cui giova il ritoccare le origini, che non furono nostrali, ma barbariche. L'incivilimento cristiano d'Italia venne sottosopra crescendo dalla caduta del romano imperio sino al millecinquecento; e sebbene già ferito a morte da Filippo il Bello e dalla servitù avignonese¹, che vedovò l'Italia del suo primo splendore, esso gittò ancora verso il fine del secolo quindicesimo e in sull'entrare del seguente una viva luce. Ma quando

1 Filippo IV, detto il Bello (1268-1314), a guarentirsi della soverchia potenza di Roma nemica e lontana, richiese a papa Clemente V di trasferire nel 1305 in Avignone la sede pontificia.

l'unità religiosa d'Italia fu gravemente minacciata dalle novità germaniche, la libertà del pensare e dello scrivere, che sino allora aveva regnato nella Penisola, impaurì ragionevolmente gli uomini pii e i custodi della religione, e gl'indusse a restringerne l'esercizio per impedirne gli abusi. Il che certo non sarebbe avvenuto se tutti gl'Italiani, memori della dignità patria e della prudenza antica, avessero spregiate, secondo i meriti, le sofisme e le scede dei Barbari. Ma sventuratamente l'ingegno austero di quelli era già stato infiacchito dalle divisioni e dalle sciagure, e invano il Savonarola¹ (uomo sommo, ma non irreprensibile per ogni rispetto,) avea cerco di ridestarlo; onde le lusinghiere fallacie allignarono presso alcuni grandi, benchè non infettassero il corpo della nazione. Ma acciò il malore non si propagasse, fu d'uopo ai capi il vegliare con gran diligenza, e, (cosa degna di eterno rammarico,) alcuni s'indussero ad aspreggiare i sudditi e ad incrudelire; e per tal modo quella foggia di governare larga, libera, guelfa e schiettamente italiana, ch'era invalsa sino a quei tempi, fu inseverita e ristretta dalle tratte straniere. Il fare sospettoso, cupo e tirato degli ordini ghibellini, entrò in voga, e contristò per la prima volta le parti più liete e più dolci della Penisola. A questa cagione si aggiunse l'ambizione scellerata di un principe barbaro² che spense la più gentile delle nostre repubbliche, mise Roma a sacco col braccio di un Fran-

1 Fra Girolamo Savonarola, n. a Ferrara nel 1452, morto a Firenze nel 1498. Cfr. P. VILLARI, *La storia di G. S.*, nuova edizione Firenze 1887, 2 volumi.

2 Carlo V, imperatore di Germania e re di Spagna (1500-1558).

cese¹, e trattò la città santa, rispettata da Attila, in modo assai più inumano e feroce di Genserico, di Totila e di Alarico. Egli fu sempre fatale che i nemici d'Italia, dal Brenno² al Buonaparte, suggellassero le imprese loro, violando la maestà suprema del Campidoglio e del Vaticano. Da Carlo V e dai principi che lo imitarono, furono spenti al tutto o in parte quei nazionali istituti, procreati dal cattolicesimo, che solo abbisognavano di essere migliorati; fu distrutto il più forte e valido propugnacolo dell'autorità dei governanti e della libertà dei soggetti; esautorato il pontefice di quel civile arbitrato che dopo la cattività di Avignone cominciava a risorgere: sciolto il regio potere da ogni freno, e reso sovente formidabile od ostile alla Chiesa, molesto ai savi, intollerabile ai popoli; sostituito nel convivere dei sudditi coi principi all'amore il terrore, all'ossequio la forza, ai cuori gli eserciti; create le grandi corti e le reggie all'uso orientale, e introdotto con esse il lusso strabocchevole, l'adulterio legale e privilegiato, il regno del cagnotti, dei favoriti e delle meretrici, che d'allora in poi si chiamarono cortigiane; messe in uso e legittimate le guerre funeste di conquista e di successione; insomma condotta al colmo la declinazione morale e civile della misera Italia. Allora cominciò il brutto, vergognoso, doloroso servaggio degl'Italiani verso i forestieri, che durò due secoli; e fra quell'ozio abietto, fra quelle vili e crudeli battaglie,

1 Carlo connestabile di Borbone (1489-1527).

2 *Brenno*, titolo di comando militare presso i Celti di Gallia e non già nome proprio. [G.]

la nostra istoria non si potrebbe leggere senza fremito e senza rossore, se l'indegno spettacolo non fosse rattemperato dalle opere insigni di parecchi sapienti e cultori delle arti e lettere gentili, e dalle virtù di molti pii uomini, di alcuni dotti e santissimi pontefici. Singolar nazione che è l'Italia, donde il valor dell'ingegno e dell'animo non sa uscire, anco ai tempi meno propizi; e quando è cacciato dai campi e dalle reggie, si ritira fra le pareti domestiche, ne' pacifici recessi de' chiostri e dei santuari, negli studi tranquilli dei savi e nelle nobili officine degli artisti.

**Principii di risorgimento nel secolo passato
e riforme civili fatte dal principi nostrali.**

Interrotte dalla rivoluzione francese ora è il tempo opportuno di ripigiarle.

Il duro letargo cessò al fine, e l'ingegno italiano rialzossi, se non affatto sano, almeno convalescente e benespereante per l'avvenire. I sospetti si dileguarono, i costumi si ammansarono e si ripulirono, la guerra diede luogo alla pace, rinacquero l'amore e la fiducia fra i sudditi e i dominanti, e cominciarono a vedersene i frutti preziosi. Questa benefica mutazione fu specialmente opera di alcuni principi nostrali; fra i quali sorse nell'età passata un mirabile zelo e una emulazione veramente regia e civile per migliorare le sorti dei loro soggetti, e in ispecie delle classi più infelici, perfezionare le leggi, correggere gli abusi, abolire le reliquie degli ordini feudali, e volgere a profitto dello Stato i trovati e gli acqui-

sti dell'umano ingegno. In questo nobile gareggiamento rifulsero la pietà assennata di alcuni papi generosi e benevoli, e il senno animoso di Leopoldo di Toscana¹; il quale, se invece di regnare sopra un piccolo paese, fosse stato un potente monarca, avrebbe pareggiata e forse vinta la gloria dei Traiani e degli Antonini. Né egli provvide solo al bene presente de' suoi soggetti, ma seppe talmente imprimere nel suolo toscano la forma di quel mitissimo suo reggimento, che non si è più perduta, e gli spiriti leopoldini continuano a vivere e a risplendere nei successori, quasi parte indivisa del principesco retaggio. Tanto che Firenze, rattristata e contaminata dalla tirannide dei primi e dalla ignobile signoria degli ultimi Medici, divenne, da Leopoldo in poi, per la moderazione reciproca di chi ubbidisce e di chi comanda, uno dei soggiorni più tranquilli e giocondi d'Italia. Niuno può immaginare il segno di prosperità a cui saremmo pervenuti se l'opera saviamente riformatrice dei nostri principi non fosse stata intorbidata, poscia interrotta e in fine annullata, prima dagli scandali, poi dalle insidie e dalle armi forestiere. Come nel secolo sestodecimo i tristi esempi della riforma germanica e la follia de' pochi nostri che vollero imitarla, raffermarono la gretta ed acerba dominazione di Carlo, e impedirono gli effetti sperati dalle fiere imprese di Giulio e dal magnanimo regno di Leone; così nella età scorsa la enormità della rivoluzione francese, la spensieratezza di alcuni italiani

¹ Leopoldo II, imperatore di Germania e primo granduca di Toscana sotto il nome di Pietro Leopoldo (1747-1792).

nell'abbracciare le dottrine che l'aveano causata, e per ultimo le astuzie e le forze galliche, fermarono quel generoso moto, e non solo impedirono i nuovi guadagni, ma ne tolsero in gran parte gli antichi acquisti. Imperocchè, rinata la solita discordia del popolo e del principato, gli eccessi de' pochi spaventarono i molti, sconfortarono i buoni, screditarono i savi, rallegrarono e imbalanzarono gl'ignoranti ed i tristi, diedero ragione in apparenza a coloro che avversavano le giuste riforme, e volsero perfino in nemici implacabili di esse taluni di quelli che dianzi le amavano e con più ardore le favorivano. Così prima le esorbitanze di Germania nella religione, poi quelle di Francia nella religione e nello Stato, s'attraversarono due volte alla rinascente civiltà italiana, ne troncarono il filo, ne sperperarono i proventi, e spensero coi vantaggi presenti le speranze dell'avvenire. Ma certo, se le improntitudini degli strani non avessero trovato plauso e imitatori fra noi, i nostri governi non se ne sarebbero adombrati, nè gli ultramontani avrebbero osato sperare e tentare la signoria d'Italia, nè il corso dei nostri miglioramenti sarebbe stato interrotto dal sospetto interno e dall'ambizione straniera.

Svanito l'ultimo conato riformativo dei principi italiani, la Penisola divenne campo di guerra a tutti i popoli d'Europa, ma ebbe soprattutto a soffrir dalla Francia; pietoso consiglio di Provvidenza, che quelli di cui eravamo divenuti spontanei mancipii ed adoratori, ci malmenassero da padroni. Ma quando a un martirio di vent'anni succedette un respiro di pace, e l'Italia ebbe in

parte recuperati gli antichi ordini, (peggiorati, non migliorati, per le colpevoli trame di Vienna¹, d'ogni ragione violatrici,) era vano lo sperare che fra i reduci dominatori, spaventati dalle macchinazioni, asperati dalle ingiurie, accaniti da lungo esilio, e i popoli, attoniti, delusi e prostrati da inaudite calamità, l'amore e la fiducia subito rinascessero. Ogni grande infortunio sociale ha la sua coda, che dura per ordinario quanto il volgere di una o due generazioni. Negli ultimi quattro lustri, l'Italia, travagliata dagli antichi rancori, vide nuovamente fumar le sue terre di cittadino sangue per l'impazienza dei popoli, frodati delle loro speranze, parte ragionevoli e parte eccessive, e per la tenacità dei governi, avversi ai voti eziandio discreti, per tema degli immoderati. Ora gli animi cominciano a quietare e ad accorgersi che la discordia di chi regge e di chi è retto fa mal pro ad entrambi, e non vuol essere eterna. Gli uomini a cui le influenze francesi aveano aggirato il cervello, si riposano dai loro errori nella quiete senile o sepolcrale, e sottentra in loro vece una nuova generazione, che, libera dalle preoccupazioni, dagli inganni, dagli impegni e dai puntigli de' suoi padri, può eleggere la via migliore, e imparare dalle storie quanto il sognare in politica sia pericoloso, e quanto poco onorevole il vaneggiare cogli altrui farnetichi, e l'esser ligio e copista anco nei sogni. La filosofia francese, che testè regnava in tutta Europa, or si muore eziandio nel suo paese, e trova negli ultimi

¹ Accenna al Congresso di Vienna, durato dal settembre 1814 al giugno dell'anno successivo.

suoi seguaci, razionali, eclettici, progressivi, umanitari, chi le porge pietosamente gli ultimi uffici, e la gratifica di sepoltura. E benchè qualche italiano degenerare faccia ancora buon viso alle ferrane¹ politiche speculative dei nostri spiritosi vicini, niuno certo vorrà misurare da un piccol numero d'intelletti ostinati e incurabili il senno di della nazione. Quando alcune false dottrine sono invalse quasi universalmente, non sogliono dileguarsi a un tratto, ma, ripudiate dai migliori ingegni, trovano un rifugio nel volgo ancora per qualche tempo; come le ombre notturne, che al fiorir dell'alba, abbandonate le cime e i luoghi aprichi, si avvallano e covano nelle fondure dei monti. Nel resto, è cosa rara che una generazione imiti appunto gli errori della precedente dopo di averne veduti e gustati i frutti, e battuta dall'esperienza, non rinsavisca, purchè i suoi guidatori con lene e sopportevole sapienza al vero bene la scorgano. Si può dunque credere giunto il tempo propizio per ripigliare sotto più lieti e sicuri auspicii le prudenti riforme del secolo preceduto. Il retto senso dei nostri antichi portò sempre opinione che il maneggio delle cose pubbliche debba essere monarchico ed aristocratico, cioè risedente principi e avvalorato dal concorso degl'ingegni più eccellenti, che sono il patriziato naturale e perpetuo delle nazioni. Questa idea, cattolica, romana, doriese, pitagorica, e quindi tutta italiana, migliorò in pochi lustri le condizioni della patria nostra assai più che dianzi non s'era fatto nello spazio di

¹ *Ferrana*, in senso proprio, è miscela di erbe da foraggio. In latino: *farrago*.

due secoli. Sventuratamente ci vennero dalla Senna alcuni nuovi dottori, i quali ne insegnarono che i miglioramenti civili debbon muovere dalle regioni infime dello Stato, non dalle somme, ed essere effettuati tumultuariamente dal popoli, non in modo pacifico e legale dai regnanti. E poichè non sapemmo impedire che il perfido consiglio allignasse e portasse i suoi frutti, ne giovi almeno l'amaro esperimento per farci ricredere e richiamarci alla moderazione dei nostri maggiori. Ma giovi non manco ai principi che ai popoli; perchè, se questi, trascorrendo, perdettero gli acquisti e le speranze, quelli, ritraendosi dal bene incominciato per paura del male, accelerarono lo sterminio. E a che valse il romper la fede, il perseguire gl'ingegni, il pascersi di vendette atroci, il sostituire ai portamenti mansueti e benevoli l'acerbità e la tirannide, in pro di Ferdinando e di Carolina?¹ Forse il sangue innocente del Caracciolo, del Pagano, del Conforti, del Cirillo, dell'Albanese, del Baffi, del Rotondo, del Fiorentino, del Ciaia, del Russo, del Logoteta, del Falconieri, del Bagni, del Neri, del Sarno, del Natale, dei Massa, del Federici, e di tanti altri valorosi salvò a quelli il trono e la fama?² Forse giovò loro, mentre martoriavano e scannavano i buoni, il sollevare i perversi, e accettare per ausiliari alcuni uomini nefandi, (col nome dei quali non voglio macchiar queste pagine,)

1 Ferdinando IV e I della Due Sicilie (1751-1825), marito di Maria Carolina, arciduchessa d'Austria (1752-1814).

2 Intorno ai fatti accaduti in Napoli nel 1799 e intorno a questi patrioti vedi Benedetto Croce, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, biografie, racconti, ricerche (Terza edizione aumentata), Bari, Gius. Laterza. 1912.

verso cui per ferità ed ignominia i ladroni e gli assassini ne pér dono? E quando la trista coppia, pari nella subita e spaventosa morte, com'era stata compagna nelle scelleratezze, si presentò, forse impreparata, al divin tribunale, vogliam credere che si rallegrasse di aver chiuso colla rabbia e col sangue i lieti e benefici principii del suo regno? Grazie a Dio le giustizie sommarie e inumane sono al dì d'oggi più formidabili ai principi, che ai popoli; perchè ogni governo che incrudelisce, apparecchia infallibilmente la propria rovina. Le riforme insomma sono la sola via efficace per evitare le rivoluzioni, ed assicurare in perpetuo i troni dei dominanti; perchè i popoli non volgono i loro pensieri a innovare negli ordini politici, se non quando veggono chiusa ogni altra strada a ottenere i beni civili, che sono l'unico desiderio dell'universale. Ogni altro spediente può accelerare o differire lo scoppio del male, secondo le occorrenze; ma non vale a rimediarvi efficacemente, troncadone le radici. E chi regge sarebbe tanto più indegno di scusa e di compianto se v'incorresse, quanto meno per sottrarvisi è d'uopo che altri tocchi il santuario della potestà, o ne scemi la pienezza in chi la possiede; bastando al voto pubblico che si renda più diritto e più salutare l'esercizio di essa con quelle riformazioni legali ed amministrative che, aumentando la prosperità pubblica e privata, accrescono lustro e potenza al capi delle nazioni.

Necessità di ordinare la pubblica opinione. Due modi con cui questa si appalesa: la parola dei savi e la stampa.

Un uomo solo, benchè sommo e potentissimo, aspira invano alla gloria di riordinare un vivere civile, se non chiama in aiuto i cittadini più savi e più sperimentati, componendo intorno al trono un'aristocrazia elettiva di veri ottimati, per sua guida e consiglio. Il che non solo è necessario per migliorare gli ordini pubblici, ma anche per assodarli e renderli perpetui; conciossiachè un principe d'animo alto e benevolgente, non potendo affidarsi che i suoi successori siano tutti per rassomigliarlo, dee far di modo che l'opera sua non possa esserne agevolmente alterata o distrutta, ordinando un freno morale contro i loro trascorsi. Questo freno non può essere in sostanza che l'opinione, la quale, abbracciando le idee e gli affetti, (che sono le due molle spontanee delle operazioni umane,) è più forte di ogni altra potenza. Ma l'opinione, che risiede nei pareri degli uomini, se non può estrinsecarsi con modi e ordini regolari, e non è, per così dire, organata nella sua azione, riesce debole e inefficace, o rovinosa e torbida: oltre, che è volubile come la fortuna, e può facilmente sviarsi, volgendosi al male come al bene. Per dare all'opinione tutto il nervo di cui è capace, e ovviare all'incostanza, ai travimenti di essa, uopo è determinare il modo della sua manifestazione, e imprimervi una forma stabile. Gli organi esteriori dell'opinione sono i pochi e i molti, la parola e la stampa. La parola dei pochi e la stampa, che esprime più o

meno il parere dell'universale, si riducono all'unità di linguaggio sotto il doppio volto della favella e della scrittura, e costituiscono i due modi con cui l'opinione si fa e si manifesta, adempiendo verso la civiltà umana l'ufficio di strumento per accrescerla, e di guardia per conservarla. Ma la parola e la stampa, se non sono ben governate, riescono vane e infruttifere, e son più atte a nuocere, che a giovare. Il modo di ordinare civilmente la parola, per ciò che spetta alle cose politiche, consiste nelle assemblee dei migliori; le quali possono essere di due specie, cioè legislative e deliberanti, o solo consultative. Siccome le prime importano una divisione nel potere sovrano, lascerò di parlarne; perchè nel presente discorso io mi restringo a cercare i modi acconci a render migliore lo stato d'Italia, senza mutare gli ordini politici delle varie sue provincie, e toccare la sovranità rispettiva de' suoi principi: il che io credo possibile ad ottenersi, mediante le assemblee consultative, quando l'assetto ne sia bene inteso e saviamente concatenato colle altre parti della cosa pubblica¹. Le quali assemblee non partecipano al potere sovrano, poichè non hanno facoltà di far leggi, nè di eseguirle, e tirano tutta la loro giurisdizione dal beneplacito libero e rivocabile del principe; ma siccome esse indirizzano il potere esecutivo e legislativo, scorgendolo col senno loro, possono es-

1 Il Gioberti riferisce a questo proposito nella 21^a delle sue note le parole colle quali Pietro Colletta discorre nella sua *Storia del reame di Napoli* (lib. VI, cap. III, n. 17) del Consiglio di stato istituito in Napoli da Giuseppe Buonaparte.

sere per l'effetto tanto utili, quanto quelle la cui potestà è più larga e parallela al principato². La monarchia che si vale di esse, può con alcuni statisti chiamarsi consultativa; la quale tiene un luogo di mezzo fra il principato rappresentativo, in cui la sovranità è divisa ed ha un freno giuridico indipendente da quello, e il principato arbitrario, in cui la sovranità è unita, ma senza freno di sorta. Nella monarchia consultativa la sovranità non è limitata giuridicamente da nessuno, ma unita e raccolta nella persona di chi regge; se non che essa ha un ritegno morale, organato dallo stesso principe, cioè un Consiglio civile, il quale adempie moralmente lo stesso ufficio, che nei governi rappresentativi viene esercitato politicamente dai consessi parlamentari. L'instituzione di un Consiglio civile o di stato fu abbracciata da molti principi dentro e fuori d'Italia, come conforme al genio della monarchia, e propizia al bene dei popoli; il che m'invita ad accennar brevemente in che modo si possa ordinare, acciò corrisponda all'intento dei fondatori. Nè se in ciò mi accadesse di scostarmi su qualche punto dall'altrui opinione, temerei per questo d'incorrere nel suo biasimo; perchè gl'instituti umani possono essere perfeziona-

2 Vi fu chi osservò un contrasto fra queste e le idee esposte nell'*Introduzione*, onde Gioberti così dovè rispondere ad analoga nota del Mittermaier, *Italianische Zustände* (Heidelberg, 1844): «Proponendo i mezzi immediati da porsi in opera per la salute d'Italia, feci solo menzione del governo consultativo, perchè lo scopo principale del mio *Primato* essendo l'accordo degli stati e dei principi italiani, io credetti opportuno di dover rimuovere tutti gli ostacoli dal canto di essi principi, insistendo sulla necessità dell'unione, senza entrare nella libertà» (*Prolegomeni al «Primato»*, pag. 170, Losanna, 1845). Vedi anche *Rinnovamento*, I, Torino, 1851, pag. 343.

ti, mediante una discussione discreta e tranquilla, e si dee credere che niuno desideri più dei nostri principi il miglioramento di quelli e l'uso dei mezzi opportuni per ottenerlo.

Della monarchia consultativa e del Consiglio civile.

L'acconcio assestamento di un Consiglio civile vuol essere determinato dal suo scopo; il quale consiste nell'esprimere la parte sana e ragionevole dell'opinione pubblica, per ciò che spetta all'ordinazion delle leggi e alla esecuzione loro. Mediante un tale aiuto, il principe può governare lo Stato in modo conforme al voto sapiente della nazione, senza detrimento del proprio potere; nel che solo è riposta quella concordia dei sudditi e dei dominanti, dalla quale dipende la felicità dei popoli e la stabile potenza dei loro rettori. Se l'opinion comune è debole o sviata, spetta al governo, e quindi alla sua consulta, l'emendarla e l'avvalorarla; perchè chi regge non dee ubbidire all'opinione, se non in quanto essa si conforma colla diritta ragion delle cose e col pubblico bene. Conoscere questo bene distintamente, volerlo fermamente e dirlo al principe coraggiosamente, sono dunque le tre condizioni richieste nei consultori di Stato, acciò possano adempiere l'ufficio loro commesso. Ora, per aver piena conoscenza del pubblico bene, si ricerca penetrativa d'ingegno, esperienza, buon giudizio e dottrina; per volerne l'esecuzione, rettitudine d'animo e virtù; per dirlo liberamente a chi regna, facoltà intera di

proporlo anche senza esserne interrogato, e sicurezza di non pregiudicare, francamente parlando, ai propri interessi. Acciò i consultori siano periti e virtuosi, non debbono essere eletti in un ceto determinato; come sarebbe a dire, nella classe sola del nobili; giacchè non si è veduto finora che la natura e la grazia privilegino i patrizi dei loro doni¹. E sebbene fra essi non manchino uomini di mente e d'animo nobilissimi, tuttavia la esperienza ci mostra che il maggior numero di questi suole uscire dalla minor fortuna; e Cristo, (credibile testimonio anche ai nobili,) afferma con enfasi tremenda, che i ricchi non entrano di leggieri nel regno de' cieli². Ora, benchè molti credano coi moderni Cristiani che le doti dell'ingegno, senza la virtù, bastino a ben governare, io penso cogli antichi pagani il contrario; perchè, se l'uomo virtuoso, ma inetto, è un cattivo politico in ogni caso, l'uomo abilissimo, ma tristo e vizioso, riesce un pessimo statista ogni qual volta il suo utile privato contrasta al pubblico bene. La libertà e la sicurezza delle deliberazioni richiedono che i consultori civili abbiano l'entrata delle materie da discutersi nelle loro tornate, e siano investiti a vita del loro grado. Imperocchè, se i soli ministri del principe hanno autorità di proporre nuove leggi e nuovi ordini amministrativi, e i consiglieri non possono trattare argomenti estrinseci a queste proposte, il Consi-

1 Riguardo alle idee del Gioberti sul patriziato si veda: WIDAR CESARINI-SFORZA, *Appunti sulla politica di Gioberti*, Città di Castello 1915, pag. 9-11.

2 Cfr. *Evangelium sec. Matthaeum*, 19, 23: «Facilius est camelum per foramen acus trasire, quam divitem intrare in regnum caelorum»

glio civile non può sortire il suo principale intento, che è di migliorare lo Stato, di sopperire ai nuovi bisogni che vengono addotti dal tempo, di rimediare agli abusi, di esprimere la pubblica opinione, e di stabilire un freno morale ai trascorsi del principato. Nè questa entrata offende la piena potestà di chi regge, o le torna pericolosa; perchè da chiunque muovano le deliberazioni, la competenza del consesso non si allarga oltre il voto consultativo, e trae dal libero volere del principe ogni sua forza giuridica. Laonde, mentre da un lato ha quell'efficacia che basta per ordinario ad impedire il male, non può dall'altro lato contrastare al bene, ne reca il menomo difetto al regio potere. La libertà poi e l'indipendenza bisognevoli ai consultori acciò non siano corrotti, nè impediti di aprire il vero dal timore o dalla speranza, mancherebbero affatto, se il loro carico fosse a tempo e non a vita. Imperocchè, quando un uomo dee scegliere fra il debito e l'interesse seco medesimi discordanti, egli può facilmente appigliarsi al partito più utile e manco onorevole. Nè a questo pericolo sufficientemente ripara la presunta virtù di quello; sia perchè la virtù mezzana cede spesso agli ardui cimenti, nè si può ragionevolmente presupporre negli uomini, eziandio buoni, altra virtù, che mezzana; e perchè nell'instituire un magistrato è follia l'ordinarlo in modo, che i suoi membri debbano avere una virtù rara e straordinaria per soddisfare al debito loro. Si dee supporre, all'incontro, che gli uomini siano deboli e cattivi, e ingegnarsi di stabilire le cose in guisa, ch'essi non abbiano facilità di fare il male, eziandio

dio volendo, e siano indotti a operare il bene dal proprio utile, anche senz'altro riguardo. E che la cosa sia così, veggasi dalle prerogative che si danno al giudici in quasi tutte le nazioni civili; i quali si eleggono al possibile probi e virtuosi; tuttavia, come ciò non bastasse, si creano perpetui, per cessare da essi colla gelosia del grado un forte incentivo di corruttela. Ora, se venne stimato opportuno l'investire i giudici di questo privilegio, non è forse di egual momento il conferirlo ai consiglieri universali del principe, confacendosi a questi non meno che a quelli, per la natura del carico loro? E l'ufficio di moderatori del regno non pareggia forse in importanza l'amministrazione della giustizia? Crederei anzi che la superi; conciossiachè, per quanto la prevaricazione del giusto e la condanna degl'innocenti siano deplorabil cosa, un mal consiglio dato a chi governa può produrre effetti tanto più calamitosi, quanto che nel primo caso il danno suol essere privato e passeggero, ma nel secondo è pubblico, e più o meno durevole. Di tutti gli uffici civili, quello di bene indirizzare l'avviso del reggitori, mi sembra il più rilevante; giacchè il Consiglio civile in una monarchia bene ordinata è una magistratura suprema, una censura regia, un senato legale e amministrativo, e per dirlo con una sola parola, il senno del principe.

La stampa non dee essere serva, nè licenziosa.

La stampa è la parola scritta, recata al maggior grado di perfezione per l'agevolezza del dettato e per la lettu-

ra, mediante la maggiore comodità e celerità della sua propagazione. Due sole aggregazioni d'uomini hanno saputo trovar la stampa; cioè la Cina colle sue dipendenze, e l'Europa, che è quanto dire la schiatta primitiva e la schiatta cristiana. Imperocchè fra tutti i popoli del paganesimo i Cinesi sono i soli che abbiano serbati per qualche parte gli ordini primigenii del patriarcato e dell'aristocrazia elettiva, e la cui istoria risalga, senza notevole interruzione, sino allo stabilimento dei primi coloni poco dopo i tempi falegici¹. Quindi è che poterono cansare lo scoglio del castal reggimento, e non ismarrire affatto il filo tradizionale delle origini; doppia gloria, in cui furono emulati, anzi vinti, dai soli Israeliti. Ma siccome da un'altro canto il patrimonio della civiltà primitiva venne guasto e alterato eziandio nella Cina, benché assai meno che presso altri popoli eterodossi, perciò la coltura cinese sottostà di lunga alla cristiana nella perfezione della parola e negli utili discoprimenti, e le somiglia quanto un semplice abbozzo a un compiuto lavoro. La medesima proporzione corre fra il modo cinese di stampare a caratteri incisi o scolpiti, e il nostro a lettere mobili e manesche². Come la parola è lo strumento più efficace del pensiero, così la stampa cristiana è lo strumento più universale della parola, e quindi dell'opinione; cooperando da un lato a crearla o piutto-

1 Da Phaleg, figlio di Heber, così chiamato perchè gli uomini si separarono nei primi anni della sua vita. Cfr. *Genesis*, XI, 16.

2 Manesco per pronto, comodo a prendersi, a servirsene. Nella *Teor. Sovrann.* (1, 56) il Gioberti usa pure questo aggettivo figuratamente: «Verità così manesca, che non si ignora dai bambini stessi», ecc.

sto ad attuarla, e dall'altro a manifestarla, a diffonderla, ad accrescerla. Perciò in un governo ben assettato la stampa è il compimento delle assemblee civili, sia che queste abbiano un potere legislativo, o riducansi a una consulta di Stato nei termini sovradescritti. E ciò ella fa in due modi; cioè in prima, supplendo al difetto inevitabile di tali adunanze, che non possono confidarsi di evitare tutti gli errori, nè di esprimere in ogni caso il senno dell'universale. Inoltre essa è la guardia, la guarentigia e il compimento delle altre istituzioni, come quella che è meno suscettiva di essere falsata e corrotta dalla potenza, dall'odio e dal favore. La stampa, per ottenere l'intento suo, dee essere sincera e libera, non serva nè compra, dee essere ordinata, e non licenziosa. Vuol essere libera per divulgare il vero ed il bene, senza potersi rendere banditrice e ministra della corruttela del cuore, e dei traviamenti dell'ingegno. Quella che oggi appellasi da molti libertà dello stampare dovrebbe piuttosto chiamarsi licenza, ed è nemica capitale della morale pubblica e privata, dello Stato e della religione, della quiete individuale e della sicurezza e tranquillità universale. Nuoce anco gravemente alle scienze, alle lettere e alle gentili arti, invece di giovar loro, come si crede da molti; perchè l'assoluta facoltà di mandare al palio¹, non dirò i ritratti, ma gli sgorbi dei propri concetti, moltiplica maravigliosamente il numero dei mediocri e tristi scrittori, dei giornali e dei libri frivoli ed insulsi, favori-

¹ Mandare al palio alcuna cosa, vale palesarla, pubblicarla. CARO, *Lettere* 2, 45: «Ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio».

sce l'impostura e la ciarlataneria del sapere; volge la nobile industria dello scrivere a lucro o a gretta ambizione, convertendola quasi in un mestiere meccanico e servile, e in fine pregiudica agli studi pubblici e privati, soffocando i buoni autori e le opere eccellenti, che son sempre poche, colla moltitudine del libri cattivi e mediocri. Donde è nata la declinazione scientifica e letteraria della Francia e dell'Inghilterra da qualche tempo in qua? Da che proviene l'infanzia intellettuale degli Stati Uniti di America, senza speranza di virilità stabile, anzi coi sintomi di declinazione immatura e di precoce decrepitezza? Dall'uso eccessivo dei giornali e degli ordini viziosi dell'insegnamento elementare e sublime; due disordini fondati principalmente nel frivolo uso e nella soverchia libertà della stampa. Imperocchè dove questa è sciolta da ogni regola, le gazzette a poco a poco sottomettono ai libri, il costume di leggiticare succede a quello di leggere e studiare, l'improvvisare al comporre meditato e allo scrivere, la plebe dei giornalisti diventa signora del campo e la facoltà d'insegnare cade in mano al volgo saccente, cioè ai presuntuosi iguoranti, che sono la maggior peste della cultura moderna. Chi volesse mettere il colmo alla ruina intellettuale e morale d'Italia, non potrebbe meglio affidarsi di riuscirvi che introducendovi e stanziandovi per qualche lustro la licenza dei torchi. E in prova di che, vedete che quando in una età poco lontana le varie nostre province fruiro di questa preziosa prerogativa sotto gli auspizi decorosi di un vicino signore, le lettere italiane furono sterili ed abbiette assai più

che in addietro: onde un libro di qualche pregio stampato a quei tempi è quasi un miracolo. Dico sterili, quanto agli scritti di polso; perchè il cinguettio letterario e il ticchio dello scrivacchiare (*scribendi cacoethes*)¹ non furono mai così grandi, accadendo alle penne dei cattivi autori quel che alle lingue di certi volatili, che, sbrigliate dall'impaccio dell'ugola, senza posa sfringuellano.

Come la licenza dello stampare è pregiudiziale per ogni verso, così dannosa ed irragionevole è la servitù. Chiamo serva la stampa, quando è governata, non dalla ragione, ma dall'arbitrio e dal capriccio dei potenti. La moderata libertà della stampa è un diritto sacrosanto degli uomini civili; imperocchè niuno avendo potestà d'impedire la manifestazione del vero, niuno può altresì vietare il promulgarlo coi modi più speditivi ed efficaci a coloro che lo scoprono. E siccome il vero è Dio, e la scienza è una rivelazion divina negli ordini naturali, di cui gl'ingegni grandi sono gl'interpreti e i banditori, l'ostare alla pubblicazione del vero è un sacrilegio e un'empietà. La qual nuoce all'incivilimento e alla moralità degli uomini; perchè i progressi e gl'incrementi della vita civile nascono da quelli delle cognizioni, e una gran parte dei difetti e dei vizi umani procedono dall'ignoranza. Chi accarezza, legittima e santifica l'ignoranza, non è degno del nome d'uomo, il cui privilegio sovrano risiede nel partecipare alla mente divina e increata per mezzo del conoscimento e della ragione; nè del titolo di

¹ *Cacoethes*, mal vezzo. Cfr. *Giovenale*, 7, 51: «tenet insanabile multos scribendi cacoethes, et aegro in corde senescit».

cristiano, poichè egli reca a bene il male, a sanità il morbo, a virtù l'effetto di quel vizio, che altera la nostra natura, e la cui medicina ed ammenda è l'intento supremo del Cristianesimo. E pregiudicando alla civiltà, la servitù della stampa reca gran danno eziandio alla religione; la disciplina e la scienza della quale, fondate sul dogma immutabile, ma perfettibili negli ordini umani ed enciclopedici, hanno bisogno, per non transandare e per avanzarsi, degl'influssi civili. Quindi è che quando la cultura si addietra o si ferma, rado è che gli statuti disciplinari non trascorran per soverchio rigore o per colpevole rilassamento; e la teologia, (scienza universale, perchè specchio e compendio di una dottrina cattolica e di un istituto cosmopolitico,) sprovvoluta dai sussidi umani, segregata dalle altre cognizioni, scade ed intorpidisce; onde in breve, scacciata dagli atenei, dalle accademie, dal consesso dei savi, senza onore, senza brio, senza vita, con pochi e freddi cultori, è costretta a rinchiuersi e languire nei seminari e nei templi, sequestrandosi affatto dalla vita pubblica. Perchè mai le opere teologiche di qualche valore sono così scarse in Italia, e più ancora in Ispagna ed in Portogallo, da tre secoli in poi? Perchè allorquando una folla di libri stranieri inondava le due penisole, e vi spargeva col veleno dell'anarchia e della miscredenza il vezzo di un sapere borioso e puerile, non vi sorse un grande ingegno nazionale e cattolico che porgesse un potente e salutare antidoto ai gusti adescati dal lenocinio esiziale? Certo molte son le cagioni di questa vergogna; ma non ultima forse la servitù

della stampa, introdotta nei detti paesi con improvido consiglio. Imperocchè, se molti odierni statisti errano a lodare la stampa sciolta da ogni regola, scambiando la libertà colla licenza, altri incorrono nell'eccesso contrario, confondono la legge coll'arbitrio, la soggezione col servaggio, il freno colle pastoie, e mirando solo a cansare gl'inconvenienti della stampa sregolata, non curano quelli che occorrono quando essa è troppo ristretta. I quali riescono tanto meno appariscenti e palpabili, quanto più tengono del negativo; perchè niuno o pochi s'accorgono della verità taciuta ed oppressa, molti dell'errore diffuso e promulgato alla libera. Ma il male nel primo caso è poco men grave e funesto; perchè spesso l'ignoranza del vero è così perniciosa, come la persuasione del falso; anzi la prima per l'ordinario si trae dietro la seconda, solendo avvenire che nello spirito ignaro del vero, come in piazza vuota ed aperta al primo occupante, l'errore agiatamente si annidi.

**La sola via per evitare amendue gli eccessi
sta nell'affidarne l'indirizzo a un consiglio censorio.**

Il freno legittimo della stampa consiste nella censura. Due sorti di censura si trovano: l'una preventiva, che versa sugli scritti prima che escano alla luce; l'altra repressiva, che viene appresso, ed esercita la sua giurisdizione sull'autore del libro o su coloro che lo divulgano. Non parlerò di quest'ultima specie di sindacato censorio, come quella che propriamente appartiene ai governi

rappresentativi, benchè alcuni principi di assoluto dominio, come testè il re di Prussia, l'abbiano per qualche parte introdotta negli Stati loro. La censura preventiva è un giudizio che si pronuncia, non già sulle persone, ma sulle opinioni e sulle dottrine. Ora ogni giudizio torna pericoloso quando si rende in tal modo, che può riuscire arbitrario, invece d'essere predefinito dalle leggi e consertato per forma che il capriccio e l'errore non ci trapeolino. La censura anticipativa è dunque conforme al suo scopo, se non dipende dall'arbitrio censorio; il quale certo non è rimosso se lo scritto da stamparsi soggiace all'esame di un uomo solo, come si usa in parecchi luoghi, o anche di molti, ma giudicanti alla spicciolata, senza che il loro modo di deliberare e di sentenziare sia sottoposto a un regolare processo. Imperocchè, se bene il censore sia ingegnoso, dotto e leale, egli è uomo, e come tale soggetto a mille preoccupazioni, a molti affetti ed errori volontari ed involontari, che possono ostare all'integrità e alla dirittura del giudizio che porta. Ora l'esporre a queste contingenze la pubblicazione del vero, e l'affidarne il giudizio sovrano e perentorio a un uomo fallibile, è cosa troppo enorme; poichè questo è un presupporre che il vero debba sottostare al parere di un privato, o che tal parere partecipi a quella inerranza che non si trova umanamente fra i mortali. Come mai il principe potrebbe aggiudicare o conferire altrui un privilegio che non possiede egli stesso? Che se il censore si ha per un uomo capace di errare, è assurdo il far dipendere dal suo beneplacito la pubblicazione di un libro che

può contenere verità importantissime e utilissime al genere umano, esponendo la cognizione di esse al rischio di smarrirsi per sempre, o di essere sepolta e differita per molti secoli. Nè si dica che questo è un presupposto straordinario, che non si verifica; imperocchè il fatto non calza contro l'intrinseca probabilità della cosa, quando ella è di natura che non può farsene verificazione. Il voler conoscere le idee soffocate dalla forza è come un voler penetrare i delitti occulti, sfuggiti agli occhi della giustizia; e il conchiudere dall'ignoranza in cui siamo di quelle tali idee e scoperte, ch'esse non abbiano avuto luogo, è un imitare la logica di colui che arguiva non esservi misfatti impuniti e trionfanti, perchè si castigano tutti quelli che vengono conosciuti. Ma se il Lavoisier¹, percosso dalla mannaia repubblicana, aveva in petto alcuni meravigliosi trovati, che perirono irreparabilmente colla morte di un tanto ingegno, chi può assicurarci che la censura arbitraria non faccia talvolta il medesimo effetto? Quando un solo concetto buono e salutare fosse stato per tal modo impedito di nascere e mostrarsi, il male sarebbe abbastanza grave da indurre i prudenti a cercarvi rimedio. Perchè mai l'ingegno spagnuolo, così vivo e fecondo nelle lettere amene, non portò alcun degno frutto nelle discipline più austere per lo spazio di molti secoli? Chi può dubitare che la com-

1 Antonio Lorenzo Lavoisier, il rinnovatore della chimica. Le sue opere principali sono: il *Traité élémentaire de chimie* (2 vol., Parigi, 1789); gli *Opuscules physiques et chimiques* (Parigi, 1774 e 1801) e le *Mémoires de chimie* (2 vol., ib., 1805), edite postume dalla moglie. Nacque a Parigi nel 1744 e salì per iniqua condanna il patibolo nel 1794.

pression degli spiriti non ne sia stata, almeno in parte, cagione? Imperocchè rade volte un ingegno grande vorrà sottoporre i suoi pensieri alla trutina¹ di un uomo privato, che egli conosce di gran lunga minore di sè. E non potendo stampare, lascerà di pensare; giacchè gli uomini per lo più si astengono dal meditare e sentono rimessamente, quando non possono appalesare i concetti e i sensi loro. Nè egli potrà volgere ragionevolmente a un individuo l'ossequio dovuto alla signoria divina, che conserva e promulga fra i mortali il vero celeste, solo perchè chi governa ha fatto colui arbitro e soprantendente dei pensieri di una nazione. Il comandare alle scienze e alle idee non appartiene ad alcun potere umano, non che ad un semplice cittadino; perchè esse a Dio solo e alla società, sua vicaria, ubbidiscono. Lascio stare i censori che vogliono imporre a chi scrive i lor propri pareri, eziandio nelle materie opinabili; quelli che presumono di giudicare ciò che non capiscono; che non sanno innalzarsi al concetto altrui, e collocarsi in quel punto di prospettiva in cui era chi scrisse; che, dopo aver frantesi i principii, fanno stima di un libro dalle conseguenze ch'essi ne tirano; che spogliano gli autori de' lor genuini pensieri, e gl'investono dei proprii, Iddio sa quali; che, infine sono gretti, minuti, difficili, schizzinosi nei loro giudizi, muovon lite su ogni paroluzza, e, non contenti di rimestare i pensieri, vorrebbero persino rifar lo stile degl'infelici scrittori che cadono sotto la loro sferza.

1 Trutina: staffa che sostiene la bilancia. MONTI, *Iliad.*, XII, 546: «In mano | Tien la bilancia e vi sospende e pesa | Con rigorosa trutina la lana».

Guardimi il cielo dal voler far credere che tali siano tutti i censori italiani; fra cui ho conosciuti uomini per ingegno, dottrina e moderazione degnissimi, al giudizio dei quali niun autore savio e discreto ricuserebbe di sottoporre le sue opere. Nè in questo mio discorso sugli inconvenienti della censura maneggiata da un solo uomo, io intendo parlare di quella che regna negli Stati ecclesiastici, sia perchè l'ordito della giurisdizione religiosa le dà ivi un carattere speciale e venerando, e perchè la giudicativa dei romani censori è per l'ordinario savia e moderata. Anche in Toscana la censura libraria soleva essere esercitata per modo, che i buoni ingegni non avevano occasione di dolersene gran fatto e di desiderare quella libertà di stampa che regna presso gli oltramontani.

Siccome però non sarebbe ragionevole lo sperare che il senno di qualche uomo o di qualche provincia sia per diventar comune ad ogni paese, io vorrei che la censura preventiva si ordinasse in guisa da rimuovere tutti gli abusi. E mi pare agevole il farlo, adattando allo scrutinio degli scritti e delle opinioni quegli ordini che vennero instituiti per giudicare le azioni degli uomini, e ampliando, col migliorarla, una istituzione di cui si trova il germe in alcuni Stati, e fra gli altri in Piemonte¹. Dove il principe regnante stabilì un Consiglio di censura per l'introduzione dei libri forestieri, composto di uomini

1 Cfr. a questo proposito: ANTONIO MANNO, «Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla Costituzione» in *Biblioteca di Storia Italiana recente* (1800-1850), vol. I. Torino, MCMVII.

dotti e assennati; gli ordini del quale potrebbero ampliarsi, e la giurisdizione abbracciare anco la stampa paesana. Sarebbe questo un corpo di giurati intellettuali, a cui niuno potria stimare indegno di sottoporre i suoi pensamenti prima di pubblicarli, come in altri luoghi vi giacciono, quando sono già divulgati. Ma acciò il Consiglio censorio ottenga il suo fine, egli è d'uopo ordinarlo a foggia del giurì inglese, che senza unanimità di pareri non può sentenziare a pregiudizio dell'accusato; perchè, se uno o pochi voti bastassero ad impedire la pubblicazione di un libro, la censura per via di consulta tornerebbe peggiore della individuale. Imperocchè si dee tener per fermo questo principio (il quale non verrà messo in dubbio da nessun uomo savio e sperimentato), che il rigore in opera di censura è assai più nocivo della larghezza. In un consesso di persone intelligenti e moderate un solo suffragio favorevole alla divulgazione di uno scritto porge una guarentigia sufficiente della bontà sua; laddove molti voti avversi non bastano a giudicarlo degno di riprova; perchè molte cagioni accidentali possono suggerire a più di un censore una severità soverchia, niuna delle quali può indurre un solo di essi a un rilassamento colpevole e dannoso. Tanto più che nel primo caso il rigore, avendo un effetto negativo, non è sindacabile, nè punibile, dove che nel secondo caso chi pronunzia sta pagatore del suo parere, se non dinanzi alle leggi, almeno al cospetto di chi governa e della pubblica opinione. Sarebbe anche da considerare se, allo stesso modo che nelle contenzioni civili e criminali la legge,

per ovviare maggiormente a ogni errore possibile stabilisce uno o più appelli contro la sentenza dei primi giudici, non si possa introdurre qualche ordine equivalente nel sindacato delle scritture destinate a veder la luce. E, certo, benchè sia assai più difficile il ridurre sotto alcuni capi generali le opinioni, che non le azioni degli uomini, vi sono parecchie regole universali atte a formare un codice censorio; essendo cosa troppo incongrua che i ventilatori delle idee di chi scrive usino il poter loro senza procedura o regola di sorte, e in quel modo sommario e avventato che corre nelle materie giudiziali presso i popoli barbari. Quattro sono gli articoli su cui può cadere la censura libraria, cioè le persone, la politica, i costumi e la religione. Le persone sono private o pubbliche: quanto alle prime, la regola dello scrivere si dee desumere da quella del parlare; la quale interdice, non solo le calunnie, ma le accuse e le insinuazioni sinistre, che toccano l'onore altrui, salvo il caso che ciò assolutamente richieggasi alla propria sicurezza e difesa. Ben si dee lasciar libero il campo al giudizio degli autori, e non vietare la critica anco severa ed acerba, purchè essa non trapassi dalle opinioni manifestate negli scritti al santuario inviolabile delle intenzioni e della vita privata. Per questa parte la censura non può mai essere troppo oculata e inflessibile; e uno degli incomodi più gravi della stampa licenziosa è certo il giuoco e il ludibrio che vi si fa talvolta delle riputazioni più pure ed intemerate. Riguardo alle persone pubbliche, non solo il principe è sempre inviolabile, ma nelle monarchie che non si reg-

gono cogli ordini rappresentativi, il biasimo dee essere generalmente vietato in ordine ai governanti; perchè il male che nascerebbe dall'uso contrario, sarebbe di gran lunga maggiore del bene. Dico il biasimo irreverente verso le persone, non la critica rispettosa delle opinioni e delle operazioni; e parlo dei propri governanti, non degli esterni; perchè sarebbe certo inopportuno e inaudito alla cristiana repubblica se chi scrive in Torino od in Napoli non potesse aprire liberamente il suo parere intorno alle atrocità commesse in Varsavia od in Barcellona¹. Anzi questa libertà cristiana di giudicare i reggimenti forestieri è utile a tutti, perchè adempie, rispetto a ciascuno di essi, le veci di un freno salutare; e v'ha forse tal principe in Europa che sarebbe peggiore o men buono che non è, se potesse incatenare la stampa degli altri paesi, come quella del suo proprio dominio. Nella politica dee esser vietato tutto ciò che mira a distruggere la forma del governo stabilito, e a mutarla, mediante le sommosse, le congiure, le rivoluzioni; ma si dee aprire un ampio e libero campo alle proposte e discussioni riguardanti le utili e ragionevoli riforme che non toccano l'essenza degli ordini governativi, purchè l'argomento sia trattato con quella pacatezza e moderazione che si richiede. Nè i governi che fanno il bene, debbono adontarsi o sdegnarsi se altri gl'invita rispettosamente a far meglio, e loro ne suggerisce il modo, riputandoli, non

1 Si accenna qui alla caduta di Varsavia del settembre 1831 e alle insurrezioni di Barcellona del 1835 e del 1836 o piuttosto a quella del 1843, ferocemente domata dall'Espartero.

già impeccabili ed infallibili, ma amatori del retto e dotati di quella docilità generosa che sa opportunamente ricredersi ed emendare i propri errori. Si persuadano ch'egli è assai più conducente agl'interessi e alla dignità loro la libertà moderata di scrivere, che l'uso contrario; perchè quando tal libertà manca, i popoli vi suppliscono colla licenza delle parole; la quale non può essere impedita da nessun governo del mondo. E il parlare clandestino è tanto più dannoso dei pubblici scritti, che suol essere sbarbazzato¹, calunnioso, ingiusto, superlativo, e chi è bersaglio a' suoi colpi, non può difendersi, nè scolarparsi; laddove sotto una censura larga e prudente lo scrivere non può essere altrimenti che moderato, e palesando a chi regge qual sia la pubblica opinione, gli porge il modo di vantaggiarsene, se è buona, e di ravviarla, se in qualche parte trascorre. Per la parte dei costumi, la vigilanza del governo sulla stampa è di grandissimo rilievo; perchè nulla più nuoce a quelli dei cattivi libri. E se tanti impuri novellieri e versificatori che ammorbano l'Italia si potessero sterminare dal mondo, le nostre lettere non ne scapiterebbero punto, e il costume dei giovani che vi attendono, ne starebbe assai meglio. Finalmente intorno alla religione, la censura dee esser tanto inflessibile circa il pretto dogma, quanto larga in ciò che spetta alle opinioni; giacchè ripugna che un uomo qualunque tolga a chi scrive quella libertà di pensare che vien dalla Chiesa conceduta a tutti i Cristiani. Un censore non ha il

1 Sbrigliato.

diritto d'impedire la pubblicazione di una sentenza, ancorchè erronea al parer suo, quando essa non contrasti alle definizioni autorevoli; perchè dalla libera discussione ed eletta delle materie opinative sotto l'imperio immutabile e perenne del dogma dipendono i progressi e gli acquisti della scienza ortodossa. La qual considerazione è soprattutto applicabile alle discipline filosofiche; nelle quali il solo error grave, certo ed espresso, e non l'errore implicato o dubbioso, può cadere legittimamente sotto verga censoria. Imperocchè, se questa avesse balia di condannare un sistema filosofico, spesso astruso e difficilissimo, a contemplazione dei corollari che paiono derivarne, ciascun vede che la libertà filosofica sarebbe ita, con grave danno della religione e dell'umano sapere. Perciò la vecchia e prudente massima, *cave a consequentiariis*¹, dee qui essere principalmente ricordata; e quanto importa che i critici privati studino sollecitamente a mettere in mostra le ree conseguenze dei principii falsi, ma speciosi che s'introducono nella speculazione, tanto rileva che i pubblici censori si astengano dal farlo nell'adempimento del loro carico.

Della importanza della stampa per la civiltà.

Parrà forse ad alcuno che nel proporre l'ordinazione di un Consiglio e quasi di un senato censorio, per ciò che riguarda la stampa, io ecceda nel misurare l'importan-

¹ Diffida di coloro che tirano troppe conseguenze, cioè che sottilizzano troppo.

tanza di questa. So che da alcuni la pubblicazione del pensiero si ha per una cosa di poco momento e per un semplice accessorio del moto civile; ma io, non che concorrere in questa sentenza, tengo che gli scritti siano spesso ancor più rilevanti delle operazioni, perchè l'azione procede dal pensiero, e non viceversa. Le idee in questo mondo son più potenti dei danari e dei soldati; e la stampa, tromba di esse, è più forte dei re. L'ammetter poi, come si fa da molti, l'efficacia malefica della stampa abusata, senza riconoscere la grandezza dei beni che procedono dal suo buon uso, e quindi il credere che l'importanza del tutto stia nell'impedirne i travimenti, senza curarsi che i mezzi adoperati a tal effetto ne vietino, impastoiandola, eziandio le salutari influenze, è un error gravissimo, che ha condotti molti governi ad un grado di debolezza poco lontano alla ruina. Imperocchè, se altri riesce a imbrigliare la lingua degli uomini, mettendo loro la museruola, e a spuntare la penna, gl'ingegni ben tosto infiacchiscono e diventano impotenti anco nel piccol giro di cose dov'è lor concesso l'esercitarsi; perchè l'ingegno è cosa delicata e sdegnosa, e somiglia l'uccello, a cui se tarpi le ali colle forbici, o costringi i piedi coi geti¹ acciò non ti sfugga, gli toglie il privilegio più bello della sua specie, levandogli il volo e il dominio del firmamento. E l'intrinseco danno che ne torna alla cultura civile, è ancora accresciuto dalla disparità che ne risulta fra i paesi in cui ella scapita, e quelli in

¹ Il geto è quel correggiuolo di cuoio, che si adattava al piede degli uccelli di rapina adoperati per cacciare. Dal franco *jet*.

cui fiorisce; accadendo alla civiltà in universale ciò che avviene alle monete, le quali, peggiorate dal calo o dalla lega, impoveriscono i possessori, perchè il loro valore fittizio e arbitrario non corrisponde al corso reale che hanno presso i forestieri. Guai a que' governi che credono di potere impunemente soffocare gl'ingegni, e vivere senza le idee, che sono il pane quotidiano degl'intelletti e l'unica sorgente della vita morale del mondo! Ovvero stimano che le idee possano fiorire e fruttare fra i ceppi; conciossiachè la religione stessa, che è pur divina, e fonte suprema di ogni scienza ideale, divien l'ombra di sè medesima, quando, accettando la violenza per ausiliare, perde il suo libero imperio sugli spiriti. Spesso poi accade che gli uomini esasperati riescono a strapparsi la musoliera, e per manco di libertà ragionevole, si pigliano la licenza; e allora la stampa, divenuta ministra di empietà, di rivolta e di corruttela, produce quegli effetti che tutto il mondo conosce. Ma, certo, niuno o solo pochissimi s'indurrebbono a bramare la stampa licenziosa, e l'invidierebbero ai popoli che la posseggono, se la censura fosse bene ordinata, e impedisse, non i buoni effetti, ma solo i danni di quella. L'invidieremmo manco degli altri, noi Italiani; perchè, generalmente parlando, siamo più savi e prudenti, siamo meno inclinati agli eccessi e meno incontentabili di molte altre nazioni civili.

Nel confortare i governi italiani alle utili e savie riforme, io non credo di essere temerario, nè presuntuoso; poichè non fo se non interpretare dai portamenti l'animo e le intenzioni benevole dei nostri principi. E il mio par-

lare in questo proposito è tanto più franco e sicuro, che mira al compimento di quel ch'essi hanno già incominciato, mostrandosi in molte guise vaghi e volonterosi di migliorar la sorte dei popoli che loro ubbidiscono. E lasciando stare le istituzioni benefiche, le imprese industriali e le riforme legislative, alle quali si dà opera da parecchi anni in qua nelle varie parti della Penisola, mi par di ravvisare nelle disposizioni presenti di alcuni regnanti italiani un pegno ancora più splendido di felicità futura. Il più certo contrasegno della sapiente benevolenza dei superiori è l'amore che portano alle arti leggiadre, alle lettere amene, a tutte le nobili e proficue discipline, e il decoroso favore che porgono a chi le coltiva. Dalle scienze soprattutto procedono gl'incrementi civili; giacchè esse sono la fonte di ogni utile trovato, e tengono dopo la religione il primo grado, come principio di prosperità presente e arra dei beni succedituri. Ora io veggio surta fra i principi nostrani una regale emulazione nell'onorare e favorire il fior degli ingegni, agevolando loro quelle reciproche comunicazioni che accrescono il capitale del sapere, mediante il commercio degli intelletti. Di che fanno buon testimonio i congressi scientifici testè convocati in Pisa, in Firenze, in Torino, in Padova, e celebrati con sì mirabile accordo di amore, di riverenza fra quelli che civilmente e quelli che intellettualmente imperano, da poterne augurare il perfetto oblio dei passati rancori e un'êra novella di felicità pubblica¹.

¹ I congressi degli scienziati italiani fino al 1847 furono 9. Il Gioberti ricorda qui quello di Pisa che ebbe luogo nel 1839, quello di Firenze del 1841,

Ciascuna di queste adunanze fu una festa nazionale, a cui tutti parteciparono, salvo forse alcuni pochissimi, che hanno buone ragioni per temer la concordia del sapere e del potere, e sperare nella barbarie. Ai quali dovettero tanto più cuocere quelle gravi e pacifiche ragunate, ch'esse non porsero il menomo appiglio ai loro nemici per calunniarle. Egli è da sperare che le altre parti della Penisola godranno successivamente di sì gioconda vista: e specialmente Roma, capo di tutte le province italiche. E che diranno i nemici della città santa ed eterna, avvezzi a predicarne gli oracoli come infesti all'ingegno e al sapere, quando vedranno il venerabile Concilio dei sapienti d'Italia e di altre parti d'Europa assiso nelle aule del Vaticano e benedetto dalla mano augusta del pontefice? Non sarà questo il suggello di quella sospirata alleanza fra l'umana e la divina sapienza, che non sarebbe mai dovuta venir meno e ora si rinnova? Non basterà questo lieto e solenne spettacolo per vincere molte ingiuste preoccupazioni e ricondurre più di un figlio sviato al seno del comun padre? E chi sarà più atto a gioirne del venerando vecchio, che, mentre timoneggia con forte senno la salvatrice arca fra le procelle di questo agitato secolo, non dimentica, anzi promuove con tanto amore quelle gentili arti che abbelliscono l'umana vita? Nè i magnanimi esempi si ristrin-

di Torino del 1840, di Padova del 142. Gli intervenuti a Pisa furono 421, a Firenze 888, a Torino 611, e Padova 634. Per la loro importanza nella storia del nostro risorgimento cfr. RAFFAELE CIASCA, «L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-48» In *Biblioteca Storica del Risorg. Italiano*, Serie VIII, 3, Milano, 1916; pag. 404-412.

gono in Roma, ma si stendono per tutta la Penisola. La Toscana ha testè veduto inaugurarsi il culto letterario di Galileo sotto i generosi auspicii del principe che la governa¹, e vede ora per opera del medesimo sorgere un tempio sontuoso a quell'uomo impareggiabile, che basterebbe solo per conferire all'Italia l'intellettual maggioranza fra le nazioni. Mi è caro che da questo discorso io sia pure ricondotto alla provincia ove nacqui, e dove il monarca regnante instaurò un genere di studi di cui tutta Italia dee essergli riconoscente. Un uomo a cui la nobiltà del sangue non fu stimolo, nè pretesto per vivere ozioso, fondò verso il fine del passato secolo nel Piemonte, di cui era nativo, la filologia orientale, consacrando lo zelo e le fatiche di animo vasto e di un ingegno incredibile. Ma gli sforzi di Tommaso Valperga e dei valenti che lo imitarono e proseguirono l'opera sua, come d'uomini privati, non bastavano a un assunto che, abbisognando di sussidi estrinseci e copiosi, richiede il concorso del principe. Il re Carlo Alberto venne in aiuto all'impresa cominciata da quel grande, suscitando con munifico patrocinio nel cofto, nell'arabico, nel cinese e nel sanscrito tali studi e tali lavori, che fanno dell'odierno Piemonte quasi una illustre colonia italica dell'arcana letteratura di Oriente². Nè questa è la sola specie di

1 Leopoldo II affidava nel 1841 l'incarico a Eugenio Albèri e Celestino Bianchi di procedere alla stampa di tutte le opere di Galileo, edite e inedite, traendole dai manoscritti della Biblioteca Palatina. L'edizione uscì e fu compiuta in 17 volumi dal 1842 al 1850. cfr. *La Toscana alla fine del Granducato*, Firenze, 1909, pag. 179.

2 «Il re non rifiutava aiuti ai monumenti egiziani o alla prima traduzione del

eletta erudizione ch'egli ha tolto a promuovere con regia magnificenza; concedendo un favore speciale a quegli studi di storia patria, che, mediante la notizia accurata e profonda delle preterite vicende e condizioni d'Italia, ne preparano e assicurano i miglioramenti futuri¹. E siccome egli è quasi il primo dei nostri re che, proteggendo largamente gli studi, pensi ad ingentilire i popoli, quando i più de' suoi predessori attesero solo ad assicurarli colle armi, così egli mostra di esser conscio dei nuovi e nazionali aringhi, a cui il cielo invita i Subalpini, sotto la prosapia ringiovanita dei loro principi. Di che ci porse un pegno novello, pigliando a ristorare l'Università degli studi nella capitale del suo reame. Quando salì sul trono, egli trovò quell' illustre seggio di sapienza conquassato, lacero, ridotto poco meno che ad una larva di sè medesimo, e con pochi vestigi superstiti dell'antica fama. E siccome ciò era provenuto in parte dalle traversie dei tempi, ma principalmente dall'imperizia di coloro che avevano l'indirizzo di quello, egli cominciò a troncare le radici del male, abolendo l'antico uso per cui un consesso di savi e un'aula di pubblica dottrina poteva

primo volume del Ramayana dell'abate GORTESIO» (TIVARONI CARLO, *L'Italia durante il dominio austriaco*, 1815-1849, tomo I, Torino 1892, pag. 156). Riguardo alle benemerenze verso gli studi di Carlo Alberto cfr. PREDARI F., *I primi vagiti della libertà in Piemonte*, Milano, 1861, pag. 284-286, e G. BRAGAGNOLO e E. BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e dell'Italia*, Torino 1918, vol. II, pag. 897-898.

1 C. A. istituì il 26 aprile 1833 la Deputazione di Storia patria coll'incarico di pubblicare una raccolta di opere inedite o rare di storia piemontese e di compilare un codice diplomatico dei documenti attinenti alla vita politica e civile di questa regione.

essere talvolta governata dagl'ignoranti¹. Questi lieti principii danno ferma fiducia che la sapienza del re compierà l'instaurazione del primo studio subalpino, non solo richiamandolo all'antico lustro, ma rendendolo pari ai progressi e ai bisogni dell'età nostra². Imperocchè il Piemonte è tal parte d'Italia, e l'Italia occupa un tanto grado in Europa, che l'università di Torino per la bontà degli ordini, per l'ampiezza enciclopedica del disegno, per la copia e l'eccellenza del professori, per la moderata libertà dell'insegnamento, (necessaria nel tirocinio pubblico per evitar la licenza negli studi privati,) per la dovizia dei sussidi scientifici di ogni sorta, dee pareggiar le migliori dei paesi più civili, e non essere superata da nessuna. Io non credo d'ingannarmi, dicendo che questo è il desiderio dell'universale; e Carlo Alberto è tal principe, che gli fa ingiuria, non chi esprime riverentemente, ma chi dissimula il voto pubblico. Ed è impresa degna del generoso monarca che primo eresse un sontuoso monumento alla memoria di Emanuele Filiberto, liberatore della patria dal giogo francese³, il ravvivare e compiere una istituzione, che è la più bella gloria di questo principe come ordinatore civile e pacifico

1 Per le vicende dello studio torinese vedi FRANCESCO RUFFINI, *L'Università di Torino, profilo storico*, Torino, 1900.

2 Tra i patrizi, che veramente illustrarono nei tempi addietro il magistrato degli studi in Torino, Prospero Balbo aggiunse a un grande ingegno e ad un sapere quasi universale molta perizia civile, e il Napione continuò con onore la scuola erudita del Maffei e del Tiraboschi. [G.]

3 Il 4 novembre 1838 inauguravasi solennemente da re Carlo Alberto in piazza S. Carlo in Torino il monumento equestre ad Emanuele Filiberto, opera dello scultore Carlo Marochetti.

del Piemonte.

**Utilità della signoria indivisa per riformare gli Stati.
Si esortano i principi italiani a fondare l'unione d'Italia.**

Il culto dell'ingegno è un vano e frivolo trastullo, se non viene indirizzato a felicitare gli uomini, migliorando le loro condizioni private e civili. Ma l'usufruttare la sapienza dei pochi e volgerla a utilità comune non potendo esser opera dei particolari cittadini, è ufficio di chi governa. E niuno può riuscirvi meglio che i principi investiti di un pieno dominio, come quello che solo può vincere tutti gli ostacoli, recare nei disegni e nella esecuzione quell'unità, quel vigore, quella costanza che al conseguimento del fine richieggonsi, e insomma padroneggiar la materia per modo da poter imprimere in essa una nuova forma. Perciò tutti gli ordinatori civili delle nazioni ebbero un potere illimitato o sel presero, nè senza di esso avrebbero potuto recare a compimento l'opera loro¹. Che se, composto bene uno Stato, chi sottentra a governarlo non dee potere alterare o annullare i buoni ordini stabiliti, (essendo cosa troppo enorme che dal capriccio di un uomo dipendano la felicità e la salute di tutto un popolo,) il freno giuridico non perciò si desidera, quando v'ha un ritegno morale, e chi possiede la pienezza del potere sovrano sa temperarla da sè medesimo, conformandone l'esercizio all'opinione e usandola a comune vantaggio. Imperocchè i popoli retti ad assoluto

¹ MACHIAVELLI, *Discorsi*, 1, 9; ROUSSEAU, *Du contr. soc.*, II, 7.

comando aspirano soltanto a novità perigliose, quando provano gli abusi ed i danni, non i beni, delle condizioni in cui vivono. Non vi ha esempio, credo, nella storia di una rivoluzione spontanea, che non sia stata precorsa da un governo dispotico o tirannico; onde la via regia e sicura per conservare intatto il potere, consiste nel moderarlo. Se adunque la signoria indivisa è opportuna a chi vuol riordinare un vivere politico, e se essa non è di rischio ai soggetti quando i possessori non ne abusano, questi hanno un modo facile e spedito di far benedire la loro potenza e rimuovere dall'universale il desiderio di temperarla e ristringerla. L'Italia, certo, ha tanto da fare per sollevarsi dalla bassezza a cui i barbari l'hanno condotta, che non dee dolersi della troppa balia de' suoi rettori, quando essa venga adoperata a promuovere la civiltà. Imperocchè il fondare l'egualità legale di tutti i cittadini, il ridurre a civil moderazione i costumi dei nobili, l'instituire l'educazione pubblica, per quanto l'indole dell'età moderna lo comporta, il rimediare all'ignoranza e alle miserie della povera plebe, perfezionando ed ampliando gl'instituti di pubblica beneficenza, il distribuire equamente le imposte e le altre gravezze, il migliorare le leggi e specialmente quelle che riguardano le successioni, il rimediare ai difetti della tela giudiziaria, soprattutto nelle materie criminali, l'emendare d'accordo col sommo sacerdozio la disciplina trascorsa della religione, il volgere al maggior bene dell'umano consorzio i varii ordini dei chierici, il promuovere e il coordinare, proporzionatamente ai progressi del secolo, l'agricoltura, i

banchi, i commerci e le utili industrie, il rimettere in fiore le arti, le scienze e le lettere trasandate, il provvedere in modo più largo e squisito all'insegnamento elementare e sublime, l'evitare con savio mezzo la licenza e la servitù della stampa, il ridurre a miglior sesto il potere municipale, il gittar le basi di una monarchia consultativa nei varii stati della penisola, il comporre l'unione di tutti essi, mediante una lega patria e nazionale, e, in fine, il far sì che l'Italia non la ceda alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, nè ad alcun'altra nazione, nelle varie parti dell'incivilimento, è impresa così ardua, vasta e complicata, che l'imperio assoluto di un solo, atto a prevalersi del senno migliore e ad indirizzare tutte le forze dello Stato a uno scopo unico, non è soverchio. La somma potenza è un tesoro incomparabile, quando chi n'è investito può essere secondo padre di un popolo e partecipare alla gloria dei suoi fondatori. Principi italiani¹, voi possedete questo gran bene, e avete il privilegio veramente invidiabile di essere onnipotenti per salvare l'Italia. Sappiate approfittarvi di questa rara fortuna. Procacciatevi con essa un nome immortale quaggiù, e assicuratevi per una vita migliore quel premio che si concede dal cielo ai benefattori della patria e della spe-

1 «A proposito di principi (così scriveva il Gioberti nel 1841 al Massari), fate conto che se voi sperate poco, io non spero molto; ma insomma sono *unica salus*; perchè nei popoli io non spero nulla, che è meno che poco. I principi sono deboli, vigliacchi, egoisti, morbidi, ignoranti, sprezzatori delle virtù e della gloria, ma pur sono: dove che il popolo italiano non è che una voce e un'astrazione», in *Ricordi e carteggio di V. G.*, Torino, Botta, 1859, pag. 200.

cie umana. Non vogliate contentarvi di regnare con fama volgare e comune; aspirate a una gloria somma, a una gloria straordinaria e unica, qual è quella che si addice al vostro alto seggio, e ai doni onde la Provvidenza vi è stata cortese. Specchiatevi in Lui, che vi ha creati e in voi trasfuse un raggio della sua potenza; e com'Egli, tratto il mondo dal nulla, con forte e soave sapienza governandolo, lo guida al suo fine, così voi ricomponete l'Italia, facendo emergere l'armonia dal caos in cui è ravvolta, e dalle tenebre foltissime spiccare la luce. Principi italiani, voi potete, volendo, esser più grandi di Napoleone; poichè questi oppresse e spense scelleratamente quella patria che a voi è dato di richiamare a perpetua vita. Oh non imitate quel barbaro, a cui bastò l'animo di trafiggere il seno che l'aveva allattato, e d'incatenar quelle braccia che cinsero dei primi allori l'ingrata sua fronte! Ricordatevi che l'Italia è nostra comune progenitrice, e che da lei ricevete quell'aria che vi nutre, quel sole che vi rallegra, e quello scettro paterno onde siete privilegiati. Mirate questa povera madre, vecchia, derelitta, inferma, languente, conculcata dagli strani, tradita e vilipesa da' suoi figliuoli; vedetela contarvi le sue piaghe, mostrarvi le sue lacrime, a voi rivolta e pregante che vi moviate a pietà di tanto infortunio e la salviate dall'ultima rovina. Salvatela, poichè a farlo vi basta il volerlo; salvatela, incominciando la sua redenzione col richiamare al grembo materno la dispersa famiglia dei suoi figliuoli, e collegandoli insieme con nodi sacri e indissolubili. Ella non chiede che ponghiate

mano a utopie e a chimere; ma solo che rinnoviate il senno antico, cumulandolo coi trovati moderni, e ripigliando l'opera riformatrice di Benedetto¹ e Leopoldo, principi filosofi. Così facendo, accrescerete la vostra potenza in cambio di scemarla, e, rimosso il pericolo delle rivoluzioni e delle invasioni, aggiungerete splendore al vostro diadema, e lo assicurerete sul capo dei vostri figli. Non indugiate di accingervi alla santa impresa; perché l'età è breve, il tempo fugge, l'occasione s'invola, la morte arriva, subita, inesorata, tremenda ai principi non meno che al sudditi, apportatrice di eterno e disperato rammarico a chi non ha saputo bene usare la vita. Volete di questa pace europea per rinvigorire la patria Italiana e prepararla ad ogni evento; perché pur troppo i tempi torbidi e procellosi torneranno, e i regnanti s'accorgeranno che la salute è riposta nell'amore e nella fiducia dei popoli, e che senza di questi non giovano a lungo i tesori, nè gli eserciti. Niun governo italiano sarebbe perito nel passato secolo, se tutti si fossero puntellati sullo zelo e sull'affetto della nazione, e avessero fatto con essa un sol corpo; ma quando chi regna vuol trattare lo Stato come cosa propria, godendo ed esercitando da sè solo i privilegi della potenza, non può dolersi se negli estremi frangenti si trova sprovveduto e deserto, senz'aiuto e conforto nella sua solitudine. Non vedete che la Prussia, quantunque retta ad assoluto dominio, entra con generosa franchezza nella via delle riforme ci-

1 BenedettoXIV (1675-1758).

vili, e porge il raro esempio di un principe che invita spontaneamente e con animosa fiducia i proprii sudditi a sovvenirlo dei loro consigli a pro ed onore della comune patria?¹ Deh non permettete che i nemici della vostra potenza e dell'augusta fede che professate, vi accusino di esser meno propensi e arrendevoli ai veri progressi, che le genti eretiche del Settentrione! Non comportate che altri incolpi questa grande e misera Italia di non osar seguire pur da lontano le orme virtuose degli altri popoli in modo consentaneo alle sue condizioni, ella che fu già avvezza a capitanarli e a porger loro ogni ottimo esempio. Guardatevi dai pessimi consiglieri, che per tristizia d'animo o imbecillità di spirito ve ne dissuadono; i quali sogliono assicurare i regnanti che il popolo gli adora, benchè essi non pensino a beneficarlo. Il popolo non ama chi non conosce, e non suol conoscere che i suoi benefattori: per questi soli egli prova nell'ora del cimento quei sensi impetuosi e gagliardi che ispirano le risoluzioni eroiche, e salvano, quasi per miracolo, gli Stati pericolanti. Principi della Penisola, voi non siete già tutti del novero di quelli a cui possano i buoni Italiani negare ossequio e gratitudine. I vostri sudditi vi amano e vi osservano, riconoscenti dei benefizi ricevuti, riputandoli una preziosa caparra di quei beni maggiori che da voi si promettono, per compiere ed assicurare in perpetuo il pietoso desiderio vostro. Ma cautelatevi da coloro che vorrebbero fermare il corso delle vostre beneficenze.

¹ Accenna a Federico Guglielmo IV, salito al trono di Prussia nel 1840.

ze, ed odiano la gloria vostra come propria onta; i quali, traditori della fama e parassiti del favor vostro, invece di assodare l'imperio vacillante, gli dan l'ultimo crollo, e ne affrettano la perdizione. Nè crediate che le loro bugiarde promesse, ancorchè si avverassero in questa, possano scusarvi nell'altra vita, al cospetto del sommo giudice e inesorabile punitore. Ricordatevi di quel formidabile oracolo della divina sapienza, che *i potenti saranno potentemente castigati*¹. esercitando in modo il vostro terreno dominio, che possiate affidarvi di regnare eziandio in cielo e di rendere immortale la vostra corona.

Del difetto delle riforme civili fatte o tentate in Italia durante il secolo scorso.

Lodando le riforme tentate o eseguite in Italia dai nostri principi, durante il passato secolo, non voglio già inferire che tutte fossero buone egualmente e degne di esser oggi imitate. Le copie servili non sono mai opportune, e tornano biasimevoli quando l'esperienza ha mostrato che si può migliorare l'originale. Lo stesso esito luttuoso, sortito da un'epoca che incominciò con sì lieti auspicii, mostra che l'Italia travagliava di un male interno, cui niuno seppe conoscere e curare, perchè tutti vi soggiacevano. Il quale fu la servitù morale e intellettuale degli Italiani verso gli stranieri, che ci rese partecipi in solido del bene e del male dei nostri vicini, ma più del male che del bene, perchè l'imitazione sola dei vizi è

¹ Sap., VI.

agevole a mettersi in opera. Coticchè il difetto di quelle riforme può significarsi, dicendo che *non furono per lo più dettate e avvalorate dal genio nazionale italiano*. Ciò che vi era di buono (e il buono era assai) consisteva in quegli ordini che, procedendo dalle attinenze comuni e immutabili della natura umana nello stato civile, hanno luogo universalmente nelle società pervenute a un certo grado di perfezione, e non vengono diversificati dalle specialità nazionali. Ma le idee assolute e generali non sono applicabili a un luogo e tempo determinato, nè possono farsi vive e pigliar essere di concretezza, se non adattandosi alla qualità della materia che informano; onde di rado o non mai incontra che gl'instituti universali non debbano essere più o meno variamente modificati, secondo il genio proprio di ciascun popolo. Certo nel Filangieri, nel Pagano, nel Genovesi, nel Beccaria, nel Verri¹, in tutta la schiera degli statisti e degli economici dell'età passata, e più recentemente nel Gioia, nel

1 Gaetano Filangieri, pubblicista e filosofo, nato in Napoli nel 1752, morto nel 1788. La sua opera più nota è la *Scienza della legislazione*. Francesco Mario Pagano, n. in Brienza (Basilicata) nel 1748, m. in Napoli nel 1799. Cercò di conciliare le idee del Vico con quelle dei filosofi francesi nei sei *Saggi politici sulle origini, i progressi e la decadenza della società* (Napoli, 1783-95, 3 vol.). Antonio Genovesi, nato a Castiglione in quel di Salerno nel 1712, m. nel 1769. Insegnò economia politica nell'Università di Napoli e promosse coi suoi scritti soprattutto l'agricoltura che reputava la madre della ricchezza pubblica e privata. Cesare Beccaria, nato a Milano nel 1735, morto nel 1793, autore dell'opera immortale *Dei delitti e delle pene*, che fu tradotta in ventitre lingue. Pietro Verri, letterato ed economista, n. a Milano il 1728, m. nel 1799, fratello del non meno illustre Alessandro, nato in Milano nel 1741, m. in Roma nel 1816, autore de *Le notti Romane alla tomba dei Scipioni*.

Romagnosi¹ e in altri valentuomini, non manca l'altezza dell'ingegno, nè la copia e sodezza del sapere, nè un animo sincero e generosamente benevolo, nè un amore sviscerato alla patria, e nè anco un certo senno e una moderazione, quasi indelebili nella nostra indole; ma indarno vi cercheresti i vivi spiriti, l'istinto, e, per così dire, il volto italiano dei concetti e dei sentimenti. Tanto che non sapresti quasi che tali scrittori vissero e scrissero in Italia, anzi che nell'altra Europa o in America, se la natura delle voci, o piuttosto il lor finimento, non te lo dicesse². Il genio proprio degli Italiani nelle cose civili risulta da due componenti, l'uno dei quali è naturale, antico, pelagico, dorico, etrusco, latino, romano, e s'attiene alla stirpe e alle abitudini primitive di essa; l'altro è sovranaturale, moderno, cristiano. cattolico, guelfo, e proviene dalle credenze e istituzioni radicate, mediante un uso di ben quindici secoli, e tornate in seconda natura agli abitanti della Penisola. Questi due elementi, che sono entrambi nostrani, ma il primo dei quali è specialmente civile e laicale, il secondo religioso e ie-

1 Melchiorre Gioia, n. in Piacenza il 1767, m. a Milano il 1829. Pubblicò nel 1815 il suo *Nuovo prospetto delle scienze economiche* in sei grossi tomi, e nel 1819 *Del merito e della ricompensa*, in due volumi. Gian Domenico Romagnosi, nato in Salsomaggiore nel 1761, m. a Milano nel 1833. Nella *Genesi del diritto penale* combattè l'ipotesi di un preteso stato di natura anteriore allo stato sociale. Il governo del regno italico gli commise il progetto di un codice penale che fu poi messo in atto.

2 Cfr. per lo sviluppo di questi medesimi concetti: *Teorica del sovran.*, cap. CCXX; *Introduzione allo studio della filosofia*, ed. cit., pag. 32 e seg. del «Proemio» ed il capitolo quarto del I vol. del *Rinnovamento civile d'Italia* intolato «Della disciplina forestiera».

ratico, insieme armonizzano; giacchè, essendo logicamente simultanei e cronologicamente successivi, ma con assidua vicenda, l'uno compie l'altro, e corrispondono ai due gran periodi della nostra istoria prima e dopo di Cristo, e alle due istituzioni italiane più forti e mirabili (alle quali credo che niun'altra si possa paragonare), cioè all'imperio latino nato dalla civiltà etrusco-pelasgica, e alla dittatura civile del papa nel medio evo, procreata dal Cristianesimo. Amendue questi concetti, nazionali all'Italia e tosco-romani di origine, mirano a compenetrare tutte le parti del vivere civile, mediante un'aristocrazia elettiva, consigliera e ausiliare naturale del principato (la quale è la molla degli ordini dorici e pitagorici), e un primato ieratico, moderatore, preside e unificatore dei governi particolari, che è il perno della società ecclesiastica. Dal che risulta che gli ordini popolari non sono acconci alle istituzioni della Penisola, se non vengono notabilmente temperati dall'aristocrazia degli ottimati, sotto l'imperio del principe; e che i poteri divulsi dei varii Stati debbono essere collegati insieme e ridotti a conserto armonico dall'unità prevalente della tiara pontificale. Una varietà di aristocrazie civili e consultative, ciascuna sotto un capo ereditario, investito del supremo comando, e la confederazione di esse sotto il pontefice elettivo, sono perciò le due condizioni proprie del reggimento nazionale d'Italia; e qualunque forma politica, che sostanzialmente se ne dilunghi, non potrà mai allignare nel nostro paese, nè renderlo forte e poten-

te. Imperocchè errano a gran pezza i nominalisti politici¹, stimando che una certa foggia astratta di governo sia accomodata a tutte le nazioni, ovvero che ciascuna di esse possa mutare radicalmente i suoi ordini naturali e anticati. Un popolo può difficilmente vivere e crescere e prosperare, senza gli statuti ricevuti nascendo, incorporati con la sua indole e connaturati alla sua storia, come ciascuno individuo non diventa adulto, se non serbando sottosopra quei lineamenti, quella carnagione, quelle abitudini organiche che ebbe fin da fanciullo, nè riesce idoneo a far cose grandi in qualunque genere, se non conformandosi a quella special vocazione che ricevette a principio dal cielo. Il che non impedisce di mano in mano le mutazioni che corrispondono al successivo crescere e perfezionarsi dei rudimenti originali; le quali riguardano gli accidenti variabili di lor natura, e non l'essenza degli istituti immune da ogni vicenda. Laonde come nell'uomo maturo durano le fattezze e le proporzioni ch'egli avea negli anni teneri, ma svolte, ampliate e talmente modificate, che talora a prima vista non si raffigurano, così le condizioni primitive di un popolo, benchè non possano mai trasustanziare nè alterarsi nelle radici, senza grave scapito di esso popolo sono tut-

1 Cfr. *Rinnovamento*, pag. 85, della 1ª edizione Bocca: «Se mi è lecito l'usare una formola antica ma espressiva, che ha il merito di rannodare gli errori pratici alla speculazione e le opinioni contrarie a quelle dei bassi tempi io dinoterei questo principio dell'odierna sofistica statuale colla parola di nominalismo civile. E veramente la buona politica, come la filosofia soda, risiede nel realismo, intendendo per esso quelle dottrine che pigliano per base e per norma la realtà e la obbiettività delle cose».

tavia suscettive di un continuo esplicamento, in virtù del quale crescono, si assodano, si dilatano, si compiono, si ritondano, si migliorano, si raffazzonano, serbando però sempre invariabile il volto e il carattere della loro origine. Questo maturamento e svolgimento successivo è tanto richiesto alla felicità di un popolo, quanto è necessaria la perseveranza immutabile dell'ordito sostanziale ed intrinseco delle istituzioni; conciossiachè la vita e i progressi degli Stati sono riposti in tali due condizioni e nel loro amichevole accordo. Qual Popolo vuol alterare la sostanza, o perpetuare le parti accessorie degli ordini suoi, contrastando ai portati e ai bisogni del tempo, non è uno nel primo caso, ma molti; e nel secondo, non è vivo, ma morto, o almeno infermo, e la sua civiltà si sfascia in un attimo, distrutta dall'urto e dall'impeto di quelle subite e radicali vicissitudini, o si arresta e perisce d'inedia e di languore. Quell'organica compagnia d'uomini, che nazione si appella, è una forza mista e soggetta al corso dinamico del creato, secondo l'indole comune di ogni sostanza mista od elementare. Il qual corso consiste nel successivo sgomitolarsi delle forze finite, per cui le loro potenze si vanno attuando a poco a poco ed estrinsecando, finchè dalla implicazione primitiva siano giunte all'esplicazione finale, che è quanto dire dal rozzi principii della puerizia alla perfezione della età ferma. Ciò che accade agl'individui incontra pure alle nazioni; le quali, nascendo, portano inchiusi virtualmente nel proprio seno tutti i loro fati succedentisi di mano in mano, secondo che la potenza, passando in atto,

l'avvenire retroguarda e s'inviscera nel presente, mentre il passato pronostica e s'infutura; onde nasce la continuità piena e l'equabile andare del moto dinamico. Tanto che egli è così impossibile che un popolo muti essenzialmente le sue condizioni coll'andar del tempo, senza perire, come ripugna che cangi il suo essere naturale, e, nuovo Proteo o Vertunno¹, deposta la persona e' sembianza propria, in altro popolo si trasformi. Ne abbiamo un illustre esempio avanti agli occhi nella Francia; la quale, dopo aver tentato due volte di mutar la sostanza del suo governo, prima per opera dei re, che vollero scambiare la monarchia temperata con un dominio assoluto e dispotico, poi per opera del popolo o piuttosto di una fazione, che sognò di sostituire al principato la repubblica, e al concorso degli ottimati una democrazia schietta, non potè quietare che ripigliando quegli antichi ordini secondo i quali il regio potere era moderato, e corretto dai varii gradi dell'aristocrazia nazionale e dal sindacato del parlamenti. E non solo gli ha ripigliati, ma perfezionati per molti rispetti, conforme alle condizioni dei tempi, (benchè forse nella bilancia del varii componenti sociali gl'influssi del volgo ricco soverchino,) riducendo a finezza e proporzion di contorni, e dotando di forma stabile, gli abbozzi del medio evo.

1 Proteo, dio marino, che secondo Omero aveva il dono di trasmutarsi in tutte le forme. Vertunno, l'agreste nume latino che presiedeva alle stagioni e, alla vendemmia, poteva cambiar di forma a proprio talento: di che si valse per fare sua Pomona.

**Declinazione successiva del genio nazionale della penisola.
Discrepanze di questo genio da quello dei Francesi.**

Noi Italiani non solo abbiamo smarrita la coscienza di noi medesimi, come nazione, ma diamo spesso luogo a un sentimento ingannevole delle nostre forze, somigliando coloro, che inconsapevoli della loro vocazione, si arrischiano a cose impossibili e creano miseri aborti. Conciossiachè egli è vano ed assurdo il contrastare alla natura per ciò che riguarda le abilità e le attitudini; la quale, vicaria di Dio, doma irrepugnabilmente coloro che non riconoscono le sue leggi e si ribellano alla sua potenza. Ora il genio nazionale è la natura di un popolo, come la tempra dell'ingegno e dell'animo, e la complessione del corpo, sono la natura dell'individuo. Il che ci spiega come gli Italiani abbiano quasi sempre fallito il segno dei loro desiderii, e invece di dolersi di sè medesimi e d'imparare alle proprie spese, accusino il fato od il cielo delle loro sventure, ostinandosi a ritentare ciò che hanno più volte sperimentato contrario alla loro indole. E questo nella penisola è pur troppo un male antico. Imperocchè l'idea del primato romano, che produsse le due leghe lombarde e quasi tre secoli di glorie italiane, ed è il solo principio di unione possibile ai vari stati peninsulari, cominciò a scadere fin dal secolo terzodecimo, e i tre statisti più grandi, acuti e robusti che abbia sortito l'Italia, cioè l'Alighieri, il Machiavelli e il Sarpi, la ripudiarono, rimuovendo dal politico ideale de' Guelfi l'elemento più vitale ed intrinseco. Nè l'assetto armoni-

co di ciascuna provincia, mediante la monarchia ereditaria, temperata moralmente dall'aristocrazia elettiva, può bastare a stabilire l'unione d'Italia, senza il ristaurò dell'unità latina. Ma i tre sullodati vollero sostituire a questa unità viva e nazionale l'unità barbarica di un principe estrano, o l'unità chimerica di un despoto natìo, che finora non sorse: ovvero posposero la nazione a un municipio, come fece il veneziano frate¹. E qui giova il notare la continua e ognor crescente declinazione del genio italico, secondo il successivo peggiorare dei tempi. Dante, nato verso il fine di una età gloriosa, ricca di uomini e di cose ricordatrici della recente grandezza, ma coetaneo di alcuni papi degeneri, pose il principio della concordia italiana nell'imperatore; il quale, benchè straniero, rappresentava tuttavia nell'opinione il successore e l'erede del romano imperio, ed era vassallo spirituale del Pontefice. Questa fantasia dantesca, benchè strana, teneva ancora del grande, e non era affatto indegna agli spiriti italiani, nè all'ingegno del magnanimo esule, che si dichiarò in modo solenne alieno dal parteggiare col volgo dei Ghibellini per un reggimento barbarico ed avverso alle somme chiavi². Il Macchiavelli, vissuto circa

1 Il Sarpi.

2 Dante protesta espressamente di non essere Ghibellino e di non appartenere ad alcuna fazione, facendosi dire da Cacciaguida in proposito del proprio esilio:

«E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te, ma poco appresso

due secoli dopo, quando l'indipendenza italiana era ita, l'imperio non ancora rialzato da Carlo V, e ridotto a un vano e ridicolo simulacro, Roma vergognosa e dolente di alcuni gravissimi scandali, la divisione d'Italia divenuta senza rimedio, gli antichi costumi perduti, volse le sue speranze a un tiranno ambizioso e fortunato; e non arrossì di proporre a' modelli del liberatore alcuni uomini scellerati e vilissimi, come Cesare Borgia e Oliverotto da Fermo¹. Tuttavia, a malgrado di queste sozzure, l'idea dell'unità italiana lampeggia vivissima nelle opere del Segretario, e a somma facondia talvolta l'innalza; nella quale ravvisi il coetaneo corrotto, ma grande, del Savonarola, di Michelangelo, dell'Ariosto, del Ferrucci, di Giulio e di Leone. Ma il Sarpi, venuto al mondo quando la viltà era giunta al colmo, e il sonno italiano divenuto simile alla morte, è solamente veneto; e non che volgere le sue cure all'unità civile della comune patria, vorrebbe torle l'unità religiosa, facendo buon viso alle innovazioni colpevoli della Germania². Tristo esem-

Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate in suo processo
Farà la pruova, si c'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso».

(*Paradiso*, XVII).

Si noti in ispecie l'ultimo verso. Gli uomini della tempra di Dante pensano solitari, non in greggia, fanno un mondo da sè soli, e non servono ad una parte. [G.]

- 1 Il Valentino, figlio naturale del pontefice Alessandro VI. Oliverotto da Fermo, celebre condottiero del sec. XV, si rese signor di Fermo, sua patria, uccidendone i più spettabili cittadini. Inimicatosi il Valentino, costui lo trasse nelle sue reti e lo fece uccidere nel 1512.
- 2 Sulla vita e sulle opere del Sarpi si veda: A. PASCOLATO, *Fra Paolo Sarpi*

pio di aberrazione in un uomo dotato d'ingegno sovrumano, che in tutto il corso dei secoli ha pochi pari dentro e fuori d'Italia, e forse per l'ampiezza della mente non trova chi lo superi. E veramente il tremendo frate con tutti gli errori suoi fu ancora per altezza d'ingegno, per sagacità speculativa, per senno pratico, per limpidezza e candore di elocuzione italianissimo; e seppe sentire e apprezzare tutte le parti mirabili degli ordini veneziani, reliquia del romano imperio sopravvissuta fra le lagune. L'astuto e fiero consultore rende imagine dei pregi e dei difetti della sua repubblica; la quale, se fosse stata animata dagli spiriti guelfi di Firenze (ovvero il brio popolano del Fiorentini avesse avuto per correttivo il senno aristocratico di Venezia), l'Italia forse non sarebbe perita; ma i due principi di salute rimasero inferti, perchè disgiunti e bisognosi l'uno dell'altro. Col Sarpi finì la generazione dei grandi statisti italiani, liberi ed indipendenti, e poco appresso cominciò quella dei servili. Fra queste due schiere si frappose un uomo in cui si vide che l'italiana indole, quando si serba pura dalla infezione straniera, può rinascere grande e crescere quasi gigante, anche in secolo pigmeo. Ma il Vico, parte per la tempra del suo ingegno, singolarmente inclinato alla speculazione, parte per la sua condizione umile ed oscura, parte ancora per la qualità del tempo, che non seppe apprezzarlo perchè indegni di possederlo, lasciò di rado l'antichità classica e i voli platonici per conver-

(Milano, Hoepli, 1893), dove si trovano pure citati molti scritti sul frate veneziano.

sare co' suoi contemporanei e occuparsi delle cose loro¹.

Col Vico ebbe fine la pellegrinità speculativa e civile degli Italiani; e nei tempi corsi dalla Scienza Nuova al Misogallo², i nostri statisti e scrittori politici furono ispirati dal genio celtico. Il quale, alienissimo dal nostro, inclina da una parte all'egualità democratica, e dall'altra al dispotismo monarchale e guerriero; due estremi che combaciano insieme, e si raccozzano o si avvicendano, come mostra l'istoria, e soprattutto quella di Oriente. Vero è che le idee e le istituzioni druidiche, innestate dai Cimri sul vecchio ceppo dei Gaeli, la conquista dei Romani e delle tribù germaniche, e infine le credenze cattoliche colla lor magistrale gerarchia multiforme, crearono un contrappeso aristocratico e clericale al potere regio e plebeo. Dalla mistura dei Franchi, specialmente del ramo di Austrasia, cogli antichi abitatori, fecondata dal Cristianesimo, mediante la triplice opera dei vescovi, dei monaci e dei pontefici, nacque la nazione francese colla sua monarchia civile, riputata dal Macchiavelli il governo più temperato de' suoi tempi³. Ma la natura celtica o, per meglio dire, gaelica (tanto son vivi gli spiriti primitivi e pronti a ripullulare anche quando paiono spenti) contrastò sempre più o meno alla costitu-

1 Altri giudizi su G. B. Vico del GIOBERTI puoi leggere in *Gesuita Moderno*, Losanna 1847 tomo III, pag. 485; e in *Degli errori filosofici di A. Rosmini*, Capolago, 1846, t. I, pag. 370.

2 Fiera opera di satira politica composta da Vittorio Alfieri contro i Francesi, fra il '93 e il '98. Vedine l'edizione curata da Rodolfo Renier (Firenze, Sansoni, 1884), con una erudita prefazione.

3 *Discorsi*, I, 16, III, 1.

zione cattolica della Francia; e quella parte della popolazione antica che ripugnò alle riforme druidiche e impresse la forma sua nei Franchi di Neustria, risorse più volte riluttante contro la nazione novella, e vive tuttavia nelle classi volgari dell'età nostra. Imperocchè, (singolar cosa a dire,) la complessione morale dei prischi inquilini della Gallia, sorvolando a quella delle stirpi soprarrivate, aspira ancor oggi a signoreggiarvi. Da lei provennero principalmente le antiche discordie fra i Galli del meriggio e quelli del settentrione; da lei, le migrazioni frequenti degli sciami men forti, e le illuvioni conquistatrici, che desolarono la metà di Europa e si stesero sino all'Asia minore; da lei, la declinazione universale della Transalpina e le risse intestine, che al principio della nostra èra la diedero in preda al ferro romano; da lei la ripulsa dell'autorità moderatrice del pontefice ai tempi di Filippo IV, e i conati laicali, provinciali, protestanti, non meno contro la tutela ieratica, che a distruzione dell'unità cattolica e nazionale, sotto gli ultimi Valesii; da lei, l'ampliamento dispotico del regii diritti, cominciata dopo la morte del grande Arrigo, l'irreligione del secolo diciottesimo, e per ultimo, la rivoluzion francese, la quale, etnograficamente considerata, fu il trionfo assoluto, benchè momentaneo, del genio primitivo e gaelico su quello delle schiatte succedute. Certo sarebbe ridicolo il non riconoscere in questi fatti il concorso di molte cause differentissime; ma fra esse la forza indelebile del più antico legnaggio, (che è sempre quello che dà la forma più risentita e durevole alle nazioni,) in

modo non equivoco si manifesta. Perciò non a caso i Celti misti degli antichi tempi, nei quali il sangue gaelico predominava, presero il nome di Galli. La rivoluzione francese, non che essere un'ispirazione cristiana, come affermano piacevolmente alcuni suoi lodatori, fu un moto pagano, se si eccettuano i conati legali e riformativi che le diedero principio o piuttosto ne furono l'occasione. Da essa in poi, il paese si agita e tentenna tra il governo debole e licenzioso del Direttorio, e il governo forte e dispotico del Buonaparte; nè gli ordini attuali, moderati e conformi alle condizioni della Francia cristiana, saranno assolidati finchè il genio cattolico non avrà dome appieno le reliquie vivaci dell'eterodossia più antica. Che il risorgimento degli spiriti cattolici sia il solo filo di salute rimasto alla Francia, è sentito e creduto da chi non si lascia aggirare il cervello dagli errori del volgo, e sa penetrare nel midollo delle cose, senza fermarsi alla scorza che lo nasconde¹. Perciò, laddove nel

1 Gli uomini di Stato che ora governano o vorrebbero governare la Francia, e sono, come dire, i duci della opinione politica, si dividono, riguardo alla religione, in due famiglie distinte; l'una delle quali considera il cattolicesimo come necessario al suo paese, e l'altra apertamente o copertamente lo ripudia, e vorrebbe sostituirvi una religione diversa. Egli è da notare che alla prima appartengono alcuni protestanti, come, per esempio, il signor Guizot, affezionati alle loro credenze; l'autorità dei quali è tanto più grande, quanto che il loro giudizio in questa parte è dettato dal senno pratico, e combattuto dalle opinioni e affezioni private. Gli statisti della seconda famiglia si suddividono in due classi: alcuni vorrebbero lentamente scalzare il cattolicesimo, sostituendovi un pretto razionalismo, ma conservandone le forme e le apparenze; laddove altri rigettano colla cosa il nome e il sembiante di essa. Ora, se si considera il valore politico di questi valentuomini, si vedrà che vedrà che esso è proporzionatissimo alle loro inclinazioni ver-

passato secolo gli sviati Italiani, e con essi gli altri popoli civili d'Europa, credevano opportuno di abbeverarsi alle fonti celtiche, e le varie stirpi porgevano agli eredi discendenti dei vecchi Gaeli tributo spontaneo di vassallaggio, oggi i migliori Francesi, addottrinati dalla esperienza, cominciano a conoscere che tocca a loro il ritrarre dagli spiriti pelasgici, cioè cattolici ed italiani, per cessare l'imminente ruina. Questo ritiramento iniziale degli spiriti verso il senno della Penisola prenunzia da lungi un totale rivolgimento nelle condizioni di Europa, e il principio di un'era novella migliore della passata.

Si persuadano adunque gl'Italiani, che le istituzioni e le riforme della loro patria vogliono essere appropriate alle sue condizioni, come alla natura del suolo l'arte dei colti e dei seminati. L'imitazione ci è tanto più interdettata, che il legnaggio pelasgico è la stirpe regia della gran famiglia giapetica del ramo indogermanico; onde la nostra linea, sovrastando per l'antichità dell'incivilimento e per gli altri privilegi ricevuti dal cielo alle altre schiatte di Europa, non può essere moralmente ligia a nessuna. E siccome il presente si radica nel passato, lo statista italiano dee avere una conoscenza ampia e profonda della storia, e direi quasi dell'archeologia politica della nazione, per saperci ravvisare quelle parti che hanno anco-

so il cattolicismo; e che i più capaci di tutti sono quelli che ne apprezzano la sostanza, e vogliono conservarla, i più inetti coloro che le danno lo sfratto e fanno ogni opera per distruggerne anco le sembianze e i titoli estrinseci.

ra del vivo, e sono quasi le morse e l'addentellato in cui il nuovo cape e si abbarbica. Il che non venne fatto dalla maggior parte dei savi dell'età scorsa, usi a dare, innovando, nel cosmopolitico o nel forestiero, con poco o nessun pensiero del nazionale. Per esemplificare il mio discorso, toccherò un solo punto di grandissima importanza. Perdonimi il lettore, s'io torno al mio solito vezzo o vizio di teologizzare; chè la colpa non è mia, ma del soggetto. Se si desse al mondo un genere d'idee e di cose più ampio e universale della religione, io mi ci appiglierei molto volentieri; ma siccome io nol trovo, nè mi è dato il crearlo, debbo ricorrere nelle mie occorrenze a quell'argomento che fra tutti è amplissimo e universalissimo, e abbracciando nel vasto suo giro tutte le cose umane, può porgere un esempio più opportuno di quelle istituzioni e riforme che influiscono con maggiore efficacia nel vivere civile, e lo migliorano o peggiorano, secondo la qualità loro. E parlerò di tal cosa in cui l'imitazione degli stranieri, scostandosi, non solo dal nazionale, ma eziandio dal legittimo e dal vero, partorì effetti più rei e dannosi. Nè, facendo questa intramessa, uscirò punto dal mio tema; poichè l'errore di cui ragiono, spianta da un lato radicalmente la dottrina del primato italico, e dall'altro lato non è talmente ripudiato al dì d'oggi anche in casa nostra, che non abbia bisogno di esservi combattuto. I governi Italiani dell'altro secolo posero mano a riforme religiose, alcune delle quali eran buone più in sembiante che in effetto; altre buone e proficue nella loro radice, ma falsate e guaste dagli acces-

sorii o dal difetto di convenevole misura; altre, in fine, erano utili veramente e pie ed opportune per sè stesse in ogni loro parte. Imperocchè giovevole e santo si dee riputare tutto ciò che conferisce a migliorare i costumi e ad avvalorare la dottrina dei chierici, a rimuovere dalle dignità sacre l'ozio, il lusso mondano e le delizie, a propagare l'istruzione soda e religiosa anco nei semplici fedeli, ad aggiungere severità e decoro al Sacro culto, ad annullare certi privilegi civili del clero, che, in vece di accrescergli autorità e riverenza, lo rendono odioso, e, insomma, a ristorare in ogni sua parte la scaduta e rilasciata disciplina ecclesiastica. Ma qualunque sia la bontà e l'opportunità di tali riforme, uopo è per prima condizione che procedano dall'autorità legittima e suprema; imperocchè nel caso contrario, il bene che se ne ricava non compensa il male proveniente dai mezzi adoperati per ottenerlo. La Santa Sede non può essere restia alle ragionevoli mutazioni negli ordini disciplinari, anzi le desidera, ed è spesso la prima a volerle e ad operarle: solo richiede (e chi oserebbe negarle questo diritto?) che nelle materie miste di sacro e di profano, e del pari importanti alla Chiesa e allo Stato, i governi procedano d'accordo seco, e l'episcopato si ricordi che la sua divina autorità e libertà periclitata e vien meno, quando coloro che ne sono investiti volgono ai principi l'ossequio dovuto al capo supremo del sacerdozio. E allorchè la lontananza dei luoghi non le permette di conoscere immediatamente gli abusi da correggersi e i bisogni da soddisfare, ella brama di esserne informata non solo da chi

regge, ma eziandio dai privati; perchè chiunque espone riverentemente e sinceramente il vero, o ciò che gli par vero, è sempre accolto con amore e udito da Roma. Ma nel secolo scorso alcuni regnanti non si governarono con questa moderazione, eziandio in Italia, e vollero in materie che toccano le due giurisdizioni, operar da sè soli; e alcuni chierici si mostrarono arrendevoli agli ardimenti del principato. Violazione enorme, cui Roma non poteva approvare; e i popoli debbono saperle grado della sua fermezza, perchè in tal caso il concorso della potestà ecclesiastica è guarentigia di libertà. E l'errore dei principi e dei chierici non procedette (generalmente parlando) da rea intenzione, nè da mente poco cattolica, ma dalla funesta consuetudine invalsa di adorare i Francesi, imitando i loro fatti e professando le loro opinioni. Imperocchè a quel tempo calarono dalle Alpi e si accasarono nella Penisola due sistemi di origine oltramontana, l'uno dei quali nacque, ed entrambi crebbero e fiorirono in Francia; voglio dire il gallicanismo¹ e il Gianse- nismo²; i quali, sotto specioso sembiante, viziarono il si-

1 Il Gallicanismo era la chiesa cattolica in Francia con una certa indipendenza nazionale di fronte alla Santa Sede. Considerava i vescovi come successori degli Apostoli ed asseriva essere la podestà dei Papa sopra la Chiesa limitata dalle decisioni dei Concilii. Non ammetteva che il Papa si intromettesse negli affari laici della Francia. Il G. fu sanzionato per legge nei cosiddetti 4 articoli da Luigi XIV (1682) e da Napoleone I (1810), mitigato durante la Restaurazione, abolito dal Concilio Vaticano (1870). Il gesuita Longueval scrisse la storia generale della chiesa Gallicana, la quale venne continuata da altri scrittori. LONGUEVAL, *Histoire de l'église gallicane continuée par les pp. Fontenoy, Brumay et Berthier*, Paris, 1730-49, 18 vol. in-4°.

2 Da Cornelius Jansen (it. Giansenio), n.in Acquai nel 1585, m. nel 1638,

stema cattolico nella mente di molti, e attossicarono i rivi saluteri delle riforme e delle dottrine. L'origine straniera di queste due teoriche avrebbe dovuto per sè sola risvegliar la cautela degli Italiani, e indurli a procedere col calzare del piombo nel chiamarle a disamina prima di abbracciarle; perchè, se bene il vero sia cosmopolitico, e non soggiaccia alle varietà geografiche dei meridiani e dei paralleli, si può presumere a priori che i tentativi di una riforma cattolica non siano sinceri e legittimi quando procedono da una fazione privata o da una chiesa particolare, e nascono fuori della Penisola, dov'è il centro ed il capo del mondo cristiano.

Critica del gallicanismo.

Il gallicanismo ebbe origine nel medio evo dal contrasto dei re francesi contro la dittatura civile del Pontefice, e fu come una nuova maschera assunta dal vecchio odio gallico verso la maggioranza romana, e una reliquia degli spiriti druidici, tuttavia gareggianti colla divina fortuna del Cristianesimo. Egli è da dolere che il lento lavoro dell'Evangelio in Francia, e come dire la cosmogonia cattolica della società francese, (poichè i popoli han-

prof. di teologia a Lovanio, e dal 1636 vescovo di Ypern, autore dell'*Augustinus*, tolse nome la dottrina del *Giansenismo* che voleva una riforma della chiesa basata sulla dottrina di Sant'Agostino intorno alla grazia. Il Giansenismo condannato nel 1642 dal Papa si mantenne nel convento di Port Royal presso Parigi, ma dopo il 1660 fu perseguitato ed i suoi seguaci passarono in Olanda, dove trovarono aperta protezione anche presso alcuni vescovi cattolici, cagionando nella chiesa di Harlem e di Deventer uno scisma che dura ancora ai giorni nostri.

no la loro genesi, come i mondi e la natura,) sia stata interrotta e alterata dal ridestarsi delle vecchie inclinazioni eterodosse; giacchè il gallicanismo può considerarsi come padre o almeno complice di tutti gli errori e disordini che travagliarono e contaminarono in appresso una provincia così bella e preziosa della Cristianità europea. Alla qual provincia esso fu di tanto pregiudicio, quanto le importa l'essere cattolica, anzichè pagana; conciossiachè la dittatura del Pontefice, congiunta al potere civile dell'episcopato, era l'autorità moderatrice fra i varii ordini di quel reame, cessata la quale, risorse la pugna celtica fra la dominazione regia e il capriccio della moltitudine. E il papato, come potenza cosmopolitica, è domestico a ciascun popolo, ma non proprio di nessuno; quindi, benchè risegga in Italia e le conferisca un singolare splendore, non è un potentato ristretto alla penisola, onde torni a servaggio per alcuna gente, o a viltà l'inchinarsegli. Ma che gli Italiani, a cui il Papa è nazionale per tanti titoli, abbiano fatto buon viso all'error gallicano, è tal onta, che sarebbe quasi incredibile, se non fosse attestata dalla storia. E la storia racconta pure quanto il gallicanismo ci abbia fatto il mal pro, dagli infami portamenti di Filippo il Bello sino alle brutali insolenze di Luigi quartodecimo; alle quali noi possiamo aggiungere le recenti e più splendide scelleratezze del Direttorio e del Buonaparte. Certo chi voglia riandare i nostri annali può avvertir di leggieri che lo scadere e il risorgere, il risplendere e l'oscurarsi d'Italia, fu sempre corrispondente e proporzionato a quello del romano seggio. Tanto è

vero che il Papa e l'Italia sono due cose indivise, come l'anima e il corpo nella persona umana, e hanno comune ed eguale il corso delle loro fortune. E benchè il Pontefice, come lo spirito animatore degli organi, sia immortale di sua natura, e la sua vita non dipenda da quella di una nazione particolare, non si può già dire altrettanto d'Italia; la quale, vedovata dal suo capo, perderebbe seco la sua personalità civile, e quel fiore di gentilezza che la rende unica al mondo; come un corpo vegeto e formoso, che illaidisce ed infracida col mancar dello spirito, da cui nasce la beltà che lo informa e ogni vitale movimento.

Di Benigno Bossuet: censura riverente dell'ingegno e delle opere di questo grande teologo.

Ad avvalorare il gallicanismo in Francia e diffonderlo in Italia contribuì non poco l'autorità di un uomo dotato di sommo ingegno come scrittore, e di gran dottrina come teologo; il quale ebbe la sorte di dar quasi il suo nome a quel misero sistema, e una voga assai più grande di quella che aveva avuto in addietro. Ma Benigno Bossuet¹, che dai Francesi, soliti a millantare le cose loro, è

1 Jacques Benigno Bossuet, n. a Dijon nel 1627, m. a Parigi nel 1704. Difese gli articoli della chiesa gallicana nella *Defensio declarationis celeberrimae quam de potestate ecclesiastica sanxit clerus Gallicanus*, a. 1682, (2 vol., Luxemb., 1730; migliore edizione quella del 1745). La più completa edizione dei suoi scritti fu curata dai benedettini in 47 vol., Versailles, 1815-1819; ed in 30 vol., Paris, 1859-1865. Il Menard ne pubblicò in 2 vol., Paris, 1883, les *Oeuvres inédites*. Cfr. per la sua difesa del Gallicanismo il cap. X del recentissimo *Bossuet* di LOUIS DIMIER, Paris, 1917.

celebrato come un padre della Chiesa, e per poco come un uomo privilegiato del dono dell'inerranza¹, non dee essere talmente osservato da noi italiani, che la riverenza faccia velo al giudizio. Il lettore vorrà perdonarmi, se cercherò di ridurre a giusta misura la riputazione di un tanto ingegno; perchè i mali che ci ha fatti l'esagerarla, sono assai più grandi della temerità di cui può essere accusato da' suoi parziali chi la sminuisce o la temprà. Se non fosse di questa considerazione, io non piglierei un assunto che per ogni altro rispetto mi riesce acerbo e gravoso; perchè niuno ammira più di me l'ingegno di Bossuet, e le sue opere a patrocinio della fede e dell'unità ecclesiastica². Niuno è di me più alieno dalla petulanza di certi moderni, che, senza saper troppo bene i rudimenti della religione, osano spacciar per eretico o per scismatico un uomo insigne per la pietà dell'animo e la santità dei costumi, vissuto e morto nella comunione della Chiesa, venerando per le fatiche apostoliche e pel fregio divino dell'episcopato. Ma fatta questa dichiara-

1 Fra i lodatori esagerati del Bossuet, niuno aggiunse al segno del Maury nella sua opera sull'eloquenza sacra. Se si dee credere a questo retore, il Bossuet è il più grande ingegno che sia stato al mondo. Ma, certo, senza uscir dell'Europa e del secolo diciassettesimo, Galileo, il Leibntz e il Pascal furono per la vastità e la pellegrinità della mente di gran lunga superiori all'illustre prelado loro coetaneo; e nello stile medesimo il Pascal sovrasta, per la varietà e la precedenza. [G.]

2 Nelle *Meditazioni filosofiche inedite* pubblicate da E. SOLMI (Firenze, Barbera, 1909) il Bossuet è citato dal Gioberti fra i suoi più cari autori dopo la Bibbia che per la scienza o per la letteratura non gli lasciano più niente sulla terra a desiderare (pag. 31, XXIX). Cfr. anche la meditaz. CII a pag. 126, la CLXXV a pag. 253.

zione, acciò il mio dire non sia confuso con quello di taluni a cui mi dorrebbe di essere paragonato, dico, senza aver paura dei contraddittori, che l'ingegno del Bossuet era sommo nel suo genere, ma più alto, che profondo, più vigoroso, che ampio e multiforme, più oratorio, che speculativo, più simile alla mano di chi stringe, che all'occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà degli altri, che a premunire la propria contro le preconconcette opinioni. Come scrittore, niuno è più valente di lui nell'uso dialettico dei testi e delle tradizioni, nè più agguerrito nell'arte di stringere e incalzare l'avversario; niuno è più magniloquente e abile a cogliere la prospettiva grandiosa degli oggetti, esprimendola con quella splendida semplicità maestosa che rapisce e soggioga l'immaginativa. Ma la sua perizia nel disputare lavora meno d'idee che d'immagini e di testimonianze, e il suo sublime è, per così dire, più verticale che orizzontale, perchè l'autore, poggiando a una grande altezza, si affissa sopra un punto unico, anzichè spaziar largamente e comprendere con un solo sguardo un'ampia tratta di paese. Come teologo, egli è senza dubbio l'avversario più formidabile dell'eresia protestante, secondo la forma che aveva a' suoi tempi, e niuno de' suoi coetanei il pareggia nel combatterla simultaneamente colla triplice arma della logica, della facondia e delle tradizioni. Se non che, rispetto alle due idee fondamentali di cui consta il cattolicesimo, come istituzione e società visibile, che sono il Papa e la Chiesa, egli afferra nella sua pienezza solo la seconda; e mentre sotto la sua penna il tipo

della Chiesa grandeggia, quasi parlamento della Cristianità universale, s'impicciolisce quello del Papa, presso che ridotto alla gretta misura di un presidente parlamentare e di un legato apostolico. La sua mente era certo attissima a cogliere e apprezzare il sublime del pontificato, e provollo nel suo Discorso sull'unità della Chiesa¹; ma le ombre gallicane spesso gliel impedirono. E queste ombre occuparono il suo ingegno e appannarono la sua vista, non ostante la naturale dirittura del giudizio e la ricchezza della dottrina, perchè non era filosofo. Il difetto di filosofia gli tolse di ravvisare la grandezza del Papa nella Chiesa, come anima della società cristiana, parola e specie visibile dell'unità ideale, e principio restitutore dell'unità primitiva dell'umana famiglia: gli tolse di vederla eziandio nella storia, dove il Pontefice apparisce come ordinatore delle nazioni e fondatore della civiltà moderna. Egli frantese gli annali del medio evo, e anche quelli del suo paese nell'età più recente; come si scorge, per esempio, dal suo giudizio sulla gallica lega; perchè se egli è vero, come è verissimo, che i capi di essa miravano a uno scopo profano e ambizioso sotto il mantello della religione, non è meno indubitato che il concorso del popolo mosse da un sincero zelo per la fede de' suoi padri, e da un senso confuso dell'unità nazionale e della costituzione civile della Francia, minacciate dalle nuove credenze. Egli frantese soprattutto

1 Il discorso qui citato è il «Sermon-prêche à l'ouverture de l'assemblée générale du clergé de France, 1-9 novembre 1681, sur l'unité de l'Église» (in *Oeuvres complètes* di BOSSUET, Paris, 1825, tome VI, pag. 261-317).

la storia d'Italia, soggiacendo per questo rispetto alle solite preoccupazioni de' suoi compatrioti; onde scorgi in lui, benchè pio, dottissimo e ornato dell'infula episcopale, un discendente degli antichi Galli, incapace di pesare i fati romani e italiani nella bilancia universale del mondo. Non può essere perfetto storico chi non è profondo e pellegrino filosofo; nè la maestria del filosofare e la vena speculativa hanno luogo in uno scrittore, nelle opere copiose e feconde del quale non troveresti per avventura una idea nuova. Perciò anche nel suo eloquente discorso sulla storia universale¹, il Bossuet è alto, ma stretto, per immagini anzi che per idee magnifico, e non risponde per ogni lato all'ampiezza dell'argomento; perchè egli afferra gli oggetti piuttosto colla fantasia che colla virtù contemplatrice, sola atta ad abbracciarli nell'immensità loro e a giunger dove l'immaginazione non arriva. Che divario fra la comprensiva del Bossuet e quella dei Padri! Ma i più segnalati di questi, come Atanasio, Agostino, Gregorio di Nazianzo, Basilio, Anselmo, Bernardo², furono sommi filosofi, ed ebbero pochi

1 «Discours sur l'histoire universelle à monseigneur le dauphin; pour expliquer la suite de la religion, et les changements des empires», in *Oeuvres*, t. XVI, ed. cit.

2 Atanasio il Grande (298-373), vescovo di Alessandria, fu il principale sostenitore della teologia ortodossa contro gli Ariani; Agostino (354-430), di Tagaste, il più illustre padre della Chiesa latina; Gregorio di Nazianzo in Cappadocia (330-390), uno dei padri greci della chiesa; Basilio, detto il Grande (339-379), di Cesarea in Cappadocia, ordinò il monachismo, introducendovi i tre voti di castità, povertà, e obbedienza; Anselmo di Canterbury (1033-1105), n. ad Aosta, uno dei primi fondatori della scolastica. Nel *Monologium* e nel *Proslogium* espone la sua prova ontologica dell'esistenza di Dio; Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) l'avversario di Abelar-

pari o nessuno nella scienza ideale ai tempi in cui fiorirono. Della quale furono ristoratori e secondi progenitori, sgombrandola dalle nebbie del panteismo, e ravvivandola col dogma della creazione, unico e sovrano principio delle dottrine speculative e di tutto lo scibile.

La vera filosofia, accoppiata colla parola cattolica, che è la sincera espressione del suo primo principio, può sola fecondare le scienze in universale, come quella che contiene ne' suoi pronunziati tutti i germi del vero non ancora espliciti, e racchiude, per così dire, le speranze enciclopediche dello spirito umano. L'implicazione nel vero non può aver luogo fuori della cognizione ideale, che procede per deduzione e comprende le discipline particolari, mediante una successiva gerarchia di formole, che nascono da una formola universale e suprema, e si diramano sino alle infime regioni della scienza, componendo quasi una piramide, che in Dio si appunta, e con l'espansione de' suoi lati e l'ampiezza della sua base abbraccia l'universo. Perciò ogni facoltà scientifica dee avere la sua filosofia preliminare, mediante l'applicazione della scienza madre ai dati particolari e agli ordini proprii di quella. Dee averla eziandio la teologia positiva; la quale, benchè si fondi nell'autorità e nella rivelazione, non può procedere scientificamente, senza l'aiuto e il concorso delle verità razionali; imperocchè nella religione stessa il mistero rasenta l'evidenza, l'intelligibile cammina di costa al sovrintelligibile, e ri-

do.

verberando sovra di esso, rischiara alquanto la sua oscurità profonda col barlume delle analogie. L'ingegno filosofico, procedente per via di sintesi e di analisi, ontologico e psicologico ad un tempo, è necessario pei due rispetti al cultore delle scienze sacre, acciò dai principii e dalle leggi che governano i fatti, possa discendere a essi fatti e alle conseguenze, per indi risalire alle leggi e ai principii. Onde nasce che santo Agostino e san Tommaso fra i maestri della teologia cattolica per unanime consenso sono riputati principii? Certo, essi non occuperebbero un sì alto seggio se, oltre alla loro profonda cognizione delle dottrine scritturali e tradizionali, non fossero sommi filosofi, e l'uno specialmente nella sintesi, l'altro nell'analisi valentissimo. Leggi le opere del sublime vescovo d'Ippona¹, e vedrai come ad ogni pagina con facilità spontanea, e quasi senza addarsene, egli faccia spiccare l'idea dal fondo dei fatti e delle testimonianze, e come, discorrendo per tutte le parti della religione, le riduca a certi principii universali e fecondi, non già innalzandosi penosamente, secondo l'uso dei moderni analitici, dai particolari ai generali, ma da questi a quelli abbassandosi, come aquila che dalle regioni più eccelse in cui va roteando e spaziando a suo talento, quasi in proprio albergo, piomba repente a posare e passeggiar sulla terra. Da ciò nasce la novità e profondità singolare del grande Affricano², le cui opere, dopo quattordici secoli di studi e di ammirazione, riescono ancor pellegrine a

1 S. Agostino fu vescovo di Hippono, città di Numidia.

2 Agostino era nativo di Tagaste, città della Numidia.

coloro che le rileggono. Il qual privilegio non nasce solo dalla cognizione accurata della Scrittura e delle tradizioni, che fu comune ai luminari della scienza cattolica, e in cui certo il Bossuet non è inferiore a nessuno, ma dall'acume filosofico che lavora su questi materiali e li mette in opera. Imperocchè i testi divini ed ecclesiastici sono la materia delle scienze sacre, ma non la loro forma, sono i fonti onde nasce la conoscenza del soprannaturale e del sovrintelligibile rivelato, ma non i canali, per così dire, e gli alvei onde si deriva e dirama la sorgente celeste, rendendosi accessibile e manesca all'ingegno umano. A tal effetto è richiesta la struttura scientifica; perchè il pensiero di Dio, che forma la tela obbiettiva del vero, in cui l'intuito creato naturalmente si affisa, o che ci viene adombrato dalla rivelazione, non può trapassare nella nostra riflessiva, se non perdendo la sua unità e semplicità perfettissima, e sparpagliandosi in quella molteplicità subbiettiva di nozioni generiche e specifiche, di classificazioni, di deduzioni e di altri processi e lavori raziocinali, il cui complesso forma la scienza. Tanto che i testi autorevoli sono verso le sacre dottrine quel medesimo che i fatti e i fenomeni osservati o sperimentati verso le fisiche; cioè la base e la sostanza del sapere, ma non l'organico componimento. Il Bossuet per lo più ridusse la teologia a una semplice discussione critica e polemica di documenti, trascurando il concorso delle altre discipline, meno assai per ignoranza, che per una magnanima sprezzatura, quasi che la regina del senno umano non abbia d'uopo del loro corteggio. Non si

avvide l'uomo sommo che l'enciclopedia profana, avendo a comune colla religione, anzi asseguendo coll'instrumento della sua parola, il primo e universale principio dello scibile, dee bensì nel suo processo distinguersi da quella, ma non mai separarsene; e così viceversa. Imperocchè il divorzio delle scienze è contro natura; ed è tanto irragionevole il sequestrare negli ordini del conoscimento la fede dalla ragione, e la divina dalla profana sapienza, quanto il rimuovere nel giro delle cose reali Iddio dal mondo e la religione dalla civiltà. Le varie discipline, propriamente parlando, sono rami di una scienza unica, che noi chiamiamo enciclopedia e a cui gli antichi davano il nome di filosofia o di sapienza; la qual risponde nella sua forma subbiettiva e speculatrice all'unità obbiettiva e ideale di tutto lo scibile. Se non si ammette questa unione incoativa, mediante la medesimezza del primo principio, e questo consorzio fraterno e continuo delle varie cognizioni, e segnatamente delle profane colle sacre dottrine, forza è il far buono lo scisma assurdo e funesto introdotto dal Cartesianismo fra il sapere dei laici e quello de' chierici. Giova il rammentare a questo proposito che il Bossuet fece da principio miglior viso alle innovazioni di Cartesio, (benchè poscia ne subodorasse il veleno,) che alle dottrine filosofiche del Malebranche; laddove queste miravano sostanzialmente ad instaurare la filosofia cattolica, di cui l'eresia cartesiana era la distruzione. Vero è che il Malebranche andò spesso errato quando volle far del teologo, e ch'egli confuse le verità intelligibili con quelle di un

ordine più sublime; ma ciò nacque appunto dai semi cartesiani che infettarono i suoi metodi e i suoi raziocinii.

Nelle controversie coi Protestanti il Bossuet fece mostra di un ingegno incredibile; ma non attese che alla metà del lavoro onde abbisognava il suo secolo¹. Due sistemi, due scuole, due eresie regnavano allora fra quelli; l'una vecchia, pubblica, professata dai più, risalente a Calvino² e a Lutero³, fermata dai simboli, radicata dalla consuetudine, e benchè piena di quelle variazioni e ripugnanze che vennero dal prelado francese maestrevolmente esposte, consentanea nella sostanza alla prima forma delle dottrine introdotte dai novatori; l'altra giovane, clandestina, informe, più simile a un abbozzo che ad un compiuto lavoro, ma tanto più formidabile della precedente, che, stata incognita per l'addietro, avea il prestigio della novità, ed era ricca di brame e di speranze per l'avvenire. La prima era una cattiva teologia, che alterava i fondamenti della fede, senza però volerli spiantar di proposito, anzi presumendo di convalidarli; laddove la seconda, sotto una larva religiosa, buona solo ad aggirare i semplici, era una pretta filosofia distruttiva

1 A quest'ordine di scritti appartengono l'*Exposition de la foi*, la *Conférence avec Claude*, il *Traité de la communion sous les deux espèces*, l'*Histoire des variations*, e gli *Avertissements*.

2 Calvino Giovanni n. il 1509 a Noyon, m. il 1564 in Ginevra. Datosi alla teologia divenne uno del più operosi campioni della riforma protestante, nel seno della quale però egli operò pure uno scisma profondo.

3 Lutero Martino, n. a Eisloben nel 1483, m. nel 1546. Cfr. VOGT e KOCH in *Storia della letteratura tedesca*, tradotta da Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, UTET, 1912, pag. 321-329.

della rivelazione e di ogni culto, una trasformazione delle credenze positive del Cristianesimo in teorica meramente razionale, e quindi una vera eresia nel seno dell'eresia medesima. Vero è che procedeva logicamente da essa, ed era l'esplicazione naturale del protestantismo, applicando all'autorità della Bibbia e alle basi della rivelazione quel licenzioso esame che i primi novatori di Germania aveano solo adoperato nell'interpretare i dettati di quelle, e da cui Cartesio, con apparente candore, avea eccettuate le cose da credersi e la regola delle umane opere. Quattro scrittori di forte ma sregolato ingegno, e coetanei del Bossuet, esprimevano questa trasformazione del protestantismo in razionalismo, cioè il Bayle, il Simon, l'Hobbes e lo Spinoza¹; de' quali i due primi si volsero specialmente ai fatti e alla storia, i due ultimi alle idee e alla speculazione. Ma usciti dallo stesso sangue e appartenenti alla medesima famiglia di Renato e di fra Martino, tutti e quattro miravano ad uno scopo, cioè all'introduzione di quella critica e filosofia irreligiosa che nel secolo appresso fiorì in Francia, in Germania, in Inghilterra, ed ora languisce d'inedia e

1 Bayle Pierre (1647-1706) cercò specialmente di dimostrare l'indipendenza delle convinzioni morali e giuridiche dei dogmi religiosi. Simon Richard, n. in Dieppe il 1638, m. nel 1712. Oppugnò l'autorità della tradizione ecclesiastica sulla origine, la integrità e la esposizione della sacra scrittura. La sua opera principale è la *Histoire critique du Vieux Testament* (Amsterdam, 1685) a cui si riconnette la *Histoire critique du Nouveau Testament* (Rotterdam, 1689-1693). Hobbes Thomas (1588-1679) di Malmesbury, fondatore del moderno diritto naturale. Spinoza Baruch di Amsterdam (1632-1677) celebre filosofo panteista. Ammette una sostanza unica, Dio, di cui gli esseri finiti non sono che modificazioni.

agonizza di decrepitezza nei luoghi stessi in cui vide la luce. Ora il Bossuet applicò il suo mirabile ingegno a conquistare la prima e più vecchia forma del protestantesimo, usando e perfezionando a tal effetto quei metodi che il Bellarmino¹ aveva già illustrati, e che calzavano a meraviglia contro i dettati di quella. Ma egli trascurò e appena avvertì la trasmutazione che succedeva nel seno della Riforma; e quando le esorbitanze erudite del Simon, chierico francese, più dotto che giudizioso, lo costrinsero ad occuparsene, il modo del suo procedere fece segno che non conosceva la forza del nuovo nemico, né i mezzi opportuni per ripulsarlo. E combattendo uno dei padri del razionalismo biblico con quegli ordini che allora per le scuole correivano, imitò quei capitani che vogliono colla vecchia strategia conquistare un'oste agguerrita dai progressi dell'arte; imperocchè la nuova esegesi non potrà mai essere atterrata dai fondamenti con quella sola critica che cammina analiticamente e a posteriori, se non si pigliano le mosse da una sintesi più sublime. Ogni altro metodo in questo caso è fuor di proposito, perchè il processo sintetico è solo competente nelle quistioni che toccano le origini; qual si è appunto quella che corre fra i razionalisti e i cattolici, intorno ai principii storici del Cristianesimo e della rivelazione. Così, per esempio, se tu vuoi colla sola analisi ribattere

1 Bellarmino Roberto, dotto gesuita ed uno dei più forti polemisti della controriforma, nato in Montepulciano nel 1542 m. nel 1621 in Roma. È l'autore del famoso catechismo ancora oggi usato in Italia: *Christianae doctrinae applicatio*, Roma, 1603. Cfr. COUDERC, *Le Venerable cardinal B.*, 2 vol., Paris, 1893.

le obiezioni dello Strauss¹, non potrai sempre ottenere l'assunto, perchè la concisione e le reticenze dei testi, e il difetto di ordine cronologico nella narrativa, non ti permetteranno di procacciarti quella minuta e perfetta notizia di tutti i particolari, che sarebbe richiesta per dissipare in modo diretto le oscurità occorrenti negli accessori di alcuni racconti evangelici. Ma se tu, all'incontro, procedendo per via di sintesi, chiedi al razionalista che ti mostri possibile l'origine umana degli Evangelii e del Cristianesimo, gli torrai il modo di risponderti anche solo plausibilmente; perchè tutti i presupposti finora immaginati e usati a tal effetto dai critici più ingegnosi tornarono vanissimi; e l'ipotesi dello Strauss in ispecie non è pur degna di un fanciullo. A questo scoglio romperanno in eterno gli sforzi dei razionalisti; imperocchè, tornando, da un lato impossibile l'assegnare storicamente al Cristianesimo una origine umana, senza ripugnare ai canoni più manifesti e più indubitati del retto senso, e dall'altro lato la dottrina cristiana co' suoi legittimi predecessori essendo la sola che s'immedesima appieno col primo principio di tutto lo scibile e con ogni sua conseguenza, ne risulta a priori una doppia prova così splendida ed efficace, che i mosaici, le tarsie e i tritumi analitici dei filosofi razionali non hanno più valore contro di essa, che si abbiano le anomalie occorrenti nell'ordine

1 Strauss David Friedr., n. a Ludwigsburg nel 1808 m. nel 1874, teologo protestante, la cui opera *Das Leben Jesu, kritisch bearbeitet*, 2 volumi, Tübingen, 1835, segnò una pietra miliare nello sviluppo della teologia protestante.

della natura, spesso ineslincabili, contro l'esistenza di una mente sapientissima, creatrice e ordinatrice dell'universo. Oltre che, congiungendo i canoni sintetici al processo analitico, esso se ne vantaggia, e acquista quella forza che non può avere da sè; come potrei mostrare, chiamando ad esame i più gagliardi e speciosi argomenti del suddetto scrittore contro la veracità del racconto evangelico; niuno dei quali può stare a martello eziandio dell'analisi, quando questa non venga scompagnata dall'altro metodo. Per abbattere il razionalismo nascente era dunque mestieri ricorrere alla sintesi e al processo ideale, come di frequente fecero i Padri, secondo i bisogni del loro tempo; ma l'innovare opportunamente nel metodo, come lo scoprir nuove attinenze nel mondo delle idee, è dato solo agli spiriti forniti di molta vena speculativa. La quale non abbondava al Bossuet, sebbene il suo ingegno per altri rispetti fosse maraviglioso; ond'egli non seppe scorgere nei germogli che allora sbucciavano i pessimi frutti succedituri, nè quindi anti-venirli e porgere a' suoi coetanei l'antidoto appropriato. Manca al sublime scrittore quel sagace presentimento che induce il filosofo a discernere nella farragine degli errori presenti quelli che di lor natura son meglio accoci ad infuturarsi e ad avere più lunga vita, e gli porge il modo di sterparli nei loro principii, soffocandoli, per dir così, nella cuna. L'ingegno del Bossuet è più tradizionale che profetico, più ricordevole che previdente: il suo acume riesce a cogliere il passato, riepilogarlo, riprodurlo, riverberarlo con rara grandiloquenza, ogni qual volta

il gallicanismo non pregiudica alla sua apprensiva; ma si annebbia quando si volge all'avvenire. Egli è uno di quegli uomini che compiono splendidamente un'epoca senza dar cominciamento a quella che dee succedere: in lui si conchiuse il ciclo della vecchia teologia, indirizzata a combattere le eresie positive, ma non sorse la nuova, che ha per ufficio di oppugnare le razionali. Imperocchè l'eterodossia, che da Simone gnostico¹ a Cartesio fu massimamente teologica, cioè fondata più o meno nel concetto del sovranaturale e nei dati positivi delle tradizioni, benchè alterati, divenne da Cartesio in poi specialmente filosofica, mirando, non già a corrompere e a menomare, ma a spiantare affatto la rivelazione. Il Bossuet non subodorò questa novella vicenda dell'eresia, benchè fosse spettatore de' suoi principii; onde impiegò gran parte del suo tempo e de' suoi sudori nel combattere le pie esagerazioni del Fénelon² e di una donna autrice di libri mistici³, usando per ottenere la condanna (di-

-
- 1 Presso i padri della Chiesa Simon Mago appare quale il primo eretico ed il capo di tutta le sette gnostiche. Esistette di fatti una setta di simoniaci. La Gnosi voleva giungere dalla pura fede nel fatto alla vera conoscenza di Dio e della natura mediante il confronto della religione cristiana colle precedenti. Cfr. E. BONAIUTI, *Lo Gnosticismo*, 1907.
 - 2 François de Salignac de Lamoignon de Fénelon (1651-1715), scrittore e oratore sacro. Famose sono le sue *Aventures de Télémaque*, modello per una educazione principesca. «Tollerate, diceva egli, tutte le religioni, giacchè le tollera Iddio». Aspra fu la sua contesa per la questione del *quietismo* col Bossuet.
 - 3 Allude a Jeanne-Maria Bouvier de la Motte, M.^mc Guyon (1648-1717), autrice dei *Torrents spirituels* in cui esalta misticamente la semplice fede dei pastori, di coloro che si ispirano alla voce del cuore non lasciandosi fuorviare dalle sottigliezze del ragionamento.

ciamlo pur francamente) alcuni modi poco caritevoli verso gli avversari e poco riverenti verso la Santa Sede, e gridando che da questo anatema pendeva la salute del Cristianesimo e della Chiesa. Il quietismo¹, certo, era erroneo; ma noi, leggendo la storia, e vedendo che il Voltaire nasceva mentre bollivano quei mistici romori, e beveva quasi col latte quelle dottrine di cui dovea essere l'apostolo secolare in Francia e per tutta Europa, siamo inclinati a sorridere dell'accorgimento del gran Bossuet, che ravvisava il maggior pericolo della fede negli stillati contemplativi e nelle indiscrete giaculatorie di qualche ascetico scrittore. E che diremo di una folla di autori, mediocrissimi, i cui nomi sarebbero da gran tempo perduti, se l'inclito prelato non gli salvava dall'oblio, degnandosi di confutarli? Chi crederebbe ch'egli sciupasse una parte notevole dell'ingegno e degli studi in queste ignobili pugne, quando i più terribili atleti voltavano contro il Cristianesimo la filosofia e la storia, sue antiche e naturali ausiliari, e una scuola di razionalisti, fiorente nell'Inghilterra, già trapelava in Francia e nei vicini paesi? e che mentre tali giganti scrollavano le fondamenta, egli attendesse a scacciare gl'insetti che ronzavano molestamente nel peristilio del tempio? Non è egli, in fine, una compassione il vedere un vescovo cattolico

1 Il quietismo, spesso condannato dalla Chiesa, sosteneva che l'anima assorta nel puro amore di Dio si illumina della luce divina, divenendo affatto indifferente al corpo che può nello stesso tempo soggiacere a tutte le agitazioni immorali senza che essa ne resti contaminata. Cfr. S. B., «Bossuet e Fénelon di fronte al quietismo» in *Rassegna Nazionale*, febbraio-marzo 1911.

assalire la maestà del Pontefice colla dichiarazione e difesa solenne degli errori gallicani, quando spuntava un secolo di miscredenza, e l'unione con Roma voleva essere accresciuta, per potere fronteggiar di concerto il nuovo e formidabile nemico?

Il difetto di penetrativa filosofica fece pur travedere il Bossuet nelle cose politiche, e lo indusse a celebrare come perfetto modello di civil reggimento un governo vizioso, che fu da capo a fondo una brutta violazione degli antichi ordini, e apparecchiò la rovina dalla Francia. Ora tutti sanno che da Ludovico quartodecimo mossero le vergogne e le calamità del secolo seguente; perchè la dissolutezza de' suoi costumi partorì gli scandali nefandi della Reggenza e del regno del suo pronipote: la sua falsa religione, che, sotto colore di pietà e di zelo, calpestava solennemente i precetti evangelici di carità e di giustizia, incendiava il Palatinato, costringeva le coscienze, perseguitava a ferro e a fuoco i miseri Protestanti, spianò la via ai trofei della empietà trionfante e dei falsi filosofi: la sua ambizione e superbia smisurata, che sfolgorava l'innocente Genova, violava villanamente la dignità del Pontefice, e con una lunga sequenza di scellerate guerre inondava di sangue l'Italia, la Germania, il Belgio, la Spagna, ricadde infine sulla stessa Francia, e chiuse con lunghi disastri un breve corso di felicità menzognera: per ultimo il lusso strabocchevole della sua reggia, e il capriccio dispotico dei creati di corte e delle regie meretrici, surrogato agli antichi ordini del regno, stabilirono un funesto esempio, che, imitato e

aggravato dal successore, causò in fine nelle pubbliche entrate e nelle istituzioni quei mali irrimediabili onde nacque la rivoluzione. Tali sono gli obblighi del mondo e della Francia con quel principe d'infelice memoria. Ora, chi crederebbe che il Bossuet, cioè un cristiano, un prete, un uomo in cui all'autorità dell'ingegno e della dottrina si aggiungeva quella di un costume incolpabile e dell'apostolico sacerdozio, facesse coro agli adulatori, e desse a un tal monarca il nome di grande? Un vescovo celebrare l'ingiuriatore del Pontefice! Un predicatore di cristiana mansuetudine lodare qual esempio di virtù regia e civile un principe percussore di popoli innocenti e tiranno di mezza Europa! Un institutore cattolico proporre all'imitazione del suo alunno un adultero coronato, che privilegiò dei primi onori la greggia de' suoi bastardi, e diede più scandali a' suoi sudditi e più esempi di corruzione al suo secolo, che non avea capelli in capo! E alle lodi non mescere un temperamento, un palliativo, una parola rispettosa di correzione e di biasimo! E non solo celebrar la persona e le azioni del despoto, ma sublimarne la vita a dignità di principio, edificando sopra di essa un trattato di politica, dove l'autorità delle Scritture è abusata per consacrare l'eccesso della potenza! Vogliam credere che il divino Ambrogio¹ avrebbe encomiato a tal guisa Teodosio il grande dopo l'eccidio di Tessalonica?² L'arcivescovo di Milano fermava sulla

1 S. Ambrogio (340-397) di Treveri, amico dell'Imperatore Teodosio I, fu uno dei principali dottori della Chiesa.

2 Una ribellione di questa città della Macedonia contro il presidio romano

soglia del tempio un pio e virtuoso principe, reo di una sola enormità commessa per impeto d'ira, e il vescovo meldese¹ applaudiva a tutto un regno macchiato di sangue e di libidini. Ma il Bossuet fu più studioso degli scritti, che imitator degli esempi dati da quei sommi antichi, per ciò che spetta alla vita pubblica. Imperocchè, mentre egli lodava o taceva, gli suonavan d'intorno i gemiti e gli strilli degl'infelici ugonotti, bersagliati per ordine di quel barbaro; nè si ricordava in quel punto del mirabile Martino² suo collega di patria e di sacerdozio, che infermo e decrepito prese un lungo viaggio alla corte imperiale, per salvare la vita agli ostinati eretici Priscillianisti³. E che giova all'onore del Bossuet, se nelle sue orazioni funerali perorò con sovrumana facondia contro l'orgoglio dei regnanti e la vanità del secolo? Che giova se, di celato e tremando, osò talvolta riprendere gli scandali augusti e le infamie palatine? Forse la sincerità verso i morti scusa l'adulazion verso i vivi? O l'adulare in pubblico è reso legittimo e santo da qualche censura timida e privata? Oh quanto volentieri gli ammiratori dell'uomo grande vorrebbero poter cancellare alcune pagine de' suoi scritti e certe debolezze della sua

finì sotto Teodosio col supplizio di 7000 cittadini.

- 1 Il Bossuet fu vescovo di Meaux. L'aggettivo «Meldese» fu già usato da MARCO BATTAGLINI nella *Storia dei Concilii*, Venezia, 1714, volume I, pag. 428, colonna 2^a, e viene registrato da F. CHERUBINI nel suo *Vocabolario patronimico italiano*, Milano, 1860.
- 2 S. Martino di Tours (318-397) di Sabaria (Pannonia).
- 3 I seguaci di Priscilliano, eresiarca spagnuolo del IV secolo, che tentò difendere gli errori dei manichei e dei gnostici, aggiungendovi alcune sue opinioni riprovate dalla Chiesa.

vita! Nè io, per la riverenza che porto al suo nome, oserai ricordarle se nol credessi opportuno, acciò sappiano i miei compatrioti qual fosse la libertà cristiana e l'indipendenza episcopale dell'uomo che confermò il gallicanismo in Francia e contribuì a introdurlo nella nostra penisola. La sola scusa plausibile del Bossuet è riposta nella condizione de' suoi tempi; nei quali le crudeli memorie della Lega e le burlesche baruffe della Fronda¹ inclinavano gli amatori della quiete pubblica ad ampliare il regio potere, già aggrandito da quel falso prestigio di prosperità e di gloria, che circondava il trono di Luigi prima de' suoi disastri. Il qual prestigio abbagliò pure altri uomini insigni, in cui la previdenza del futuro era meno efficace del fascino presente, e l'estimativa dei successi men forte dell'immaginazione, che si ferma alla corteccia delle cose, senza penetrar nel midollo. Ma se queste considerazioni possono mitigare i torti del Bossuet, esse mostrano altresì ch'egli s'intendeva assai poco degli uomini e delle cose loro, quando plaudiva alla ruina degli ordini legittimi della sua patria e allo stabilimento di un dispotismo oppressivo e scialacquante, che dovea in breve condurla all'ultimo sterminio. Certo, il venerando vecchio nel chiudere i suoi stanchi lumi era lungi dal prevedere il fine del secolo già incominciato, e quanto poco utili gli sarebbero tornate le sue

¹ La Lega (*La Ligue*) fu l'unione dei cattolici in Francia (1576) contro gli Ugonotti. la *Fronde* fu nome del partito che, composto dai nobili malcontenti, sotto la direzione del principe di Condè, durante la minorità di Luigi XIV, fece guerra alla corte (1648-1653).

fatiche¹.

E veramente, come l'Ingegno del Bossuet era poco atto a misurare l'età sua e a presentire il genio di quella che stava per sottentrarle, le sue opere corsero la medesima fortuna, e non ostante i rari loro pregi, poco fruttarono agli avvenire. In tutto il decorso dell'ultimo centenario esse non valsero a rallentare pur di un sol passo i rapidi progressi della universal miscredenza: e così doveva essere; perchè niuna delle eresie, che allora signoreggiavano, era stata distintamente preveduta dal Bossuet, il cui ingegno, i concetti, i metodi, e lo stesso porgere, erano alienissimi dal moto intellettuale di quei tempi. Se si raffrontano, verbigratia, i Pensieri del Pascal² col Discorso sulla storia universale, vedesi che la prima scrittura, più vecchia di data, è assai più fresca d'idee e di spiriti; e la ragione del divario si è, che il Pascal era uomo del suo tempo e filosofo, laddove il Bossuet vivea intellettualmente dieci o dodici secoli addietro; anzi era più antico degli antichi, poichè si mostra

-
- 1 Un pregevole scrittore francese, appartenente agli ordini del chiericato e grande ammiratore del Bossuet, confessa tuttavia che questi ebbe un concetto molto imperfetto della Provvidenza, e ne reca la colpa al suo secolo. «Au siècle de Bossuet » dic'egli «l'opinion du moyen âge qui jette l'homme entier dans l'éternité, qui traite les choses du temps avec une indifférence dédaigneuse, et les juge indignes d'attirer sur elles les jugements du ciel, cette opinion survivait encore». (SÉNAC, *Le Christ. consid. dans ses rapports avec la civilis. mod.*, Paris, 1837, tomo I, pag. 361). Altrove afferma che il Bossuet non conobbe l'indole propria della civiltà moderna. (ibid., tomo II, pag. 270). [G.]
 - 2 Pascal Blaise (1623-1662) di Clermont-Ferrand. Giansenista ardente, scrisse nel 1656 le *Lettere provinciali* contro i Gesuiti e nel 1669 i *Pensées sur la religion*.

quasi digiuno di quella filosofia per cui i Padri e i dottori più illustri del medio evo furono uomini di tutte le età. Imperocchè la scienza ideale è il principio che perpetua la gioventù degli scrittori, e sprigionando i loro concetti dai cancelli dello spazio e del tempo, gli tende perenni e universali, come l' Idea, che rappresentano. Fra i coetanei del Bossuet, il Leibniz¹, cattolico di mente e di dottrina, possedeva in sommo grado quel senso fatidico ed enciclopedico, che mancava al prelado francese; onde lo veggiamo, non solo abbracciare colla mente vasta tutte le umane e divine scienze, e condurre innanzi ciascuna di esse, come fosse l'unico oggetto delle sue meditazioni, ma occuparsi specialmente di filosofia, presentire la sua importanza per lo studio della religione nella nuova epoca che incominciava, misurare i danni e combattere i principii dell'eterodossia cartesiana, cogliere l'idea cosmopolitica dell'imperio pontificale, antivedere gli ordini politici che doveano seguire, e prenunziare, infine, la rivoluzione francese quasi un secolo prima che succedesse. Ma senza uscir della Francia, il pio e magnanimo avversario del Bossuet, per la dolcezza dell'indole, per la filosofia che informa gli scritti suoi, per l'animo altamente benevolo che vi dimostra, è assai più accomodato ai bisogni dell'età moderna; alla quale poté giovare, perchè la conosceva. La mente del Fénelon, men forte che quella del suo emulo, era assai più estesa, e l'animo,

1 Gottfried Wilhelm von Leibniz di Lipsia (1646-1716), filosofo, matematico e giureconsulto. Inventò il calcolo differenziale e combattè nei *Saggi di Teodicea* le dottrine di Bayle contro la provvidenza.

meno avido di padroneggiare altrui, era altresì più schivo, indipendente e alleno dal lasciarsi signoreggiare alle apparenze ed agli eventi. Perciò egli colse mirabilmente le due idee fondamentali della civiltà moderna, cioè la pienezza del potere pontificale e la moderazione del braccio regio nelle monarchie cristiane. Il Bossuet, all'incontro, scambiando i due concetti, esautorò il Papa del suo civile e universal principato, e ne ristrinse l'autorità spirituale, trasferendo nei sovrani temporali quell'assoluto dominio che tolse al capo della religione. Più brutta, più assurda, più calamitosa violazione dei principii cristiani non si può immaginare di questa, per cui i privilegi incomunicabili dell'ordine religioso e divino si trasportano nel giro inferiore della civiltà e del creato. Il possesso di un assoluto comando, se questa parola si piglia a rigore, conviene solo all'autore dell'universo; se poi si vuole per essa escludere ogni spirituale e temporale maggioranza fra gli uomini, non può appartenere che al vicario di quello, capo spirituale, supremo e pacifico moderatore di tutte le potestà terrene che alla divina ragione ubbidiscono, e non soggetto civilmente a nessuna. Egli è da dolere che un uomo così eminente, come il Bossuet, abbia ignorate queste verità elementari, per cui la sapienza cristiana si distingue dalla pagana; e che invece siasi indotto per una parte ad alzare il trono tant'alto da farlo precipitare, e per l'altra parte, introducendo nella società ecclesiastica una libertà licenziosa, abbia preparato lo scisma che accompagnò i principii della rivoluzion francese, e favorita l'anarchia

popolare negli ordini civili¹. Tuttavia l'errore dell'inclito prelado non dee dar troppa meraviglia, perchè il veleno del gallicanismo avea infetto il senno dei migliori; ond'io piuttosto mi stupisco che il Fénelon abbia saputo cautelarsi dall'opinione corrente, e professare intrepidamente que' due sommi capi della polizia cristiana, che sono i contrassegni della civiltà moderna, e gli anelli che consertano gli ordini passati del medio evo con quelli dell'età presente e dell'avvenire. E ciò solo basterebbe a chiarirmi ch'egli avea penetrato assai meglio del suo competitore nella natura del Cristianesimo, non solo come società religiosa, ma eziandio come istituzione educatrice delle nazioni, e ch'egli sentiva e intendeva profondo i mali, i pericoli, i bisogni e le legittime speranze dell'età sua. Onde non solo fu gran politico nella speculazione e nella pratica, (di che fece buon segno negli ultimi tempi della sua vita, quando la Francia pagava il fio delle colpe di Luigi,) ma altresì filosofo illustre, esponendo e adornando in modo pellegrino e con rara eleganza di stile alcuni dogmi del Platonismo cristiano, già rinnovato in parte dal Malebranche.

Ma per tornare al Bossuet, la natura de' suoi processi scientifici e gli errori della sua dottrina nocquero alle scienze religiose, anche dopo la sua morte. Imperochè io son di parere che all'efficacia del suo esempio e

1 Enrico Grégoire nella sua opera sulle libertà della Chiesa gallicana mostra le convenienze del gallicanismo colla dottrina politica della sovranità popolare, e tratteggia una dichiarazione civile simile a quella che venne fatta nel 1682 dal clero francese intorno agli ordini ecclesiastici. [G.]

all'autorità del suo nome si debba principalmente attribuire quella sterilità che invalse dopo di lui nelle lettere teologiche dei nostri vicini; giacchè, spenta la generazione de' suoi coetanei, non sorse più nel clero francese un solo scrittore pari all'altezza della causa che difendeva. Perciò egli fece l'opposto di ciò che suole accadere agli uomini grandi; i quali per ordinario risvegliano gl'ingegni, ispirandoli, fecondandoli e destando in essi una nobile emulazione; laddove il Bossuet gli spense. Il che avvenne perchè, da un lato, la vastità della sua dottrina teologica e l'altezza della sua facondia seggiogaron gli spiriti; e dall'altro lato, l'aver egli introdotto l'uso di sequestrare le scienze sacre dalle altre discipline, e la dottrina tradizionale dalla ideale, insterilì la teologia, e tolse il potere di ravvivarla a coloro che non osavano o non sapevano scostarsi dal suo metodo e abbandonare il suo esempio. Questa sterilità della teologia francese durò per tutto il secolo diciottesimo, benchè una miriade di errori multiformi travagliasse allora la Francia; e dura ancora in parte al dì d'oggi, sebbene alle eresie native di questa provincia si aggiungano ora eziandio le tratte germaniche, quanto più ingegnose e dotte fra i loro traviamenti, tanto più degne di essere combattute. Il male non avrà fine se non quando il chiericato francese si risolverà francamente ad uscir delle angustie in cui il Bossuet lo ha imprigionato, per entrare nella via regia e spaziosa dei Padri, e dei più illustri realisti e teologi del medio evo, fecondando le tradizioni colle idee, la scienza della religione colla filosofia e colle altre dottrine,

conforme ai bisogni dell'età che corre, e dismettendo, non pure gli errori, ma anche gli andamenti meschini e servilmente analitici del gallicanismo. Un prete francese ingegnoso ed eloquente ebbe qualche sentore della necessità di una riforma negli studi del clero; ma non avendo la dottrina, nè il buon giudizio, nè la moderazione richiesta ad imprendersela, aggravò il male, invece di rimediarvi. Imperocchè niuno creda che una tintura di filosofia e di erudizione possano bastare a tal uopo: le riforme scientifiche non giovano, e spesso noccono, soprattutto nelle cose che toccano la religione, se non sono frutto di lunghi studi e di meditazioni profonde. Speriamo che i nobili e freschi esempi che si porgono dai risorgenti Benedettini¹ e da altri ingegni illustri, per dottrina e pietà riverendi, profitteranno alla prossima generazione, e restituiranno dal canto del sapere al clero francese quel grado ch'esso ha sempre serbato per la purità della fede, l'illibatezza dei costumi, e spesso per le opere di virtù eroica in ogni genere di perfezione.

Il sacerdozio primitivo ebbe due poteri, l'uno religioso e l'altro civile.

Non credo di essermi scostato dal mio argomento, discorrendo alquanto a dilungo di un uomo celebre, che nocque assaissimo coll'autorità del nome e degli scritti alle dottrine legittime del primato italiano. Niuno stimi però, che, ripudiando il gallicanismo, io rigetti tutte le

¹ L'ordine monastico fondato nel 528 da S. Benedetto.

opinioni che vanno sotto questo vocabolo, o mi accosti a certe esagerazioni professate da parecchi fautori del sistema contrario, ma non mai fatte buone, nè autenticate dal senno di Roma. Ho anzi notato altrove che le differenze correnti fra i gallicani moderati e i difensori ragionevoli della opposta sentenza sono talvolta più apparenti che reali, e possono ridursi a un amichevole temperamento¹. Ma fatta questa opportuna avvertenza, non si può negare che il gallicanismo schietto, quale risulta letteralmente dalla celebre Dichiarazione a cui il Bossuet sventuratamente diede il suo nome², non contenga principalmente due errori gravissimi, l'uno dei quali mira a debilitare potere spirituale del papa, come capo della Chiesa universale, e l'altro ad annullare il suo potere civile, che, quanto alla sostanza, ne è inseparabile. Toccherò il primo errore fra poco, discorrendo di una setta che lo ampliò e ne accrebbe le ree conseguenze. Rispetto al secondo, il gallicanismo è tanto più degno di biasimo, che i suoi effetti sono pregiudiziali, non solo alla religione, ma alla civiltà, come quella che strettamente si attiene alla pienezza dell'autorità apostolica. Due sono le azioni civili di questa: l'una riguarda la Cristianità tutta quanta e il genere umano in universale; l'altra concerne particolarmente l'Italia. Il potere civile e universale del Papa sul mondo è una prerogativa del sommo sa-

1 *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo I.

2 Il BOSSUET scrisse, fra il 1683 e il 1685, per invito di Luigi XIV, la *Defensio declarationis cleri gallicani* per rispondere ai numerosi scritti che l'avevano attaccato.

cerdozio, di cui è privilegiato. Imperocchè il sacerdozio cristiano è il rinnovamento e l'instaurazione perfetta del sacerdozio primitivo, ed è investito di tutte le sue doti. Ora il sacerdozio primitivo ebbe due giurisdizioni, l'una delle quali era religiosa, e avea per ufficio di custodire, insegnare e propagare il vero rivelato; l'altra civile, che mirava a crear le nazioni, ordinare le prime comunanze, fondare le costituzioni delle famiglie e delle città, comporre, accrescere e conservare la prima coltura e gentilezza dei popoli. Perciò l'ufficio assegnato al ceto ieratico consisteva nel mantenere e divulgare la parola religiosa e civile, le pie credenze e la disciplina sociale, gli oracoli della rivelazione e lo strumento della ragione; ciascuno dei quali ministeri comprendea due parti distinte, cioè l'origine e il processo, il principio e il compimento, l'istituzione e la conservazione del deposito affidato. Imperò il sacerdozio, considerato come magistratura civile, fu creatore e pacificatore delle nazioni, autore e conservatore di ogni loro progresso. Il che risulta non meno dalla natura delle cose, che dal testimonio della storia; imperocchè, derivando la civiltà dalla riflessione, e la riflessione procedendo dalla favella, e la favella essendo un dono della rivelazione, (tre sentenze capaci di evidenza dimostrativa,) ne consèguita che l'incivilimento ebbe origine dal trovato divino della parola e dalla celeste rivelazione del vero. Or qual fu il depositario delle verità rivelate, se non il primo e legittimo sacerdozio? Due antichissime ierocrazie si trovano, l'una delle quali fu ortodossa, e l'altra eterodossa. La

prima, che è la più vetusta di entrambe e sola originale, fu congiunta al patriarcato, e passando dal primo Noachide ad Abramo, e da questo a Mosè per la successione dei patriarcati mantenitori delle sincere credenze, fu l'institutrice della famiglia, poi della tribu, e, infine, della città e del popolo negli ordini dell'elezione, e ricompose il germe disfatto dell'unità futura del genere umano. Il tipo di questo sacerdozio primigenio, come ho già avvertito, è Melchisedech¹, re e pontefice, ordinatore di leggi e ministro di sacrifici, presagio e figura di Cristo e del suo vicario, contenente nelle proprie mansioni le sorti temporali e spirituali del mondo. Il sacerdozio eterodosso, connesso col reggimento delle caste, ebbe origine, poco dopo il diluvio, dai primi errori che precedettero la dispersione, partorì il tentativo onde nacque lo scisma dei tempi falegici, e distrusse l'unione primordiale, cui la ierocrazia² ortodossa, divenuta elettiva, mirava a ricomporre. Esso nacque probabilmente dalla stirpe dei Camiti; e se i cenni biblici si riscontrano colle tradizioni, possiamo ravvisare l'immagine più antica di quello nel primo Nemrod³, fondatore di città, capo di popoli cacciatori e soldati, conquistatore, idolatra, falso

1 Melchisedék (ebraico Malkizedek = re della giustizia) è ricordato in uno degli ultimi racconti del Pentateuco (I, Mosè, 14) quale re di Salem (cioè Gerusalemme) e quale sacerdote dell'Altissimo. S. Paolo nella lettera agli Ebrei (VII) discopre sotto il velo della narrazione del Pentateuco caratteri di somiglianza fra Melchisedék e Gesù Cristo.

2 Ierocrazia, governo sacerdotale.

3 Nemrod o meglio Nembrod, figlio di Chus, nipote di Cham, cominciò il primo ad usurpare la sovrana potenza su gli altri uomini.

pontefice, e direi quasi, antipapa di quei tempi primitivi; le cui favolose contenzioni con Abramo, ricordate dagli scrittori maomettani, sparse tuttavia nella Siria e nella Mesopotamia, e intrecciate colle memorie e coi nomi stessi de' luoghi, sono forse una oscura reminiscenza della pugna insorta fra il pontificato legittimo e l'usurpatore. Ma il sacerdozio eterodosso, non ostante la sua corruzione, serbò in parte i lineamenti primitivi, specialmente presso i popoli giapetici, e fu per le membra divulse e disperse dell'umana famiglia l'unico conservatore dei semi civili tramandati dalla rivelazione; senza i quali ogni gente (dal popolo eletto in fuori) sarebbe caduta in perpetua barbarie. Lo studio delle lingue, delle tradizioni e dei monumenti ci addita nel crepuscolo dell'istoria la maestosa comitiva delle falangi sacerdotali uscenti di mano in mano dalla religione posta fra l'Indo e l'Eufrate, nuova culla del genere umano, e a poco a poco diffuse nelle varie parti dell'Asia, dell'Affrica, dell'Europa, e perfino dell'Oceania e dell'America, recando per ogni dove leggi, arti, scienze, lettere, riti, oracoli, istituzioni, che, a malgrado delle varietà senza numero invalse coll'andar del tempo, serbano ancora i vestigi dell'union primigenia. Tali furon sottosopra i Magi della Media e della Persia, i Caldei della Mesopotamia, i Sabi o Ierogrammi dell'Egitto, i Bramani dell'India, i Samanei dell'Asia centrale, australe e orientale, gli Sciammani dell'Asia nordica, i primi Taosi della Cina, i Dairi del Giappone, i Selli o Tomuri dell'Epiro, i Cabiri, i Dioscuri, i Dattili, i Ciclopi, i Tel-

chini, i Sintii, i Cureti, i Coribanti della Fenicia, della Pelasgia e dell'Asia anteriore, i Pilofori dell'Istro, i Lucumoni dell'Etruria, i Druidi delle Gallie, della Britannia e dell'Ibernia, gli Scaldi e gli Ansi degli Scandinavi e dei Goti, gli Astingi dei Sassoni, gli Adalingi dei Longobardi, i Siggenoti dell'antica Prussia, i Sadibei de' Samoiedi, gli Xequi di Condinamarca, gli Eliadi peruviani, i Teopischi del Messico, i Singhilli del Congo, gli Etui della Polinesia, e via discorrendo. Queste generazioni sacerdotali, che spesso furono anche regie e guerriere, sono certo divise da grandi intervalli di luoghi e di tempi; ma la loro derivazione (facciasi pure indiretta e mediata quanto si voglia) da uno stipite e centro primitivo e comune, è assai probabile, e talvolta esclude ogni dubbio. Insomma il ceto sacerdotale, integro o alterato, comparisce nell'istoria come primo institutore dell'uman genere per mezzo del sacro eloquio, e come organatore civile del popoli e delle stirpi. La legge naturale che risulta da questo fatto universalissimo, può esprimersi colla formola seguente: *La ierocrazia crea tutti gli ordini civili, come la religione partorisce la civiltà delle nazioni*. La qual formola parallela al principio politico: *Il sovrano crea il popolo*, nasce con esso dal principio protologico ed enciclopedico del sapere: *L'Ente crea le esistenze*, di cui è una semplice applicazione particolare¹. Siccome l'ultima di queste formole

1 Riguardo alla «formola ideale» cfr. l'ultima e più elaborata esposizione del sistema filosofico del Gioberti in *Il pensiero di V. G.* di GIUSEPPE SAITTA, Messina, 1917.

ripete dalla parola creatrice l'origine dell'universo, così la prima colloca nella parola rivelatrice, custodita in tutto o in parte dalle classi ieratiche, il principio di ogni vivere umano e civile. E come la formola ideale si parte in due cicli, il secondo dei quali importa l'instaurazione dell'ordine creato, ogni qual volta sia stato interrotto e guasto dall'arbitrio, e il finale compimento di esso, così la formola ieratica, oltre l'azione incoativa e fondamentale del sacerdozio, inchiude l'opera conservatrice del medesimo, e quindi il ristauo delle istituzioni. Nel che il processo anticipato della filosofia consuona pure mirabilmente col processo a posteriori suggerito dai fatti; conciossiachè ogni grande riforma sociale, religiosa, scientifica, letteraria, che non sia solo distruggitiva, ma introduca nuovi ordini durevoli, o piuttosto rinnovi e perfezioni gli antichi, è opera del chiericato, o almeno viene indirizzata, aiutata, promossa, compiuta, stabilita dagli influssi di esso. Perciò la storia ci mostra che, se gli ordini laicali e guerrieri possono operare quelle mutazioni violente che si chiamano rivoluzioni, e abbozzare un novello stato di cose, il sacerdozio solo può assolarlo e recarlo a perfezione, suggellandolo coll'autorità divina, e facendo uscire l'ordine dal caos e una cosmogonia nuova dal preterito sconvolgimento. Tal è l'ufficio dei chierici nelle vicende sociali di ogni sorta; i quali, rappresentando il principio divino e augusto del diritto, debbono finir le rivoluzioni e consacrarne pacificamente i salutiferi effetti, come i laici le incominciarono colla forza e colla violenza; il che viene mirabilmente espres-

so dal rito della consacrazione con cui il sacerdozio nei tempi addietro usava di legittimare la potestà suprema dei re a riposo e bene di tutti, cancellando i difetti ed i vizi che accompagnavano per lo più la sua origine. Così la vita dei corpi ieratici, che ottiene il primo grado negli ordini morali delle nazioni e nella vita spirituale del mondo, si parte in due cicli sacerdotali, che corrispondono al doppio ufficio del sacerdozio, come creatore, custode, e quindi ristoratore e perfezionatore della civiltà in universale.

Il sacerdozio è il Primo politico.

Da queste premesse conseguita che il sacerdozio, generalmente considerato, è il vero Primo politico, e quindi il principio onde muovono cronologicamente e logicamente tutti i poteri sociali, e a cui convergono nel corso loro. Abbozzerò nella seconda parte di questo discorso la dottrina dei Primi; giusta la quale, ogni Primo è l'atto incoativo in cui la forza creata erumpe al principio del suo esplicamento. Il Primo politico costituisce adunque l'origine dell'umano consorzio; la quale non si può trovare altrove che nella religione e nel sacerdozio. La religione è l'atto primo dell'incivilimento, come il sacerdozio è l'atto primo degli ordini civili; conciossiachè la cultura e il vivere comune procedono dall'azione suprema del Creatore solo indirettamente, cioè mediante i dogmi religiosi e gli statuti ieratici. Se Iddio operasse per modo immediato su gli atti secondi delle forze fini-

te, essi sarebbero tutti sovranaturali e miracolosi; ma, d'altra parte, se l'azion divina non si esercitasse sugli atti primi delle sue fatture, queste riuscirebbero indipendenti, e godrebbero di una immunità assoluta che ripugna alla natura delle cose create. Resta adunque che Iddio operi sugli atti secondi delle forze contingenti, mediante gli atti primi; e quindi governi la civiltà umana colla religione, che ne è il principio generativo, e il potere sociale col ceto ecclesiastico. Nè, certo, altrimenti può dichiararsi la genesi del diritto il quale, essendo cosa spirituale e divina, non può travasarsi negli atti secondi delle sostanze create, se non per via degli altri primi connessi immediatamente coll'azion divina e creatrice. Da un altro canto la religione e il sacerdozio s'immedesimano insieme, come il pensiero riflessivo e la parola, la società e il culto umano che l'informa; tanto che il sacerdozio è la religione parlante e umanata, e la religione è il sacerdozio muto, astratto e segregato dagli uomini. La ierocrazia, come parola e istituzion religiosa, è dunque la fonte da cui derivano gli ordini statuali, e tutti quei beni che ingentiliscono e compongono l'umana vita. Perciò la formola politica: *Il sovrano crea il popolo*¹, non sarebbe vera da ogni parte, se sotto il nome di sovrano non s'intendesse il concorso del potere sacerdotale col laicale e civile, e la precedenza del primo sul secondo. Imperocchè quanto è indubitato, per cagion di esempio, che negli Stati retti a monarchia il principe

1 *Introduzione allo studio della filosofia*, tomo II, pag.259-260.

crea il popolo, tanto è certo che il pontefice originalmente crea il principe e ogni altro governo. Il primato logico e cronologico del principe è relativo e riguarda solamente il popolo; laddove quello del pontefice è assoluto in ordine a tutte le potestà umane, giacchè nel giro delle idee e dei tempi non vi ha nulla di superiore e di anteriore al pontificato. Il quale, essendo l'atto primo per cui si attua il moto dinamico della vita universale in ordine al vivere comune e dimestico degli uomini, rappresenta la Cagion prima e ne esercita sensatamente l'ufficio sopra la terra; dove che il principe è solo l'atto secondo del dinamismo sociale, e il cooperatore dei progressi civili. E anche qui l'istoria conferma a capello le deduzioni razionali, imperocchè negli annali delle nazioni eterodosse si scorge universalmente la casta secolare, regina e guerriera uscire dalla sacerdotale, e questa occupare il primo luogo nella gerarchia civile, come presso il popolo ortodosso si vede il reggimento nazionale d'Israele derivare dal patriarcato ieratico degli Abramidi, e le monarchie cattoliche dal pontificato romano. Perciò l'investitura legittima e tradizionale del potere sovrano e ministeriale de' laici non può mai risalire alla sua origine, cioè al potere assoluto di Dio, se non mediante il sacerdozio, che ne costituisce l'origine, ed è l'anello mediano che congiunge la sovranità divina con quella degli uomini. La separazione dell'imperio e del sacerdozio è solamente secondaria e derivativa, e presuppone la loro unione originale, come ogni dualità o molteplicità importa l'unità, e come il ciclo ultimo e

complementare delle esistenze arguisce un primo ciclo.

**Cristo rinnovò a compimento il sacerdozio primigenio.
Necessità del potere civile nel sacerdozio cristiano.
Lodi dei Gesuiti del Paraguai.**

Tal è la costituzione naturale e necessaria delle cose, secondo i principii di una filosofia severa e i dettati universali dell'istoria. Considerata l'indole e l'essenza del sacerdozio in generale, resta ora a esaminare quella del sacerdozio cristiano in particolare, per chiarire il valore dell'opinion gallicana, che ne rimuove ogni civile ingerenza. Cristo, *essendo venuto, non già a sciogliere, ma a compiere*¹ e a ritornare le cose verso i loro *principii*², instaurò la religion primitiva, ne perfezionò e ampliò gli ordini, ne verificò i presagi, ne adempiè le promesse, rinnovando il sacerdozio primigenio e rintegrandolo per tal modo, che rispondesse alla maturità dei tempi e alla pienezza del disegno evangelico. A tal effetto istituì un sacerdozio, *secondo l'ordine di Melchisedech*³, pontefice e principe, che è quanto dire un patriarcato ieratico, non ristretto e rudimentale, come l'antichissimo, ma multiplice nella unità sua, maestrevolmente congegnato e capace di abbracciar nel suo giro tutta quanta la terra. La gerarchia cattolica è la più vasta e sublime che immaginar si possa, e ad un tempo la più semplice e naturale; ond'ella par modellata sulla costituzione divina

1 MATTH., V, 47.

2 *Ibid*, XIX, 8.

3 *Ps.*, CIX, 4. — *Ad Hebr.*, V, 6, 10; VI, 20; VII.

dell'universo, dove la varietà più grande e l'unità più squisita insieme si accordano, e una moltitudine innumerevole di forze diverse armonizzano insieme, mediante l'indirizzo di un solo fomite e centro di virtù attrattiva. O piuttosto la Chiesa e il mondo sono due copie parallele e sorelle, benchè imperfette, di quel Cosmo ideale in cui la Mente creatrice si specchia, come nel portato indiviso e coeterno della sua natura. Il cárdine su cui s'impenna ed aggira la costituzione cattolica, è il patriarcato elettivo, la cui virtù dal capo della società ecclesiastica corre sino all'ultimo pastore, e forma un tutto armonico, in cui la forza e la dolcezza, la libertà e l'imperio, l'autorità del comando e la spontaneità dell'ubbidienza, i pregi della monarchia e quelli degli altri governi insieme accoppiati, si bilanciano a meraviglia. A questa società così ordinata e individuata nel suo capo diede Cristo un potere assoluto e simile a quello ch'egli aveva ricevuto dal Padre, per tramandarlo del pari a' suoi discepoli¹. Il qual potere è assoluto nello spazio, cioè universale e cosmopolitico, essendo ordinato ad esercitarsi su tutte le genti²; assoluto nel tempo, cioè perpetuo, dovendo durare sino alla consumazione dei secoli³; assoluto nella giurisdizione, potendo legare e sciogliere in cielo e in terra ogni cosa, senza eccezione di sorta⁴, e rispondendo a quella pienezza e universalità di potenza

1 JOHAN., XX, 21.

2 MATTH., XXVIII, 19.

3 *Ibid.*, XXVIII, 20.

4 *Ibid.* XVI, 19; XVIII, 18.

che il divin fondatore si aggiudicava¹. Il che non si oppone alla temporale indipendenza degli Stati nei tempi civili; come quella che è fattura ed efflusso dello stesso giure ieratico. Lo scopo di tal potere è altresì assoluto, come la sua natura, essendo riposto nel perfezionamento finale del creato, nella palingenesia degli animi e dei corpi umani in un'altra vita, e insomma nel compimento del secondo ciclo creativo. E siccome uno scopo assoluto non può escludere alcuna ragione di mezzi, purchè intrinsecamente onesti, l'autorità istituita a tal uopo dee poter valersi delle cose temporali, che alle spirituali sono ordinate, come la successione del tempo s'indirizza all'eterno. La rigenerazione morale e cristiana degli uomini presuppone la loro addimesticatura; conciossiachè la civiltà e la fede vanno ad un viaggio e camminano di conserva; nè il seminare la parola evangelica nei cuori indurati dagli usi ferini e selvatici è possibile a farsi, se non si adopera ogni arte umana per mansuefarli e disporli ad accogliere le celesti dottrine. La società religiosa non può dunque eseguire l'ufficio commessole d'insegnare ai popoli e iniziarli ai riti evangelici, senza disciplinarli eziandio civilmente, ritirandoli da quel vivere disgregato, aspro e barbarico che mal si accorda colle ubbidienze cristiane. Il presupporre che un'accolta di missionari possa piantar l' Evangelio fra le popolazioni erranti e silvestri, senza arrogarsi sopra di esse alcun potere temporale e civile, è affatto fuor di ragione; e co-

1 *Ibid.* XXVIII, 18.

loro che accusano i Gesuiti del Paraguai per essersi governati altrimenti, non se ne intendono¹. Le accuse fatte contro i Gesuiti per questa parte sono tanto più singolari e piacevoli, che i filosofi da cui esse muovono, non hanno mai saputo incivilire una famiglia o una tribù, non che una nazione e una stirpe; e oggi che le missioni sono sbandite dalla civiltà moderna, i superbi possessori di questa, non che ingentilire le generazioni rozze ed incolte, o le trascurano affatto, come nell'India, o crudelmente le estinguono, come in quella parte di America dove gli uomini si vantano di squisita libertà e coltura. Fatto sta che sinora i missionari furono i soli incivilitori dei barbari; e ragionevolmente; perchè essi soli possono insinuare negli animi la parola rigeneratrice con quella pazienza indefessa, quella soave unzione, quella savia indulgenza, quel sagace accorgimento, quella sollecita, fervida, multiforme ed eroica carità che non alberga o di rado fuori del sacerdozio cattolico. E fra i varii ordini dei missionari niuno fu più longanime, più dolce, più industrioso, più efficace per questo rispetto, che quello del Gesuiti. Fra' quali un solo uomo, il Saverio, fece assai più in pochi anni a pro dei miseri abitanti del Malabàr e della Pescheria, che la famosa Compagnia delle Indie nello spazio di oltre a due secoli. E nel Paraguai i discepoli d'Ignazio diedero al mondo il disusato spettacolo di una moltitudine selvaggia, mutata quasi per incanto in società d'uomini civili mediante una disciplina paterna

¹ I Gesuiti si introdussero nel Paraguai nel 1608, fondandovi un regno che offrì l'esempio di una possente teocrazia, mane furono cacciati nel 1768.

si, ma minuta, assidua, scrupolosa e forte, come quella con cui Licurgo ammansava i duri ed indocili abitanti della Laconia. Se l'opera di quelli, invece di essere interrotta, fosse stata favorita, estesa ed accresciuta da chi poteva, la stirpe rossa di America sarebbe a quest'ora così gentile e feconda, come la bianca; dove che, all'incontro, ne sopravvivono poche e misere reliquie, a disperazione dei filantropi e ad obbrobrio degli Europei. E niuno alleghi, (giova il replicarlo,) a nostra discolpa la diversità delle schiatte; imperocchè gli uomini rossastri del Nuovo Mondo nel secolo sedicesimo non eran meno capaci di essere composti a umanità di consorzio, che i barbari di Europa nel medio evo; molti del quali, come i Bulgari, gli Ungheri, i Normanni, gli Scandinavi, erano cento volte più ispidi, fieri e ribelli ad ogni dimestica pulitezza, che le tribù valligiane del Missisipi, del Maragnone e dell'Orenoco. Le popolazioni finniche e germaniche furono domate in gran parte dal giogo duro e severo degli ordini feudali, e preparate da essi a ricevere e maturare le semenze evangeliche; giacchè un reggimento largo e libero non è più acconcio ad educare un popolo barbaro, che a disciplinare un liceo o un esercito. I Gesuiti seppero comporre nel Paraguai un governo stretto e tirato, come si conveniva, ma dolce insieme e alienissimo dalle acerbità feudali; il quale era, per così dire, un tirocinio di gleba morale, benigno e santo che rompeva le feroci e sfrenate abitudini, e imprimeva in loro vece la piega della civiltà. L'uomo barbaro e indisciplinato è un fanciullo robusto; e come la tenera età

dell'individuo sarebbe impossibile a educare, se l'institutore avesse sull'alunno una balia meramente spirituale, così i popoli costituiti nell'infanzia civile non possono essere costumati, nè convertiti, se chi piglia la pietosa impresa non si aggiudica l'autorità di padre e di legislatore. E siccome nei popoli viventi alla barbara e alla selvaggia o non v'ha società civile o se ne trovano solo i rudimenti embrionici, e talvolta mancano perfino gli ordini stabili e legittimi della famiglia e del maritaggio; essi sono piuttosto una moltitudine incomposta, che una nazione organata: onde il ministro e banditor della fede dee adempiere verso di loro l'ufficio non pur di apostolo, ma di civile tesmoforo, e rinnovando il patriarcato primitivo, dee essere leggista, principe e pontefice. Parlo eziandio dei popoli barbari, perchè, quantunque si trovi fra loro una civiltà rudimentale, siccome questa ci è sempre indirizzata da un sacerdozio eterodosso, sarebbe impossibile il cristianeggiarle, se la vera ierocrazia non sottentrasse alla falsa, anche negli ordini cittadini. Per tal forma la ierocrazia crea le nazioni, e guidandole quasi per mano, le addestra ed abilita a correre i primi aringhi civili, finchè, assodate e agguerrite, non abbiano più d'uopo di tutela politica, per proseguire il cammino e toccare la meta.

**Il potere civile della Chiesa non toglie la distinzione,
che corre fra lo Stato civile e il sacerdozio.**

Il potere divinamente largito alla Chiesa è senza limi-

ti, in quanto può solo essere determinato dai bisogni di essa Chiesa, e dalle sue condizioni speciali, rispetto al supremo suo fine. Le quali, variando maravigliosamente da luogo a luogo, e da tempo a tempo, importano un divario proporzionato circa i mezzi da eleggersi per ottenere lo scopo immutabile, e quindi intorno all'esercizio della balia civile posseduta dal sacerdozio. E benchè tal esercizio si diversifichi indefinitamente, secondo le occorrenze, la sua radice è sempre la stessa, e non patisce altri confini che quelli della santità e della giustizia intrinseche alla divina natura. Onde si può dire che l'autorità ecclesiastica è infinita potenzialmente, ma finita in atto, benchè non possa essere moderata, nè circoscritta senza il concorso di essa Chiesa. I gallicani, affermando all'incontro che tal giurisdizione è meramente spirituale, contraddicono con temerità insigne alle espresse parole di Cristo, (le quali abbracciano nella generalità loro ciascun ordine di cose ed escludono ogni limite,) e alla chiosa che ne fu fatta solennemente dai capi supremi della società cristiana. Oltre che per tutelare le arbitrarie e sforzate interpretazioni di quelli, d'uopo è provare che il sacerdozio primitivo non ebbe alcuna potestà civile, ovvero che Cristo diede a' suoi apostoli e ai loro successori un'autorità più ristretta dei diritti che competevano alla divina ierocrazia dei primi tempi. E in questo secondo caso si vuole ancor dimostrare che il sacerdozio cristiano non può mai aver bisogno della menoma giurisdizione civile per convertire e domesticare tutti i popoli del mondo; e che in effetto la Chiesa incivili l'Europa,

senza ricorrere ad alcuno spediente che fosse estrinseco alle spirituali prerogative. Ora di queste quattro sentenze, la prima è razionalmente e storicamente falsa; la seconda, empia; la terza, ripugnante all'esperienza e ai principii del comun senso; l'ultima, infine, contraddetta da tutta la storia. Nessun ingegno umano potrà mai rendere plausibile una sola di queste asserzioni, perché l'acume, la dottrina e la facondia non giovano contro il vero evidente. Nè perchè la Chiesa possenga una civil balia, destinata ad attuarsi più o meno, secondo le occorrenze, ne conseguita che il regno di Cristo sia di questo mondo, ovvero che il sacerdozio non sia distinto dall'imperio, o che l'imperio non sia libero ed indipendente nel giro delle sue appartenenze. Imperocchè, l'intento ultimo della Chiesa è in ogni caso spirituale e sopramondano, e la sua giurisdizione non abbraccia le cose di un'altra specie, se non in quanto s'indirizzano a quello. Ma siccome la spiritualità del regno ecclesiastico non gli toglie di partecipare ai diritti privati della società umana, qual è, verbigrazia, quello di possedere; così non ripugnano alla sua natura nè anco i diritti pubblici, per quanto al sovrano suo scopo abbisognano. Che se la sentenza di Cristo, affermando il suo regno non essere di questo mondo, toglie alla Chiesa ogni potere politico, secondo la chiosa dei gallicani; dovrà del pari privarla dei diritti civili, giusta l'opinione dei Vicleffiti¹, degli Us-

¹ I seguaci di Giovanni Wiclef, precursore di Lutero, n. a Wicliffe presso York nel 1324, m. nel 1387.

siti¹ e di altri oscuri eretici del medio evo; giacchè questa seconda giurisdizione non è men temporale e mondana della prima. Lo Stato e la Chiesa sono due società distinte, ma non talmente disgiunte e appartate che non debbano amicarsi e collegarsi insieme, per comporre l'unità dell'umano consorzio, come dal commercio del corpo e dell'anima risulta la persona dell'individuo. Ora, se le due comunità fossero eguali e parallele da ogni parte, la concordia tornerebbe spesso impossibile, come quella che non può darsi nelle parti gareggianti, quando esse a più alto principio di unità non si riducono. Ogni dualità dee unizzarsi per armonizzare, nè può farlo altrimenti che rinvertendo verso il suo principio, cioè verso l'unità, onde nacque; giacchè, l'uno in ogni giro di cose precorrendo al multiplice, l'unità non potrebbe induarsi, se non avesse luogo precedentemente, nè la dualità unificarsi, ritornando al punto onde mosse. L'unità da cui provenne la diade politica dell'imperio e del sacerdozio, è il sacerdozio medesimo, che, precedendo logicamente e cronologicamente l'imperio, ed essendone la sorgente, costituisce l'autorità moderatrice delle liti che possono emergere coi poteri laicali usciti dal suo seno. Nè rileva che il sacerdozio sia giudice e parte; perchè questo è solo irragionevole, quando il giudicato e il giudicante si pareggiano e sottostanno a un tribunale superiore; solo pericoloso, quando chi dà la sentenza possiede la forza materiale, che, non avendo

1 I seguaci di Giovanni Huss di Boemia, n. nel 1373 a Hussinecz, arso in Costanza nel 1415.

bisogno dell'opinione per convalidare i suoi giudizi, può mutarsi agevolmente in tirannide. Il che avverrebbe appunto, se lo Stato, che ha i cannoni e gli eserciti, fosse arbitro e definitor. Ma ciò non può accadere o solo difficilmente, quando chi decide, essendo debole ed inerme, non può avvalorare le sue pronunzie che coll'autorità morale del pubblico assenso. Se tuttavia anche in questo caso può occorrere alle volte qualche errore e disordine, ciò nulla monta; conciosiachè nel giro delle cose umane, che sono sempre imperfette, il male si dee avere in conto di bene quando cede in gravità e in frequenza a quello che occorrerebbe, operando altrimenti. Come avviene nel presente proposito; perchè la parità assoluta dello Stato e della Chiesa è impossibile, e la maggioranza del primo è il partito peggiore, come quello che conferirebbe l'arbitrio supremo delle cose umane alla forza, assoggetterebbe la religione agli istituti men nobili e meno importanti, e introdurrebbe fra quella e questi una correlazione artificiale affatto contraria alla naturale. Segue forse da ciò che l'imperio sia schiavo del sacerdozio e manchi dell'indipendenza sua propria? No, sicuramente; poichè l'indipendenza non è licenza, e le due società, avendo una mira diversa, non possono venire insieme a contrasto, se non quando l'una o l'altra di esse trascorre oltre i propri limiti. Lo scopo dello Stato essendo secondario e inferiore a quello della Chiesa, che solo ha ragione di fine ultimo, il primo consorzio deve con pari proporzione subordinarsi al secondo, senza che ne scapiti l'indipendenza propria, come la vita mondana, riferen-

dosi all'oltramondana, non vien pregiudicata da questo indirizzo, anzi se ne vantaggia. Certo, al parere de' gallicani, lo Stato non lascia di essere indipendente, benché soggetto ai morali precetti e ai dottrinali statuti della potestà ecclesiastica; il che vuol dire che l'indipendenza politica di esso non è assoluta. Ora, se per governarsi secondo ragione, egli dee soggiacere al doppio freno dell'onesto e del vero, e la determinazione di tali due norme appartiene al corpo ieratico, non si può disdire a questo una civile ingerenza, senza cui quello sarebbe illusorio e vanissimo. Nè si ha perciò da temere che il sacerdozio abusi la sua prerogativa; perchè, lo ripeto, la forza di esso è tutta morale, e non può disordinar gravemente, perchè infrenata dal senno pubblico. Il quale determina, secondo i luoghi e i tempi, la misura ed il modo, in cui la virtualità civile della ierocrazia dee esplicarsi ed entrare in campo; e quando altri tentasse di travalicar questi termini, (conciossiachè l'applicazione pratica di un diritto appartiene agli ordini disciplinari,) lo sforzo riuscirebbe irritato, e l'inopportunità del ripiego verrebbe comprovata dall'ostacolo insuperabile frapposto alla sua esecuzione. Qual è al di d'oggi il principe che tema di essere depresso dal papa? E qual è il papa a cui potrebbe cader nell'animo di esautorare un principe? Non perciò l'autorità pontificale è oggi minore, che per l'addietro; ma il suo esercizio e la sua estrinsecazione negli ordini civili sono mutati per la grande diversità dei tempi; e quei terribili spedienti, che riuscivano, quando erano opportuni, ora son diventati impossibili, perchè disformi

dall'attual condizione della civiltà. La moderata indipendenza del governi è dunque salva in ogni caso, perchè tutelata da due ritegni efficacissimi, quali sono la forza delle cose e l'imperio dell'opinione. Il voler allargare di più il loro potere, e renderli affatto sciolti, non solo nuoce alla libertà dei cittadini, (a cui per contro conferisce assaissimo la maggioranza del sacerdozio,) ma diventa assurdo; giacchè chi non sussiste non può essere indipendente, e l'essere dee precedere il potere. Ora l'esistenza e la vita degli Stati dalla religione dipendono, sia per incominciare, (giacchè il sacerdozio è il principio dinamico degli altri istituti, come il tempio della città, e il culto della vita civile,) sia ancora per durarla, crescere e fiorire. Le credenze religiose sono l'anima che avviva il corpo sociale, e quando il sacerdozio comincia a scadere nell'opinione, la fede, che ne è inseparabile, ugualmente declina, e le altre parti della coltura se ne risentono. Onde, per fermare il punto in cui una civiltà cresciuta e salita al suo colmo piglia a sdrucchiolare per la china dell'arco, basta l'avvertire quando la classe ieratica vi comincia a scapitare di potenza morale e di onore. Non credo che in tutta la storia si trovi un solo caso in cui questa norma giudicatoria, acconciamente applicata dia in fallo.

**Due forme per cui passa il potere civile del sacerdozio.
cioè la dittatura e l'arbitrato,
corrispondente ai due cicli delle nazioni civili.**

La civil signoria conferita alla cristiana repubblica dal suo divin fondatore dovendo attemperarsi alle congiunture, non è meraviglia che nei primi secoli non siasi esercitata, per la condizione dei tempi che allora correvano; i quali ne rendevano l'uso tanto malagevole, quanto inopportuno. Coloro che impugnano la realtà di un diritto, solo perchè il possessore non se ne vale e non può valersene, per via di qualche ostacolo morale o materiale che si attraversa all'esercizio di quello, dovrebbero disdire a chi dorme e non è sonnambulo, la facoltà di camminare, e al pargolo che vagisce, la potenza di ragionare e di esser uomo. Tal è, in sostanza, il nervo dell'opinion gallicana; secondo la quale i papi della prima età non si credettero investiti di alcun diritto civile, perchè non deposero i Cesari tiranni e persecutori, come i pontefici del medio evo esautorarono talvolta gli imperatori della Germania. Quasi che le attinenze del potere ecclesiastico col civile nei due casi non fossero differentissime. Imperocchè il Cristianesimo, nato nel seno del romano imperio, trovò stabilita una cittadinanza regolare, e una sovranità nazionale e legittima, cui non dovea in alcun modo violare, nè distruggere; ma quando i barbari settentrionali l'ebbero annullata e i vincitori furono confusi coi vinti, la Chiesa, chiamata dalla Provvidenza a mettere in ordine quello scompiglio, creando una civiltà

novella, ordinando nuovi popoli e nuove lingue, fondando nuovi governi e nuove istituzioni, e adempiendo insomma verso la società nascente l'ufficio di madre, fu costretta ad assumerne talvolta il temporale indirizzo, e ad aggiudicarsi quel potere supremo che gli antichi legislatori si vendicavano sulle turbe fiere e silvestri alla loro cura commesse. L'autorità dei Cesari e del senato romano risaliva per una sequenza di generazioni e di legittime investiture ai Lucumoni etruschi e al sacerdozio primitivo, fondatore di ogni cittadinanza e sovranità gentilesca; laddove quella dei nuovi imperatori e delle nazioni moderne, uscite dal connubio delle popolazioni barbariche cogli antichi abitanti dell'Europa australe, fu opera della Chiesa e dei papi, sortiti dal cielo ad essere i padri delle nuove genti, come i patriarchi ieratici vissuti dopo il diluvio erano stati i progenitori delle vetuste popolazioni. Il sacerdozio cristiano ebbe dunque nel secondo caso una signoria civile in virtù di quella investitura legittima e tradizionale che gliela toglieva nel primo; imperocchè le nazioni da lui figliate appartenevano a quella linea di giuridica discendenza ond'egli era il primo anello, laddove i popoli pagani e civili componevano una famiglia diversa, il cui stipite legale risaliva al sacerdozio dei primi tempi. E sebbene quella parte della ierocrazia primitiva che, rendendosi scismatica ed eterodossa, ruppe il filo legittimo delle tradizioni, perdesse i diritti e i privilegi antichi come società religiosa, cioè l'inerranza intorno ai dogmi, e la giurisdizione intorno ai riti e agli ordini sacri; tuttavia essa potè conservare la

civiltà e il poter temporale, come quello che, essendo necessario alla conservazione della società umana, si distingue dalla religione, e benchè originato da essa, può sopravvivere, come il figliuolo sopravvive a chi gli ha dato la luce. La sentenza contraria, che fa dipendere la conservazione dei diritti umani dai religiosi, non si può filosoficamente propugnare, e fu riprovata dal magisterio autorevole nelle dottrine del Wiclyffe, dell'Huss e dei loro seguaci. Parrà forse a taluno che il sacerdozio cattolico, risalendo regolarmente al sacerdozio primitivo e ortodosso, ed essendo l'erede di ogni suo diritto, così in virtù della successione gerarchica, come per opera della investitura straordinaria che gli fu conferita dall'Uomo Dio, autore della seconda creazione, potesse disporre ad arbitrio suo degli ordini civili, travasati nei popoli pagani dalla ierocrazia delle origini. Ma la radice di un diritto, lo ripeto, è molto diversa dal suo esercizio; e benchè la società fondata da Cristo abbia radicalmente un potere che non ha pari nè superiore sopra la terra, non ne segue però che essa possa esercitarlo fuori della misura convenevole ed opportuna. Essa perciò dee osservare i diritti civili delle nazioni eziandio eterodosse, come il Sovrano dee riguardare la proprietà dei privati, benchè abbia su di essa un alto dominio. Oltrechè il modo dell'operare ieratico, consistendo nell'autorità, ch'è una forza morale, e non nella coazione e nella violenza, non può allargarsi oltre il giro delle civiltà uscite dal suo seno. Infatti l'unica maniera per cui una civiltà possa imperiare fuori dei propri confini, è la guerra, che

non è possibile, nè condecete all'indole mansueta del sacerdozio. Il quale, dovendo signoreggiare colla sola arma della persuasione, non può mettere in atto le alte sue prerogative, se non gli sono consentite liberamente dai più; secondo che appunto avvenne nel medio evo, quando la balia suprema del pontefice era tenuta come il pubblico giure di Europa: e secondo accade nelle missioni presso i popoli barbari, che, difettando di ordini civili e politici, sono pronti a riceverli dagli apportatori dei beni più segnalati. Ma se i nunzi dell'Evangelio avessero voluto farla da ordinatori dell'antica società romana, che era costituita, culta e radicata da lungo tempo, i loro conati non sarebbero riusciti che a turbarla, sconfonderla ed affrettarne la ruina; onde invece di creare, come poi fecero, una civiltà novella, avrebbero distrutta l'antica, rendendo la religione odiosa e complice degli attentati de' barbari.

Legittimità della dittatura esercitata dai Pontefici nel medio evo.

Spenta la città romana, per opera dei ruvidi soldati piovuti dal settentrione, nuovi ordini e nuove leggi nacquero e crebbero per industria dei vescovi e dei monaci, cioè della magistratura e della milizia spirituale; armata della parola evangelica. Ogni civiltà ha due principii, l'uno dei quali è interno e nativo, e consiste nell'ingegno individuale e nazionale, l'altro esterno e peregrino, riposto nelle tradizioni autorevoli, che si tramandano di

popolo in popolo e di stirpe in stirpe, mediante il verbo ieratico. Per via della parola l'ingegno conversa riflessivamente coll'Idea, si rischiara colla sua luce, e fa procaccio della scienza, che è la radice di ogni incremento e progresso civile. Erra chi ripete la vena dell'incivilimento dal solo moto spontaneo dello spirito; quasi che possa darsi negli ordini morali ciò che ripugna nel regno organico; dove ogni produzione arguisce un germe preesistente, e la generazione spontanea è combattuta dall'esperienza non meno che dalla ragione. Ma s'ingannano pure coloro che, trascorrendo nell'estremo contrario, derivano ogni cultura dagli influssi estrinseci, come se l'ingegno umano fosse infecondo di sua natura, o la ripetono dall'operazione sovranaturale del Creatore. Ogni trovato dell'uomo è solamente divino, in quanto trae la sua prima origine dalla parola creatrice, che, coniugata coll'ingegno finito, sua fattura, germina di concerto con esso le pellegrine meraviglie dell'arte. Il principio esterno che ingentilì l'Europa fu il chiericato episcopale e monachile, animato dallo spirito, mosso dal braccio, e scôrto dalla voce del Pontefice, i cui oracoli, ispirati dal cielo e risonanti nell'augusta Roma, riempirono la terra, ripercossi e moltiplicati dalle labbra dei sacerdoti. Così per le impressioni e influenze di Roma cristiana sorsero nuovi senati e nuovi Cesari, cioè le diete e i principati, onde si compose la repubblica europea, la quale, emblema e compimento insieme, fu adombrata dall'antico Imperio, e augurava l'unità futura del mondo. Creatore, capo e moderatore di questo magnifico

concilio fu il pastore romano, sia perchè possedente la pienezza del sacerdozio, e perchè umanamente erede degli antichi diritti del popolo e del senato di Roma, trasfusi in esso a poco a poco per le concessioni della gente principe, e per la lenta trasformazione del patriziato nel clero latino, onde la vecchia ierocrazia armata si converse in mite e pacifico sacerdozio. L'apostolato civile dei papi, che toccò il colmo col settimo Gregorio¹, era già incominciato sotto l'altro Pontefice che aggiunse allo stesso nome il titolo di magno²; e s'egli è difficile o impossibile l'assegnare il punto preciso in cui ebbe principio, si può provare che non fu posteriore alla dominazione dei Longobardi, quando, distrutti gli antichi ordini, l'Italia con tutto l'Occidente, abbandonata a sè stessa dagli imperatori orientali, e costretta di provvedere alla propria conservazione, si rivolse al Pontefice, come ad un salvatore preparato dalla Provvidenza. Allora solamente, e non prima, il poter civile e indelebile del sacerdozio ortodosso potea farsi vivo ed entrare in campo; perchè rotta la linea tradizionale degli antichi diritti, distrutto quell'ordine delle cose che avea governato il mondo pagano, e tornate le nazioni nel caos dell'anarchia e della barbarie, era d'uopo che un altro *fiat* creativo traesse dal buio la luce, e dalla confusione universale una nuova armonia. L'opera rigeneratrice dei papi durò parecchi secoli; e in questa lunga e faticosa cosmogonia di Europa per mezzo del verbo pontificale, non si trova

1 Gregorio VII, il famoso Ildebrando toscano, eletto papa nel 1073.

2 Gregorio I, il Grande, eletto pontefice l'anno 590.

che la Santa Sede abbia commesso un solo errore notevole, salvo forse la rinnovazione dell'impero di Occidente. Dico forse, sia perchè non è sempre possibile a chi regge il conoscer gli errori, o conosciuti, evitarli (quando l'arte del governare gli uomini sta per lo più nell'eleggere fra due mali il minore), e perchè non è cosa equa il giudicar le azioni dei passati dagli effetti noti ai posteri, ma men facili a prevedersi da quelli, e certo contrabilanciati dai bisogni e dalle condizioni del loro tempo, che noi conosciamo assai meno di loro. Ma se Leone III, ponendo l'aurea corona sulla fronte di Carlo, uscito dalla pia prosapia dei Pipini e liberatore della penisola dai Longobardi, non prevede i danni nascituri dalla nuova istituzione, e commise un primo errore, certo innocente e scusabile, e forse inevitabile, i papi che vennero appresso sono degni di lode immortale per non essere incorsi nel secondo, quando i successori di Carlo, immemori della loro origine, ritorsero contro all'Italia e alla Chiesa la spada ricevuta da esse a lor patrocinio. E se quando la sovranità è divisa, la rivolta di un membro sovrano contro l'altro basta a legittimare l'esautorazione dell'assalitore ogni qual volta è richiesta alla difesa dell'assalito, gl'imperatori, ribellandosi contro a Roma e al capo sovrano del sacerdozio, da cui avevano ricevute le intrasigne della somma potenza, si spogliavano da sè medesimi di ogni loro diritto; e il Papa, come fondatore del nuovo imperio, potea procedere al taglio del membro rivoltoso, anco senza usare la prerogativa universale del primo grado ieratico.

La celebre lite agitata in quei tempi fra Roma e l'Imperio versava sul definire chi fosse e dovess'essere il capo civile e il supremo ordinatore di Europa; se il Papa, principe del sacerdozio, erede naturale dell'antica Roma, e ministro straordinario della Provvidenza sortito a rigenerar la società umana e fondare una nuova era nel mondo; ovvero un laico e soldato, che possedeva i diritti dell'Imperio pel beneplacito pontificale. Trattavasi di sapere se, giusta la legge immutabile di natura e le condizioni di un ordine superiore, il sovrano indirizzo delle cose umane dovesse anche allora appartenere al sacerdozio, ed essere investito nella persona di un uomo di chiesa attempato e celibe, per lo più dotto, pio, venerando, mansueto per indole, per necessità, per professione e per consuetudine, ovvero se, rivolgendo gli ordini vetusti e legittimi, il ceto militare avesse da prevalere, e il sacrosanto deposito del sapere e della giustizia fosse da affidarsi a un guerriero rozzo e feroce. Tutti i sofismi della fazione imperiale, parlamentare e gallicana non potranno mai rivolgere lo stato della quistione, che a ciò si riduce. Il papato ha in suo favore, oltre le ragioni della giustizia umana e divina, quelle che nascono dai civili progredimenti e dalla salute dei popoli. Imperocchè niuno creda che i principi d'allora somigliassero a quelli dell'età nostra; nella quale i soavi influssi della civiltà e del Cristianesimo hanno indolcito e rammorbidato anche l'eccesso della potenza, e accresciuto talvolta il chiaror del trono, facendovi risplendere lo studio ed il culto di ogni arte utile o leggiadra. Certo anche nel me-

dio evo vissero principi grandi, e alcune famiglie per bontà e coltura sovrastarono alle altre; come, verbigrazia, i sassoni Otoni. Ma queste erano eccezioni fortunate; sulle quali non si poteva fondare il diritto pubblico di Europa. E in verità, che furono i più degl'imperatori e dei re di quei tempi, se non masnadieri armati, calpestatore di ogni diritto, snaturati di cuore e turpissimi di costumi? Qual era la forza loro, se non quella dei muscoli e delle labarde? Come potevano quegli'ispidi dominanti comunicare agli altri i beni che non possedevano? Com'erano acconci a mansuefar l'Europa, mentre non solo si mostravano efferati, ma duri e restii ad ogni dimestichezza? Dunque maestri e paraninfi di umanità doveano essere i barbari? Dunque guardiani della legge e sacerdoti della giustizia eran da riputarsi coloro che più liberamente e solennemente la calpestavano? Dunque il freno s'avea da porre in mano a coloro che più di tutti dovevano imboccarlo, e la bilancia del giusto e dell'equo commettere a chi col ferro le dava il tracollo? Dunque Roma, fiore d'Italia, doveva apparar gentilezza dagli irsuti combattitori che erano sbucati dalle tane e dalle selve della Germania, e la salute dell'ostro dovea venir da aquilone? Oh a questo ragguaglio la scienza dovrebbe essere insegnata dagl'ignoranti, e la tranquillità pubblica affidarsi alla provvidenza dei ladri e degli scherani. Il solo uomo che in quei secoli di ferro potesse assumere a buon diritto la dittatura civile di Europa, era il Papa, perchè egli solo (anche pretermettendo ogni altro rispetto) avea le condizioni richieste ad esercitarla.

Egli solo era atto a rifare la sua età, perchè le sovrastava, e posto come scelta vigile e ricordevole profeta fra un popolo di barbari spensierati, confitti nel solo pensiero e nell'amor del presente, abbracciava col vasto animo la civiltà del passato e quella dell'avvenire, onde ravvivare le memorie della prima e prevenire le speranze della seconda. Chi aveva, infatti, redatta l'antica sapienza, se non il Papa? chi possedeva il deposito della nuova, se non il Papa? chi risedeva in Roma ed era ispirato dalle sue pie ricordanze e dalle magnifiche ruine, se non il Papa? chi ritraeva del privilegio concesso da Dio alla città santa ed eterna, accordando il preterito e il futuro, le origini e il compimento, la terra e il cielo, se non il Papa? chi conteneva i germi dell'unità d'Italia, di Europa, del mondo, e le sorti venture dell'uman genere, della civiltà, del Cristianesimo, se non il Papa? chi conosceva e praticava la giustizia, l'amore, il perdono, la mansuetudine, e quella carità eroica che vince tutte le virtù, perchè in ciascuna di esse si trasforma, se non il Papa? chi nudriva sensi di affetto e viscere di tenerezza pel povero, pel debole, pel derelitto, per l'orfano, per la vedova, pel pupillo, e accoglieva le loro preci, i loro sospiri, e asciugava le loro lacrime, se non il Papa? chi aveva la parola grave e solenne da far tremare i colpevoli, gli aculei della logica e le folgori dell'eloquenza per confondere i sofisti e ammollir la durezza dei perversi, se non il Papa? E quando dico il Papa, parlo di tutto il chiericato cattolico, indiviso di mente e d'animo dal primo pastore, ritraente della sua vita, e partecipante, se-

condo la misura del grado gerarchico, alle sue prerogative. Per opera del Papa e della spirituale sua milizia principalmente furono eruditi gl'intelletti, purificati i cuori, composti e ammansati i costumi, stabiliti i matrimoni, rogate le leggi, bilanciati i poteri, ordinate le diete, le repubbliche, i municipii ed i regni, consertate le confederazioni politiche, le leghe commerciali e le compagnie delle arti, create le scienze, le lettere e le altre opere dell'ingegno, e insomma gittate le basi della cultura moderna in Europa. Che se alcuni principi conferirono a questo risorgimento, e onorarono la nascente monarchia, facendola cooperare al moto civile (e basti in prova citar gli esempi di Carlomagno, di Alfredo, del grande Otone e di Ludovico IX), essi furono ligi e ossequenti all'autorità dei vescovi e del Pontefice romano, e amici alla libertà ed indipendenza d'Italia; laddove fra quelli che la ripugnarono e combatterono, non vi ha quasi menzione di un solo che non sia stato un tiranno e bene spesso un mostro. La tessera della virtù e della grandezza nelle famiglie monarcali e baronali del medio evo è la loro divozione verso Roma, l'amore all'Italia, e il riconoscimento di quei diritti che una teologia sofistica e una frivola filosofia ripudiano come chimerici. Imperocchè dalla città sacra nascevano gl'influssi salutari che condivano di umanità e di gentilezza il resto di Europa; da lei i sudditi ed i principi ricevevano col primo rito l'investitura della civiltà cristiana e i titoli della nuova cittadinanza; e niuno entrava nella famiglia dei popoli liberi e redenti, che non adorasse il Pontefice, quasi giurandogli

vassallaggio.

**Il ciclo dittatorio finisce quando è maturata
la coscienza civile delle nazioni.**

Tale era il gius delle genti, creato dalla fede cattolica e dominante in Europa. Ma questo giure doveva coll'andar del tempo e col crescere del culto civile modificarsi notabilmente, senza però dismettere le sue note essenziali; conciossiachè da un lato le condizioni di una società fanciulla non possono convenire alla maturità di un popolo, e dall'altro lato nessun vivere civile può abolir la sostanza degli ordini cristiani, senza ricadere nel gentilesimo. L'essenza immutabile della costituzione cristiana d'Europa è il poter centrale e universale del Papa: la parte accidentale e mutabile è il modo, in cui questo potere si esercita rispetto alle cose civili. Se il Papa non possiede un certo primato, eziandio nelle appartenenze di questa fatta, la Cristianità non può essere una civilmente, nè fare una repubblica di stati e di popoli, indipendenti bensì fra loro, ma insieme affratellati; e ne nasce quello scisma politico e quello stato di anarchia e di guerra alternata colle tregue, anzichè colla pace, che regnano in Europa dopo la religiosa scissura del secolo sedicesimo. Ma il poter civile del seggio pontificale può pigliar due forme diverse, secondo lo stato della società in cui si esercita; le quali sono la dittatura tribunizia e l'arbitrato, corrispondenti alla creazione e alla conservazione, ai principii e agli incrementi, all'ori-

gine e alla maturità sociale, cioè al doppio ufficio del sacerdozio, come fondatore e come custode e pacificatore degli stati e delle nazioni. La dittatura (che io chiamo tribunizia, perchè vòlta principalmente a beneficio e a tutela dei popolani) e l'arbitrato si diversificano fra loro, in quanto la prima importa una maggioranza assoluta sovra ogni altro potere, e quindi un'autorità di comando, e il secondo coi consigli e colla persuasione solamente si esercita. Il dittatore ha un imperio rigoroso sui propri soggetti, e non riconosce uguale, nè superiore; laddove l'arbitro è soltanto insignito di un primato d'onore, giacchè il lodo¹ ch'egli pronunzia non può sortire l'effetto suo senza l'assenso di coloro che in lui compromettono. La prerogativa onorifica dell'arbitrato nasce dalla maggioranza giurisdizionale del poter dittatorio, il quale è perpetuo di sua natura e indiviso potenzialmente dal primo grado ieratico. Ma se la radice di questo diritto è perenne e immutabile, il suo esercizio non può aver luogo che a tempo, e in certe circostanze determinate; fuori delle quali non potendo, nè dovendo attuarsi, l'arbitrato gli sottentra come un corollario di esso. La ragione di questa vicissitudine nasce dalla materia in cui si travaglia il poter civile del chiericato; la quale si è la società e civiltà umana. Quando l'una non ha ancora ottenuto un assetto definitivo e l'altra è ne' suoi principii, quando le nazioni non sono tuttavia costituite, le lingue sono rozze e confuse, i matrimoni incerti o mal regolati, le

1 Sentenza d'arbitro.

leggi difettive e mal intese, la sovranità fluttuante e palleggiata dalla violenza o dalla fortuna, egli è impossibile il dissipar questo caos e il ridurre a ordine il social guazzabuglio, senza un braccio unico e dittatorio che sovra-sti ad ogni altra potenza. Il quale non può esser politico, la sovranità di tal sorta non essendo ancora stabilita, e la dittatura tornando appunto necessaria per supplire a questo difetto; nè militare, poichè dee servir di freno all'abuso delle armi e della forza. Resta adunque che sia ieratico; giacchè in tale stato di cose il sacerdozio è l'instituto meglio ordinato, anzi il solo che abbia una forma regolare ed organica, e la religione è l'unica molla che operi efficacemente sugli animi dell'universale. Così il sacerdozio nelle età barbariche è naturalmente investito di una signoria dittatoria e assoluta; giacchè ogni autorità è assoluta di sua natura, quando non è limitata da un potere preesistente. La durata di questa dittatura dee variare secondo le occorrenze, e misurarsi dalla lentezza o celerità del moto civile; e per ordinario l'educazione dei popoli non è una faccenda che si spedisca in pochi anni, come l'educazione dell'individuo non si può compiere in pochi giorni. Imperocchè accade alla società quel medesimo che a ciascuno de' suoi membri; rispetto ai quali l'ufficio del padre, oltre l'opera generatrice, comprende l'educazione e la disciplina per cui l'uomo rinasce moralmente, entrando nella vita religiosa e sociale, come nacque dianzi alla vita terrestre. Or siccome l'individuo ha bisogno non solo di nascere e di ricevere il latte materno, ma di essere instituito e costu-

mato, e l'opera paternale, oltre l'infanzia, comprende la puerizia e l'adolescenza, perchè in tali età la ragione non è ancora perfettamente esplicita e non può reggersi da sè medesima; così le nazioni abbisognano dell'indirizzo ieratico, non solo per cominciare a vivere civilmente, ma eziandio per fare i primi loro passi, assodarsi, invigorirsi e connaturarsi all'uso diritto delle facoltà loro. Havvi perciò una fanciullezza e un'adolescenza nazionale, che necessitano ancora la provvidenza di un tutore e di un padre civile; le quali durano, finchè la ragione e la coscienza pubblica non son maturate, e la civiltà radicata talmente dalla consuetudine, che non possa tornare indietro. Ma quando la nazione è giunta a questo termine, e la sua educazione è compiuta, la dittatura chiericale vuol cessare collo scopo che la legittima, e il prete, deposta la verga civile, dee ritornare a' suoi pacifici uffizi. Che se volesse conservarla, mancate le cause che la rendevano opportuna, tal potestà esercitata a sproposito riuscirebbe tanto dannosa, quanto prima era stata legittima e salutare. La storia ci mostra che l'uso dei diritti più sacri torna a danno gravissimo, se non è commisurato alla natura dei luoghi e dei tempi. Quando il sacerdozio vuol ritardare oltre il termine ragionevole la civile emancipazione¹ dei popoli, ovvero questi presumono di accelerarla, preoccupandola in età immatura, ne nascono dolorosi dissidii, che turbano lo stato e la

¹ «Da *emanceppare*, voce antica, piacque al G. ricavare *emaceppazione*. Ma essendo già noi al possesso della voce meno aspra di *emancipazione*, mi pare che questa sia da preferirsi» (UGOLINI, *op. cit.*, pag 329).

Chiesa, finchè la buona ragione trionfa e il vero ordine delle cose ritorna. Imperocchè la tutela sacerdotale dei popoli fanciulli, e l'indipendenza civile dei popoli adulti, sono parimente due leggi di natura, a cui si può ripugnare per qualche tempo; ma non v' ha potenza umana che riesca a distruggerle o a sospenderle durevolmente.

Allorchè una nazione è uscita di minoratico¹ e dee essere prosciolta dai legami della tutela, o vogliam dire emancpeppata nelle cose temporali dall'autorità paterna del sacerdozio, non però cessa affatto ogni esercizio di questa; la quale lasciando di essere dittatoria, si muta in arbitrato, il cui esercizio di sua natura è perpetuo, come perpetua è l'autorità morale di un buon padre, e l'ubbidienza spontanea che riscuote da' suoi figliuoli. L'arbitrato, essendo consentito dalle parti, non apre l'adito a niuno di quegli inconvenienti che nascerebbero dalla dittatura usata fuor di tempo, e si accorda colle condizioni della civiltà più squisita. D'altra parte, esso risponde all'ufficio del sacerdozio, come conservatore e pacificatore della società da lui ordinata; ed essendo indirizzato a mantenere ed accrescere i beni fondati nell'epoca precedente, s'intreccia colla dittatura, ed è l'effetto e per un certo verso la continuazione e il compimento di essa. Laonde vedesi come nei due casi la potestà civile della Chiesa sia radicalmente la stessa; e solo ne varii l'uso e l'estrinsecazione per la diversità del soggetto esteriore

¹ «Minorità per età minore hanno i legisti. Al G. piacque più *minoratico* formata come *viatico*, *comparatico* e simili. Più sotto usa *minorato* e *maggiorato*» (UGOLINI, *op. cit.*, pag 335).

in cui tal potere si attua e si manifesta. Il qual soggetto è la vita delle nazioni, che si pârte in due cicli, l'uno dei quali è una minorità pubblica che risponde alla dittatura, l'altro è un maggiorato civile, a cui si riferisce l'arbitrato ieratico. In ciascuno di questi due periodi l'estensione del poter temporale del sacerdoti è in ragione inversa della capacità nazionale; e ragionevolmente; poichè il senno sacerdotale non può ingerirsi negli ordini civili, se non come aiuto e supplemento del senno pubblico. Nella prima epoca il sacerdozio, essendo il solo ceto dotato di cultura, (onde in tal età il nome di laico è sinonimo d'illetterato e d'ignorante), ha il carico di plasmare le altre classi dei cittadini e di abilitarle a governarsi da sè medesime. Quando questo lavoro è finito, comincia il secondo ciclo; nel quale i laici non solo non hanno più bisogno di guida e sanno spedir da sè soli tutte le loro faccende, ma possono anche vincere i chierici nelle varie parti dell'umana sapienza. In tal caso i chierici, che dianzi erano maestri di ogni culto gentile, non debbono adontarsi d'imparar civiltà dai loro antichi alunni; altrimenti verrà loro con difficoltà consentito quell'arbitrio di che vorrebbero essere investiti in ogni tempo. Imperocchè i secolari non accetteranno mai di buon grado un arbitratore che sia men colto e men saputo di essi. La declinazione delle influenze civili del clero in alcuni paesi cattolici nasce appunto dall'aver lasciato che i laici di sperienza, di senno, di dottrina e di gentilezza lo avanzassero. Dal che debbono cautamente guardarsi i preti nel secondo periodo della vita sociale; imperocchè,

trovandosi ragionevolmente esclusi dal governo immediato di essa, e non avendo più un bisogno urgente di tener dietro ai progressi dell'incivilimento, possono di leggeri restarne al buio, e perdere la cognizione degli uomini e delle cose loro. Possono anche (gravissimo male) adirarsi contro una civiltà che gli umilia per la poca pratica che ne hanno, e tenerle il broncio, ed urtarla, e farle la guerra con danno notabile della religione, che per colpa di costoro diventa in apparenza nemica del sociale perfezionamento. Ben sarebbe da desiderare che in questo caso i laici, essendo più oculati, fossero eziandio più generosi, commiserando benignamente al difetto dei chierici, adoperandosi a correggerli e a riconciliarli coi veri progressi del secolo, mediante i soavi mezzi della persuasione e della discretezza, e mostrando col fatto che si può essere cultissimo e religiosissimo in un tempo. E, certo, essi non dovrebbero mai dimenticarsi che i semi di quei beni, onde vanno lieti e gloriosi, furono un dono del sacerdozio, comportandosi verso di esso come i buoni figliuoli, che non dismettono la riverenza dovuta ai loro genitori, anche quando le facoltà loro sono indebolite dall'età provetta. Ma checchè facciano i secolari, il clero dee persuadersi che la sua legittima influenza sulla civiltà adulta dipende dalla sua partecipazione alla medesima; e che, se per questa parte è rimasto indietro, egli può facilmente ricuperare il tempo perduto, essendo la sola istituzione che, invecchiata, sia atta a ringiovanire, come quella che ha in sè stessa la vena di un fecondità inesaurita e il principio di una vita senza

fine.

Egli è impossibile il voler fermar con esattezza e rigor matematico il punto che pârte il primo dal secondo ciclo sociale, e il periodo assegnato alla dittatura ieratica da quello in cui essa diventa semplice arbitrato; come non si può determinare nell'uomo individuale l'istante preciso in cui, maturata la sua ragione, egli acquista il pieno disponimento delle proprie forze. Ma siccome nel giovanetto la pubertà dello spirito incomincia quando in lui si desta una coscienza distinta di se medesimo, e l'ingegno, maritandosi colla parola, può appropriarsi le ricchezze dell'intuito, trasformandone i materiali greggi in lavori scientifici per opera della riflessione¹; così due sono gl' indizi della pubertà nazionale; cioè il sentimento delle proprie virtù, e la fecondità intellettiva nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. La seconda di queste due cose è un effetto della prima; perchè l'ingegno diventa produttivo, quando conosce il proprio valore, e quando la favella, dianzi usata come un semplice strumento triviale e prosaico, volto all'utile o al piacere, acquista una dignità nuova, e viene adoperata ad esprimere la tetrade ideale del vero, del bello, del buono e del santo, la qua-

1 Secondo la psicologia del Gioberti la cognizione umana ha due momenti: intuito e riflessione. Ogni verità prima di mostrarsi distintamente alla riflessione, le si mostra confusamente, e tiene ancora della natura dell'istinto. Infatti, l'istinto abbraccia simultaneamente tutto il vero ma lo abbraccia in modo confuso onde non ce ne procura una vera notizia. Non si può conoscere un tutto se non se ne distinguono i vari componenti; e questa distinzione importa la riflessione. Questa si esercita per mezzo della parola laddove l'intuito non ha bisogno di segni.

le, riposta nel Logo, cioè nella mente e loquela divina, trapassa nel verbo umano per mezzo della virtù riflessiva. Questa esaltazione della parola schiude i germi preziosi contenuti nel suo seno, attua le potenze che vi giacevano latitanti, come i filoni dell'oro sepolti nelle viscere delle montagne, tirandole alla luce, muta i dialetti in lingue nazionali, le favelle volgari in nobili sermoni, e crea le letterature. Così mentre da un lato la parola è l'organo e la leva dell'ingegno, questo, adolescendo e maturandosi, perfeziona e abbellisce la parola, l'innalza dalla consuetudine giornaliera all'uso prelibato dell'ispirazione, e animandola col soffio della medesima, la rende capace di rubare alla musica, sua sorella, una parte de' suoi concetti, e di prorompere in poesia e in eloquenza. Ma la poesia è la prima a nascere, come quella che meglio si accosta alla musica, generatrice di tutte le arti, e dipende assai più dall'immaginativa, che dalla ragione; onde il suo apparire appartiene a quel momento supremo in cui l'ingegno dei popoli addormentato si sveglia, e aprendo gli occhi per la prima volta a contemplare le meraviglie dell'intuito, è percosso da un sì alto stupore, che non potendo coglierle nella loro schiettezza, le traduce negl' idoli della facoltà fantastica, la quale nelle nazioni giovani e gagliarde prevale ad ogni altra potenza¹. Egli prova in tal caso un'impressione simile a quella che, secondo Aristotile, sentirebbe un uomo nato e vissuto sotterra, che sbucasse repente a

¹ Cfr. quanto dice della «poesia» nel capitolo IX *Del Bello*, e intorno la teoria estetica del G. vedi V. PICCOLI, *L'Estetica di V. G.*, Milano, 1917.

contemplare e fruire il cielo e la luce¹; e si può paragonare in un certo modo al primo nostro padre, che entrato conscio e parlante al possesso della vita, dovette incominciare a gioirne col sorriso e col canto, fra le intatte delizie del mondo vergine e uscito di fresco dalla mano creatrice. Perciò la poesia fu la primonata della favella nobile ed estetica, e il primo frutto della riflessione giovane, che ritraeva ancora del genio complessivo e universale dell'intuito; laddove le altre parti della letteratura e l'austera scienza furono l'effetto di una riflessione più tarda e matura. Ora la prima comparita delle lingue nobili e delle letterature moderne nella Cristianità europea ebbe luogo fra il secolo tredicesimo e il sedicesimo, proporzionatamente alla maggiore o minor vicinanza delle varie province verso il centro dell'azione sacerdotale, e alla celerità ed efficacia con cui ciascuna di esse ne aveva ricevuti gl'influssi. Quindi è che in tal epoca la dittatura ieratica cominciò a decrescere e scadere in Europa, non già lasciando affatto di essere, ma cangiando teatro, come vedremo fra poco.

E veramente, quando l'esercizio di un potere, mutate le circostanze, riesce meno opportuno, e si accosta l'ora in cui dee cessare o mutarsi, le condizioni stesse dei tempi ne rendono difficile l'esercizio; il che, senza scusare gl'impronti violatori di esso, avverte chi lo possiede, che la stagione propizia ad usarne è in sullo scorcio, e che la società sta per entrare in un nuovo periodo del

1 Ap. Cic., *De nat. deor.*, II, 37. — Cons. PLAT., *De rep.*, VII.

suo corso civile. La qual malagevolezza intorno alla giurisdizione dittatoria di cui parliamo, cominciò a farsi sentire fin dal secolo tredicesimo; e specialmente in Italia; la quale, essendo la primogenita della civiltà cattolica, fu anche la prima a comparire sulla scena del mondo colla toga virile delle nazioni cristiane.

Dante cominciò il periodo della civiltà secolare d'Italia e d'Europa¹.

Quando il ceto secolare esce di pupillo e acquista il senso delle proprie forze, suol sorgere per ordinario un laico dotato d'ingegno grande, che dà il segno della mutazione con qualche illustre lavoro, pianta le basi di una letteratura novella, e incomincia un moto intellettuale destinato a durare per lo spazio di molti secoli. In quest'uomo s'incarna e s'individua quella consapevolezza e personalità nazionale che già ferve nel petto dei più, ma vi spicca in modo meno distinto e men vivo; dalla quale ispirate le sue labbra intuono quegli'inauditi accenti, che saranno ben tosto ripetuti ed echeggiati

¹ Intorno a Dante considerato quale fondatore della moderna civiltà europea cfr. *Del Rinascimento ecc.*, ediz. Bocca. t. II, pag. 454, nonchè il capitolo *X Del Bello* (ediz. Lemonier, 1853). pag. 571-582. Del culto che il Gioberti ebbe fino da giovane per Dante restano documento le chiose di cui annotò in margine una copia della *D. C.*, ora posseduta dalla Biblioteca della Camera dei Deputati (cfr. *Poesie e lettere inedite di S. Pellico*, Roma, 1898, pag. 5). Di questo commento diede notizia LUIGI CHIALA nel vol. IX e X della *Rivista contempor.*, Torino, 1857, pag. 261 e pag. 258, e fu pubblicato col testo del poema ridotto a miglior lezione dagli Accademici della Crusca in Napoli nel 1866, (vol. XXXVII delle *Opere di Vincenzo Gioberti*).

da migliaia di lingue.

Come negli uomini straordinari i difetti abbondano non meno che i pregi, costui può esagerare in qualche parte la sua vocazione, ed errar talvolta nel modo di adempiere il grande ufficio a cui è deputato; può, invaso dal sentimento del suo valore, e mosso dalla considerazione di una ierocrazia divenuta impotente a sostener la mole delle cose pubbliche, mostrarsi ingiusto a suo riguardo, e ingrato verso i benefici civili che se ne trasse- ro per l'addietro. Ma con tutto ciò egli è riverente alla potenza spirituale di quella, quasi insegnando a' suoi coetanei, che sebben passeggero debba essere l'aringo civile dei chierici, perpetua e in ogni tempo reverenda è la loro potenza fra le pareti del santuario. Imperocchè, se per troppa fidanza e poco giudizio egli si scostasse da questa riserva, e volesse con mano sacrilega trattar l'arca santa, abusando dell'ingegno che Iddio gli ha dato, non che potere adempiere il carico sublime di cui è investito, diverrebbe strumento all'universale di danno e di perdizione. E gli accadrebbe ciò che avvenne a Lute- ro; il quale, invece di giovare alla sua patria, come avrebbe potuto, nocque a tutta Europa; e in cambio di essere l'Alighieri e il Borromeo¹ della Germania, ne fu l'Ario e il Maometto. L'Italia del secolo decimoterzo fu più avventurata, dando la luce al fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'età moderna; il quale incominciò nel suo ceto ciò che trecento anni prima il più gran papa

¹ Il cardinale Carlo Borromeo, n. in Arona il 1538, m. nel 1584. Cfr. Sala-
Documenti circa la vita e le gesta di B. (4 vol., Milano, 1857-1861).

del medio evo avea fatto negli ordini sacerdotali. Mi par di vedere e udire quel grande, trattosi di seno un volume, porgerlo a' suoi coetanei e dir loro: tre secoli fa i miei pari non erano in grado di compitare, nè di scrivere: ora sanno far l'uno e l'altro; in prova di che, leggete. Il libro era la Divina Commedia. Ma Dante, cui le fazioni, le sventure e l'ira, non già di un volgar ghibellino, come si crede ordinariamente, ma di un fuoruscito, resero talvolta esagerato od ingiusto, abbominò tuttavia l'infame attentato del re francese contro Bonifazio¹, perchè il diritto terribile esercitato infelicemente da questo pontefice era sacro, benchè i tempi si avvicinasero in cui ne doveva cessar l'esercizio. La Monarchia del Fiorentino non si fonda tanto sopra un falso principio, quanto sopra una torta applicazione; giacchè i diritti dell'antico Imperio erano veramente inviolabili dal pontefice, poichè appartenevano ad un ciclo civile anteriore al Cristianesimo². Il che tanto è vero, che, finchè tal im-

1 Guglielmo Nogaret, cancelliere di Filippo il Bello, si collegò per far la vendetta del suo signore con Sciarra Colonna ed arrestò in Anagni nel 1303 Bonifacio VIII, tenendolo prigioniero due giorni. Dante accenna al fatto di Anagni coi seguenti versi del c. XX del *Purgatorio*:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso

E nel Vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;

Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,

E tra vivi ladroni essere anciso,

2 Il trattato *De Monarchia*, di cui la prima stampa uscì nel 1559 in Basilea da Giovanni Oparino. Il BOCCACCIO nella sua *Vita di Dante* così ne scrive: «Compose ancora questo egregio autore sulla venuta di Arrigo VII imperadore un libro in latina prosa, nella quale in tre libri distinto, pruova a bene esser del mondo dover essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo

perio ebbe vita, i papi gli si mostrarono ossequenti e devoti. Ma quando Dante scriveva, la società fondata da Romolo era morta da molti secoli, e avea dato luogo a una società diversa, stabilita da Pietro; e quella parte dell'antico giure ch'era sopravissuta alla tempesta dei barbari e al vile abbandono che fecero d'Italia gl'imperatori orientali, si era a poco a poco trasfusa nel Papa e nel clero latino. Onde il solo successore sincero e legittimo di Cesare che allora vivesse, era il pontefice, creatore del nuovo Imperio e unico legatario del prischi Quiriti; del quale gli eredi di Carlomagno e di Arnolfo erano semplici luogotenenti.

Dell'arbitrato, indiviso dal sacerdozio.

Cominciata con Dante la civiltà secolare d'Italia e propagata in appresso per tutta l'Europa, fu chiusa l'era prettamente sacerdotale, e il romano pontefice, deposti i fasci della dittatura, assunse la pacifica verbena di arbitro e conciliatore. L'arbitrato, essendo di sua natura un ufficio di pace, di amore, di fratellanza, appartiene all'essenza del sacro ministero ed è indiviso da esso. Onde anco fra le tenebre del gentilesimo, e quando la ierocrazia eterodossa riuniva in sè ogni ufficio e soprantendeva la guerra come la pace, (secondo accadde nella prima epoca dello stato castale,) un naturale istinto l'inclinava alla mansuetudine, quasi insegnandole che le

dello 'mperio possiede, et ultimamente che l'autorità dello 'mperio procede da Dio senza alcun mezzo».

opere di crudele giustizia e di sangue non si affanno alle mani avvezze a trattare i sacrifici. Tal è il genio di quasi tutti i sacerdozi indopelasgici, eziandio fra i popoli rozzi: dove che le nazioni camitiche, sostituito al culto della Divinità quello del male, trasfigurarono in modo conforme l'indole de' loro ministri, e fecero del tempio un nido di fraude, di atrocità e di sozzura. Tacito rapporta un bellissimo esempio della lenità dei sacerdozi giapetici, in proposito di Erta, dea della terra, nella Germania del norte; della cui divozione si trovano ancora i vestigi e le memorie presso il lago Nero, entro l'opaco di un'annosa selva, nell'Isola di Rugen, anticamente detta Casto, poco lungi dalle piagge australi del Baltico. La diva madre, carreggiata e guidata da un sacerdote, si mostrava di tempo in tempo ai popoli, e dove appariva, le ire cessavano, le guerre si suspendevano, e tutti i cuori si componevano all'amore e alla pace¹. I Romani avevano i loro Feciali o Irenofilaci, la cui istituzione, attribuita a Numa, risaleva probabilmente all'antica Etruria; araldi non pur di pace, ma di giusta guerra, perchè i Quiriti, come i Lucumoni, erano a principio una ierocrazia militante e civile². Ma siccome il ferro e la verga mal si accordano col pastorale, come prima venne meno la necessità di un comando unico ed assoluto, la milizia fu divi-

1 TAC., *De Mor. Germ.*, 40.

2 I Feciali erano un collegio di sacerdoti che aveva per missione, secondo VARRONE (*De ling. lat.*, V, 15) di mantenere la lealtà nei rapporti internazionali. Essi ripetevano il loro nome («Fetiales, fetioles»), secondo l'opinione più accreditata, dal culto di «Iupiter Feretrius», dio della pace e dei trattati, del quale associavano il nome alle loro cerimonie religiose.

sa dal chiericato, la casta dei soldati emancipata da quella dei preti, e di mano in mano seguì il riscatto degli ordini inferiori. La quale successiva esenzione del laicato dal sacerdozio diede luogo ai varii gradi e alle trasformazioni del castal reggimento, e per ultimo alla sua ruina presso molti popoli, quando, le caste mutate in classi, nacquerò le monarchie e le aristocrazie elettive ed ereditarie, cittadine e guerriere, per cui il patriarcato primogenio toccò la meta del suo esplicamento. Così dall'unità multiforme della paternità patriarcale e ieratica nacque la dualità politica dei chierici e de' laici, della città bellicosa e civile; e questa successione risponde alla sequenza dell'intuito e della riflessione, della sintesi e dell'analisi, della letteratura e della scienza, della religione e della filosofia negli ordini dello spirito umano, e dei due cicli creativi, sociali e generativi, riguardo alla storia degli uomini e del mondo. Talvolta la monarchia sacerdotale e primitiva rimase in piedi, o caduta risorse, ma priva della spada, e serbante nell'avito scettro una semplice insegna di onore; e quindi regnarono simultaneamente due capi nazionali, l'uno religioso e sovrano in apparenza, l'altro marziale e padrone in effetto, quali furono o sono il Piromi e il Faraone nell'antica Egitto, il Califfo e il Sultano presso i Musulmani del medio evo, il Dalai Lama di Lassa e l'Oangti di Pechin nell'imperio cinese, il Dairi o il Zazzo e il Cubo nel Giappone, il Bua e il Ciua nel Tunchin, il Darmaraia e il Debraia nel Butan, il Dea e il Pescua presso i Maratti, il Xequè e lo Zaque di Condinamarca, il Cocome o il Papahua e il Tecu-

tli presso gli antichi Toltechi e Cichimechi, per non parlare di simili ordini usati fra certe popolazioni barbariche del Congo, della Caffreria e della Polinesia. Nella repubblica delle nazioni cristiane di Europa si vede una vicenda conforme, quando, pârto l'imperio dal sacerdozio, i governi nazionali e laicali sottentrarono civilmente all'unità sintetica del pontificato, e due fôri distinti si assisero a cōsta l'uno dell'altro, in vece del sistema precedente e unitario del fôro misto. Ma il sacerdozio, deponendo un carico impostogli dalla necessità dei tempi e solo adattato al periodo genesiaco delle società umane non volle, nè potè già spogliarsi di quelle altre prerogative civili che si confanno mirabilmente alla sua vocazione in ogni età ed in ogni paese. Tal è l'arbitrato quasi una sovranità pacifica e libera, esercitantesi sui sudditi consenzienti per mezzo del senno e della persuasione. Il quale, oltre all'essere per sè medesimo morale e conciliativo, si connette colla legislazione spirituale e coll'indirizzo delle coscienze, che sono due cose inseparabili dal sacerdozio e intrinseche alla sua natura. Sia come la probità e il costume, di cui il prete è maestro custode e censore nel fôro della religione, abbracciano universalmente le ragioni dell'equità, della giustizia, della moralità pubblica e privata, congruentissimo è il rapportarsene al parere di quello, ogni qual volta egli è capace di darlo, e si tratta di cose a cui gli ordini giudiziali del foro profano non sono idoneamente applicabili. Nè tal potere è pericoloso, perchè l'uso essendone libero, l'abuso ne viene impedito, e l'autorità, consacra-

ta dalla facoltà medesima che si ha di ripudiarlo. Perciò l'arbitrato chiericale, benchè entri nel giro della vita civile, derivando dalla dignità propria del sacerdozio, ha la sua radice nel potere spirituale di legare e di sciogliere, ed è una emanazione indiretta ed estrinseca di esso. Ond'è che si stende per tutti i gradi ieratici, proporzionatamente alla loro natura; ma si riunisce, si concentra e s'individua a compimento nel capo supremo della società cristiana, donde si sparge parzialmente e gerarchicamente nei pastori subalterni. Nei tempi addietro i vescovi ed i monaci furono spesso gli arbitri e i pacificatori dei principi, dei baroni e dei popoli cattolici. Anche ai dì nostri un buon paroco è sovente eletto da' suoi popolani a giudice dei loro litigi; e questa magistratura, paterna, naturale e spontanea, che emerge istintivamente dagli ordini del sacerdozio e non dipende dalle istituzioni positive degli uomini, è ammirata anche da coloro che non sono troppo disposti ad ampliare le ingerenze clericali. Ora l'ufficio esercitato da un paroco nelle differenze private che corrono da uomo a uomo, e da famiglia a famiglia, spetta convenevolmente all'universale pastore nelle controversie dei principi e delle nazioni. Il quale è naturalmente mediatore della Cristianità, perchè collocato nel centro di essa e comunicante con tutte le sue parti; conciliatore opportuno, perchè dotato di somma autorità pel grado, per l'età, pel senno, per la virtù, per la parola; arbitro giusto e non pericoloso, perchè padre comune e imparziale di tutti i suoi figliuoli, alieno più di ogni altro uomo da quelle passioni che acciecano l'intel-

letto e sviano il cuore a danno dell'equità, della moderazione e della giustizia; in fine pacificatore efficace, perchè amatore di quiete e di concordia per istinto, per debito, per interesse, per professione per consuetudine, e avverso per elezione e per necessità alla violenza ed alle armi. Attribuendo questi pregi al Pontefice, non voglio già inferirne che la debolezza umana non possa talvolta appannarli o cancellarli momentaneamente; ma la storia, che attesta queste dolorose eccezioni, c'insegna altresì che su nessun seggio del mondo la sapienza e la virtù congiunte furono così grandi e frequenti come su quello di Pietro. E quando accada il contrario, l'arbitrato pontificale non è rischio, poichè non ha più luogo; come quello che ha il suo fondamento nella perizia riconosciuta e nella venerazione di cui gode l'arbitratore. Insomma, ragguagliate tutte le condizioni del primo seggio e il luogo che occupa nel mondo, il Papa è atto più di ogni altra potenza ad adempiere l'ufficio di supremo paciere, e ad essere il Padre patrato¹ della repubblica cristiana, come gli altri pastori sono quasi un collegio di Feciali, ciascuno rispetto a quella parte di Cristianità, che è commessa alle spirituali sue cure.

1 Il *pater patratus* era il capo dei Feciali. Si chiamava *patratus* quasi «*pater habens*» poichè non poteva essere eletto a tal carica se non chi avesse ancora vivo il padre. Cfr. SERVIO nel suo commento al IX dell'*Eneide*, 53; X, *ibid.*, 14, e XII, *ibid.*, 206, nonchè LIVIO, I, 24.

Il Papa è l'unico principio dell'unione, della pace e del diritto comune della Cristianità europea.

Il potere unificativo e pacificativo di Europa appartiene tanto più ragionevolmente al Pontefice, che non si può con minor pericolo di abuso, con più speranza di profitto e con maggiore agevolezza di esecuzione, collocare altrove. Io trovo che quattro furono gli spedienti immaginati o messi in pratica recentemente per ottenere il medesimo effetto, due dei quali sono chimerici, e due insufficienti. I mezzi chimerici sono la monarchia universale, ovvero un congresso stabile e rappresentativo del varii potentati coll'autorità di decidere definitivamente le differenze loro, a fine di mantenere e perpetuare la pace di tutti, ch'è il voto pietoso degli utopisti, autori di questo sistema. Ma la monarchia universale non si può chiamare dannosa e funesta, solo perchè torna impossibile a verificarsi. L'idea di essa è antichissima, soprattutto in Oriente, e la troviamo espressa dalle favole iraniche, indiane, fenicie, e accoppiata, come titolo onorifico e legittimo, colla dignità reale, non solo dai conquistatori turcheschi e mongolici dei bassi tempi, ma dagli imperatori cinesi e dagli antichi re assirii, parti, persiani, e si può dire di tutta l'Asia; donde passò nell'Egitto e nell'alta Etiopia, sin dall'età dei Faraoni e dei vetusti Negussi dell'Abissinia. Se si vuol subodorare in questo concetto cosmopolitico, e nelle energiche locuzioni con cui viene espresso, una oscura ricordanza dell'unità primitiva dell'umana famiglia e un sordo pre-

sentimento dell'unità finale, mondana od ultramondana, di essa, conforme ai due cicli della vita cosmica, se ne dee inferire che quanto vi ha di vero riguarda appunto la monarchia ideale, la quale è sola capace di stendersi universalmente, come l'Idea, che l'informa. Laonde l'applicazione politica che l'orgoglio nazionale fece di questo concetto, può credersi provenuta sottosopra dalle stesse cause, per cui il genio carnale degl'Israeliti e dei Chiliasti¹ alterò il dogma messiano, e la notizia del regno divino, augurato dall'Evangelio. Ma se la monarchia universale è un sogno, come l'alleanza democratica dei popoli, immaginata da certi filosofi, si può bene sperar, senza assurdo, una confederazione morale e civile di tutte le nazioni, a mano a mano che esse entreranno nel giro della fratellanza e della paternità spirituale, stabilita dal Cristianesimo. L'unica paternità di tal genere che non solo sussista, ma sia radicata da molti secoli e abbia tali fondamenti che i suoi nemici non osano prometter-sene la ruina, è il Papa; il quale è quindi l'unico principio acconcio ad attuare la fraternità dei popoli, mettendo fine allo scisma falegico, e rinnovando la beata concordia della loro culla. Il congresso stabile e perpetuo è pure un disegno ineffettuabile, se non si ammette un centro intorno a cui si raccolzi, il quale sia fermo, autorevole e sovrastante ai capricci e agli interessi volubili

1 I Chiliasti, fondandosi sulla predizione dell'Apocalisse, credevano che Gesù Cristo dovesse regnare temporaneamente sulla terra, insieme ai santi, durante un periodo di mille anni che si sarebbe chiuso col giudizio universale. Il millenarismo fu fondato da molti ebrei convertiti al cristianesimo. Cfr. CHIAPPELLI A., *Le idee millenarie dei Cristiani*, Napoli 1888.

degli uomini. Imperocchè, quando si tratta di accordo, non debole e passeggero, ma forte e diuturno, abbiassi per indubitato che l'unione non può verificarsi, se il principio di essa, conforme al dogma degli antichi nominali e dei moderni repubblicani, è astratto, morto e collettivo solamente. L'utopia adunque degl'irenofili¹ non si può mandare ad effetto per mezzo di un congresso europeo, se questo non si rannoda intorno ad un centro vivo e permanente. Oltre che, un consesso di delegati, procedendo per via d'intelligenza amichevole o di partito, ha il moto tardo e languido, come tutti i corpi deliberanti; al qual vizio non si può rimediare altrimenti, che temperando il processo deliberativo con un'autorità incapace di contrastare giuridicamente alla libertà dei deputati, e atta moralmente a dissipar le ombre, i dissapori, le incertezze, e a metter vigore e celerità nelle decisioni. L'idea dello stanziale congresso perenne è dunque una chimera, se non si accoppia coll'altra dell'arbitrato. Il modo di comporle insieme può essere diverso, nè io entrerò a divisare le varie maniere con cui può mettersi ad esecuzione. Imperocchè io credo non inopportuno che gli scrittori privati accennino generalmente le riforme e le istituzioni che paiono loro possibili ed utili; dove che, se volessero discendere ai particolari e ordire, senza mandato, il tessuto positivo e minuto di quelle, diverrebbero facilmente ridicoli. Dico ridicoli ai savi, non a tutti e in ispecie ai giornalisti; i quali non

1 Amanti della pace.

avrebbero buon garbo a vietare altrui l'assaggiar qualche volta un piacere ch'essi gustano cotidianamente.

L'Europa attuale è in continuo stato di anarchia e di guerra.

Egli è indubitato che l'arbitrato civile del Papa non può aver luogo, finchè l'unità religiosa non è ristabilita in Europa; perchè dov'essa manca, ogni altra unione ripugna. E veramente esso ebbe luogo sino allo scisma di Lutero; e uno de' suoi ultimi atti è la partizione delle nuove terre scopribili a Oriente e Occidente fra le due potenze investite dell'imperio marittimo, mediante un meridiano che assegnava un confine longitudinale all'avidità ambizione dei conquistatori. I nostri savi in giure ridono di questo atto; forse perchè, senza di esso, i popoli di quel tempo avrebbero avuto da piangere assai più. Lutero, rompendo la comunione religiosa, fece per l'Europa morale e civile ciò che la feudalità barbarica avea fatto per l'Europa territoriale; e come gli ordini feudali sminuzzarono questa in una moltitudine quasi infinita di staterelli rissanti fra loro, la Riforma, figliando un mondo di fazioni religiose e politiche, smembrò allo stesso modo la società dei voleri e degli intelletti. Onde la cristiana repubblica ha quest'obbligo col frate alemanno, che, perduta la sua composizione unitaria, ritornò all'antico stato inorganico, diventando assai più rotta ed informe che stata non era sotto i primi Cesari, quando l'unione delle menti e del cuori suppliva alla

malagevolezza e infrequenza dei vincoli esterni. I trattati e i congressi passeggeri (che sono i due mezzi insufficienti, accennati di sopra) non producono paci, ma tregue, puntellate dalla forza o dalla stanchezza, sotto la quiete illusoria delle quali cova l'incendio e lo sterminio. La storia il dice, dagli atti di Vestfalia sino a quelli di Vienna¹; imperocchè il tempo corso fra loro si può dividere in una sequenza di spaventevoli macelli, intramezzati da armistizi, che duravano solo quanto occorreva, acciò i miseri popoli rinsanguinati avessero tanta forza da potersi assalire e sbranare novellamente. I sapienti dell'età nostra, che dormono a bell'agio nella calma foriera della tempesta, si leveranno un bel giorno tutti smarriti, e si accorgeranno, ma troppo tardi, che l'union degli uomini non si fonda sui protocolli, nè sugli eserciti, e che il solo cemento capace di conglutarli è la religione, la cui essenza conciliatrice vien significata dallo stesso vocabolo. L'Europa ha bisogno che la sua politica divenga una religione; il che non può essere, se ella non si fonda sui principii ideali del Cristianesimo. E non già del Cristianesimo eterodosso, che non ha principii e non può averli, perchè manca di organismo dottrinale e gerarchico, e varia ad ogni istante del tempo e in ogni punto dello spazio. Qualunque principio di unione che si cerchi fuori della unità cattolica, è una menzogna solenne, che può solo illudere i semplici; se già non si vuol credere, verbigratia, che la redenzione futura di

¹ La pace di Vestfalia del 1648 che pose termine alla guerra dei trent'anni ed il congresso tenutosi in Vienna dal settembre 1814 al giugno 1815.

una stirpe possa uscire da un tempio cattolico inaugurato da un re protestante, o dal paradiso di Odino edificato con dorica eleganza da un re cattolico¹. In queste celie consumano il loro tempo i regnanti boreali dell'età nostra! Ma la Riforma annullò la concordia negli stessi paesi che perseverarono nell'antica fede; conciossiachè i principi ortodossi del secolo sedicesimo furono forse meno sinceri, e non più religiosi, degli eretici lor coetanei. L'esempio dei secondi allignò presso i primi; i quali, invasati anch'essi dall'orgoglio regio e civile, vollero emulare la divina onnipotenza, sostituendo nella politica interna ed esterna agli ordini cristiani quelli del gentilesimo. Nella qual opera si segnalò specialmente quel tristo Carlo², la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl'italiani, se i danni che ci fece non fossero eclissati dalla

-
- 1 Egli è noto che il re di Baviera fece testè edificare sopra un còlle, a tre miglia da Ratisbona, una spezie di Panteon destinato a contenere le statue, o almeno i nomi, degli uomini più illustri della Germania. L'edifizio è un bel tempio dorico, e venne inaugurato ai 19 di ottobre 1842, dal re Luigi in persona. Ma ciò che riesce singolare si è che questo tempio di greca architettura, fabbricato a gloria di una nazione civile e cristiana, rappresenta il *Walhalla*, cioè il paradiso d'Odino, ed esprime effettivamente nei bassi rilievi e nelle altre ornature molte scene della mitologia scandinavica. Singolarissimo poi è il leggere fra i nomi che vi son segnalati quelli di Alarico, di Odoacre, di Alboino e simili, senza eccettuare pur quello di Genseric; il quale, come ognun sa, era amicissimo dei monumenti, e in ispecie di quelli di stile ellenico. Peccato che Attila e Tamerlano non siano stati di sangue teutonico! Imperocchè si può credere che il re di Baviera avrebbe anche dato loro patente di uomini grandi, e accoltili nel suo paradiso scandinavico, edificato alla greca. [G.]
- 2 Il Gioberti cita a questo proposito nella nota 29 della seconda edizione del «Primato» le ottave 28-31 del III canto de' «Paralipomeni», nelle quali fu egregiamente espressa dal Leopardi la squisita mediocrità di Carlo quinto, cui qui si accenna.

sua dappocaggine. Da tre secoli in qua il mondo politico (salvo pochi luoghi e pochi casi) non è più cristiano, ma pagano, e copre, sotto il mantello di una civiltà menzognera, opere e sensi da barbaro: anzi il suo paganesimo e la sua barbarie furono tali alle volte, che l'antica gentilità e le rozze popolazioni del medio evo se ne sarebbero vergognate. Certo, nessuna impresa dell'antica Roma o del bassi tempi fu così folle e scellerata come le guerre moderne di successione: nessun accordo così iniquo ed infame come l'iterato spartimento della Polonia. E nel punto che scrivo, qual è il potentato ortodosso a cui cagliano gl'infelici e prodi abitanti della Siria, suoi fratelli di fede e di redenzione, oppressi dal Turco, e vessati dalle perfide arti di un potente vicino? E pure la storia parla di principi che si chiamavano cattolici e cristianissimi, e invocavano la Trinità divina nei loro diplomi, e davano alle lor profane alleanze il nome di sante. Ecco il frutto, che ha cavato l'Europa dalla civile esautorazione del pontefice. L'Europa, che parla continuamente di buon ordine, di diritto e di pace, è in istato di anarchia e di rancore continuo, e non ha del gius delle genti se non un'ombra vana e ingannevole. Il gius delle genti, quale s'insegna e si pratica dai tempi di Grozio¹ sino ai nostri, può essere paragonato a quello dei duellanti; i quali non possono ammazzarsi, se non secondo certe regole, e si

1 Grotius, Hugo, o de Groot, giurista, n. nel 1583 a Delft, m. nel 1625 a Rostock. Il suo capolavoro è il *De iure belli ac pacis* (Paris, 1625). Cfr. ROGGE, *Bibliotheca Grotiana*, «Grotii operum descriptio bibliographica» (vol. I), Haag, 1883.

accostano, si parlano pacatamente, prima di venire alla pistola o al ferro. Così la giurisprudenza, che lega le nazioni, governa solo le tregue e le battaglie, e consacra quello stato di guerra che certi filosofi chiamano piacevolmente stato di natura. Il che è inevitabile nella condizione presente; perchè ogni legge è una finzione e un cadavere, se non è individuata in una persona; onde come le costituzioni civili e politiche sarebbero nulle, se non fossero personificate nel magistrato e nel principe; così la costituzione comune dei popoli cristiani è un'astrattezza e una larva, se non è incorporata nel Pontefice. Il quale, come verbo dell'Idea, erede del patriarcato civile e ieratico, anima della Cristianità, e germe dell'unità futura del mondo, è il gius delle genti incarnato e perenne. Se questo giure non può attuarsi al presente nell'Europa, smembrata per via di Maometto, di Fozio, di Lutero, di Arrigo ottavo e di Pietro di Moscovia, a cui la bugiarda età diede il titolo di magno, esso rinascerà come tosto l'opera nefanda di quei cinque sarà distrutta. E chiunque crede alla divinità e alla perpetuità del Cristianesimo, non può dubitarne; perchè l'eresia, avendo in sè stessa un seme fatale di morte, tosto o tardi dovrà perire; e qual fede potrà sottentrarle, se non quella che da diciotto secoli fa il suo corso così invariabile, come il giro del sole che gli ha misurati? Si rallegrino adunque tutti i credenti e si consolino dei dolorosi scismi, che dividono il mondo, colla speranza dell'unità futura; ma ne gioiscano soprattutto gl'Italiani; perchè il ricomponimento religioso di Europa, rendendo a Roma l'antico lustro ci-

vile, addurrà seco il risorgimento della loro patria. La quale essendo la naturale progenitrice della Cristianità europea, non è meraviglia se partecipa alle sorti felici o misere della sua figliuola. E quindi, allorchè questa è divisa e lacera, ella si vede straziar sè stessa, o straziata languire; ma quando l'Europa, risorta e concorde stenderà le sue influenze civili su tutto il globo abitato, l'Italia, divenuta anch'essa una e forte, saprà imitarla e vincerla signoreggiante.

Signori gallicani, perdonatemi questo lungo discorso; il quale era necessario per farvi chiari che siete molto lontani dall'averla vinta. Voi potete vedere che la signoria civile del Pontefice, sia che si parli della dittatura o dell'arbitrato, è nella sua radice inseparabile dal sommo sacerdozio, e che i suoi titoli non possono essere distrutti o indeboliti dai vostri sofismi. Ma ancorchè le ragioni venissero meno, basterebbe a concludervi l'uso solenne di una lunga età; imperocchè la dittatura papale fu riconosciuta universalmente per più di un mezzo millenio, e l'arbitrato abbraccia uno spazio di tempo anche maggiore. Or che temerità è la vostra ad osar impugnare un'opinione così autorevole? Che arroganza è quella del vostro Bossuet, semplice vescovo, a voler condannare il sentimento e le opere di una lunga successione di dotti e santissimi pontefici? Che presunzione è quella di Francia, che fa una sola provincia della Cristianità, a voler contraddire solennemente alla Chiesa universale? A voler dar

la legge e racconciare il latino¹ in bocca alla Chiesa d'Italia, la quale per l'antichità, per le imprese, per l'eminente onore della sedia apostolica, è la prima di tutte? Nè vi giova, per sostenere il vostro assunto, lo spaventare i regnanti, allegando loro le antiche deposizioni dei re e degl'imperatori, e quasi supponendo tacitamente che la Santa Sede si astenga oggi dall'esercitare questo diritto, solo perchè le è interdetto dai potenti di farlo. Imperocchè, così discorrendo, bruttamente e doppiamente equivocate; prima, scambiando l'arbitrato colla dittatura, che sono due cose molto diverse, benchè muovano dalla stessa radice; poi confondendo, quanto alla seconda, il diritto coll'uso di esso. Rispetto all'arbitrato, spero che voi, cattolici, non vorrete togliere al sommo pontefice una prerogativa che si concede anche dagl'increduli a un savio e virtuoso paroco. Riguardo alla dittatura, vi si concede ampiamente che nelle età civili, come la nostra, non si possa e non si debba esercitare; il che fu espressamente dichiarato da Pio VII a proposito di Napoleone. Il che mi par bastevole a rassicurare i principi; a cui farebbe ingiuria chi pigliasse a difendere l'inviolabilità dei Vandali o degli Ostrogoti passati e avvenire a vantaggio di quelli. Ma si nega che il Papa manchi di questo potere per esercitarlo in quelle condizioni straordinarie e certo alienissime dalle presenti, che

1 Lo stesso che «insegnare il latino» per fare il maestro. Così in *Gesuita Moderno*, III, 26: «Ora con questa singolare perizia nelle materie storiche, egli è un po' strano, che altri osi insegnare il latino a un Papa, e seco a tutto il suo secolo».

lo rendono opportuno, anzi necessario, a salvare i popoli e fondare la civiltà loro. Vi si nega che i pontefici del medio evo abbiano errato a prevalersene, e che le condizioni di quel tempi nol richiedessero. L'esercizio di un diritto, e il diritto stesso, sono due cose differentissime. Non vi ha forse diritto al mondo, per quanto sia sacro e inviolabile, che possa lecitamente usarsi in ogni luogo e tempo, e il cui possessore non debba aver l'occhio alle circostanze, e ponderarne gli effetti, prima di adoperarlo. Imperocchè si può fare mal uso di un diritto, come delle cose sante; e chi ne soprusa, applicandolo a sproposito, è tanto colpevole, quanto chi lo impugna e aspira a distruggerlo. Qual diritto sociale è più irrepugnabile e sacrosanto, che quello di punire? E pure chi non sa che i governi possono abusarne in cento modi e spesso ne abusano? Fate il vostro conto che la deposizione dei principi per opera del pontefice, sia come la pena di morte; la quale è lecita, se è necessaria; ma sarebbe, non che ingiusta, abbominevole e nefanda, quando non fosse richiesta dal bene pubblico. Ora l'esautorazione ieratica dei principi ribelli alla religione, all'incivilimento e al giuspubblico di Europa, era tanto necessaria nel medio evo, quanto ai dì nostri sarebbe inopportuna e calamitosa, per le mutate condizioni della civiltà e dei tempi. Ma benchè, trascorsa l'epoca cosmogonica dei popoli, la dittatura pontificale non debba e non possa esercitarsi, la sua radice è tuttavia indelebile, e costituisce una virtualità giuridica che potrebbe attuarsi di nuovo, quando si rinnovasse quello stato di cose che ne rese l'uso legit-

timo per l'addietro. Badate bene, signori gallicani, che la Chiesa cattolica non è ristretta nei termini dell'Europa culta, e non è destinata a vivere solo un certo tempo. Imperocchè dal vostro modo di ragionare si potrebbe credere che talvolta vi scordiate, la Chiesa essere universale nel giro dello spazio e nel corso dei secoli; e che, imitando que' vostri compatrioti, che parlano di Parigi come fosse l'universo, vogliate misurare l'estensione di quella coi termini del vostro territorio, e la durata di essa cogli annali della monarchia francese. Or, se la Chiesa è perpetua e dee sopravvivere a tutte le vicende della società umana, chi vi dice che non possa rinascere quella condizione di cose in cui la dittatura pontificale è necessaria alla salute del mondo? Chi vi assicura che la barbarie quando che sia non ritorni, almeno in alcuna parte? Mancano forse verso greco e tramontana tali popoli che potrebbero, alla occorrenza, farcene gustar qualche sorso, porgendo ai nostri posterì alcuni di quei saggi che le popolazioni arabe, finniche, teutoniche, diedero ai nostri antenati? Sapete voi qual sarà lo stato di Europa quindi a qualche secolo? Non vedete che ai dì nostri i beni dell'incivilimento sono quasi un privilegio di essa? Tre porzioni del globo e due terzi della quarta giacciono ancora nella barbarie, o hanno una civiltà pagana che poco se ne disforma. Come osereste adunque affermare che una società, la quale abbraccia tutti i tempi e tutti i paesi, non possa aver mestieri di esercitare, dove e quando che sia, quei diritti che non son applicabili all'età e al luogo in cui vivete? In verità, che questo

modo di ragionare, sulla bocca di uomini cattolici e oculati come voi siete, può destare la meraviglia.

**La dittatura pontificale non torna inutile in alcun tempo;
sua applicazione presente e futura.**

Ma via, non parliamo di cose appartenenti a un avvenire troppo lontano, benchè oggi si conceda a chi scrive di fare il profeta, senz'obbligo di star pagatore per l'adempimento de' suoi vaticini. Volgiamoci più tosto indietro, e trasportiamoci a quei tempi in cui l'ufficio dittatorio de' chierici spirò pei popoli europei. Ella è cosa degna di considerazione, che quando quel potere straordinario cominciava a declinare in Europa, Iddio gli ammanniva in altre parti del mondo un ampio teatro, dove coll'andar degli anni potesse risplendere. Gli albóri di questo moto oltreuropo del chiericato cattolico appartengono al secolo terzodecimo, quando un giovane tartaro, nato fra gli aspri monti della Mongolia austrina, sulle sponde pastorali del lago Azzurro, e non lungi dalle probabili sorgenti del fiume Giallo, creò in pochi anni un vastissimo imperio, che si stese dalla Cina alle frontiere dell'Ungheria. L'esercito conquistatore constava principalmente di quegli uomini camusi, di occhi obliqui, affossati e di carnagione giallastra, che, senza essere affatto ignoti all'Europa sin dai tempi di Erodoto¹, erano stati ravvolti dalla lontananza in una oscurità quasi favolosa. Ma come gli Occidentali videro per la prima

¹ HEROD., IV, 23.

volta in viso quei simi¹ e orridi parenti dei Bulgari e degli Unni, la mente cosmopolitica del pontefice romano concepì il magnanimo disegno d'invitare la fulva schiatta a entrar nel novero dei popoli redenti. A tal effetto pensò di prevalersi della soverchiante fortuna di Temudino², non ignorando che negli ordini della Provvidenza gli allori sanguinosi della conquista spianano talvolta la via alle palme pacifiche dell'apostolato. Una folla di monaci, di preti, di prelati, parte spediti a tal effetto dal Papa, parte mossi spontaneamente, penetrarono nelle lande tartariche, e alcuni di essi giunsero ai padiglioni reali e alle mobili ville dei barbari Sceniti; e benchè queste pietose spedizioni poco giovassero per allora alla fede, esse non furono inutili alla civiltà europea, dilatando agli occhi degli occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell'ultimo Oriente, e preparando le scoperte del Polo, del Gama e del Colombo. Anoveransi fra quegli arditi e zelanti peregrinatori Simone di San Quintino, Giovanni dal Pian di Carpine, Ricoldo di Montecroce, Giovanni di Montecorvino, Andrea di Perugia, il beato Oderico Mattiussi, Giovanni di Core, Giordano Catalani, Giovanni di Marignolli di San Lorenzo, Pasquale De Victoria, Alonzo Paez di Santa Maria, Ruy Gonzalez di Clavijo, Gomez di Salazar, Niccolò Ascelino o Anselmo, Guglielmo di Ruisbroek, Hans Schiltperger, Aitone armeno; ai quali, insigniti di grado chiericale o monachile, alcuni laici si aggiunsero. Ma

1 Simo: che ha il naso indietro, o schiacciato.

2 Gengizcan, il conquistatore mongolo, n. nel 1164, m. nel 1227.

l'idea della missione orientale, suggerita da questi viaggi, non fu compiuta e messa in atto che circa tre secoli appresso, mediante le navigazioni oceaniche degli Spagnuoli e dei Portoghesi. L'aggrandì e ridusse a perfezione Ignazio di Loiola, una delle teste più forti e più cosmopolitiche che siano state al mondo; e incarnolla con maraviglioso successo il più magno e santo de' suoi discepoli. Ma lo scisma di Lutero, che squarciò l'Europa, interruppe ben tosto l'unione e rigenerazione dell'Oriente, intrapresa con sì animosa prudenza dai pontefici romani, e cominciata ad effettuarsi con tanta felicità da una folla di uomini apostolici. E dappoichè l'Olanda e l'Inghilterra, nazioni insigni e animose, ma sventuratamente convolte e rapite da quel turbine di eresia che allora infuriava nel settentrione, ebbero spodestata, parte colla frode e parte colla forza, la Chiesa romana di una parte de' suoi spirituali domini nello estremo Oriente, un'esperienza di due secoli insegnò a tutti che le colonie mercantili e guerriere non possono incivilire i popoli, se non sono corrette e subimate dalle missioni, quasi colonie ieratiche. Signori gallicani, non abbiate dunque paura o speranza che la dittatura paterna e civile del successore di Pietro non debba più avere per l'avvenire alcun campo dove travagliarsi e fruttificare. Ella non sarà mai inutile, finchè si troverà sulla terra una sola nazione di cui si abbia da cancellar l'ignoranza, da ingentilire la rusticità, da ammansare la barbarie e l'efferatezza. Se non può aver luogo nel seno dei popoli adulti, come vi confessiam di buon grado, essa è necessaria, non che oppor-

tuna, per quelli che sono ancora costituiti nella fanciullezza e debbono ricevere tutti i beni sociali dalla mano della religione. Ora la maggior parte del nostro genere si trova appunto in questa condizione d'impubertà civile. Il Cristianesimo dee dunque rendere alla più gran porzione della umana specie quei servigi che ha resi alla piccola Europa; e per ottenere il medesimo fine dee ricorrere agli stessi espedienti. Voi ammirate a buon diritto quelle leggi savie che ci governano, quelle valorose e disciplinate milizie che ci difendono, quelle industrie e quei traffichi che ci arricchiscono, quelle lettere e quelle arti che ci dilettono, quelle scienze che ci ammaestrano e ci porgono il modo di addomesticar la natura a nostro servizio, usando sagacemente per soggiogarla quelle stesse forze con cui ella ci assalta e combatte, senza poterci vincere. Ora sapete chi è stato, non dico già il fattore immediato e diretto, ma l'apparecchiatore di tante meraviglie? Sapete chi ha impresso il primo moto nella macchina della civiltà europea, e ne preparò dalla lunga tutti gli effetti? Il pontefice romano, colla magistratura e milizia spirituale che ubbidisce a' suoi cenni. Quella nazione elettiva che si chiama Chiesa, quella società che si appella militante e viatrice, perchè pugna colle armi dello spirito, e va pellegrinando sulla terra cogli occhi rivolti al cielo, non già per dimenticare e dismettere le cose terrene, ma per migliorarle e nobilitarle con un fine superiore, fu l'institutrice dei popoli che ora posseggono l'Europa e l'America, velettano e trafficano sui lidi delle altre parti del mondo, misurano e scavano le giogaie de'

monti, passeggiano il mare, poggiano nell'aria, arrivano col senno e conquistano colla scienza quei luoghi medesimi dov'è loro interdetto di fermare il piede con istabile domicilio. E se la compagnia taumaturga¹ di popoli, che si chiama Europa, uscì dai Goti, dai Vandali, dai Franchi, dagli Angli, dai Sassoni, dai Normanni, che, fatto scempio dell' antica civiltà latina, ne composero un'altra più ampia e durevole sotto la forte e pietosa dittatura della Chiesa, chi può dubitare che, applicando alle altre parti del mondo questa leva potente, non si abbiano ad ottenere i medesimi effetti? E che monta se il prevaler momentaneo delle false dottrine ha rallentato il moto espansivo e incivilitivo della società cattolica, quando le radici di esso durano eterne? Che monta se l'Italia, capo o centro di essa, è oggi serva e avvilita? Chi è che, vedendo i figliuoli d'Israele schiavi e dispersi fra i dirupi della Media e le lame della Caldea, mentre il più tenero dei profeti facea risonare de' suoi sublimi lamenti le vie solitarie e le squallide macerie della città santa, avrebbe antiveduto che da tal notte sarebbe uscita la luce dell'Evangelio? La virtù della fede cattolica non è mai spenta, e anche oggi non mancano le sue prodezze e vittorie nelle varie parti del mondo: non mancano le lunghe peregrinazioni terrestri di missionari infaticabili, e i peripli audaci di spirituali argonauti, e i sudori, i travagli, il sangue prolifico dell'apostolato. Lo zelo che fa questi portenti, riceve il suo primo impulso da Roma, la

1 Operatrice di miracoli.

quale, mirando alla eterna beatitudine degli uomini, muta e ristaura altresì le temporali loro sorti; come il sole, che, diffondendo il calore e la vita sulle cime dei monti, ne fa eziandio fiorire le falde e rinverdire le valli. E poichè Roma pianta la civiltà dei popoli colla dittatura e la conserva coll'arbitrato, si può tenere per fermo che il potere civile del pontefice è destinato a fare il giro del globo sotto la vicenda di queste due forme, illustrando ogni parte di esso col suo splendore, e non tramontando durevolmente verso nessuna. Insomma io non temo per la durata e gli aumenti della cultura universale, perchè mi affido nei fati divini e immortali del pontificato. Ma voi, che vorreste togliere al prete e al cittadino del mondo ogni civil signoria, e ridurlo alla gretta condizione di un prelato di corte e di un satellite del principato, dovrete tremare per la dignità e la libertà dei popoli, per la conservazione e l'accrescimento dei beni che nobilitano e abbelliscono l'umana vita, per l'indipendenza e i trionfi della religione.

Il Papa è il principio dell'unione d'Italia.

Nella stessa guisa che col cessare dell'arbitrato pontificale venne meno l'unità religiosa e civile, sottentrando l'anarchia d'Europa, mancò pure l'unione d'Italia, e cominciarono i suoi dolenti casi e le intestine discordie, quando, tolto al capo naturale della Penisola il suo legittimo imperio, ella divenne acefala, come il resto del continente. Il corso parallelo e la simultaneità perfetta

dell' universale e della particolare sciagura indicano che il concorso non fu fortuito, e che i due eventi furono scambievolmente causa ed effetto, l'uno rispetto all'altro; ond'è da sperare che da qualunque lato cominci la cura del morbo, sarà eziandio comune la guarigione. L'unità europea porta con seco necessariamente l'unità italiana, giacchè l'Italia è quasi la capitale etnografica del mondo cristiano e civile, e non può darsi che l'antica armonia rinasca fra le varie nazioni, senza che la concordia si estenda al popolo privilegiato. Varii principi secolari attesero in diversi tempi a procurar l'unione e l'indipendenza d'Italia; l'ultimo e il più illustre de' quali fu Lorenzo de' Medici¹; a cui questo nobile intento e la magnifica protezione di cui fu largo alle lettere, più ancora che ai letterati (giacchè il patrocinio dei potenti distribuito a rovescio giova assai meno alle dottrine, che nocchia alla franchezza e dignità di quelli che le coltivano), possono fare perdonar molti torti. Ma l'acuto ingegno squisitamente italiano di Lorenzo non bastò a partorire fra noi una salda e durevole unione, e l'annullar gli effetti della sua politica fu agevole alla folle ambizione del Moro, nello stesso modo che i potenti monarchi non giunsero mai a comporre l'Europa, fermandovi tal pace e concordia che non possa il menomo di essi turbarla e distruggerla a suo talento. La ragione si è che in ambo i casi non si ebbe ricorso al solo principio unificativo che sussista e sia dotato di vita e di vigore, cioè all'idea

1 Cfr. A. REUMONT, *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Lipsia, 1874, 2 vol.

guelfa, nella quale bene intesa si contengono le speranze, non pur d'Italia, ma del mondo. Ma questo gran concetto fu prima sopraffatto dalla fazione ghibellina e poscia dalla gallicana; eresie politiche, diverse nella forma, identiche nella sostanza, poichè mirano entrambe a falsar socialmente ed etnograficamente l'indirizzo supremo delle cose umane, trasferendolo dalla nazione madre nei rami secondari della stirpe indopelasgica, quali sono i Tedeschi e i Francesi, e dal sommo sacerdozio nel ceto laicale e guerriero. Se non che, il gallicanismo fu tanto più pericoloso, che, contrastando per avversione e gelosia nazionale alla setta germanica dei Ghibellini, prese un sembiante italiano, e sedusse i popoli ed i principi, quando la potenza tedesca era sopra ogni altra tremenda alla Penisola. I quali non avvertirono che, sebbene i Francesi si diversificano in casa loro dagli altri oltramontani, tal divario cessa in Italia, dov'è barbaro ogni estraneo invasore. Da questo errore provenne che Firenze e Napoli, le quali sono le due ali di Roma, benchè guelfe per genio, per origine, per vicinato, parteggiarono spesso per Francia e accolsero con favore le idee francesi; e Roma stessa, per abbattere l'infedele casa di Svevia, fu costretta a invocare l'aiuto funesto degli Angioini. I fatti ben tosto chiarirono quanto tal soccorso fruttasse all'Italia; imperocchè dai nuovi alleati nacquero le arti tirannesche di Carlo, le infamie de' suoi eredi, i vesperi della Sicilia, le dolose insolenze di Carlo Valesio, l'usurpazione e la signoria scellerata del duca d'Atene, le enormità sacrileghe di Filippo IV, la cattività avigno-

nese, la discesa di Carlo VIII, le guerre inique de' suoi due successori, e in fine la servitù d'Italia. Certo è che gli errori gallicani e gli spiriti gallici non sarebbero sì facilmente allignati presso di noi, se il nostro suolo non fosse stato preparato da buon tempo a ricevere la pianta parassita del giglio. Tempo è che gl'italiani si riscuotano dal doloroso inganno, e ricaccino la lue gallicana oltre i monti da cui è discesa. Il gallicanismo è pestifero all'Italia per ogni verso, e dee essere abborrito egualmente da chi ama la patria e da chi adora la religione. Imperocchè da un canto esso rompe i nervi del papato, e indebolisce conseguentemente tutto il corpo ieratico, assoggettandolo all'arbitrio e alla tirannia de' principi. Dall'altro canto esso è innazionale, barbarico, infesto all'unità, alla libertà, all'indipendenza d'Italia, e al suo primato su tutto il mondo civile; infesto all'uguaglianza religiosa delle altre nazioni sorelle sotto l'imperio del comun padre, riducendole a uno stato eslege e divulso, o investendo del lor indirizzo una potenza straniera.

Il potere civile del sacerdozio non è contrario alla spiritualità e santità della sua indole e del suo ministero.

A ristabilire nella opinione il potere moderativo del dogato italiano e l'arbitrato universale del Pontefice, volgano dunque i loro studi gli zelatori prudenti della civiltà e della fede; perchè un potere siffatto non è sospetto nè pericoloso, contiene il germe dell'unità italica ed europea. Egli è vero che si trovano certi spiriti pusillani-

mi e diffidenti, i quali stimano ogni ingerenza civile che diasi al sacerdozio, pericolosa allo stato e poco conforme al decoro, all'abnegazione e ritiratezza che vengono imposte ai chierici dalla santità del grado e dalla qualità degli uffici che esercitano. Ma pel primo rispetto si rassicurino i paurosi; imperocchè gli abusi temuti da essi non sono possibili, sia per la natura temperatissima del potere, onde si tratta, come per la forza dell'opinione; la quale presso i popoli che sono innanzi nel possesso e nell'uso della vita civile, frappone un ostacolo insuperabile alle esorbitanze sacerdotali. Quanto all'altro sospetto, io concedo ampiamente che la dominazione per la frode o per la forza è indegna al chiericato e gravemente pregiudiziale alla causa della religione; ma la dominazione per le idee, che è quanto dire per la virtù, la religione e la scienza, è legittima nei preti come in ogni altra classe onorevole dei cittadini. Ed è legittima perchè volontaria, spontanea, perfettamente libera dal canto de' suoi soggetti, i quali, accettandola o piuttosto conferendola, senz'esservi obbligati, altro che da quella forza morale onde vengono soavemente padroneggiati gli animi loro, possono, occorrendo, ripigliarsela a lor piacimento. E tal è appunto in ogni caso il potere arbitrale e presidenziale, che nasce dalla doppia prerogativa del Pontefice; potere, che per sè stesso si riduce a un mero titolo di onore e non può avere alcun effetto civile, che non sia consentito alla libera dalle parti gareggianti e deliberanti. Le cure poi e le ingerenze secolari sono di due specie. Le une si attengono agli interessi materiali, come

oggi si suol dire, della società, e riguardano il guadagno e la potenza: da queste i chierici debbono guardarsi come dal fuoco. Le altre ai beni morali e intellettuali si riferiscono; la considerazione e la ricerca dei quali non possono essere ragionevolmente interdette a nessuno, e tampoco al ministri del santuario, purchè vengano fatte col senno opportuno. E il modo di farle saviamente è pur semplicissimo, e consiste nell'eleggere la via schietta e reale della persuasione, e non mai quella dei raggiri e della violenza; perchè schifoso e abbominevole è in ogni caso il prete, che ricorre a tali spedienti, e mira ad abbindolare o a sforzare gli uomini, ancorchè ottimo per avventura sia il fine che si propone. Certo niuno vorrà disdire ai chierici il governo interiore delle coscienze, che appartiene all'essenza del loro ministero, e non può dar ombra ai paurosi, poichè di proprio moto, e senza concorso d'inganno o di coazione, i suoi sudditi lo riconoscono. Niuno pure stimerà loro interdetto il culto delle scienze e delle lettere, nè si adirerà contro di essi, perchè, dandovi opera felicemente, si acquistino quella intellettuale signoria che si conferisce dagli uomini colti a chi merita di possederla. Sarebbe incongruo il volere escludere dalla politica speculativa chi per professione è filosofo; e siccome le idee partoriscono i fatti, chi s'intromette di quelle con buon successo acquista intorno a questi una potenza tanto più efficace, quanto più è irrepressibile. Restano i negozi pubblici, cioè la politica pratica; nella quale si disconviene al sacerdozio quella parte, da cui si dee parimente astenersi negli affari priva-

ti, cioè tutto ciò che obbliga l'operatore ad arrotarsi troppo fra gli uomini, a partecipare nelle brighe mondane e nelle passioni del secolo, a scostarsi da quegli spiriti di tolleranza e di mansuetudine, onde il chierico non può mai dispogliarsi, anche per amore del pubblico bene e della giustizia. Ma l'ufficio di sorvegliar la potenza per impedirne l'abuso, di tutelare il diritto del deboli colla sola autorità del consiglio, d'impedire o pacificare le dissensioni pubbliche e private, non è di tal sorta, e si confà per ogni verso a chi esercita e rappresenta la signoria benevola e conciliatrice della religione. Nè importa che ivi la materia, a cui si applica il sacro ministero, sia temporale; poichè tale in gran parte è pur quella che soggiace al fôro della coscienza; ma nelle due occorrenze il chiericato può intromettersene, colle clausole dianzi accennate, quando il fine che lo muove è condecendente allo spirituale suo carico di promuovere la concordia, la moralità e la giustizia. L'arbitrato universale e la soprintendenza civile d'Italia importano un'azione moderatoria, degnissima del Pontefice, poichè si restringe a far osservare e mantenere intatto il giure parziale dei varii stati, e il giure comune delle genti, senza alterare o mutare gli ordini propri di essi; onde il capo della Cristianità è, in virtù di tal prerogativa, la guarentigia sovrana dei diritti, la costituzione vivente di ciascun popolo in particolare, e il perno della loro civile e fratellevole colleganza. Se tal potere fosse sopravissuto al medio evo, quanti mali si sarebbero evitati nell'età più recente! Certo le rivoluzioni terribili d'Inghilterra e di Francia

non avrebbero avuto luogo, o sarebbero riuscite molto più dolci; e le rivoluzioni fastidiose e ridicole, fatte a imitazione di quelle in altri paesi, sariano state impedito ancor più facilmente coll'ovviare gli abusi che furono causa delle une e delle altre. Se l'Europa avesse serbato il suo pacificatore, la metà delle guerre che l'afflissero da tre secoli, si sarebbe potuta cansare, e l'effusione del sangue cristiano fatta in questo periodo non fora tale e tanta, da poterne pressochè disgradare gli annali del gentilesimo. Se l'Europa non avesse perduto il suo paterno arbitro, la sublime e dolorosa Polonia sarebbe ancora in piedi, o almeno non vedrebbe chi l'ha uccisa insidiare con isquisita barbarie le anime de' suoi figli, e fare ogni opera per trascinarle seco all'inferno, come ne trabalza i miseri corpi fra i geli della Siberia. Chi potrà dunque dubitare che un ufficio di salute e di misericordia, atto a impedire o almeno a temperare efficacemente tali sciagure, non sia degnissimo del vicario di Dio e del capo della sua Chiesa? E come si potrà biasimare in lui ciò che si loda e si celebra anche nei minori chierici, quando alcun esempio ne porge l'istoria? Il monaco Bernardo non fu l'uomo più santo e lo statista più illustre del suo secolo? La cui vita e memoria, indegnamente lacerate dalla cospicua ignoranza del passati filosofi, sono oggi levate a cielo perfino dai Protestanti. Or, quante volte questo gran Francese non esercitò la pietosa carica di arbitro e conciliatore? quante volte non interpose la sua voce autorevole fra le tenzoni dei potenti? Signori gallicani, se volete un modello nazionale di

quella pacifica magistratura che si può sempre esercitare dai chierici con pro dell'universale, specchiatevi nel cenobita illustre che governò l'Europa a' suoi tempi; e persuadetevi che quanto ammirate in un uomo soggetto alle leggi del chiostro, non può ragionevolmente disdirsi al sommo grado sacerdotale.

Del Giansenismo.

Critica de' suoi principii intorno alla costituzione della Chiesa e al dogma cattolico.

Il Giansenismo¹ è per qualche rispetto la conclusione logica del gallicanismo, e il compimento delle sue dottrine intorno alla costituzione della società cristiana. Esso corse, quanto alla natura della gerarchia ecclesiastica per due gradi d'insegnamento disformi, benchè insieme concatenati, ponendo da principio la sovranità ecclesiastica nell'aristocrazia dei vescovi, secondo l'opinion gallicana; poi nella democrazia dei preti, (ed eziandio de' laici per ciò che spetta alle materie disciplinari,) e riducendo nei due casi l'autorità pontificale a piccolissima cosa. Questi due periodi del Giansenismo corrispondono storicamente e razionalmente al due moti tumultuari della Francia contro l'antica costituzione del regno. Il primo del quali, che mirava a mutar la monarchia in aristocrazia, a spegnere l'unità nazionale e a trinciare lo stato in molte membricelle quasi indipendenti fra loro e dalla Corona, cominciò colla congiura d' Am-

¹ Intorno al Giansenismo vedi anche *Gesuita Moderno*, vol. II, pag. 447 (edizione di Losanna).

buosa¹, e colla Fronda ebbe termine: il secondo, che aveva per iscopo di sostituire alla monarchia il governo popolare, e di restringere i vincoli nazionali coll'incen-
tramento soverchio e col primato tirannico della capitale sulle province, principiò colla Reggenza e finì coll'Imperio. Ciascuno di questi conati politici impugnò una verità religiosa, e intese alla ruina delle sacre cre-
denze; l'uno col protestantismo calviniano e ugonotto; l'altro colla filosofia cartesiana, spogliata dell'ipocrita sua larva, e volta ad irreligion manifesta. Ma siccome gli eccessi non arridono ai giudiziosi, ancorchè traviati dallo studio delle parti, egli suol nascere a costa delle opinioni superlative un partito più moderato, che mitiga e vela l'errore, senza volere od osare troncarlo dalle radici. Così il vecchio gallicanismo, che dopo il concilio di Costanza languiva, a poco andare rimise il tallo, e nella persona del regii delegati insolentissimi, intervenne, benchè indarno, all'augusto consesso di Trento. Ma quando il moto episcopale e baronale si spense nella signoria di Luigi, il gallicanismo diventò Giansenismo; il quale da principio si mostrò fervido e immoderato promotore dei diritti episcopali, ma poi, tirato dalla forza della logica e dal pendio del secolo, sdruciolò nella democrazia, e s'incorporò con quelle opinioni licenziose che allora affascinavano i più. Gli ordini democratici, poco ragionevoli in ogni stato civile che non sia piccolissimo, sono assurdi nella Chiesa; la quale, non avendo

1 La famosa congiura del Condé.

altri confini che quelli della terra, non potrebbe durarla in piedi e fiorire, se non fosse nella sua universalità guidata da un solo duce e timoneggiata da un solo pilota. La monarchia essenziale al ceto cattolico non è già dispotica, ma soavemente temperata, non solo dall' aristocrazia e democrazia del clero, come insegna il Bellarmino, ma eziandio dalla coscienza universale del mondo cristiano. In nessuna spezie di vivere comune l'opinione è così efficace e sapiente, come nella Chiesa; dove gli ordini naturali della gerarchia, la pietà e la virtù dei fedeli, l'autorità della tradizione, la forza della consuetudine, l'impossibilità morale di un colpevole accordo in tutto il chiericato, cospirano, anche umanamente, a salvare l'opinione da quelle foghe nocive e vicissitudini, a cui soggiace talvolta la società civile. L'episcopato partecipa al reggimento universale della Chiesa, mediante i canoni conciliari, che sono la regola ordinaria della cattolica comunanza; ma siccome il concilio per la sua natura non è, nè può essere un tribunale permanente, verrebbe meno la salute della Cristianità, se non soccorresse un poter vivo e perenne, idoneo a rogar nuove leggi, sospendere o modificare, senza abolirli, gli antichi statuti disciplinari, provvedere i mezzi opportuni alla loro esecuzione, decidere le controversie che insorgono alla giornata, e fare insomma quanto si richiede al buon essere della società ecclesiastica, secondo le varie occorrenze. Oltre che, il Concilio non sarebbe uno, se non avesse un capo, imprimente nelle membra divulse e nelle operazioni loro la forma dell'unità propria. Questo

principio dell'unità cristiana è il Papa, in cui si raccoglie la pienezza della giurisdizione apostolica; onde tanto rileva che il Papa sia forte, quanto che la Chiesa sia una; nè si può detrarre all'autorità del Pontefice, senza scemare o indebolire l'unità ecclesiastica. Il Giansenismo sedusse molti buoni ingegni, perchè, conforme al vezzo dei tempi, aveva sembante di libertà. Ma la libertà giansenistica è così ingannevole, come quella dei democratici: e nei due casi l'error procede dal credere che la libertà più importante non sia quella di chi governa. La peggior tirannide è quella degli infimi, che ha luogo quando chi regge è schiavo di chi dee ubbidire; perchè dove ciò occorre, il governo riesce un vano simulacro, e lo stato non può più esser libero, nè godere di alcun altro bene, avendo perduto coll'essere l'unità e la vita. Ben si richiede che il comando non sia arbitrario e dispotico; il che non può accader nella Chiesa per le ragioni sovraccennate. Nè il scemare la dipendenza dei vescovi e dei minori chierici dal supremo pastore conferisce alla libertà di nessuno: e spesso si scambia per tal provvedimento la dolce e paterna autorità del pontefice colla tirannia civile. Chi è più libero fra il prete cattolico e quello di Russia o di Bizanzio? chi è più franco nelle sue parole, negli scritti, e nobilmente altero nella sua vita? Ben lo sapeva Napoleone, che nel delirio della potenza invidiava la tiara usurpatrice e sacrilega del Tamigi, del Bosforo e della Neva. Si persuadano i vescovi e gli altri ordini del chiericato che la libertà loro consiste nella forza del Pontefice: se lo persuadano i popoli, perchè la libertà

ecclesiastica è la miglior salvaguardia della civile. Nel resto il sistema de' Gianseniani sulla costituzione della società cattolica, mentre discende per diritta linea dal gallicanismo, riesce per ultimo alla dottrina dei protestanti, e alla ruina della gerarchia ecclesiastica, assoggettando i maggiori chierici ai minori, e facendo salire il potere e la giurisdizione, secondo il capriccio dei democratici, dalle regioni basse alle somme, invece di farla discendere da queste a quelle. Il che spianta e rovescia affatto il sociale edificio, qualunque sia la sua natura e la sua forma. Nell'accusare di tali conseguenti la dottrina dei Giansenisti, protesto espressamente di non imputarli alle intenzioni loro; perchè fra essi fiorirono molti uomini insigni per candor d'animo, fervore di pietà, illibatezza di costumi, dignità di vita, altezza d'ingegno e copia di dottrina; nei quali è molto probabile che l'errore dell'intelletto non pregiudicasse alla buona fede e alla rettitudine. Tali furono, per esempio, in Italia Scipione de' Ricci¹, il Tamburini, il Palmieri, il Zola, il Degola, il Guadagnini²; e in Francia i solitari di Portoreale

-
- 1 Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e di Prato, n. a Firenze nel 1741, m. nel 1810, famoso per la lunga controversia che ebbe con la Corte di Roma per le riforme della disciplina ecclesiastica, che aveva introdotta nella sua diocesi. (Cfr. *Memorie di S. de' Ricci* scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli, Firenze, 1865, 2 vol.).
 - 2 Pietro Tamburini, teologo, n. a Brescia nel 1778, m. a Pavia nel 1827; Vincenzo Palmieri, n. a Genova nel 1775 morto nel 1820; Giuseppe Zola (1739-1806); Eustacchio Degola (1761-1826) tutti giansenisti. Vedi intorno ad essi l'*Appendice* di ARNALDO DELLA TORRE alla sua traduzione dell'*Orpheus* di S. REINACH, Palermo, vol. II, pagg. 668-669.

e ultimamente Enrico Grégoire¹, che per costanza d'animo, amabilità di maniere, santità di costumi e di vita, e generosità di affetti veramente cristiana, ebbe pochi pari al suo tempo; negli scritti de' quali, a malgrado degli errori, non raro è il buono, e non manca pur l'ottimo, nè l'eccellente². Ma, fatta questa sincera dichiarazione, pre-

-
- 1 Enrico Grégoire (1750-1831), perorò la causa degli israeliti e pubblicò parecchi opuscoli politici. Le sue *Mémoires* furono edite da H. Carnot, Paris, 1837-40. Cfr. MAGGIOLO, *La vie et les œuvres de l'abbé Grégoire*, Nancy, 1885.
- 2 Se dobbiam credere a Giuseppe di Maistre i Giansenisti e i Portorealisti, senza pur eccettuare il Nicole e il Pascal, sono tutti eretici, nè più nè meno di Calvino e di Lutero. Ma se invece vogliam modellare i nostri giudizi e le nostre pronunzie su quelle della Chiesa, ci guarderemo cautamente dal chiamare eretici coloro a cui ella non dà questo nome. La Chiesa ha definito che chiunque difende le cinque proposizioni di Giansenio è complice di eresia, ma non ha mai affermato che tutti gli scrittori Giansenisti e Portorealisti le difendessero. La Chiesa ha condannato alcune dottrine di questi autori, qualificandole come erronee o degne di altre note biasimevoli, ma non come eretiche; e chiunque conosce gli elementi della teologia cattolica dee sapere che tra tali note e la taccia di eresia v'ha un grandissimo divario. E quando ella dannò come eretica qualche sentenza di tali scrittori, pigliata nel senso più ovvio, non determinò che in tal senso fosse intesa da quelli che la proferivano; come fece segnatamente Pio VI nella sua bolla contro il sinodo pistoiese. E il successore di questo gran papa, abbracciando Scipione de' Ricci, che aveva accettata la bolla, dichiarò «non dubitare della purezza cattolica di Ricci, e ne farebbe fede il concistoro» (BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, lib. 22). Tal è la prudenza e la mansuetudine con cui procede la Chiesa; la quale, quanto è franca e inflessibile difenditrice del vero, tanto è benigna verso gli erranti, e va a rilento nel condannare le loro intenzioni. Io fo queste considerazioni, perchè desidero che il Giansenismo con tutti gli errori che vi si attengono sia sterpato dall'Italia e da ogni altra parte del mondo cattolico, e nulla mi pare tanto atto a perpetuarlo, quanto le esorbitanze di coloro che combattendolo vogliono essere più savi della Chiesa, e osano mettere fra gli eretici alcuni scrittori che, con tutti i loro trascorsi e le loro macchie, hanno illustrato il nome cattolico e bene meritato per alcuni rispetti della religione. [G.]

scritta dalla equità e dalla giustizia (virtù obbligatorie eziandio verso i morti), acciò non si creda che io approvi le laicali e patrizie esorbitanze di Giuseppe di Maistre a questo proposito, io non esito a dire che il Giansenismo recide i nervi dell'autorità ecclesiastica, e oltre a' suoi gravi inconvenienti negli ordini religiosi, osta pure a quegli effetti salutari, che risultano pei popoli cristiani in generale e per l'Italia in particolare dalle istituzioni cristiane, come principio di unità, di libertà e di coltura.

E come nella vita operativa esso nuoce alla libertà ecclesiastica e per indiretto alla civile, così nella speculazione tende a distruggere la libertà teologica, e ad inceppar di rimbalzo la filosofia e le altre umane scienze, dando a certe opinioni il valore di dogmi, ed esagerando il sovrintelligibile a danno dell'intelligibile. I Giansenisti volsero una parte delle loro fatiche a propugnare le verità cattoliche, e meritavano egregiamente per questo rispetto delle comuni credenze. Ma per scansare un eccesso, cioè la soverchia larghezza, o, dirò meglio, licenza speculativa e pratica dei moderni filosofi, trascorsero spesso nell'altro, e inseverirono senza riserva la dottrina evangelica, innalzando a grado dogmatico le opinioni, ovvero arrogando loro una rigidità gratuita e non autenticata dalle fonti legittime del cattolico insegnamento. Iddio ci ha rivelate con sapientissimo consiglio alcune verità formidabili, che giovano a ispirarci un timor salutare, a impedir che la fiducia traligni in presunzione e in tracotanza, a tutelare e mettere in luce l'inflessibile sovranità del dovere e la sua soprastanza ad ogni altro

riguardo, e infine ad equilibrare per così dire e piramidare altri veri, che soli non basterebbono a governare il cuore dell'uomo, e a tenerne in briglia gli affetti tumultuanti e ribelli. Queste arcane e severe dottrine, esposte nella loro laconica semplicità reverenda, senza volervi stillar sopra il cervello e sottilizzare a sproposito per comprendere l'incomprensibile, sono sempre altamente filosofiche da un certo lato, e tal parziale chiarezza ne contrabilancia le oscurità profonde; potendosi mostrare a rigor di logica che le sentenze contrarie annullano o debilitano molti dogmi razionali d'irrepugnabile evidenza. Ma non si può già dire altrettanto di certe durezza teologiche non corroborate dal magisterio supremo, nè da quell'unanime consenso che è di gran peso, eziandio nelle materie opinabili, e tampoco fermate da espresso e solenne decreto. Imperocchè, quando mancano amendue queste condizioni, egli è lecito l'appigliarsi a quel sentimento che pare razionalmente più conforme alla bontà divina e all'istinto benevolo del cuore umano. Anzi non è fuor di ragione il presumere che in tali casi l'opinione più dolce s'accosti maggiormente al vero, giacchè da un lato il lume naturale (il quale è pur divino) ce la insinua, e dall'altro lato i documenti rivelati non la contrastano. Il voler usare nella risoluzione di tali problemi una rigidità eccessiva, è cosa pericolosa alla stessa fede; conciossiachè dall'inorridire al disperare, e da questo al miscredere, piccolo è il passo. Non si può negare che per questo rispetto la teologia draconiana di certi autori non abbia aiutata l'incredulità del passato secolo; e negli

scritti del filosofi d'allora si ravvisa il riverbero delle controversie teologiche che nel clero bollivano, e dei dogmi sopraterribili, che certe fantasie stemperate ed inferme volevano sostituire alla dottrina austera, ma sempre moderata e benigna, del Cristianesimo. La parte in cui i Giansenisti sono già degni di encomio, è la morale; nella quale mantennero con animo intrepido la dottrina evangelica contro la profana rilassatezza di certi impuri casisti che la guastavano. Se non che, anche nei precetti la severità non vuole scompagnarsi da una sapiente dolcezza, nè l'inflessibilità della legge dee far dimenticare la fievolezza umana, e il debito di comporle insieme con savio temperamento.

FINE DEL VOLUME I.